

TRACCE MINIME

LE RADICI DEL MEDIOEVO NEL TERRITORIO DI SONDRIO

a cura di Rita Pezzola



Le radici di una identità



COMITATO REDAZIONALE

Direttore scientifico della Collana: Rita Pezzola

Comitato scientifico: Alessandra Baruta (Museo Valtellinese di Storia e Arte di Sondrio)
Giorgio Baruta (Società Storica Valtellinese)
Luisa Bonesio (Museo dei Sanatori di Sondalo)
Luca Cipriani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)
Edoardo Colonna di Paliano (Politecnico di Milano)
Paolo de Vingo (Università degli Studi di Torino)
Massimo Della Misericordia (Università Milano-Bicocca)
Angela Dell’Oca (Diocesi di Como)
Stefano Lucarelli (Università degli Studi di Bergamo)
Riccardo Rao (Università degli Studi di Bergamo)
Marilisa Ronconi (Associazione culturale Ad Fontes)
Alessandro Rovetta (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

La collana “Le radici di una identità” nasce per raccogliere, in volumi tematici multidisciplinari, i risultati scientifici e le esperienze maturate nei percorsi di tutela, ricerca e valorizzazione applicati al territorio, attivati tra il 2018 e il 2021 nel mandamento di Sondrio nell’ambito del Progetto Emblematico Maggiore “Le radici di una identità. Temi strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio” (Rif. Pratica Fondazione Cariplo 2017-1241). Il progetto è finanziato da Fondazione Cariplo e Regione Lombardia; soggetto capofila è la Comunità Montana Valtellina di Sondrio (www.radicidentita.it).

La collana, dopo il progetto, resta aperta per accogliere ulteriori ricerche sul territorio, nella varietà dei loro temi, fondate su indagini originali.

“Le radici di una identità”, per garantire la qualità scientifica di quanto viene pubblicato sulle proprie pagine, adotta un sistema di valutazione anonima (*blind peer review*) dei saggi.

Le opere della presente collana sono rilasciate nei termini della licenza *Creative Commons non commerciale* e sono disponibili in perpetuo e in modo completo su *Repository* certificati.

Amministrazione

Comunità Montana Valtellina di Sondrio
Via Nazario Sauro, 33 – 23100 Sondrio
Telefono 0342/210331 – info@cmsondrio.it

Presidente: Tiziano Maffezzini

Segretario: Elena Castellini

Ufficio Turismo e Cultura: Luca Moretti, Francesco Ghilotti

Radici Lab: Marta Zecca, Alice Melchiorre, Annalisa Cama, Pietro Azzola



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

TRACCE MINIME

LE RADICI DEL MEDIOEVO NEL TERRITORIO DI SONDRIO

a cura di Rita Pezzola

Saggi di

Michele Ansani, Pietro Azzola, Luisa Bonesio, Federica Caneparo,
Alessio Cardaci, Edoardo Colonna di Paliano, Massimo Della Misericordia,
Letizia Dradi, Arianna Gallo, Stefano Lucarelli, Liliana Martinelli Perelli,
Riccardo Rao, Francesco Sala, Federico Zoni



Volume realizzato con il contributo della Comunità Montana Valtellina di Sondrio.



Per il sostegno a ricerche che hanno trovato esito di pubblicazione in questo volume, si ringraziano i comuni di: Albosaggia, Berbenno, Castello Dell'Acqua, Chiuro, Poggiridenti, Spriana, Tresivio.

Fotografie

Lo specifico credito fotografico è segnalato, dove richiesto, nelle singole didascalie.

Autorizzazioni

Duomo di Monza copyright © Museo e Tesoro del Duomo di Monza - foto Piero Pozzi (fig. 4, p. 92; fig. 5, p. 93; fig. 7, p. 95); New York, The Metropolitan Museum of Art (fig. 4, p. 121); Chicago, The Newberry Library (fig. 5, p. 121; fig. 10, p. 124; fig. 13, p. 126; fig. 15, p. 127; fig. 17, p. 128; fig. 19, p. 129; figg. 20-21, p. 130).

Impaginazione e grafica

Studio Leksis, Milano.

Isbn: 9788835143895

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

INDICE

Introduzione <i>Rita Pezzola</i>	pag. 7
-------------------------------------	--------

Interpretare

Sulla <i>notitia iudicati</i> del 4 novembre 1049 (il cosiddetto “placito di Albosaggia”) » <i>Michele Ansani</i>	15
--	----

A proposito dell’utilizzo economico del territorio della Valtellina centrale. La documentazione degli enti ecclesiastici (secoli XI-XIII): una fonte per una esemplificazione » <i>Liliana Martinelli Perelli</i>	31
--	----

«In monte et in campis». Decime, paesaggi e stagioni in diocesi di Como nel basso medioevo » <i>Massimo Della Misericordia</i>	55
--	----

Il «ballare lombardo» nel corteo danzante dell’affresco di palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro » <i>Letizia Dradi</i>	77
--	----

<i>Trionfi e Metamorfosi</i> nella torre dei Da Pendolasco a Poggiridenti » <i>Federica Caneparo</i>	97
---	----

... e progettare

Tresivio: un vertiginoso palinsesto paesaggistico » <i>Luisa Bonesio</i>	133
---	-----

Castello dell'Acqua: una ricerca interdisciplinare dallo studio del contesto medievale alla valorizzazione	pag. 149
<i>Riccardo Rao, Alessio Cardaci, Pietro Azzola, Federico Zoni, Francesco Sala</i>	
Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi	» 183
<i>Arianna Gallo, Stefano Lucarelli</i>	
Attivazioni metamorfiche territoriali. Ricerche intradisciplinari come strumento per strategie rigenerative di lungo periodo	» 211
<i>Edoardo Colonna di Paliano</i>	
Abstract	» 235
Autori	» 239

INTRODUZIONE

Rita Pezzola

1. La dimensione dello sguardo

Il titolo di questo libro sembrerebbe sparigliare le carte. È il settimo volume de “Le radici di una identità”: una collana giovane nata per documentare, nella logica dell’*Open Access*, i risultati delle ricerche realizzate in poco più di tre anni nell’ambito dell’omonimo progetto “Le radici di una identità”. Nella tavola finale riepilogativa si dà conto dei lavori editi, che hanno coinvolto umanisti e scienziati, afferenti a numerose Università e a Centri Nazionali di Ricerca. Essi hanno lavorato insieme in un unico progetto interdisciplinare che ha trovato nel territorio mandamentale di Sondrio un laboratorio vivo, nel quale misurare le proprie competenze specifiche a servizio di una visione complessa e articolata ma, nel contempo, sintetica.

In effetti, per il libro che chiude questo primo ciclo di attività e ricerche, ci si sarebbe potuti attendere un nome “più altisonante”. Eppure la sostanza è tutta racchiusa in quelle “tracce minime” evocate nel titolo: minime, minute, ma non certamente minori.

“Minima” è la dimensione di scala richiesta allo sguardo: sottile e raffinata la dimensione interpretativa necessaria per mettere a fuoco e analizzare il contesto, inteso come “laboratorio territoriale” del quale si intenda ricercare e ricostruire la storia.

Infatti, nel livello costitutivo del processo di territorializzazione – riprendendo la formalizzazione di Angelo Turco – le società umane hanno storicamente definito e determinato «gli elementi di base dell’agire territoriale: le tessiture organizzative, le fondamenta materiali e l’armatura simbolica della territorialità»¹. Il che è stato ottenuto

1. Angelo Turco individua tre livelli fondamentali per il processo di territorializzazione (essi sono intrecciati, ma qui – per evidenti motivi – vengono presentati schematicamente). Il primo è quello ontologico: considera la territorialità come una delle forme del comprendere “a priori” la realtà del mondo. L’agire territoriale, a questo livello, viene in-

attuando tre forme di controllo: la prima consiste nel riconoscere degli spazi attraverso l'attribuzione di nomi, consentendone così l'identificazione in luoghi (*denominazione*). In questa prospettiva “dare un nome alle cose” può in un certo senso essere considerato un “atto generativo”. Infatti classificando e separando singoli elementi dall'indifferenziato, se ne determina “la nascita”. L'appropriazione intellettuale attraverso la parola e il linguaggio conferiscono allo “spazio naturale” un valore antropologico, rendendolo «spazio sul quale l'azione dell'uomo viene esercitata»². Una seconda forma di controllo è data dalla trasformazione dei quadri fisico-ambientali, mediante la costruzione di artefatti (*reifificazione*) finalizzati al sostentamento sociale (in ciò comprendendo particolarmente i luoghi del lavoro e del collegamento), ma orientati anche alla simbolizzazione dello spazio stesso (*in primis* si pensi alle forme di rappresentazione della religiosità collettiva). Infine la territorializzazione transita anche dall'articolazione degli spazi in quadri territoriali riconosciuti, in strutture di potere dinamiche che, a loro volta, cambiano e vengono rinegoziate nel tempo (*strutturazione*). L'agire territoriale, dunque, è un processo complesso, antico come l'uomo, e si esprime attraverso la denominazione, la reificazione e la strutturazione, le quali a loro volta determinano rispettivamente il controllo simbolico, materiale e strutturale del territorio.

Analizzare la trama sottile delle tracce minime, espresse nelle fonti del vivere quotidiano (sia scritte sia materiali), significa anzitutto recuperare e ri-coscientizzare lo sviluppo del processo di territorializzazione locale quale ora descritto.

Lo fa Michele Ansani nel saggio di apertura, nel quale l'autore si sofferma soprattutto sul processo di definizione della dimensione giurisdizionale, determinata particolarmente dal confliggere di interessi e dalla loro ricomposizione in quadri di reciproco vantaggio. L'autore, attraverso un raffinato riesame della *notitia iudicati* del 1049 (conservata dal XIV secolo presso l'archivio della parrocchia di Albosaggia), recupera dati di rilevante interesse circa l'antico radicamento patrimoniale dell'episcopio pavese a Tresivio e nella costiere retica della bassa Valtellina e, nel contempo, ricostruisce alcuni episodi in cui nell'XI secolo si espresse l'energica attività di irrobustimento giurisdizionale e patrimoniale della Chiesa comense in quella medesima area, precedentemen-

teso come una delle modalità per capire cosa significa “essere umani sulla Terra”. Il secondo è quello costitutivo: si occupa della strutturazione degli elementi di base della territorialità (denominazione, reificazione, strutturazione). A esso si farà particolare riferimento nel presente testo introduttivo. L'ultimo è quello configurativo: riguarda i risvolti interiori alla coscienza umana, individuale e collettiva, della territorialità: A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano 1988; Idem (a cura di), *Governance territoriale. Norme discorsi, pratiche*, Unicopli, Milano 2013.

2. Mi permetto di rimandare a un mio recente lavoro che affronta questo tema per un contesto territoriale contermino: R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di S. Romerio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, in M. Gazzini e T. Frank (a cura di), *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, Pearson, Milano-Torino 2021, pp. 135-179.

te per varie ragioni preclusa (*Sulla notitia iudicati del 4 novembre 1049 – il cosiddetto “placito di Albosaggia”*).

Soprattutto sui processi di appropriazione dei luoghi (con particolare attenzione al paesaggio agrario) e di reificazione (con riferimento prevalente al costruito legato al lavoro) si sofferma invece Liliana Martinelli. Le scritture conservate nei *tabularia* degli antichi monasteri che nelle terre di mezzo della Valtellina avevano dei possedimenti sono fonte per ripercorrere, con sottili analisi esegetiche, i modi e i tempi in cui numerosi territori sono diventati luoghi: denominati e riconosciuti, costruiti e divenuti produttivi, con rappresentazione di una variegata policoltura esercitata prima della prepotente e preponderante presenza del vigneto che prevalse solo in età moderna (*A proposito dell'utilizzo economico del territorio della Valtellina centrale. La documentazione degli enti ecclesiastici (secoli XI-XIII): una fonte per una esemplificazione*).

Nel saggio di Massimo Della Misericordia, lo strumento della decima, la più imponente e sistematica esazione gravante sull'agricoltura nel medioevo, è utilizzato quale chiave di lettura del paesaggio che essa stessa concorse a plasmare come spazio di attività distinguibili. Nel contempo, dall'analisi dell'autore condotta secondo i più aggiornati schemi d'interpretazione, la decima emerge quale strumento che sa esprimere rilevanze sociali e giuridiche, oltre che simboliche (*«In monte et in campis». Decime, paesaggi e stagioni in diocesi di Como nel basso medioevo*).

Letizia Dradi e Federica Caneparo spostano quindi l'attenzione su due contesti dell'abitare di famiglie eminenti, due palazzi medievali, e accompagnano il lettore nell'immaginario di modelli etico-estetici. Infatti, l'edificazione di spazi e ambienti (la reificazione) non mirò soltanto alla determinazione di una rete di strutture finalizzata al sostentamento, ma anche alla demarcazione simbolica dei luoghi e, a un livello successivo, anche di funzioni sociali, ruoli e gerarchie. Le forme architettoniche dei luoghi dell'abitare, compresi gli apparati decorativi che vi furono realizzati, ne furono veicolo privilegiato.

Nel saggio di Letizia Dradi, il modello rappresentato nella forma dell'affresco è la vita stessa. A essere dipinto è il gesto estetico vissuto – la danza in un contesto di festa – che, una volta fissato nell'immagine, diviene veicolo di bellezza e testimonianza di uno *status familiare* (*Il «ballare lombardo» nel corteo danzante dell'affresco di palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro*).

Federica Caneparo, invece, entra nell'immaginario suggerito dalla tradizione figurativa dei *Trionfi* del Petrarca affrescati nella torre di Poggiridenti. In linea con la più antica produzione libraria coeva, le immagini dipinte, a imitazione delle xilografie cinque-

centesche, danno corpo a un'immagine sintetica del concetto di trionfo, basata sui due elementi-chiave che lo rendono immediatamente riconoscibile all'osservatore, ovvero il carro e il corteo (*Trionfi e Metamorfosi nella torre dei Da Pendolasco a Poggiridenti*).

2. Nella prospettiva dei “paesaggi minimi”

L'aggettivo del titolo da cui si son prese le mosse rimanda contestualmente, e in modo neppure troppo velato, anche alla categoria dei “paesaggi minimi”. Come ormai noto da una letteratura in crescente produzione, il carattere distintivo dei paesaggi minimi è l'essere frutto dell'azione dell'uomo che si esprime in un collegamento stretto con lo specifico contesto: per i particolari caratteri, per le tecniche esecutive, per i materiali utilizzati. Dunque – come scrive Renato Ferlinghetti nel volume di questa collana dedicata ai paesaggi minimi della Valmalenco –

un paesaggio minimo scaturisce dal fondersi e confondersi della razionale progettualità umana con l'imprevedibile azione della natura. L'attività antropica è quindi capace di generare paesaggi minimi quando non pretende di esaurire totalmente la progettualità ma, più o meno consciamente, lascia che la natura partecipi al completamento dell'opera dell'uomo, arricchendola e caratterizzandola. Un paesaggio minimo è quindi un paesaggio a progettazione e a realizzazione compartecipata uomo-natura, è il risultato di un sinergico connubio tra attività umana e azione della natura. I paesaggi minimi [...] contribuiscono a definire l'armatura storico-paesistica locale, sono cioè frutto del particolare e specifico rapporto tra società e ambiente e assumono significato patrimoniale e identitario³.

L'impalcatura concettuale dei paesaggi minimi, sostanziale per il gruppo di ricerca del progetto “Le radici di una identità”, proietta la fase della conoscenza e dell'interpretazione di oggi in quella della progettazione e della gestione nel futuro. Lo sguardo attento e consapevole verso i paesaggi minimi, alimentato da conoscenze scientifiche di qualità generate da gruppi interdisciplinari, può consentire la comprensione dei valori territoriali – fuori da retorica e passatismi nostalgici –, per orientare responsabilmente i cambiamenti, per agire in modo adeguato dentro alle specificità dei luoghi, per sviluppare una sintesi efficace tra passato e futuro, tra natura e saperi, tra conoscenza e com-

3. R. Ferlinghetti (a cura di), *Valmalenco: la trama sottile del paesaggio. Paesaggi minimi, invarianti strutturali, radici culturali e ambientali della valle*, FrancoAngeli, Milano 2022 (“Le radici di una identità”, vol. 5); Id., *Paesaggi minimi: caratteri, valori, prospettive. Un approccio geografico*, in M.C. Zerbi, R. Ferlinghetti (a cura di), *Metamorfosi del paesaggio Interpretazioni della geografia e dell'architettura*, Guerini Associati, Milano 2010, pp. 103-116.

prensione. I quattro saggi che seguono si muovono esattamente su questa linea e con i medesimi obiettivi: coniugare la fase interpretativa della ricerca a possibilità concrete di progettazione e gestione territoriale.

La sezione si apre con la sapiente lettura del paesaggio di Tresivio realizzata da Luisa Bonesio (*Tresivio: un vertiginoso palinsesto paesaggistico*). In particolare l'autrice, rendendo latenti relazioni e legami (in diacronia e sincronia) mostra il valore dello sguardo e la sua capacità creativa (cioè progettuale). Infatti, scrive l'autrice:

non solo un paesaggio può essere valutato diversamente a seconda dei paradigmi della sensibilità estetica, del gusto delle epoche e delle inclinazioni personali (che sono in stretta relazione con la competenza culturale e visiva, che è sempre relativa a fattori storici, sociali, immaginativi), ma riconosciuto attraverso sintonie rappresentative e competenze interpretative diversificate: il che comporta [...] di poter ricorrere a un'educazione visiva e a un'esperienza pluriforme e sedimentata.

Da qui, oltre al valore dell'educazione, emerge ancora una volta anche quello dell'interdisciplinarietà che, sola, può rendere ragione della complessità del reale, per una crescita di sensibilità, entro un cambiamento di scala dell'attenzione.

Si prosegue quindi con un saggio che proprio al tema del lavoro in équipe rende particolarmente ragione. Riccardo Rao, Alessio Cardaci, Pietro Azzola, Federico Zoni e Francesco Sala presentano il caso di *Castello dell'Acqua: una ricerca interdisciplinare dallo studio del contesto medievale alla valorizzazione*. Infatti, durante il progetto "Le radici di una identità", la fortificazione medievale di Castello dell'Acqua è stata oggetto di un lavoro di ricerca interdisciplinare, che ha consentito una migliore comprensione del sito archeologico alla luce dei dati di rilievo 3D, delle fonti scritte e di quelle archeologiche e una sua prima restituzione virtuale, con un metodo di lavoro che ha visto una serrata integrazione dei dati storici con le tecnologie digitali, ma anche con il linguaggio espressivo dell'arte.

La prospettiva della politica economica e dell'antropologia guida invece il lavoro di Stefano Lucarelli e Arianna Gallo. Gli autori infatti, dopo aver illustrato le caratteristiche di Scilironi attraverso una descrizione dei bisogni emergenti dalle interviste raccolte tra alcuni abitanti di Spriana e dei comuni adiacenti, analizzano l'evoluzione delle variabili demografiche ed economiche riferite al comune di Spriana con l'obiettivo di impostare una discussione pubblica sul futuro dell'antico borgo, a partire dalla ridefinizione dei confini e delle funzioni delle istituzioni locali (*Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi*).

Chiude la silloge il saggio di Edoardo colonna di Paliano, il quale presenta Polaggia (frazione di Berbenno) come caso di studio significativo, con tratti di metodologia replicabili. In questo testo si riconosce la sapienza esperienziale che connota l'autore, attento alle istanze del territorio e alle sollecitazioni che vengono dalla più stringente attualità come, nel caso specifico, la situazione di contesto determinata dal PNRR (*Attivazioni metamorfiche territoriali. Ricerche intradisciplinari come strumento per strategie rigenerative di lungo periodo*)⁴.

L'auspicio è che questo volume possa essere non solo un invito ma anche uno strumento per recuperare la dimensione dello sguardo verso i paesaggi minimi, per valorizzare l'interpretazione sottile delle fonti, comprese quelle più umili. Una conoscenza generata con questi presupposti potrà così orientare e sostanziare la progettazione e la gestione territoriale, conservando – anzi riportando in valore – la trama fine dell'armatura storico-paesaggistica dei luoghi e recuperare così il “racconto identitario” autentico a essi sotteso.

4. A Polaggia è stato dedicato il primo dei volumi della collana de “Le radici di una identità”: E. Colonna Di Paliano, S. Lucarelli, R. Rao (a cura di), *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina*, FrancoAngeli, Milano 2021.

INTERPRETARE

SULLA NOTITIA IUDICATI DEL 4 NOVEMBRE 1049 (IL COSIDDETTO “PLACITO DI ALBOSAGGIA”)

Michele Ansani

1. Nonostante la distruzione del *Palatium* avvenuta nel 1024, Pavia continuò a essere (certo, saltuariamente) sede di amministrazione della giustizia nel Regno. Si tratterà, tuttavia, di placiti che riguarderanno prevalentemente soggetti locali, pur se di grande prestigio¹.

La *notitia iudicati* scritta (si suppone) a Pavia e che, in tradizione di originale, fu scoperta alla metà del secolo scorso presso l'Archivio parrocchiale di Albosaggia², entrata poi nella grande raccolta progettata e realizzata da Cesare Manaresi³, rispecchia una prassi di documentazione del giudizio ormai consolidata – risalente agli anni finali del IX secolo – e insieme una narrazione standardizzata, che ci restituisce anzitutto una cornice e i profili dei protagonisti, ma non la vera dinamica processuale, che risulta occultata. Si tratta di una *notitia* che rimanda alla “sceneggiatura” della cosiddetta *ostensio cartae* (figura così definita nel ben noto *Cartularium langobardicum*, che però è posteriore di qualche decennio all'apparizione del modello documentario corrispondente)⁴,

1. A. Padoa Schioppa, *La cultura giuridica*, in *Storia di Pavia*, vol. II: *L'Alto Medioevo*, Pavia 1987, pp. 221-222.

2. U. Cavallari, *Un placito inedito del 1049 riguardante Tresivio e Cercino di Valtellina*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 10 (1956), pp. 52-63.

3. C. Manaresi (a cura di), *I placiti del «Regnum Italiae»*, III/1 (a. 1025-1084), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97*), n. 383, pp. 176-187. Un breve contributo fu pubblicato dallo stesso Manaresi poco prima che uscisse il penultimo volume della serie dei placiti: *Il placito di Albosaggia*, in «Archivio Storico Lombardo», 83 (1956), pp. 170-175. L'edizione di Manaresi – controllata usando fotografie di ottima definizione fornite da Rita Pezzola, che ringrazio – è buona, e non vi è dunque motivo per allestirne una terza (essendo disponibile anche quella di Cavallari, che completava l'articolo citato nella nota precedente con la trascrizione integrale del placito).

4. In F. Bluhme, A. Boretius (a cura di), *Leges Langobardorum*, Hannoverae 1868 (Monumenta Germaniae Historica, *Legum*, 4), pp. 595-602. Sulla controversa natura del *Cartularium* si parla da G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirmeriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, p. 21, e da F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291), pp. 307-311, che hanno sufficienti rimandi alle discussioni e alla bibliografia precedente. Le *notitiae iudicati* presentano la nuova struttura argomentativa nell'ultimo decennio del secolo IX, grosso modo in coincidenza con la promulgazione di alcuni importanti capitolari da parte di Guido da Spoleto: cfr. M. Ansani, *I giudici palatini, le carte, le leggi. Pratiche documentarie e documentazione di placito sullo scorcio del secolo IX*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia dal medioevo al XXI secolo*, vol. I: *Dal Medioevo all'età Spagnola*, a cura di E. Barbieri e D. Rando,

e che – come tutti i verbali giudiziari costruiti secondo quella precisa tipizzazione – rende difficile (talora impossibile) la ricostruzione dei termini reali delle dispute e delle effettive modalità (di procedura, di strategia, o di applicazione della legge scritta) attraverso le quali conseguivano il loro epilogo⁵. Non a caso, vi fu chi azzardò l'ipotesi che si trattasse di “processi apparenti”: una teoria che non ebbe fortuna, ma che vale la pena di rievocare⁶.

La descrizione del modello è molto semplice, e delinea una procedura rapida, articolata in poche “scene”: qualcuno porta in giudizio un documento, che viene fatto leggere; i giudici domandano quindi all'*ostensor* per quale motivo l'abbia prodotto, e la risposta è sempre la stessa: perché nessuno possa dire che è tenuto silenziosamente e di nascosto (*silens, occulte*) o che è stato conseguito fraudolentemente (*conludiose*). L'*ostensor* prosegue la sua *performance* e domanda a sua volta (e la domanda può essere generica o rivolta a presenti ben identificati) se qualcuno in generale (o se qualcuno, appunto ben individuato, in particolare) intende contestare la carta e i diritti che per essa egli legittimamente detiene. A questo punto le varianti sono due: il sipario cala improvvisamente sulla scena del placito, perché nessuno interviene a dialogare con l'*ostensor*; oppure colui che viene chiamato in causa prende la parola per dichiarare che, certamente, la carta presentata è verace (*bona et vera*), e che non intende contestarla né contestare gli *iura* vantati dall'*ostensor* e precisati nella *carta* portata al placito. Poi si registra la *deliberatio* dei giudici, a sigillare la causa; e sarà ordinata la redazione della *notitia iudicati*, da scrivere *pro securitate* della parte che la terrà.

Davanti a un consesso riunito all'interno della *domus* vescovile di Pavia («in lobia que est iusta caminata»), presieduto da Antonio *missus* di Enrico III e composto da altri sette giudici palatini, compariva dunque Aldo, prete dell'ordine dei decumani della Chiesa di Como, producendo la *cartula* che attestava e descriveva una permuta di ingenti beni: in Valtellina (nei luoghi di Tresivio e Cercino), che erano di proprietà della Chiesa pavese, ceduti ora dal presule Rainaldo, e a Pavia (nei dintorni della città e nella *Campanea*), ceduti ora al vescovo ticinese da Aldo. Al termine della pubblica lettura,

Milano 2012, pp. 171-186; Id., *Il placito (e i due diplomi) del diacono Gariberto*, in «Scrineum Rivista», 17/2 (2020), pp. 147-189; testo disponibile al sito oajournals.fupress.net/index.php/scrineum (ultimo accesso: 30 settembre 2021). Qui si troveranno ulteriori indicazioni bibliografiche.

5. Di buon esempio, a questo proposito, la fatica durata da Antonio Padoa Schioppa per dipanare il senso e i termini delle controversie testimoniate da documenti di placito per *ostensio* riguardanti l'area milanese: A. Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987)*, Spoleto, 1989, vol. I, pp. 459-549. Ora in Id., *Giustizia medievale italiana. Dal Regnum ai Comuni*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 237-227, alle pp. 172-176.

6. Le tesi di Ficker e Mengozzi vennero rintuzzate da Cesare Manaresi: *Della non esistenza dei processi apparenti nel territorio del Regno*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 24 (1951), pp. 7-45. Per ulteriori approfondimenti, si leggano G. Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del “Regnum Italiae”*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLIV), pp. 347-379; M. Vallerani, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, Spoleto 2012 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LIX), pp. 97-150.

e dopo lo scambio di battute con i giudici che gli avevano domandato il motivo dell’*ostensio*, Aldo otteneva da Rainaldo la dichiarazione di veracità della *cartula* e dunque la riconosciuta legittimità del nuovo assetto proprietario delle *res* valtelinesi, e ammetteva uguale legittimità circa il nuovo assetto proprietario delle *res* pavesi. I giudici registravano la convergenza delle parti, e ordinavano la redazione della *notitia*, che portò inserto il testo del documento di permuta.

2. Naturalmente, le cose saranno andate in modo differente; “come”, è difficile dire. Possediamo la certezza che, dietro verbali di placito del tutto analoghi a questo, di formulazione uniforme, vi fossero controversie risolte anche attraverso la *pugna*, il duello giudiziario (come prescritto, per determinati casi, dalla famosa *lex* ottoniana del 967), naturalmente senza che la *notitia* processuale vi facesse alcun minimo riferimento⁷. O attraverso il giuramento prestato dai *sacramentales* – il modello documentario dell’*ostensio* segue e accompagna i capitolari (di Ludovico II e di Guido da Spoleto) che venivano precisando sul finire del secolo IX la procedura giudiziaria da adottare in caso di impugnazione di una *carta* per falso. Quelle norme erano “dettate” dai giudici palatini, professionisti del placito e della documentazione, pratici del diritto: un gruppo culturalmente omogeneo, un «abbozzo di apparato»⁸ che finirà con l’occupare gli spazi lasciati liberi dalla lunga contesa per il Regno dopo la rinuncia di Carlo III, acquisendo progressivamente forza e prestigio.

Siamo di fronte, vale la pena di ripetere, a una rappresentazione documentaria del giudizio, non al suo fedele resoconto; a un modello di documentazione del placito che si tipizza e si afferma rapidamente, sedimenta nel repertorio dei notai e giudici palatini e nel tempo viene adoperato con una certa sistematicità, costituendo soluzione uniforme per una varietà di contesti di disputa che prevedevano il rilascio *pro securitate* alla parte vittoriosa in giudizio dell’apposita scrittura.

7. Significativa testimonianza sopravvive in un diploma di Enrico II per il monastero pavese della Regina (S. Felice): si tratta di una conferma di beni reclamati in un placito coevo dalla badessa Eufrazia, «que etiam ante nostri presentiam per pugnam devicit divina auxiliante gratia in Papiensi palacio prefatum monasterium, Eufraxia abbaptissa eius studente Providentie»: cfr. H. Bresslau, H. Bloch (a cura di), *Henrici II et Arduini diplomata*, Hannoverae 1900-1903 (Monumenta Germaniae Historicae, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III), n. 302, pp. 375-377. Il placito sopravvive in originale: oggetto dell’*ostensio* da parte di Eufrazia fu un *preceptum* di Ottone III (assai probabilmente un falso) recante la data del 23 novembre 1001, Ravenna; il giudizio si svolse nel Palazzo pavese, alla presenza dell’imperatore. Ovviamente, del duello non vi è alcuna traccia nella *notitia*, edita ivi, n. 299, pp. 369-372, e naturalmente da Manaresi in *I placiti*, cit., II/2, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1958 (Fonti per la storia d’Italia, 96.2), n. 283, pp. 530-538. Cfr. anche, specialmente per i commenti premessi all’edizione dei singoli pezzi, M. Milani (a cura di), *Le carte del monastero di S. Felice di Pavia*, Pavia 2002 (Codice diplomatico della Lombardia medievale), ai nn. 3, 5, 6, disponibile online: www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/pv/pavia-sfelice/ (ultimo accesso: 30 settembre 2021).

8. Così G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirmeriani*, cit., p. 18.

L'analisi della circostanza è complicata: perché il documento è arrivato all'archivio parrocchiale⁹ in un tempo e attraverso vie che non conosciamo, e dunque un possibile contesto di informazioni cui attingere ci è inesorabilmente negato. Nulla sappiamo poi di Aldo *presbiter* oltre a quanto restituitoci da questo placito; a logica – e tenendo conto di quanto si dirà in seguito – sembra possibile che agisca in rappresentanza dell'episcopato, in una fase oltretutto di sede più che probabilmente vacante¹⁰, forse incaricato da una sorta di consiglio di reggenza dei beni vescovili. Non è però da escludere che – viceversa e come restituito dalla trama del documento –, disponesse a Pavia di *res propriae*, per averle ereditate o acquisite in modi e tempi affatto accertabili: e che ora, mettendo tutto quel che aveva nella capitale («it sunt casis et omnibus rebus illis iuris ipsius Aldoni») nella partita dello scambio con Rainaldo, si fosse dotato di una ricchezza appetibile da soggetti e istituzioni locali che stavano espandendo la loro presenza nell'area valtellinese (naturalmente il vescovo, ma anche il monastero di Sant'Abbondio)¹¹. Un investimento, insomma. O forse no. Proporre congetture, oppure accettare meccanicamente il dettato del documento (specie di questo genere di documento), costituisce esercizio ugualmente rischioso.

Anche l'archivio del vescovo pavese non ci ha tramandato cospicui tesori di carte relative a quell'epoca: non vi è alcuna traccia della permuta in oggetto, e pochissime notizie relative alla gestione del patrimonio che la *Ticinensis Ecclesia* vantava *ab antiquo* nell'area del lago di Como e della Valtellina. Una presenza di cui sopravvive la traccia diretta più risalente in un diploma di Ugo e Lotario privo di data (assegnabile da Schiaparelli – dubitativamente – al 943): tra le corti elencate nel *preceptum* di conferma

9. La chiesa di Albosaggia fu istituita intorno alle metà del XIV secolo: U. Cavallari, *Chiesa di S. Caterina di Albosaggia*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 15 (1961), pp. 51-58.

10. Gli annali (*Annales Altahenses*) del monastero benedettino di Niederaltaich (diocesi di Regensburg), riportano come nei giorni intorno al Natale del 1049 Enrico III, a Pöhlde (Bassa Sassonia), diede un titolare all'episcopato di Como. Il nome del vescovo è assente nell'unico manoscritto conosciuto, ma è concorde l'ipotesi che si tratti di Benno/Bennone: cfr., anche per il rimando alla fonte, M. Troccoli Chini, H. Lienhard, *La diocesi di Como (fino al 1884)*, in P. Braun e H.J. Gilomen (a cura di), *La diocesi di Como. L'arcidiocesi di Gorizia. L'amministrazione apostolica ticinese, poi diocesi di Lugano. L'arcidiocesi di Milano*, Basilea-Francoforte sul Meno 1989 (Helvetia sacra, I/6), pp. 103-104. L'episcopato di Bennone, che succede a Litigerio (la cui ultima possibile attestazione in vita risale all'aprile del 1048: ivi, p. 103) è comunque documentato solo dal 1054: vedi C.D. Fonseca, *Benno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, Roma 1966, pp. 562-564. La vacanza della sede è ricordata da Cavallari, *Un placito inedito* cit., p. 54, sulla scorta di G. Turazza, *La successione dei vescovi di Como*, Como 1930. L'assenza di fonti rende pressoché impossibile stabilire la precisa cronologia vescovile in questi anni: cfr. anche G. Rovelli, *Storia di Como*, vol. II, Milano 1794, p. 109.

11. Dettagliate informazioni in L. Martinelli Perelli, *Alle origini della proprietà fondiaria di S. Abbondio (secoli XI-XIII. Primi rilevamenti*, in *La Valtellina. S. Abbondio lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como 1984, pp. 146-174; le "schede" su Tresivio e Cercino alle pp. 154 e 160. Va detto a ogni modo che, per quanto riguarda Cercino, la presenza patrimoniale del monastero pare assai limitata. Assai più consistente quella intorno a Tresivio, anche se è complicato individuarne tracce dirette e sicure entro la fine dell'XI secolo, e il genitivo *Sancti Abundii* che ricorre frequentemente, nella permuta del 1049, potrebbe anche essere ritenuto un'allusione a proprietà dell'episcopio comense (si veda anche quanto riferito più avanti). Cfr., per dettagli documentari, L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio di Como. Dalla fondazione all'anno 1200*, Milano 2009 (Documenti di storia lombarda. Secoli X-XV).

intitolato ai due provenzali, subito dopo Menaggio («Menasi»), vi è Masino («Maximo, quæ est in Valle Tellina»); che risulta però poi depennata nel diploma di Ottone II per la Chiesa pavese del 976¹².

Allo stesso modo, inutilmente si cercheranno consistenti informazioni sull’origine delle proprietà tenute dalla Chiesa di Como a Pavia, benché molti episcopati e lontani monasteri avessero beni e residenze nella capitale del Regno¹³; posizioni che verranno parzialmente e progressivamente dismesse, ovviamente, dopo i fatti del 1024¹⁴. Ma ciò di cui disponiamo è sufficiente a ritenere importante la presenza patrimoniale di quell’episcopo a Pavia: di origine pavese (e appartenenti a importanti famiglie di giudici)¹⁵ sarebbero anzitutto diversi vescovi di Como a partire almeno da Liutvardo (eletto prima dell’877, e protagonista di una brillante carriera alla corte imperiale)¹⁶ e poi lungo il X secolo, fino a Pietro III, cancelliere del Regno; con un diploma del 13 aprile 902 Ludovico III conferisce a Liutvardo e alla Chiesa comense *res* del *Palatium* e del *fisco regio*, variamente ubicati in città, nella *Campanea*, tra il Ticino e il Po, vicino a corsi d’acqua (Carona, Vernavola e *Bevararia*), a dossi di terra (Montebolone), alla strada romana, alla chiesa di S. Romolo (della quale nulla si sa)¹⁷. Nel 1026, con *preceptum* emes-

12. L. Schiaparelli (a cura di), *I Diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1924 (Fonti per la Storia d’Italia, 38), n. LXXIV, pp. 216-219 (riferibile al 943 o al 944, ma problematico per assenza del sigillo e della *datatio*), edito ora anche (accompagnato da un commento convincente) in E. Bucchi de Giuli, *Le carte del vescovo di Pavia (secoli VIII-XII)*, tesi di laurea, Università di Pavia, a.a. 2001-2002, rel. M. Ansani, n. 3; T. von Sickel (a cura di), *Ottonis II. diplomata*, Hannoverae 1888 (Monumenta Germaniae Historiae. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II), n. 144, pp. 161-162 (976 novembre 22, Nimwegen: lo leggiamo in copia trecentesca). La corte di Masino è presente anche nel falso intitolato a Rodolfo II (925 luglio 18, Pavia) – edizione in L. Schiaparelli (a cura di), *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 1910 (Fonti per la Storia d’Italia, 37), n. II, pp. 136-141 –, costruzione complessa che tuttavia, per la parte riguardante i possessi vescovili, dipende certamente dal diploma di Ugo e Lotario, come sostenuto da O. Capitani, *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X*, in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull’Alto Medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio 10-14 settembre 1967)*, Spoleto 1969, p. 113, nota 9. Masino non compariva nel fantomatico diploma di Lotario I e Ludovico II per il vescovo Liutardo (a. 849), noto solo attraverso l’erudizione locale: Th. Schieffer (a cura di), *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*, Berlin-Zürich 1956 (Monumenta Germaniae Historiae. *Diplomata Karolinorum*, III), n. 166, p. 340. Una analisi dettagliata di tutti i diplomi e delle reciproche relazioni in F. Nicosia, *Il vescovo della capitale. Pavia e i suoi vescovi nell’Alto Medioevo*, tesi di dottorato (XXVIII ciclo), Università degli Studi del Piemonte Orientale, pp. 131-264.

13. Basti un’occhiata ad A.A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, vol. II, cit., pp. 109-111, e la tabella a p. 112.

14. Cfr. P. Hudson, *Pavia: l’evoluzione urbanistica di una capitale medievale*, ivi, p. 284: «La distruzione del palazzo imperiale nel 1024 – non più ricostruito dopo tale data – sembra potersi considerare l’evento cruciale che spinse molti enti religiosi a ridimensionare la loro presenza a Pavia o ad abbandonare del tutto la città». Le carte degli archivi più cospicui attestano la “fuga”: ci limitiamo a ricordare le drastiche operazioni condotte dalla chiesa di Bergamo (1026, si veda *infra*) e dal monastero di Nonantola (1029-1030), pure evocate da Hudson; mentre della presenza bobbiese non vi è più notizia dopo il 1017, e anche la chiesa di Reggio sembra non avere più nulla a Pavia almeno nel 1059.

15. A.A. Settia, *Pavia nel secolo X e la presenza di Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell’Italia del Nord. Atti del Convegno internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994). Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994*, Pavia 1998, pp. 20-21.

16. Si veda, anche per tutti i riferimenti bibliografici che dispensa, A. Bedina, *Liutvardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65 (2005), pp. 303-305.

17. *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, cit., n. XVII, pp. 49-51. Conservato in originale a Piacenza (Archivio capitolare), il *preceptum* non viene sottratto del tutto alla gustosa scure di Enrico Besta («Il documento che non proviene da copiarci comensi e che è dato come originale, dovrebbe indurre il critico a tacere malgrado certe inconcinnità

so da Verona, Corrado II assegnava alla Chiesa lariana, nella persona del fedelissimo vescovo Alberico, «cunctas domus cunctaque aedificia casarum cum curtis vel broillis porticus circa se habentes et hortis» nella città di Pavia, confiscati a Gerolamo *episcopus Vicentinus*, traditore e spergiuro e militante nel partito di Arduino¹⁸. Dal canto suo, Opicino de Canistris menziona, fra le «Ecclesie civitatis papiensis cum corporibus sanctis intra primum murum urbis», quella di S. Giorgio *de Curte Cumana*¹⁹, non lontana dall'area dove un tempo sorgeva il Palazzo²⁰.

Al tempo del nostro placito, sulla cattedra di San Siro siede Rainaldo, vescovo di «robusta personalità»²¹ il cui dinamismo è perlomeno intuibile dalle scarse testimonianze documentarie superstiti (non le uniche, peraltro). Si tratta di quattro *cartule commutationis*, perfezionate tra il 1028 e il 1045 e tutte arrivateci dal *tabularium* del presule in tradizione di originale: mentre le prime tre portano all'ampliamento di una presenza patrimoniale del vescovo in direzione della Lomellina (Gropello, Tromello)²², la quarta restituisce un'operazione di scambio conclusa con un altro *presbiter*, di nome Albizo, forse di area comense. Rainaldo acquisiva *res* nella *Campanea* pavese, vicino al *castrum* di Trivolzio, e cedeva terre che l'episcopio aveva in Valtellina, site a Proescio e in un'altra località che i danni subiti dalla pergamena ci impediscono di individuare, e comunque nelle vicinanze dell'Adda²³. Proescio (oggi inglobato tra Dubino e Nuova Olonio) dista pochissimi chilometri da Cercino, e proseguendo idealmente sulla mappa verso est (risalendo l'Adda) si arriva a Masino e poi a Tresivio. La geografia dell'inse-diamento ticinese in quest'area è dunque precisata e ulteriormente precisabile: e il quadro (non di rado aleatorio) delle fonti pubbliche trova riscontri nel dettagliato reticolo di beni e diritti (acquisiti e ceduti, o semplicemente vicini a terra alienata, donata, scambiata) affidato alle scritture notarili: sicché, oltre che nelle località menzionate,

grammaticali e sintattiche: ma non oserei farmene mallevadore»: *I diplomi regi ed imperiali per la Chiesa di Como*, in «Archivio Storico Lombardo», 64 (1937) p.313.

18. *Conradi II. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, Hannoverae 1899 (Monumenta Germaniae Historiae. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV), n. 54, pp. 63-64.

19. *Anonymi Ticinensis Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi, F. Quintavalle (*Rerum Italicarum Scriptores*², XI, 1), Città di Castello 1903, p. 8.

20. Si veda la cartina prodotta da Hudson, *Pavia*, cit., p. 314 (con rimando puntuale da p. 302).

21. Così A.A. Settia, *Pavia nell'età precomunale*, in *Storia di Pavia*, vol. III/1: *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Pavia 1992, p. 15.

22. *Le carte del vescovo di Pavia*, cit., docc. nn. 7 (1028 dicembre, Pavia), 8 (1028 settembre 1 – 1029 marzo 25, Pavia), 9 (1030 settembre 22, Pavia).

23. Ivi, n. 10 (1045 settembre 3, Pavia). «primis dedit ipso dominus [Rainaldus episcopus, d]a parte ipsius episcopio, eidem Albizoni presbiter in causa comutationis hiit sunt aliqua[nt]is [re]bus, iu[ris] ip[s]ius episcopio], quibus [esse vi] dentur in Valtelina a villa qui dicitur Proezo, prope fluvio qui dicitur Ada, ad locus ubi dicitur Va[...]ri[...] quod sunt ipsi aliquantis] rebus per mensura iusta inter sedimen et vites cum areis suarum seu terris arabelis et p[ra]t[is] [...] areis iueas duas et tabulas viginti et quinque». Naturalmente le integrazioni sono proposte sulla base di altri passaggi che ricorrono all'interno del medesimo documento.

troviamo allusioni a beni di San Siro (cioè della Chiesa di Pavia) nei territori di Ponte e di Chiuro, a Regoledo e a Tirano²⁴, tra X e XI secolo – proprietà che si dispongono lungo una fascia di territorio che vede agli estremi da un lato Proescio (cioè Nuova Olonio, cioè Haneheim, là dove Lotario I aveva concesso ai ministri di Saint-Denis di *construere mercatum*) e dall’altro Tirano, sita su una delle direttrici di comunicazione strategicamente più importanti²⁵; mentre al protovescovo pavese sono intitolate chiese di Bianzone e di Sondrio, e ancora oggi sopravvive la località Siro, proprio nei pressi di Cercino²⁶. Segni, questi ultimi, di un culto diffuso e di una presenza robusta, entro un’area appunto non circoscritta. Robusta e, a quanto pare, frammentata, ma di particolare consistenza (si direbbe) proprio intorno a Tresivio. Dove, come noto, è attestato già nel 1016 un *castrum*²⁷, che risulterà a distanza di un secolo circa nella disponibilità del vescovo di Como²⁸ – e anche una chiesa intitolata a Santa Maria, forse fondata tra X e XI secolo, e comunque entro il 1016, dai Beccaria²⁹, cioè presumibilmente da un ramo della famiglia pavese emigrato nell’area di Como (sempre presumibilmente) in coincidenza con l’occupazione della sede lariana da parte di presuli originari della capitale³⁰. Il silenzio del-

24. *Le carte della chiesa di Sant’Eufemia dell’Isola Comacina*, a cura di P. Merati, Varese, Università degli Studi dell’Insubria, 2014 (International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities. Fonti, 9). Documento n. 3 (è una carta di vendita scritta a Gravedona e datata al novembre 918), pp. 6-9: i beni alienati sono a Ponte in Valtellina e a Chiuro, e di sette appezzamenti su nove è dichiarata la vicinanza (da una parte o da due) con «terra Sancti Scili». Documento n. 28 (ancora una vendita, scritta a Grezzago e datata all’agosto del 999), pp. 54-56: oggetto del negozio sono due campi, uno a Cosio e uno a Regoledo; quest’ultimo confina, a occidente, con *res* «Sancti Sili». E infine, quando un *presbiter* della chiesa di Sant’Alessandro di Brivio cede tutto quello che ha nel territorio di Tirano, viene registrata la presenza di terra di San Siro vicino a due lotti ubicati «ad Castenarum»: documento n. 109, pp. 222-225 (1073 marzo, *Comezza*).

25. Cioè lungo l’itinerario che congiungeva la Rezia alla Val Camonica. Quella strada che «dal Nord, dal Bernina, attraverso la valle di Poschiavo conduce verso Brescia, per il passo dell’Aprica. A Tirano, poi, questo itinerario interseca la strada che da Como risale il Lario e attraversa tutta la Valtellina sino a Bormio»: R. Pezzola, *Introduzione a Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano (1078-1200)*, Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII), 2005, nota 12 e testo corrispondente, disponibile online: www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/brusio-sremigio/introduzione (ultimo accesso: 30 settembre 2021). Cfr. anche, della stessa autrice, *Valle Tellina e fonti scritte*, cit., pp. 12-13.

26. Cfr. T. Salice, *La chiesa di San Siro di Bianzone e il capitolo di Bormio*, in *Mons Braulius. Studi storici in memoria di Albino Garzetti*, Sondrio 2000, pp. 261-267; G. Orsini, *Vescovi, abbazie, chiese e i loro possessi valtellini*, in «Archivio Storico Lombardo», 86 (1959), p. 5.

27. *Le carte della chiesa di Sant’Eufemia*, cit., n. 44, pp. 84-86.

28. Cfr. R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del Medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolazione*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, vol. I: *Saggi*, a cura di V. Mariotti, Sondrio 2015, p. 208.

29. Naturalmente non vi è alcuna traccia documentaria al riguardo: ma si vedano le annotazioni proposte (interloquendo virtualmente con Besta e Orsini) da L. Martinelli Perelli, *Tresivio fra XII e XIII secolo nelle carte del monastero di Sant’Abbondio di Como*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 70 (2017), pp. 37-39.

30. E lo stesso potrebbe essere accaduto per il ceppo originario di coloro che eserciteranno l’ufficio di *vicedomini* del vescovo di Como, e che cognomizzeranno l’*officium* – come di frequente accadeva a famiglie legate a vescovi (o a *comites*) da rapporti funzionali: R. Bordone, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, vol. II, Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 36), p. 379 –, la cui provenienza pavese è da non pochi sostenuta con qualche discreta argomentazione: cfr. G.-R. Orsini, *I Vicedomini di Como, di Cosio e di Domofole*, in «Archivio Storico della Svizzera Italiana», 11 (1936), in particolare a p. 5. Per un aggiornamento e per i riferimenti bibliografici sulla questione dei *Vicedomini* si veda R. Pezzola, *Uno sguardo dal castello di Domofole. Materiali e riflessioni per una storia della bassa Valtellina nel medioevo (sec. IX-XII)*, Sondrio 2005, p. 101 e seguenti.

le fonti non impedisce di immaginare che sia stato proprio l'intraprendente Rainaldo (titolare dell'episcopio dal 1008) a incastellare il *vicus* (o a sollecitarne l'incastellamento), prima che la demolizione del Palazzo regio ne riorientasse le iniziative verso la città e il territorio ticinese³¹: l'elenco di quanto scambiato nel 1049, a ogni modo, inizia proprio da lì, da un sedime *infra castro Tresivi*.

L'esito della disputa (a prescindere dalle modalità con cui si svolse) fu dunque la permuta; il giudizio di regolarità esplicitato dai giudici, garanzia contro future, eventuali contestazioni³². Esito di un'attenta negoziazione, entro un contrasto di interessi e in un quadro di disponibilità patrimoniali che trovava appunto nella pratica della *commutatio* una soluzione logica. Quel che Aldo (per conto con ogni probabilità, come già detto, della Chiesa comense) aveva da offrire a Rainaldo nell'area di Pavia; quel che Rainaldo aveva da offrire ad Aldo lassù in Valtellina; in un'ottica (leggibile e accettabile) di razionale proliferazione (appunto) patrimoniale, allo scopo di risolvere uno stato di conflittualità che forse divenne via via meno inespesso col trascorrere del tempo, quando la "concorrenza" pavese – non unica: dall'età carolingia, in Valtellina e in altre aree della provincia ecclesiastica comense risulta debole la presa dell'ordinario diocesano³³, e sono ben note le concessioni a favore del potente monastero di Saint-Denis, così come ben noto è l'inserimento del monastero di S. Ambrogio, unico soggetto che conservi un piccolo ma significativo nucleo di documentazione di IX secolo capace di aprire importanti spiragli sulle modalità di amministrazione dei possedimenti e delle relazioni con la società locale³⁴ – costituiva ostacolo alla penetrazione dell'episcopio di Como, finalmente possibile. Del resto, nella descrizione dei singoli appezzamenti acquisiti ora a Tresivio, è assai frequente la menzione di beni confinanti, «ab una parte» o «a duabus partibus», di Sant'Abbondio, e a questa altezza cronologica pare davvero più

31. Ottime le riflessioni sul tema di F. Nicosia, *Il vescovo della capitale*, cit., soprattutto p. 291 e seguenti.

32. Cenni, con qualche esempio, in F. Bougard, *Commutatio, cambium, viganium, vicariatio. L'échange dans l'Italie des VIII^e-XI^e siècles*, in *Tauschgeschäft und Tauschurkunde vom 8. bis zum 12. Jahrhundert. L'acte d'échange, du VIII^e au XII^e siècle*, a cura di I. Fees e Ph. Depreux, Köln-Weimar-Wien 2013, p. 92.

33. Al riguardo si veda (anche per l'ampia bibliografia utilizzata e il rimando alle fonti) R. Pezzola, *Valchiavenna e Valtellina nella politica alpina di Carlo Magno. Alcune note sulle strategie locali (sec. VIII ex-sec. IX in.)*, in V. Mariotti (a cura di), *Chiavenna e la sua valle in età antica*, Mantova 2018, soprattutto alle pp. 87-92.

34. Per tutti i riferimenti documentari e per l'inquadramento della Valtellina nella politica carolingia si può sempre partire dalle belle e datate pagine di E. Besta, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna*, vol. I: *Dalle origini alla occupazione Grigiona*, Milano 1955. Ma si veda anche R. Pezzola, *Valle Tellina e fonti scritte (secc. V-IX). Identificazione della valle e modellazioni istituzionali: prime riflessioni*, in *La Valtellina nei secoli*, cit., soprattutto alle pp. 16-18 e con qualche indicazione bibliografica. Per quanto riguarda la questione di S. Ambrogio rimando in prima battuta a R. Balzaretto, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout 2019, p. 395 e seguenti, da integrare con G. Albertoni, *Lo strano caso del killer Magnefredo: uomini e terre del monastero di Sant'Ambrogio in Valtellina nel secolo IX tra micro e macrostoria*, in G. De Angelis (a cura di), *Fra impero e società locale. Milano e le terre di Sant'Ambrogio nell'alto medioevo*, «Reti Medievali Rivista», 22, 1 (2021), disponibile online: rivista.retimedievali.it/ (ultimo accesso: 30 settembre 2021).

probabile che si tratti di riferimenti a beni vescovili, e non del monastero fondato da Alberico nel 1010³⁵. Per quanto riguarda il presule pavese, l'operazione va letta ovviamente in un'ottica di consolidamento politico e signorile³⁶ nel territorio della diocesi o gravitante sulla città, dove limitata dalla presenza dei grandi monasteri regi era sempre stata la sua potenza. E c'era, per Rainaldo, anche il precedente dei beni di Proescio; anche in quel caso la permuta (altro non ci è rimasto) veniva perfezionata a Pavia, e non si può dare troppo per scontato che fosse un negozio di *routine*, ordinario e “pacificamente” concluso.

L'operazione ricorda, per molti versi, quella che alcuni anni prima vide Ambrogio, vescovo di Bergamo, recuperare tramite una permuta con S. Martino di Tours *iura* e terre in Val di Scalve e in Val Seriana, cedendo quanto legittimamente teneva a Pavia: anche allora (1026) vi fu un placito con *ostensio*, e la *carta commutationis* incastonata nella *notitia* ne portava la medesima data³⁷. E analoghe politiche di recupero o ingrandimento delle terre e delle giurisdizioni vescovili informavano, in quei decenni, l'attività dei presuli milanesi.

La permuta tra Aldo e Rainaldo porta la stessa data del placito (sebbene qui sulla data del placito qualcosa andrà precisata), coincidenza (tutt'altro che rara) che toglie definitivamente ossigeno all'analisi, costringendo a lasciare sul tavolo gli argomenti più semplici: quelli appena esposti.

3. Esauriti i discorsi sul contesto, concentriamo l'attenzione sul documento, che presenta alcune anomalie – non tutte individuate e riferite da Manaresi.

La *notitia* è scritta su una pergamena di grandi dimensioni (80 cm di altezza e 51 di larghezza massima), ma il testo (come si può vedere, in calce al contributo, dalla riproduzione a piena pagina nella *Figura 1*) ne occupa solo la metà superiore; nell'ampio spazio sottostante si susseguono, come da prassi, le sottoscrizioni autografe dei giudici,

35. Della stessa opinione L. Martinelli Perelli, *Tresivio fra XII e XIII secolo*, cit., nota 28. Nella permuta l'indicazione di *res Sancti Abundii* confinanti con quelle coinvolte ricorre pressoché sistematicamente per gli appezzamenti ubicati a Tresivio, a fronte di una sola menzione nei lotti di Cercino, dove è consistente la presenza monastica santambrosiana.

36. Rimando ancora a F. Nicosia, *Il vescovo della capitale*, cit., pp. 292-296.

37. *I placiti*, cit., III/1 (a. 1025-1084), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97*), n. 324, pp. 2-9; ora anche in *Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058*, II/1, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, R. Cosma, M. Vendittelli, Bergamo 1995 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XII), nn. 256 e 257, pp. 430-433. «Distraendo i propri possedimenti pavesi, innanzitutto, Ambrogio rinunciava a una fetta di patrimonio considerata ormai, a due anni dalla distruzione del *palatium regio*, poco appetibile e forse non più facilmente controllabile»: G. De Angelis, *Esordi e caratteri della presenza vescovile in area montana. Le modalità di costituzione del patrimonio fra disegni egemonici e concorrenze locali*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, «Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 104-105 (2009-2010), alle pp. 41-44, cui rimando per l'analisi approfondita della circostanza.

a iniziare da quella di Antonio, *missus* imperiale e presidente dell'assemblea giudiziaria – il «teatro delle sottoscrizioni», per usare una felice espressione di Bartoli Langeli³⁸.

Non c'è rigatura; la scrittura (di modulo ridotto, moderatamente corsiva, con legature incostanti ma che impiega con insistenza *-ti-* spirantizzata; l'accentuazione delle aste ascendenti nel rigo iniziale denota la ricerca di una qualche solennità, con rimando esplicito a modelli cancellereschi, così come l'utilizzo, poi abbandonato, del *titulus*) è discretamente spaziata nelle prime due linee; a partire da metà della terza l'interlinea si restringe, rimanendo poi costante e dilatandosi solo nelle ultime cinque righe del testo. Pare pertanto evidente che le *subscriptions* abbiano preceduto il lavoro del notaio (e la classica formula d'apertura del placito – «Dum in Dei nomine» – è introdotta dall'elaborato *signum* di Antonio), il cui comportamento è dettato dalla necessità di contenere l'espansione del testo entro lo spazio disponibile, limitato appunto dalla «barriera» delle sottoscrizioni. Abbiamo sotto gli occhi il frutto di una redazione articolata in più fasi; non solo le due finora evocate, come vedremo.

La *carta commutationis* è trascritta con l'omissione totale dell'escatocollo; la sua riproduzione si chiude con la consueta evocazione della duplice redazione «uno tenore». Poiché nessuno dei due originali (o qualsiasi altro testimone, in qualsivoglia tradizione diretta) è superstite, non vi è possibilità di verificare le informazioni mancanti. I placiti di questo tipo sopravvissuti – dunque quelli che, nella cornice compositiva dell'*ostensio cartae*, incastonano un documento di permuta – sono, compreso il nostro, tredici in tutto, datati tra il 940 e il 1049 (e dunque il nostro è l'ultimo di questa pur artificiosa serie), e solo cinque ci sono arrivati in tradizione di originale; non è rilevabile in alcuno di essi una analoga omissione³⁹.

Di fatto, il taglio ci impedisce di sapere a quale notaio sia stata affidata la scrittura della permuta. In altri casi (non sempre) notaio della permuta e notaio del placito coincidono; così come coincidono le presenze in funzioni di testimoni delle figure più qualificate (soprattutto giudici e notai/giudici), e che lasciano traccia nella consueta sequenza di *subscriptions* autografe; ma la coincidenza (che casuale non è) non ha – appunto – impedito in quelle circostanze che la copia inserita fosse completa di ogni sua parte.

38. A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, p. 46.

39. *I placiti*, cit., I (a. 776-945), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92), n. 137, pp. 513-519 (originale, 940 marzo 14, Asti); II/1 (a. 962-1002), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 96*), n. 145, pp. 1-7 (962 gennaio 20, Reggio); ivi, n. 146, pp. 7-11 (962 luglio 5, Reggio); n. 149, pp. 24-31 (962 ottobre 12, Vicolongo); n. 153, pp. 44-47 (964 dicembre 6, Pavia); n. 173, pp. 126-140 (974 aprile 19, Pavia); n. 179, pp. 157-164 (976 luglio, Piancarano); n. 203, pp. 226-231 (originale, 983 maggio 8, Cremona); n. 208, pp. 257-268 (originale, 988 maggio 26, castello Monte Collere); n. 217, pp. 294-302 (993 marzo 11, Genivolta); II/2, cit., n. 288, pp. 551-555 (originale, 1015 maggio 5, Milano); III/1, n. 324 (cit. *supra*, nota 37: 1026 luglio 30, Grumello). Per quasi tutti ci sono altre edizioni, anteriori o posteriori a quella di Manaresi, che non è qui necessario indicare.

Rainaldo riconosce (nella “sceneggiatura” standardizzata dell’*ostensio*) di avere firmato la *carta*⁴⁰, e dunque antografo della copia (incompleta) inserita era evidentemente l’originale nelle mani di Aldo, l’*ostensor*.

Il “difetto” non deve tuttavia aprire spazi immaginifici per ipotesi complicate: l’accorciamento non può che essere volontario, dettato da quell’esigenza di non attraversare il confine segnato dalla sottoscrizione del *missus* imperiale già richiamata, e che ha dunque condizionato – e reso forse un po’ ansioso – il lavoro dello scrittore. Un ulteriore indizio in tal senso potrebbe essere costituito dalla sbrigativa definizione delle *res* pavesi cedute da Aldo: a fronte del lungo e dettagliatissimo elenco degli appezzamenti (terre, prati, vigne) valtellinesi, ecco le avare indicazioni di quanto Rainaldo riceveva in cambio a Pavia e nella *Campanea*. Manaresi trova ovvia la circostanza: quel testimone della *carta*, scritto per la parte comense, poteva organizzare la lista dei beni pavesi in termini generici; ma è sostenibile che due *cartae* scritte *uno tenore* possano contenere una diversa definizione dei dati, un diverso livello di precisazione dei dettagli patrimoniali? Al momento, non siamo a conoscenza di casi simili, ma non possiamo escluderlo del tutto. Né è lecito essere certi che all’elenco in questione siano state sottratte volontariamente informazioni meno (apparentemente) sommarie. Anzi⁴¹.

Nel tratto finale della *notitia*, invece, è assente una formula di non trascurabile importanza, per il semplice motivo che il documento di placito non è mai prodotto in doppio originale ed è normalmente destinato alla *pars* che aveva conseguito un giudizio favorevole, sempre coincidente con l’*ostensor* (e dunque, nel nostro caso, con prete Aldo), e mediante specifico ordine dei giudici. E questo vale anche per quei documenti di disputa che ruotano attorno alla presentazione di una permuta (o che si risolvono con la formalizzazione di una *carta commutationis*): «hanc noticia pro securitate ipsorum Bernardi archidiaconus et Giseprandi eius advocati fieri amonuerunt» (940), è dichiarato prima che scorressero i titoli di coda nel resoconto di un disputa tra il vescovo e il capitolo della cattedrale di Asti⁴²; mentre «pro securitate» di Adalberto Azzo di Canossa

40. «Vere cartula ipsa comutationis quas tu ipse Aldo presbiter una cum Petrus avocato tuo ic ostensisti, bona et vera est, et ego ipse Rainaldus episcopus eam fieri rogavi et firmavi».

41. Del resto, e come già sottolineato, quanto reso disponibile da Aldo è tutto ciò di cui può disporre nell’area pavese («it sunt omnibus rebus illis [...] quibus esse videntur in locas et fundas Steberoni, Merlate, Campese, a locus ubi Braida dicitur, Lusiniaco in suprascripto loco Campese seu super fluvio Titjno buscalia, sive in Campanea uius Titjnense tjvitate a locus ubi Sclavaria dicitur, [...] in Campanea prope fluvio qui dicitur Vernavola»). Il che fa pensare a una certa compattezza delle risorse permutate, tale da rendere forse meno indispensabile la consueta, dettagliata enumerazione dei singoli lotti con puntualizzazioni sulla loro precisa ubicazione e gli ulteriori elementi di riconoscibilità affidati all’indicazione di proprietà o di strade e di corsi d’acqua confinanti.

42. Vedi *supra*, nota 39, n. 137. La *notitia* ci è pervenuta in originale, ed è conservata presso l’Archivio del capitolo cattedrale di Asti, per il quale operava in giudizio l’arcidiacono Bernardo “contro” il vescovo Bruningo. La permuta porta una data anteriore (939 dicembre), ed era stata scritta da un notaio diverso da quello che redigerà il documento di placito.

vengono redatti quattro documenti di placito (fra il 962 e il 964) che ne sanzionavano il diritto su beni che aveva ricevuto con lo strumento della permuta dalle Chiese di Reggio e di Mantova, e che possediamo (tutti in copia autenticata) per il tramite dell'archivio di Polirone, monastero fondato da Tedaldo, figlio di Adalberto, nel 1007⁴³. Due *notitiae iudicati* del 988 e del 994 sono scritte, su mandato dei giudici, «pro securitate ipsius episcopii», cioè della Chiesa cremonese, che aveva perfezionato mediante una *commutatio* firmata dal presule Odelrico scambi con Gandolfo conte di Verona e poi con un gruppo di possessori laici⁴⁴. E così via.

Perché, dunque, il passaggio è assente nella *notitia* del 1049?

Il punto che desta maggiori perplessità è, a ogni modo, quello che riguarda il notaio redattore del placito: «Et ac noticia qualiter acta est causa fieri iussimus. Quidem et ego Amizo notarius sacri palatji ex iusione suprascripto misso et iudicum amunitjone scripsi». Tutto regolare? No, perché il nome del notaio è aggiunto in un secondo momento (fig. 2), non bene allineato, con un inchiostro palesemente diverso (e di colore grigio scuro), in uno spazio libero abbastanza ampio appositamente lasciato nel rigo di scrittura. Da una mano diversa? Non pare ipotesi insostenibile, a giudicare dalla morfologia della *-m-* (i singoli tratti sono più tondeggianti e ondulati, con un esito di maggiore dilatazione che tuttavia potrebbe dipendere dalla volontà di colmare o quasi lo spazio disponibile) e della *-z-*, non del tutto coincidente con quella che ricorre sulla pagina, dai tratti meno rotondi, soprattutto nelle occorrenze di «Cerzuni».

Perché avrebbe dovuto esitare, il notaio Amizo, nell'aggiungere il proprio nome?

Altre informazioni risultano aggiunte nel testo della *notitia* e della permuta in un secondo momento: i nomi di Pietro, avvocato di Aldo; quelli di Odelrico, diacono pavese, di Albizo, di Alberico, di Pietro (probabilmente fratello di Rainaldo, che aveva esercitato la medesima funzione nella permuta del 1045), i *boni homines* che dovevano attraverso l'*extimatio* dei beni scambiati valutare la legittimità dell'operazione, che viene dichiarata vantaggiosa per Rainaldo («quod meliorata res susipere ipse domnus Rainaldus episcopus ab eundem Aldo presbiter a parte ipsius episcopio quam dare»), come risultava evidente dall'entità dichiarata e complessiva dei beni scambiati: 24 iugeri per le terre valtelinesi, 40 per le *res* pavesi⁴⁵.

Infine, la data. Permuta e giudizio recano, come già notato, la medesima data. Ma

43. Vedi *supra*, nota 39, placiti nn. 145, 146, 149, 153.

44. I riferimenti, anche in questo caso, *supra*, nota 39.

45. Ovviamente, la superficie dichiarata delle terre scambiate (soprattutto quelle ubicate nell'area di Pavia) andrebbe presa con qualche beneficio d'inventario. Anche tenendo conto di come estensione e valore della terra non sempre costituiscono variabili dipendenti (al riguardo, indicazioni ed esempi in F. Bougard, *Commutatio*, cit., pp. 73-80).

non si può fare a meno di constatare come l’ultima indicazione cronologica, posta a chiudere definitivamente la *notitia*, sia stata vergata con un inchiostro diverso (un terzo inchiostro), decisamente più scuro: da una seconda (o da una terza) mano? Non lo si può escludere, anche se la morfologia delle lettere e delle legature non appare particolarmente lontana da quella della prima mano. La data del placito è stata comunque aggiunta in un secondo (o in un terzo) momento.

Come spiegare dunque tutte queste anomalie?

Comunque si voglia valutare l’episodio (una lite reale o un accomodamento di reciproche convenienze certificato e assicurato in una pubblica *audientia*) nelle sue premesse patrimoniali e giudiziarie, è chiaro che nel documento allora generato e sopravvissuto non tutti i conti tornano.

Certamente non può esserne messa in dubbio l’originalità né l’autenticità: le sottoscrizioni di Antonio, *missus* di Enrico III⁴⁶, e degli altri giudici sono sicuramente autografe.

Certamente, e tuttavia, la *notitia* non è di mano del notaio cui è attribuita la responsabilità redazionale⁴⁷. Potrebbe trattarsi di un notaio comense che accompagnava Aldo a Pavia, ma di caratura (notorietà e prestigio) ritenuta forse non adeguata alla responsabilità richiesta nell’occasione. Perlomeno il completamento dei dati mancanti dev’essere occorso a Como: e insieme ai “nomi” inizialmente omessi, la *notitia* ebbe la sua data. E la data che si ritenne sensato o conveniente inserire era la più risalente possibile, oltre che l’unica disponibile: quella della permuta. È ipotizzabile che il documento venisse così integrato e reso “perfetto” (o quasi...) solo dopo l’approvazione e l’accoglimento dei termini della permuta da parte del nuovo presule (si ricordi come nei giorni del *iudicium* la sede vescovile lariana fosse in attesa del nuovo titolare)? Forse. Avrebbe un senso⁴⁸.

46. Informazioni sul *missus* (con rimandi documentari e bibliografici) in C. Manaresi, *Il placito di Albosaggia*, cit., pp. 171-172. Secondo Manaresi, tuttavia, il *signum* posto all’inizio della *notitia* e quello che precede la sottoscrizione di Antonio sono diversi, essendo da attribuire il primo al notaio Amizo. Sono in disaccordo: il *signum* è davvero lo stesso (quello iniziale – tracciato velocemente, con scarsa applicazione “calligrafica” – è di dimensioni minori, risulta parzialmente inghiottito da una rosicatura, in alcuni tratti l’inchiostro è significativamente svanito, e potrebbe essere stato oggetto di riproduzione imitativa da parte di chi scrive il documento di placito: vedi *Figure 4-5*).

47. Probabilmente privo di esperienza diretta nella documentazione placitaria, lo scrittore mostra qua e là di lavorare su uno o più modelli che non comprende sino in fondo, inciampando ogni tanto nella sintassi o in qualche ostacolo del formulario e omettendone passaggi non secondari. Per i dettagli, basterà un’occhiata alle note testuali nell’edizione di Manaresi.

48. Un *Amizo notarius et iudex sacri palatii* redige nel 1083 la *carta* che registra l’esito di una controversia tra gli *homines* di Isola e quelli di Lenno, risolta davanti al vescovo di Como. Il documento (tradito da una copia autentica duecentesca) è stato più volte edito: *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI. IV (aa. 1075–1100)*, a cura di C. Manaresi e C. Santoro, Milano 1969, n. 642, pp. 169-171; *Le carte dell’archivio di Acquafredda di Lenno, diocesi di Como (1011-1200)*, a cura di R. Pezzola, Varese, Università degli Studi dell’Insubria, 2016 (International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities. Fonti, 10), doc. n. 10. Va rilevato, tuttavia, che fra le due edizioni non vi è concordanza sulla lettura del nome del notaio: *Amizo* per Manaresi e Santoro, *Cunizio* per Pezzola; non è chiaro se nella prima si intendesse correggere una lezione ritenuta sbagliata. Fra le *Le carte della chiesa di Sant’Eufemia*, cit., è comunque attestato un

La coincidenza delle date (di placito e permuta) ha ovviamente una sua logica. Ma che non va ritenuta scontata, anzi. Perché, ancora una volta, documentazione ed evento giuridico (o giudiziario) costituiscono momenti non perfettamente coincidenti: e in questo caso il documento manifesta (senza preoccuparsi di occultarla) una elaborazione faticosa e accidentata, che contribuisce a proiettare (ancora una volta) la *notitia* di un *iudicium* costruita adoperando il modello dell'*ostensio cartae* in una dimensione astratta, allergica alle variabili, destinata a lasciare trasparire solo accidentalmente frammenti della realtà concreta: dei fatti processuali, delle loro premesse, delle loro procedure.

Oltre, nell'analisi, non è possibile procedere. Perché se affidarsi alla logica – e all'esperienza delle cose garantita da qualche opportunità di comparazione – è sempre utile e ha un senso, anche la logica presuppone limiti invalicabili nella ricerca di senso in ciò che si studia.

Sulla notitia iudicati del 4 novembre 1049 (il cosiddetto "placito di Albosaggia")



Figura 1. La notitia iudicati del 4 novembre 1049 (foto Valter Micheloni).

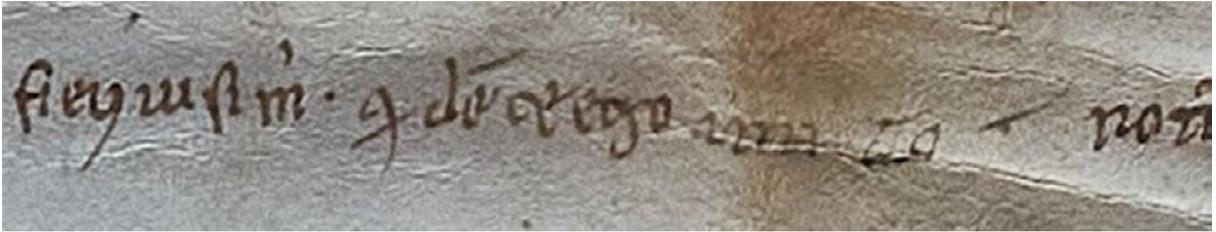


Figura 2. L'aggiunta del nome del notaio Amizo (foto Valter Micheloni).

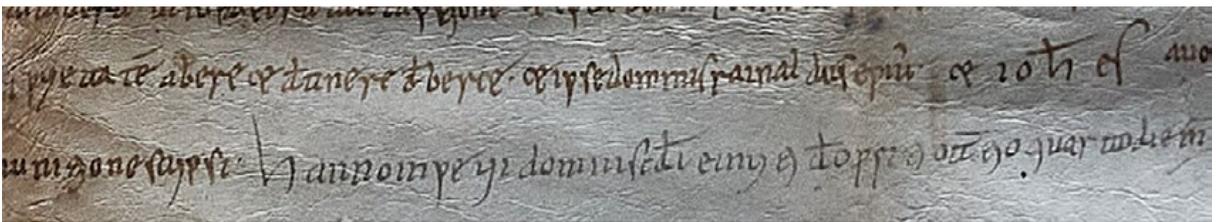


Figura 3. La stringa testuale di datazione della *notitia iudicati* (foto Valter Micheloni).

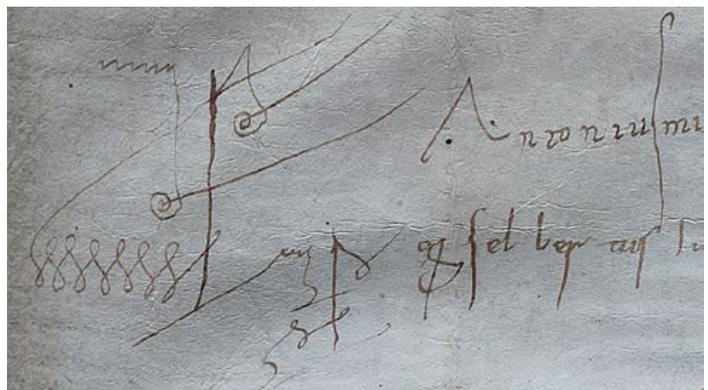


Figure 4 e 5. Il *signum* di Antonio, *missus* (foto Valter Micheloni).

A PROPOSITO DELL'UTILIZZO ECONOMICO DEL TERRITORIO
DELLA VALTELLINA CENTRALE
LA DOCUMENTAZIONE DEGLI ENTI ECCLESIASTICI (SECOLI XI-XIII):
UNA FONTE PER UNA ESEMPLIFICAZIONE

*Liliana Martinelli Perelli**

È difficile parlare di paesaggio agrario dei secoli passati in genere, del paesaggio valtellinese in particolare, e tentare di tratteggiarlo senza essere suggestionati dalla visione del presente. La visione da cartolina della Valtellina, o meglio della sponda retica terrazzata e assolata, proprio quella della Valtellina centrale, per intenderci la fotografia che vediamo ancora presente nei manuali di geografia, è una visione tanto sedimentata che è difficile astrarsene, anche per una come me che aveva nonni della Valdidentro. Per di più è una visione che si è creata nel tempo e da tempo, ha nobili e antiche origini e ricadute anche in campo letterario che risalgono almeno al tardo Quattrocento e giungono fino a noi¹. Al punto che nell'immaginario comune la valle è da generazioni associata alla produzione del vino (e solo nei decenni a noi più vicini anche a quella delle mele...), e si è creata una sorta di equivalenza Valtellina = zona di produzione vinicola, che solo in epoca più recente ha lasciato spazio anche a un'altra Valtellina, la valle aperta al turismo, un luogo dove accanto ai vigneti ci sono i meleti, e si produce ottimo formaggio. La Valtellina, sappiamo bene, ora è tutto questo e anche altro. Ma con la preponderante, oserei dire quasi prepotente, presenza del vigneto, che ha rimodellato per chilometri soprattutto le pendici retiche della montagna con la creazione dei terrazzamenti, bisogna sempre fare i conti.

* Si ripropone il testo letto il 20 novembre 2020 nell'ambito dell'incontro dedicato a *Paesaggi storici del mandamento di Sondrio: temi, strumenti e prospettive. Il paesaggio alpino e le attività della montagna* con alcuni opportuni adattamenti e aggiornamenti e l'aggiunta delle note.

1. Uomini del Rinascimento annotavano che la Valtellina è «Angolus vini generositae beatissimus» (Tristano Calco, umanista della corte di Ludovico il Moro, in G. Miglio (a cura di), *Larius. La città e il lago di Como nelle descrizioni e nelle immagini dall'antichità classica all'età romantica*, Alfieri, Milano 1959, I, p. 44); produce «vini potenti e assai» (Leonardo, ivi, p. 52); e sono vini «dolcissimi e piccanti, in grado di sopportare un lungo invecchiamento» (Ortensio Lando, poligrafo della metà del '500, in A. Marescalchi, G. Dalmasso (a cura di), *Storia della vite e del vino in Italia*, Unione Italiana Vini, Milano 1979 seconda edizione, III, p. 503). Più vicino a noi Carducci, ricordando un episodio della campagna del '48, non può che rivolgersi a *Una bottiglia di Valtellina*.

Ma da tempo ormai sappiamo che l' incisivo intervento dell'uomo per favorire la grande diffusione della vite è fenomeno documentato dal XVI secolo in avanti, dovuto al concorso di fattori diversi, economici ma anche politici, nei quali sembra fondamentale la richiesta del mercato in un periodo in cui le comunicazioni specie con l'Oltralpe erano in fase di accelerato sviluppo. E sappiamo anche che la diffusione della vite ha subito fasi di drammatica stagnazione e di ripresa anche negli ultimi tre secoli, e addirittura in tempi a noi anche molto vicini².

Quando questo "deciso orientamento" della attività agricola della valle, specie nel suo tratto centrale, con conseguenze sulla caratterizzazione del suo paesaggio, si possa storicamente documentare per epoche più risalenti è una domanda alla quale molti hanno cercato di rispondere, intraprendendo una serie di indagini di varia natura e a contatto con diversi tipi di fonti³.

Una possibile risposta a questo interrogativo si può trovare nelle fonti scritte di carattere documentario. Ma sono necessarie alcune precisazioni. Le fonti documentarie di carattere pubblico, come estimi, statuti, inventari generali di beni comunali o di istituzioni laiche ed ecclesiastiche, che forniscono le prime più ampie impressioni utili alla ricostruzione di un paesaggio, per il territorio della nostra valle non risalgono oltre la metà del Quattrocento⁴. Quindi per i secoli precedenti, quelli del pieno medioevo, ho scelto, come già in passato, di rivolgermi a fonti di natura documentaria, amministrativa, per così dire privata, quindi estremamente localizzate, limitate a qualche località, a

2. G. Scaramellini, *Una valle alpina nell'età preindustriale. La Valtellina fra il XVIII e il XIX secolo. Ricerca di geografia storica*, Giappichelli, Torino 1978.

3. D. Zoia, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina*, l'Officina del libro, Sondrio 2004. Mi ero posta anche io questa domanda quando molti anni fa mi venne chiesto un intervento a un convegno dedicato alla cultura della vite in ambito alpino: *Note sulla diffusione della vite nel territorio valtellinese nel Medioevo. Fonti e spunti di ricerca*, in G. Forni, A. Scienza (a cura di), *2500 Anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Istituto trentino del vino, Trento 1996, pp. 581-596. Erano gli anni nei quali il filone storiografico relativo al tema vitivinicolo era particolarmente frequentato dalla medievistica. E affrontai la questione delle fonti. Senza dimenticare i riferimenti letterari, perché anche le impressioni letterarie specie se conducono in una stessa direzione vanno tenute presenti, cercai di dare maggiore consistenza e se possibile maggiore oggettività, a queste impressioni, e cercai dapprima fra le opere di storia e le cronache medioevali. Ma è noto che l'interesse dei cronisti del medioevo, e in Valtellina non sono numerosi, va a ben altri temi. Quando anche hanno per oggetto le vicende di un territorio, essi si occupano di storia politica, militare, se mai istituzionale, perché riflessioni storiche di tipo economico avevano scarsa presa sugli uomini del tempo. Mi rivolsi quindi decisamente alle fonti di natura documentaria, riprendendo quanto già in precedenza aveva fatto Guglielmo Scaramellini (*Il paesaggio agrario valtellinese ed i fattori della sua formazione. Un tentativo di ricostruzione attraverso le fonti documentarie pubblicate*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 34, 1981, pp. 141-166), ma potendo usufruire di un maggior numero di fonti.

4. D. Zoia, *Estimi e carte in Valtellina dal Quattrocento al Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXIX, 2003, pp. 287-330. Fra i più antichi estimi ci sarebbero quelli di Ponte e di Chiuro. Uso l'espressione "sarebbero" perché le scoperte archivistiche sono sempre possibili e a volte stupefacenti: Massimo Della Misericordia ha reso noto inventari di tardo '400 di beni comunali di Talamona e di istituti elemosinieri di Grosio in *Mappe di carte. Le scritture degli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione Generale per gli archivi, 2009, pp. 155-278.

qualche ambito geografico ristretto. In compenso si tratta di molte migliaia di documenti (atti di compravendita, affitto, donazione, permuta, testamenti, più rari inventari parziali di beni di natura privata, ecc.) stesi nel corso dei secoli dai notai e confluiti nei loro cartulari, a loro volta conservati negli archivi, come l'Archivio di Stato di Sondrio, particolarmente ricco di questo tipo di fonti⁵. I cartulari dei notai valtelinesi sono stati consultati per trovarvi notizie sui temi più svariati e forniscono anche ottimi spunti per ricostruire il paesaggio di certe località della nostra valle⁶. Ma non risalgono oltre il terzo decennio del XIV secolo⁷.

Quindi per investigare il paesaggio agrario della Valtellina di mezzo quale si presentava nei secoli centrali del medioevo è necessario fare un ulteriore passo indietro e ricorrere ad altro tipo di fonte amministrativa, quella costituita dai documenti, sempre redatti da notai, ma conservati nei fondi archivistici degli enti ecclesiastici, naturalmente quelli che avevano contatti di natura patrimoniale con le nostre terre valtelinesi. Quello che cercai di fare anni addietro con l'occhio attento alla presenza della vite in tutta la valle⁸, ho rifatto allargando ora l'ottica a una possibile ricostruzione dell'intero paesaggio agrario ma limitandomi al terziere di mezzo, naturalmente senza escludere qualche confronto con realtà poco lontane. Ho potuto usufruire oggi di una documentazione che nel frattempo si è resa più metodologicamente aggiornata e più ampia grazie a una serie di iniziative editoriali volte alla pubblicazione degli atti più antichi conservati appunto negli archivi ecclesiastici. Le indicazioni in essi contenute permettono – in mancanza di altro – di offrire la descrizione più analitica e puntuale possibile del paesaggio dei secoli XI/XIII: e sono il mezzo a mio parere più utile per fornire notizie che altrimenti risulterebbero vaghe, generiche, superficiali.

5. È noto che l'Archivio di Stato di Sondrio conserva una sessantina di cartulari notarili per il periodo medievale su un complesso di circa novemila che risalgono ai secoli dal XIV al XVIII: G. Scarazzini, G. Bertazzini, F. Palazzi Trivelli (a cura di), *Archivio di Stato di Sondrio*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 249-262. Di questo materiale è in corso una sistematica ricognizione da parte di un gruppo di studio coordinato da Riccardo Rao nell'ottica di un aggiornato studio sulle risorse della Valtellina orobica: R. Pezzola, *Tra paesaggio costruito e paesaggio documentario. Stato e prospettive delle ricerche sulla metallurgia orobica in Valtellina (sec. X-XV)*, in P. de Vingo (a cura di), *Le radici della terra. Le miniere orobiche valtelinesi da risorsa economica a patrimonio culturale delle comunità tra medioevo ed età contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 21-50, p. 35, nota 74.

6. Tesi di laurea condotte negli anni Novanta e primi anni Duemila presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano sulla scorta della più antica documentazione notarile valtelinese hanno dato buoni risultati che solo in minima parte sono stati pubblicati. Cfr. C. Marchesi, *Talamona nella prima metà del Trecento: economia e società alla luce degli atti di Simone Della Porta (1348-1357)*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 46, 1993, pp. 7-57.

7. Il più antico, a mia notizia, contiene documenti di un notaio di Morbegno, Guidino di Castell'Argegno e sono datati a partire dal 1321; e almeno fino agli anni Quaranta del XV secolo il *grosso* dei cartolari conservati nell'Archivio di Sondrio riguarda notai di Morbegno e Talamona e in genere della bassa Valtellina con qualche segnalabile eccezione, costituita dai registri di Antonio *de Fondra* notaio in Berbenno dagli anni Settanta del Trecento.

8. Cfr. nota n. 3.

Gli enti ecclesiastici proprietari di terra in Valtellina sono stati individuati già da tempo⁹. Fra i più noti e antichi sono i monasteri di S. Ambrogio e di S. Dionigi di Milano, quello di S. Abbondio di Como, la canonica di S. Eufemia dell'Isola Comacina. Nei loro archivi si conservano carte in qualche caso datate a partire dal IX secolo. Inizialmente si tratta di poche carte, qualche unità.

Per il periodo precedente il 1000 sono 18 gli atti rimastici e riguardano l'intero territorio valtellino. Nei più antichi compare innanzitutto la bassa valle dove si riscontra la presenza patrimoniale del più antico di questi enti ecclesiastici, il monastero di S. Ambrogio di Milano, che aveva possedimenti a Dubino, Cino e Cercino, attestati dalla metà del IX secolo¹⁰. Ma tre documenti del X secolo citano Chiuro e Ponte (918), una Montagna (971) e uno Sondrio (994): di questi dati, che sono anche le più risalenti notizie relative alle zone centrali della valle, siamo invece debitori all'archivio di S. Eufemia dell'Isola Comacina. Era quest'ultima un'antica chiesa plebana, costituitasi in canonica secondo la tradizione ai primi dell'XI secolo, situata dapprima sull'Isola, poi trasferita dal 1169 sulla terraferma nella località pure chiamata Isola nell'attuale comune di Ossuccio¹¹. La chiesa di S. Eufemia ha conservato nel proprio archivio queste carte del X secolo, anteriori quindi alla fondazione della canonica, perché costituivano i *munimina*, le "pezze probatorie", di passaggi di proprietà precedenti a quello grazie al quale l'ente ecclesiastico aveva acquisito il bene. Nelle proprietà di S. Eufemia erano confluiti cioè, sotto forma di donazioni in vita, *pro remedio anime*, o per via di testamento, molti immobili già di proprietà di privati che, originari spesso di diverse località lariane e devoti alla propria chiesa pievana – appunto S. Eufemia dell'Isola – avevano voluto donare a quest'ultima i beni sparsi nella nostra valle di cui erano possessori.

Nell'XI secolo la documentazione "valtellino" di fonte ecclesiastica comincia timidamente ad aumentare¹². Ma è con i secoli successivi, nel XII e poi ancora di più nel XIII

9. G.R. Orsini, *Vescovi, abbazie, chiese e i loro possedimenti valtelinesi*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXVI, 1959, pp. 147-188.

10. Sulla precoce presenza del monastero di S. Ambrogio nelle terre valtelinesi sono di recente tornati anche R. Balzaretti, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Brepols, Turnhout, 2019, pp. 393-419 e *passim*; G. Albertoni, *Lo strano caso del killer Magnefredo: uomini e terre del monastero di S. Ambrogio in Valtellina nel secolo IX tra micro e macrostoria*, in «Reti Medievali Rivista», 22, I, 2021, pp. 25-31, in rivista.retimedievali.it/ (ultima consultazione: settembre 2021).

11. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, Insubria University Press, Varese 2014, nn. 3 (918), 6 (971), 22 (994).

12. Una quarantina di atti presenti negli archivi degli enti ecclesiastici interessano località situate nell'intera Valtellina. Fra di essi un *breve de fictis* del monastero di S. Ambrogio della metà del secolo XI, accuratamente analizzato da A. Lucioni, *Il monastero di S. Ambrogio di Milano nelle terre settentrionali della regione lombarda. Due brevia de fictis dei secoli XI-XIII* in «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», LIX, 1985, 2, pp. 208-231. Il lungo elenco di prodotti versati al monastero milanese dagli affittuari delle sue terre concentrate intorno a Dubino (grandi quantitativi di formaggio, e poi granaglie, castagne e limitate quantità di vino) apre uno spiraglio sulle caratteristiche del paesaggio della produzione agricola e quindi del paesaggio della bassa valle a quella altezza cronologica.

secolo, che la quantità di atti all'interno di questi archivi cresce in modo esponenziale; inoltre vengono fondati o si istituzionalizzano altri enti religiosi che hanno nella valle patrimoni terrieri dei quali conservano memoria nelle loro carte. Sono il monastero dell'Acquafredda di Lenno sorto intorno al 1140, che ebbe beni sparsi in diversi territori da Ardenno a Mazzo, e soprattutto nella zona del Pian di Spagna e a Delebio¹³. E poi le case religiose di S. Remigio/Romerio di Brusio, in Val Poschiavo, e S. Perpetua di Tirano, già note dall'XI secolo, destinate poi ad accorparsi, ospitare comunità di laici e divenire infine xenodochi, sorta di ospizi/ospedali¹⁴. Ci sono poi pervenuti atti di altri archivi ecclesiastici locali e presenti patrimonialmente sul territorio centrale della valle la cui edizione si è arricchita di nuovi contributi: sono quelli del monastero femminile di S. Lorenzo di Sondrio, delle chiese di S. Pietro di Tresivio, dei Ss. Gervasio e Protasio di Bormio, di S. Siro di Bianzone¹⁵.

Concludo il discorso sulle fonti che ho utilizzato per un primo esempio di ricostruzione del paesaggio precisando che per il periodo più antico mi servirò in particola-

13. R. Pezzola (a cura di), *Le carte dell'archivio di Acquafredda di Lenno, diocesi di Como (1011-1200)*, Insubria University Press, Varese, 2015.

14. R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano (1078-1200)*, Introduzione, disponibile al sito: www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/ (ultima consultazione: luglio 2022).

15. R. Pezzola (a cura di), *Le carte del monastero di S. Lorenzo di Sondrio (1100-1117)*; Ead. (a cura di), *Le carte di S. Pietro di Tresivio (1178-1191)*; Ead. (a cura di), *Le carte di Ss. Gervasio e Protasio di Bormio (1139-1196)*; Ead. (a cura di), *Le carte di S. Siro di Bianzone*. Tutti i testi sono disponibili al sito www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/ (ultima consultazione: settembre 2021). Mi sembra utile fornire qualche indicazione numerica per dare conto del fenomeno della crescita di questo tipo di documentazione, crescita che culmina con il Duecento. Faccio qualche esempio cominciando dal caso costituito dall'archivio del monastero benedettino di S. Abbondio di Como, che fu dotato dalla sua fondazione nel 1010 di molte proprietà sparse in tutto il territorio diocesano, e in valle possedeva dipendenze che godettero per qualche tempo di una certa autonomia, a Tresivio, a Sondalo e a Serravalle nel Bormiese; e questo solo per ricordare i luoghi più ampiamente documentati. Nell'archivio santabbondiano le carte risalenti all'XI secolo sono nel complesso 30 per il periodo che va dalla sua fondazione (1010) all'anno 1100; 246 per il XII secolo: L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio di Como. Dalla fondazione all'anno 1200*, 2 voll., Unicopli, Milano 2009-2011; sono circa 1300 a un calcolo approssimato gli atti del XIII secolo (il lavoro è ancora in fieri e sono oltre 1200 quelli già editi): L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, in *Sant'Abbondio. Un monastero e Como*, Centro Studi «Nicolò Rusca», disponibile al sito: www.santabbondio.eu/documenti/ (d'ora innanzi tutti i documenti citati senza altra diversa indicazione dovranno ritenersi editi in questo sito, alla data). Trenta atti del X secolo sono presenti nell'archivio di S. Eufemia dell'Isola Comacina, un centinaio appartengono all'XI secolo e quasi 150 al XII. Nell'archivio degli xenodochi di S. Remigio di Brusio e S. Perpetua di Tirano sono conservate 1 carta dell'XI secolo, un *munimen*, 50 del XII, più di 300 del XIII secolo: per le carte del XIII secolo, regestate, cfr. E. Pedrotti, *Gli xenodochi di S. Remigio e S. Perpetua*, Giuffrè, Milano 1957. Questi numeri si riferiscono alla totalità delle carte conservate in questi archivi e naturalmente non tutte hanno per oggetto i nostri paesi. È però utile sapere che nelle carte dell'archivio di S. Abbondio si possono trovare notizie per moltissimi paesi della valle, da Cosio al Bormiese e oltralpe, al Livignasco; e che dall'archivio di S. Eufemia dell'Isola ci giungono le notizie più antiche relative ad Andevenno, Postalesio, Berbenno, Chiuro, Ponte, Sondrio, ma anche a Cosio e Tirano. Più circoscritto il territorio di cui possiamo ricavare informazioni sui possessi di S. Remigio/Romerio e S. Perpetua, e mi riferisco alle zone di Tirano e Villa, oltreché in val di Poschiavo, sulle quali gravitavano le due chiese: ma anche i due più decentrati enti montani si trovarono a possedere e gestire anche terre donate loro o comprate a Teglio, Tresivio, Chiuro, Sondrio. Ciò è chiaramente indicato dall'*Inventarium seu memoriam* [sic] dei loro possedimenti, redatto a metà Duecento da un notaio in occasione dell'istituzionalizzazione del loro accorpamento ed edito da R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di S. Romerio di Brusio e S. Perpetua di Tirano*, in M. Gazzini, T. Frank (a cura di), *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, in «Quaderni degli Studi di Storia Medievale e di Diplomatica», V, 2021, pp. 135-179, pp. 162-175 per l'edizione dell'inventario.

re delle carte conservate nell'archivio di S. Eufemia dell'Isola, per i secoli XII e XIII la fonte principale è costituita dalle carte dell'archivio di S. Abbondio di Como. È bene quindi tenere sempre presente che l'ottica con la quale possiamo guardare al “nostro paesaggio” dell'epoca è necessariamente parziale, settoriale; quando anche la documentazione si fa più ricca, può fare luce soltanto su “quel paesaggio” che cadeva sotto gli occhi degli amministratori degli enti ecclesiastici proprietari e toccava i loro particolari interessi.

Comincio con le poche notizie relative al X secolo. Nel novembre 918, con il più antico degli atti da me rinvenuti per il nostro territorio¹⁶, un abitante di Gravedona vende per 30 soldi a uno di Chiuro nove appezzamenti fra campi e prati. Ne sappiamo le misure, che vanno dalle 3 tavole di un prato (80 mq circa) alle 65 tavole di un campo (circa 1.750/1.800 mq)¹⁷. Si tratta nel complesso di una proprietà di circa 7 pertiche di superficie, cioè 4.700/4.800 mq. Queste terre sono situate in 9 diverse località dei territori di Chiuro e di Ponte, tutte identificate con i relativi microtoponimi, fra i quali spiccano i significativi *Novale* e *ad Roncora*. Maggio 971¹⁸: due coniugi dell'Isola Comacina vendono per 6 soldi a un abitante di Montagna due terreni in località *Baune* di Montagna della misura complessiva di 18 tavole, poco più di 480 mq. Si tratta di due terreni vicini fra loro e confinanti con una via. Sondrio¹⁹: nel gennaio 994 si stipula un accordo di compravendita fra un uomo e una donna, entrambi di Sondrio, che ha per oggetto una vigna nel *locus* di Sondrio, località *Rovoredo*. È una vigna di 12 tavole (circa 330 mq), per la quale viene pagato il prezzo di 6 soldi.

Concludendo. Per il X secolo troviamo indicate nelle fonti (ricordo che in questo caso si tratta del cartario di S. Eufemia), per la nostra zona, unità di terreno prativo, da poco messo a coltura (come suggeriscono i succitati microtoponimi), campi per la presumibile coltivazione dei cereali, altri non meglio identificati terreni, una vigna: quest'ultima forse ritagliata da poco in un bosco di querce, se diamo credito al nome della località in cui era ubicata, *Rovoredo*: l'uso nel documento della espressione *vinea* induce a pensare che si tratti di una coltura intensiva di tipo specializzato. Tutte qui le testimonianze fornite dalle nostre fonti per i decenni anteriori al Mille.

16. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 3. Mi riferisco al territorio centrale della valle, come già ampiamente sottolineato.

17. La pertica valtellinese corrisponde a circa 670/690 mq; 1 pertica è divisa in 24 tavole di circa 27 mq; ogni tavola in 12 piedi di circa 2,25 mq; D. Zoia, *I pesi e le misure*, in G. Scaramellini, D. Zoia (a cura di), *Economia e società in Valtellina e contadi nell'Età moderna*, vol. I: *Dati, vicende, strutture economiche*, Credito Valtellinese, Sondrio 2006, pp. 157-175.

18. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 6.

19. Ivi, n. 22.

Ora qualche dato per il secolo XI. Su circa 40 atti provenienti dall'archivio di S. Eufemia che riguardano beni ubicati nell'intera valle, una ventina interessano il suo territorio centrale. Due sedimi, due aree fabbricabili, passano di proprietà all'interno del *castrum* di Tresivio nel 1016²⁰. Sono di piccolissime dimensioni, 7 piedi e mezzo, circa 17 mq l'uno, ma all'interno delle mura. L'acquirente tresivino, che abita fuori dal *castrum*, si dice disposto a pagare 28 soldi per acquistarli. A Sondrio, nel 1035²¹, viene venduto un prato di 120 tavole (circa 3.300 mq) per 8 soldi. Andevenno compare a più riprese nei documenti del cartario in esame. Del 1024²² è la compravendita, per 17 soldi, di un campo che misura 32 tavole (870 mq) e si affaccia su una *via*, probabilmente solo un sentiero campestre. Un campo e due prati, questi ultimi della complessiva misura di 115 tavole (3.100 mq), siti in tre diverse località del territorio di Andevenno, indicate con precisione, passano di proprietà per una somma complessiva di 48 soldi con un accordo stipulato nell'anno 1035²³. Di questo acquisto è autore un uomo di Bellagio, che nello stesso anno²⁴ compra per 18 soldi anche una vigna di 26 tavole (720 mq) nella località di *Runco Donego*, cioè, secondo quanto possiamo arguire dal toponimo, una zona di recente arroncata, e di proprietà signorile, sempre di Andevenno. Alcuni di questi immobili sono poi confluiti insieme ai relativi contratti nelle mani di un sacerdote, tale Ingone, di Campo, località dell'Isola, che nel 1062²⁵ fece donazione alla chiesa di S. Eufemia nella quale officiava di tutto ciò che possedeva nel territorio di Andevenno. E con la donazione di immobili giunsero alla chiesa lontana anche le carte che ne testimoniavano gli acquisti passati. Altri esempi. A Postalesio nel 1035²⁶ cambia di proprietà per 35 soldi e mezzo una vigna di quasi 24 tavole (670 mq). Una analoga somma di 36 soldi è versata nello stesso anno per l'acquisto di una porzione di casa. Non ne è indicata precisamente l'ampiezza, ma si segnala che la superficie si misura in piedi²⁷, quindi possiamo immaginarci le minime dimensioni. Anche questa proprietà in ogni modo, come quella di Tresivio già citata, ha un certo valore perché si tratta di una casa e per di più ubicata all'interno del *castrum* di Sondrio, presso la porta qui indicata come *Porta de Subtus*²⁸. E ancora: cinque campi e un prato situati nel territorio di Chiuro vengono venduti nel

20. Ivi, n. 44.

21. Ivi, n. 71.

22. Ivi, n. 55.

23. Ivi, n. 78.

24. Ivi, n. 74.

25. Ivi, n. 108.

26. Ivi, n. 75.

27. Ogni piede, si è detto, misura all'incirca 2,25 mq.

28. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 76.

1056²⁹. Sono sparsi in ben sei diverse località del territorio. Più compatta risulta invece la proprietà che passa di mano per 16 soldi a Postalesio nel maggio 1038³⁰: è un insieme di casa, forse con portico, vigna e *pommarium*, un frutteto. Il tutto misura però solo 7 tavole complessive cioè meno di 200 metri quadrati. Dobbiamo perciò pensare anche in questo caso a una piccola porzione di un edificio, con pochi alberi da frutta e poche viti in un angolo. Di maggiori dimensioni è il terreno che due diverse coppie di fratelli, con le rispettive mogli, vendono 14 anni dopo³¹ per 8 soldi; si tratta di un campo di 22 tavole, circa 600 mq, adibito alla coltivazione di cereali. Se dobbiamo dare credito al microtoponimo, *Novella*, nel quale è ubicato il terreno, esso dovrebbe indicare una zona di recente sottoposta a coltura. Per 50 soldi si compravendono nel 1078 a Postalesio³² una vigna, un campo e una porzione di edificio: la località in cui sono situati questi terreni è detta *Gandosa*, quindi una zona impervia, scoscesa e sassosa.

Notizie relative all'XI secolo ci provengono anche da atti conservati in altri archivi. Nel 1078 nel territorio di Tresivio per una somma consistente, 8 libbre, viene venduta una selva di castagni, insieme a una cascina nella località *Pradella*, vicino a un ruscello. Ce lo dice il *munimen* presente nell'archivio di S. Remigio e S. Perpetua³³. Con il nome di *vinea Novella* è indicata una località di Pendolasco³⁴, Poggiridenti, presso la quale è stata impiantata una vigna documentata nel 1091. Con lo stesso contratto di compravendita cambiano di proprietà per la somma di 100 soldi un sedime edificato e una vigna nella località di Tresivio indicata come *Silva*. Nel 1091 altre tre selve di castagni passano di proprietà a Montagna³⁵. A Ponte nel 1099 per 2 lire e 14 soldi vengono esitati tre campi, una piccola *silva* e 2 vigne, una delle quali circondata da un *chioso*³⁶. Ma non solo le vigne sono cintate. Si cintano anche terreni adibiti alla coltura cerealicola come due *clausure* che a Sondrio vengono donate l'8 ottobre 1100³⁷ al monastero femminile di S. Lorenzo, e sono situate nei pressi del monastero medesimo.

Ho molto insistito su questa più antica documentazione dei secoli X e XI per diverse ragioni; per prima cosa perché è a essa che facciamo risalire le prime notizie scritte relative al paesaggio dei nostri paesi, poi perché tali notizie generalmente coincidono con le prime attestazioni dell'esistenza stessa delle nostre località, come è stato già osserva-

29. Ivi, n. 100.

30. Ivi, n. 83.

31. Ivi, n. 94.

32. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 113.

33. R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, cit., n. 1.

34. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 19.

35. *Ibidem*.

36. Ivi, n. 29.

37. R. Pezzola (a cura di), *Le carte del monastero di S. Lorenzo di Sondrio*, cit., n. 1.

to³⁸, infine perché ci mostrano *in nuce*, pur nella loro esiguità, alcune caratteristiche che mi sono parse costanti per alcuni secoli, almeno fino alla metà del XIV secolo.

Possiamo a questo punto tentare alcune prime considerazioni di ordine generale. Innanzitutto i paesi che ho citato finora appartengono per lo più al fondovalle o alla sponda solatia della valle, quella nella quale già dall'alto medioevo e ancor prima sorvegliavano più fitti gli insediamenti. Su di essi e sul loro territorio infatti si concentravano sia gli interessi degli antichi proprietari terrieri laici, per esempio quei devoti alla chiesa di S. Eufemia che le donarono le loro terre³⁹, sia le proprietà degli enti ecclesiastici che stiamo considerando. Il paesaggio che ci si presenta in base a quanto detto finora è estremamente variegato e composito, con piccoli terreni – come il prato di 3 tavole (una settantina di mq), quindi poco più di un piccolo orto, sito a Chiuro – e ancor più piccoli sedimi, sia pure dentro le mura di Tresivio e di Sondrio; più ampi i prati di Andevenno e Sondrio (poco più di 3.000 mq). Quantunque vendute contemporaneamente queste terre risultano a volte molto disperse o all'interno di un territorio o addirittura in territori diversi e lontani fra loro. È il caso di una consistente vendita effettuata nel 1022 fra privati. Si tratta dell'alienazione di un ingente patrimonio terriero per il quale vengono versate 10 lire. È composto di sedimi, campi, prati, vigne, selve, alpi, colti e incolti (è, come noto, la frase generica che usano i notai per indicare la totalità di un possesso che passa di mano). Le terre sono site a Cosio, Mello, Tresivio e sono vendute insieme ai famuli che le abitano e coltivano⁴⁰. È un tipo di patrimonio tipicamente altomedievale, formatosi in modo occasionale, senza che ci sia dietro una qualsiasi razionalità per noi percepibile. Altre volte, e sono i casi più frequenti, i terreni compaiono accorpati in unità composite e altrettanto variegate: intorno a sedimi edificati, sono appezzamenti di campi e vigne e porzioni di terreno boschivo, a dimostrazione in questo caso che ci troviamo presumibilmente di fronte a piccole unità fondiari volte alla autosufficienza. Fra un terreno e l'altro sono tracciate vie, sentieri di accesso ai vari appezzamenti, ma anche di divisione fra una proprietà e l'altra. Tutta altra dimensione, importanza e anche denominazione hanno ovviamente le *strate*, o *vie pubbliche* che conducono da un territorio all'altro o lo attraversano⁴¹. Nel complesso abbiamo la impressione di un pae-

38. A. Carugo, *Cenni storici su Chiuro (dalle origini alla dominazione grigione)*, Credito valtellinese, Sondrio 1982. Per uno sguardo più vasto, relativo alle terre dell'intera attuale provincia di Sondrio, con particolare risalto al rapporto fra paesaggio e insediamenti R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, vol. I: *Saggi*, SAP – Società Archeologica, Mantova 2015, pp. 195-212.

39. Ci sarebbe da approfondire la questione relativa al perché tutti questi signori che si dichiarano abitanti dell'Isola e delle zone lacustri vicine possedessero dal X secolo beni in valle, ma questo è un altro tema.

40. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 49.

41. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 108.

saggio comunque ordinato, ben scandito, non uniforme, e del resto è la struttura stessa del terreno che ne favorisce la varietà; e si direbbe paesaggio già largamente umanizzato. Possiamo vedervi anche le diverse tipologie colturali cui gli appezzamenti sono destinati: sono presenti accanto a prati e campi alcune porzioni di vigna, e presso i sedimi anche all'interno delle mura crescono viti e qualche raro albero da frutto. Ovviamente non mancano i boschi, e soprattutto le selve di castagni. Ci sono le spie di una attività di costruzione e modifica del territorio attraverso qualche toponimo: il *Ronco* che ha lasciato posto a un prato ad Andevenno; le località *Novella* di Postalesio, e *Vinea Novella* di Pendolasco, la località *Silva* di Tresivio nella quale si sono costruiti edifici e si è impiantata una vigna. Ma anche la *Gandosa*, che indica un ammasso di pietrisco e detriti, che ha parzialmente ceduto il passo alla costruzione di un edificio e all'impianto di una vigna e un piccolo frutteto; e ci sono le *closure* cioè i terreni cintati, siano essi vigne, ma anche campi a probabile destinazione cerealicola, di Sondrio. A tutti questi beni immobili i possessori che compravendono o donano annettono un gran valore se sono disposti a ricorrere alla costosa opera del notaio, per sancire i propri diritti di proprietà in un'epoca in cui gli accordi stipulati su base orale ancora avevano un significato.

Per tornare brevemente a quanto detto all'inizio, la vocazione vitivinicola della Valtellina è ancora lontana dall'imporsi. Le vigne sono già presenti, alcune sono da poco piantate, come nella località *Vinea Novella* di Pendolasco⁴², ma come lo sono per altro in ogni parte d'Italia in questa epoca, come è a tutti noto. E il vigneto non caratterizza ancora il paesaggio anche se ne è uno degli elementi.

In questi più risalenti documenti non è nominato l'incolto. Non compaiono cioè quei riferimenti alle brughiere, ai gerbidi, che sono tanto comuni nei luoghi pianeggianti, e nei quali doveva trovare un sia pur magro pascolo il bestiame ed era possibile effettuare la raccolta dei frutti spontanei e un po' di caccia. In questa parte della Valtellina gli incolti saranno attestati nei decenni successivi, specie nelle località di fondovalle, nei territori facenti capo a Teglio, per esempio, o a Sondrio, ma «*ultra Aduam*»⁴³; e saranno più presenti perché anche più sfruttati per l'allevamento, nelle carte dei cartulari notarili trecenteschi. Anche la esistenza di terreni *concelivi* è solo saltuariamente attestata nella documentazione coeva di questi nostri paesi. Sono citati per lo più in definizioni delle confinanze di qualche terreno⁴⁴, e se mai nella formula generica e standardizzata usata dai notai alla quale già ho fatto riferimento. Ciononostante nelle compravendite

42. Ivi, nn. 15 e 19.

43. R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi, Inventarium*, cit., pp. 167-168.

44. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 78.

si doveva tener conto dei diritti concilivi, cioè del rispetto degli usi comuni, che potevano risiedere su un determinato bene, e che dovevano essere rispettati. Alcuni esempi: in una transazione effettuata a Berbenno nel 1114 su 4 terreni si specifica che vi gravavano diritti concilivi⁴⁵. In una vendita di tre selve effettuata a Sondrio nel 1180 si dice che sono *iuris concelivi*⁴⁶. Nel 1189 si donano alla chiesa di S. Maria di Tresivio *comunantie* presenti nel territorio pievano⁴⁷.

Sono invece ben presenti le selve, cioè i terreni boschivi nei quali l'uomo ha operato una scelta colturale, di norma le selve di castagni, i cui frutti sappiamo essere di fondamentale importanza per la sopravvivenza alimentare, e i cui tronchi forniscono ottimo legname di uso. Non è un caso che la selva venduta a Tresivio nel 1078⁴⁸ abbia raggiunto la somma consistente di 8 libbre.

Le selve di castagni continuano a caratterizzare i nostri paesi anche nel corso del XII e del XIII secolo. Una selva è presente a Tresivio nel 1167 in una località detta *ad Castellazo*⁴⁹. Una selva è a Tresivio Piano a fine XII secolo, in località *Plantina*⁵⁰: originariamente in possesso di più persone, questa selva diventerà ai primi del Duecento di proprietà dei frati di S. Remigio e S. Perpetua⁵¹. Altre tre sono citate in un atto del 1190, e sono nei dintorni di Ponte⁵². E pure Sondrio annovera nello stesso periodo di tempo terreni selvosi: almeno sette unità site in cinque diverse località del suo territorio vengono tutte cedute per somme che vanno dalle 3, alle 9, fino alle 23 lire a un uomo di Cantù che si era trasferito a Sondrio⁵³. Altre sono attestate ancora in pieno Duecento sempre a Sondrio, sia sul versante retico⁵⁴, sia sul meno documentato versante orobico, se si tiene presente il significato del toponimo *poira* che dovrebbe indicare zona ombrosa⁵⁵.

Di tutti questi terreni ci sono sconosciute le dimensioni perché da fine XI secolo in poi e per molti decenni, si trova assai di rado negli atti privati – contrariamente a

45. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., nn. 47 e 48.

46. R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, cit., n. 28.

47. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 160.

48. R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, cit., n. 1 e testo corrispondente alla nota n. 33.

49. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 115.

50. R. Pezzola (a cura di), *Le carte di S. Pietro di Tresivio*, cit., n. 1 del 1178; R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, cit., n. 41 del 1190 e 42 del 1191.

51. E. Pedrotti, *Gli xenodochi di S. Remigio e S. Perpetua*, cit., n. 69; R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi*, cit., p. 168.

52. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 170.

53. R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, cit., nn. 27 e 28, del 1180 novembre 23.

54. E. Pedrotti, *Gli xenodochi di S. Remigio e S. Perpetua*, cit., nn. 108, 216, 259.

55. G. Antonioli, *Spunti per la storia, dell'onomastica e delle istituzioni valtellinesi e valchiavennasche emergenti dall'analisi delle pergamene del monastero comasco di S. Abbondio (1100-1252)*, in M. Pfister, G. Antonioli (a cura di), *Itinerari linguistici alpini. Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi, Bormio 24-25 settembre 2004*, IDEVV, Sondrio 2005, pp. 385-510, n. 95, p. 413.

quanto succedeva nei più antichi – l’indicazione delle dimensioni del bene del quale si tratta. Da principio taluni notai si limitavano a lasciare in bianco, in sospeso, il dato, con l’intenzione di inserirlo in un secondo momento; poi anche questa abitudine venne meno, e ciò probabilmente per l’ignoranza diffusa dei contraenti. Qualcuno ha suggerito che si trattasse di incapacità di astrarre, e a volte la misurazione del terreno era fatta in base alla sua capacità di accogliere un certo quantitativo di semenza. La terra donata da una donna, forse di Sazzo, alla dipendenza del monastero di S. Abbondio sita a Tresivio⁵⁶, è «pecia una de terra que est aratoria et est campus quantum potest seminari cum decem sestariis ad mensuram loci». Di norma pertanto l’oggetto della transazione veniva identificato solo attraverso il microtoponimo e la nomina dei proprietari confinanti: è una limitazione piuttosto grave per chi voglia farsi un’idea della distribuzione delle colture e dell’aspetto del paesaggio. Dobbiamo aspettare il pieno Duecento per avere negli atti che costituiscono la nostra fonte primaria indicazioni dell’ampiezza che hanno gli appezzamenti, e soprattutto dobbiamo consultare, quando cominciano a comparire, i primi inventari di terre e beni immobili che i proprietari fanno stilare. Questi inventari potevano essere richiesti dalle autorità comunali allo scopo di sottoporre a tassazione anche le istituzioni ecclesiastiche, o rispondevano a iniziative intraprese dalle stesse istituzioni per verificare la consistenza dei loro possedimenti. Nei fondi archivistici duecenteschi compaiono sotto forma di lunghi pezzi di pergamena cuciti fra loro, spesso scritti in maniera affrettata: sono le *memorie*, *recordationes* o *consignationes terrarum*⁵⁷. Più raramente tali inventari assumono una forma più organizzata⁵⁸.

In compenso l’interesse delle più numerose carte di fine XII e XIII secolo risiede nella natura dei contratti che vi si stendono. Mentre per i decenni precedenti i tipi di contratto più frequentemente messi per iscritto erano la compravendita e la donazione, diventano ora assai più numerosi i contratti di investitura di beni immobili *ad fictum*, i contratti di affitto, fatti stendere per volontà delle istituzioni ecclesiastiche che li conservano nei loro archivi. Da questi contratti, nelle loro forme più ampie, precise e arti-

56. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 37, atto del dicembre 1106.

57. Per fare un solo esempio presente nell’archivio santabbondiano: l’elenco di terre (e di fitti e affittuari) possedute dal monastero in Morbegno, Cosio, Talamona, Dazio, Regoledo, redatto su 9 pergamene scritte su recto e verso e risalenti al luglio 1244, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit. Più ordinata e su un foglio di carta scritto su entrambi i versi la *Memoria terrarum* di Tresivio fatta stilare nel 1286 (maggio 2), in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.: una delle più risalenti testimonianze *in loco* dell’uso della carta.

58. R. Perelli Cippo (a cura di), *I registri del monastero di S. Abbondio in Como. Secolo XIII*, Società Storica Comense, Como, 1984: vi si pubblica un elenco parziale di terre in Sondalo (registro n. 3 del 1270), pp. 149-161; R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi*, il già ricordato *Inventarium* redatto in uno dei quaderni che avevano lo scopo di documentare la consistenza del patrimonio fondiario di S. Remigio e S. Perpetua a metà Duecento (pp. 162-175).

colate, si può cominciare a conoscere qualcosa di più sull'aspetto del territorio; poiché i fitti richiesti dai proprietari fondiari sono in prevalenza fitti in natura, e solo marginalmente in denaro, essi ci informano più o meno direttamente sulle coltivazioni praticate e di conseguenza sulla formazione del paesaggio agrario⁵⁹.

Al primo posto, e non poteva che essere così, troviamo le richieste di cereali che costituivano il fulcro dell'alimentazione di tutti nel medioevo e fino a giorni a noi molto vicini. Essi venivano coltivati in quelle che gli atti chiamano terre *laborative* o terre *arative*, o semplicemente campi. Incuneati fra prati e boschi, accanto alle *silve* e sulle rive dei corsi d'acqua, vicino all'Adda, come a Chiuro, località *ad Cantonum*⁶⁰, e addirittura dentro i centri abitati: a Ponte, in *villa de Ponte*, località *Bellora*⁶¹, a Tresivio, nella contrada di *Romagnasca* e in quella di *Rodola*⁶². A volte le terre *laborative* si presentavano accorpate e racchiuse in spazi cintati, le già ricordate *clausure*, e erano situate anche in terreni forse non sempre adatti, come in quella zona di Tresivio chiamata *Falsano* che in epoche più recenti è stata sfruttata come cava di pietra⁶³. I cereali seminati erano nella maggioranza cereali robusti, adatti alla crescita in luoghi relativamente freddi, e su terreni poveri, e quindi si moltiplicano le citazioni di fitti chiesti in segale, miglio, *la mistura*, con attestazioni anche di miglio rosso⁶⁴, panico, orzo, la *domoga*. Non mancano, però, le richieste di moggi e staia di frumento: queste ultime richieste sono fatte dai monaci di S. Abbondio ad affittuari di Montagna e soprattutto di Tresivio (oltre che di Talamona e Morbegno), e si susseguono per tutto l'arco del XIII secolo. Si tratta però e sempre di quantitativi di frumento ridotti rispetto a quelli richiesti per altri cereali. Se usiamo il metodo della misura del canone richiesto come indicatore del tipo di cereale prodotto, ne deduciamo che le superfici adibite alla coltivazione di frumento erano poco rilevanti⁶⁵.

59. Come già ho detto, la fonte alla quale ho attinto la maggior parte delle notizie che seguono è costituita principalmente dalle carte conservate nell'archivio del monastero di S. Abbondio di Como, quindi i canoni di affitto sono quelli richiesti da "quei" monaci e rispondono ai loro interessi. In particolare farò riferimenti soprattutto alla zona di Tresivio e territori immediatamente confinanti, perché qui si situa una buona parte delle loro proprietà di questo periodo.

60. Atto del 1217 dicembre 19, Tresivio, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

61. R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, cit., n. 25, 1176 novembre, n. 39, 1189 febbraio 20.

62. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., nn. 151, 228.

63. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 34; G. Antonioli, *Spunti per la storia dell'onomastica*, cit., nota n. 32, p. 395; A. Corbellini (a cura di), *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi. Territorio comunale di Tresivio*, Società Storica Valtellinese, 2008, *ad vocem*.

64. 1202 gennaio 2, Tresivio; 1233 aprile 24, Tresivio; 1252 settembre 29, Tresivio; 1257 agosto 19, Tresivio, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

65. Qualche esempio: nel 1203 sono richiesti 2 moggi di frumento (300 litri) su 10 di mistura di segale e miglio; nel 1233 8 moggi di grani misti e 1 moggio di frumento; nel 1236 11 moggi di mistura e 1 di frumento. Nel 1241 9 moggi di mistura, 4 stai (lo stajo è un ottavo di moggio, circa 18 l.) di frumento (atti del 1203 novembre 30, 1233 aprile 24, 1236 maggio 8, 1241 ottobre 28, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

Necessario complemento alla produzione cerealicola sono anche i mulini che caratterizzavano il paesaggio. A Tresivio ce ne sono di proprietà di S. Abbondio⁶⁶ ma anche di privati, e con questi ultimi non mancano contrasti per l'uso dei canali e delle chiuse⁶⁷. Trovo mulini documentati sui canali – *aqualar/agolar* e *aqueducti* – quindi già approntati in precedenza, per derivare le acque dalla Rogna, *in Vallem*, presso quella che era indicata come via dei molini⁶⁸. Con i loro proventi, diversi moggi di macinato versati nei magazzini o *caneve* del monastero, contribuivano non poco a incrementare le sue rendite *in loco*. Di questi proventi il *grosso* era gestito in Tresivio dalla dipendenza locale del monastero comasco, la cella di S. Maria di Tronchedo. Molto rare le richieste di fitti in legumi, che pure erano e sono, come è noto, parte integrante dell'alimentazione, anche dei monaci. Nella documentazione relativa ai fitti tratti da queste proprietà ho trovato solo una volta la menzione di ceci⁶⁹ e generici legumi⁷⁰. Di questi ultimi viene precisata la entità richiesta, in ragione di un moggio, circa 150 litri.

Rilevante e degna di nota invece la richiesta di fitti in castagne, pure alimento principe per la sopravvivenza, la cui produzione sembra crescere col passare dei decenni. Lo possiamo dedurre da qualche dato. Quando compaiono nelle carte indicazioni sui numeri degli alberi presenti in una *silva* o su un prato vediamo segnalate poche unità nei contratti di fine XII secolo. A Tirano in una zona per altro indicata come *Castagneto* un prato conta 2 alberi⁷¹, un altro ne conta 7⁷². E ancora nel primo Duecento a Tresivio su una terra è segnalata la presenza di 1 albero che produce marroni, quindi castagne pregiate, e di un altro indicato come rossaria, altra varietà di castagno⁷³. Poi i numeri degli alberi crescono perché si ha notizia dell'esistenza di alberi grandi e alberi novelli da poco piantati nei contratti di fine Duecento⁷⁴. A Tresivio le *silve* si stendevano dovunque: sulle pendici della montagna, sul monte *Boirollo* ma anche nei pressi dell'Adda⁷⁵

66. Atto del 1203 novembre 30; del 1210 aprile 4, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

67. 1209 giugno 24, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

68. 1217 dicembre 19, 1236 maggio 8, 1241 ottobre 28, 1249 febbraio 7, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

69. 1212 maggio 20, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

70. 1226 maggio 24, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

71. R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, cit., n. 18, atto del maggio 1174.

72. R. Pezzola (a cura di), *Le carte degli ospedali di S. Remigio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, cit., n. 19, atto dell'agosto 1174.

73. 1203 novembre 30, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

74. Un paio di esempi tratti dai canoni di affitto. Una investitura dell'aprile 1233 prevede un fitto di 9 moggi di gragnaglie (1350 l.) e 6 di castagne (900 l.) in parte sotto forma di frutti – i pregiati marroni –, in parte in farina. Una del 1286 maggio 5 prevede la consegna di 12 stai (oltre 200 l.) di marroni verdi; l'aumento del numero degli alberi si può verificare in diversi atti di investitura del maggio 1286, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

75. 1213 ottobre 7, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

e a Tresivio Piano⁷⁶, *ultra Aduam, ad portam ultra Aduam*⁷⁷ verso il versante orobico. All'interno delle *silve* potevano esserci costruzioni chiamate *cascine*, forse usate come magazzino temporaneo⁷⁸, e, laddove non esistevano, i proprietari ne chiedevano agli affittuari la costruzione⁷⁹ o il riattamento⁸⁰. Queste *silve* sono terreni di pregio e sono molto tutelati. Le si voleva monde, vi si faceva raccogliere le foglie cadute⁸¹. Quando subivano danneggiamenti, i danni erano quantificati in diverse decine di lire, come quelle richieste da un proprietario di Berbenno al quale alcuni uomini di Como avevano danneggiato diverse proprietà⁸². Non si esitava a intentare causa per danni consistenti⁸³, e si conteneva la proprietà anche di un solo albero di marroni fino a giungere a chiederne la restituzione per via giudiziaria⁸⁴. Del valore di queste castagne abbiamo una notizia, ma poco significativa in mancanza di confronti. Un atto del 29 marzo 1217⁸⁵ segnala che 1 moggio di castagne (150 litri) viene venduto a 4 soldi e mezzo. Più interessante un contratto steso il 5 maggio 1286⁸⁶: ha per oggetto due *silve* site a Pendolasco. Nella prima si contano 19 alberi di castagno su una superficie di 2 pertiche e 6 tavole (circa 1.400 mq); nella seconda 10 alberi grandi e 25 novelli su una superficie di 3 pertiche (circa 2.000 mq). È possibile quindi stabilire una sorta di equilibrata densità per metro quadrato di questi alberi? Difficile dirlo, se pensiamo che negli stessi anni su un prato di 15 pertiche (10.000 mq) sono piantati 13 alberi, e 8 su una *terra laborativa et prativa* di 8 pertiche (5.400 mq): è eccessiva la disparità di dati.

Altre specie arboree compaiono nelle carte duecentesche. Si tratta dei noci, a volte coltivati in prossimità dei castagni, come in una località *ad Alberam*, di Montagna⁸⁷, dove forse si sono sostituiti ai primitivi e meno pregiati pioppi se *Albarus* è il pioppo⁸⁸. E i noci in un atto del 10 gennaio 1207 si acquistano indipendentemente dalla terra⁸⁹. Risultano numerati come i castagni⁹⁰, e come i castagni (ma anche come i fichi e i peschi,

76. 1226 luglio 19, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

77. <1286> maggio 6, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

78. 1213 ottobre 7, 1226 luglio 19, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

79. 1242 giugno 19, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

80. 1286 maggio 6, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

81. Era possibile – e auspicabile anzi – raccogliervi il fogliame: 1242 giugno 19, 1243 aprile 26, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

82. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 205.

83. 1247 aprile 29, 1247 maggio 3, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

84. 1247 aprile 10, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

85. L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

86. *Ibidem*.

87. 1231 maggio 11, 1238 dicembre 12, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

88. R. Bracchi, *Profilo del dialetto tresivino*, in A. Corbellini (a cura di), *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi. Territorio comunale di Tresivio*, cit., pp. 27-80, p. 50.

89. «[...] recepit predictus presbiter arbores quatuor nucum [...] que sunt inter terram predicti Rofini et inter pratum suprascripti presbiteris [...]», permuta alla data citata, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

90. 1247 ottobre 20, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

pur raramente citati⁹¹) salvaguardati da eventuali tagli resisi necessari per dare spazio o fare posto a una vigna. I noci, come è noto, offrivano, oltre ai frutti molto energetici, dell'ottimo legname, usato anche per approntare i mulini, e il loro olio era una alternativa all'olio di oliva. Quest'ultimo era nei nostri paesi una merce assai preziosa, che doveva essere importata dagli uliveti situati in genere sulle sponde del lago e che serviva, fra l'altro, per l'illuminazione delle chiese. Per questo scopo preciso in un contratto di locazione del 1293 per 6 campi situati in parte a Ponte, in parte a Tresivio Piano l'abate di S. Abbondio chiede che l'affittuario si impegni a versare ogni anno a s. Martino uno staio di olio di oliva, una quindicina di litri, per l'illuminazione della chiesa di S. Maria di Tresivio⁹². Mentre è molto comprensibile che l'ulivo non compaia nelle nostre carte, e pertanto l'affittuario avrà dovuto procurarselo altrove, è più curioso constatare in queste fonti la limitata presenza delle querce. Erano forse una presenza residuale se caratterizzavano invece i toponimi più risalenti⁹³. Ma nel Duecento quelle querce che nello stesso periodo di tempo arricchivano i boschi del Tiranese, perché si trovano ben documentate nelle carte degli xenodochi, nel tresivino risultano testimoniate solo episodicamente, in qualche selva⁹⁴ o indirettamente dai toponimi in *Rovore*, in *Rovoredo*⁹⁵.

Sempre a Tresivio, a fine Duecento, una serie di contratti di investitura⁹⁶ ci ricorda la presenza di alcune decine di alberi (fino a 38), su appezzamenti tenuti a prato o adibiti alla coltura mista di cereali e situati in diverse località e a diverse altitudini del territorio. Terreni alberati sono situati sia lungo la Rogna, in *ripa Rogne*, forse a salvaguardia delle rive in una zona precedentemente occupata da boscaglia, in *Roncaccio*, sia in *Tronchedo*, cioè nella zona su cui sorgeva la cella monastica di S. Maria, sia ancora a *Pradegagium*; quindi questi prati alberati erano a una altitudine che varia dai 400 circa ai quasi 1.000 m. Purtroppo la parola *arbor* non identifica la specie, ma quando gli alberi vengono diligentemente numerati è evidente che si trattava comunque di essenze di un certo pregio, forse i "soliti" castagni, se consideriamo che per questi appezzamenti i monaci proprietari richiedevano fitti in cereali e castagne. Pressoché assenti le notizie relative alla coltivazione di ortaggi e alberi da frutto⁹⁷, che nei decenni successivi sap-

91. 1207 gennaio 10, [1217 ?] dicembre 19, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

92. L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

93. Cfr. p. 40.

94. 1242 giugno 19, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

95. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 189 del 1193.

96. 1286 maggio 5 e maggio 6, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit. Queste investiture si inquadrano nell'opera di ricognizione delle proprietà valtelinesi operata da un abate del monastero di Como attento amministratore.

97. Solo di un frutteto, un *pomarium*, sito a Postalesio accanto a un sedime si trova notizia in una carta del 1038: P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 83.

priamo presenti sui terreni accanto alle viti. Ma non si può pensare che vicino ai centri abitati, e accanto ai sedimi non si trovassero già frutteti e orti, che di norma venivano accuratamente coltivati e concimati⁹⁸.

Sembra a questo punto di poter azzardare l'ipotesi di un qualche mutamento nella configurazione del paesaggio agrario per quanto concerne almeno le specie arboree più pregiate, e cioè una loro diversa distribuzione, non solo concentrata/confinata nelle *silve*, che abbiamo detto essere porzioni di bosco curate, bensì diffusa e associata a ogni altra coltura. Una coltura promiscua quindi è ben presente sul versante retico della valle, il più documentato, ma anche nel fondovalle, per esempio nella località indicata come *ad Levrosos*, *Leprosos* di Tresivio Piano, ora situata nel comune di Poggiridenti, l'antica Pendolasco⁹⁹.

Un po' ovunque erano i *buschi*, e non poteva essere altrimenti, anche in zone dove il toponimo sembrerebbe indicare un precedente ammasso di detriti, come in località *Monte de Mara* fra Montagna e Pendolasco¹⁰⁰; ma risultano particolarmente ricordati specie nella località *ad Canalem* (ora Canà) di Tresivio, che è a quasi 1.400 m sul monte Boirolò¹⁰¹. In realtà, più che di veri e propri boschi come li intendiamo noi oggi, doveva trattarsi piuttosto – almeno in certi casi – di boscaglie con cespugli, se in uno di essi, situato a *Pradegagium*, si potevano contare solo 3 alberi su una superficie di 9 pertiche (6.050 mq)¹⁰².

E dovunque erano i prati. Nella zona di Tresivio ricca di acque, dove già si era fatta opera di canalizzazione per impiantare mulini e folle, e creare o a volte smantellare chiuse, si annoveravano ampie porzioni di terreno tenuto a prato. Un inventario delle proprietà dei monaci di S. Abbondio sempre nella zona di Tresivio, stilato nel 1286¹⁰³, attesta che oltre la metà delle terre monastiche *in loco* era costituita da terreno prativo. E quando negli stessi anni compaiono nuovamente anche nei singoli contratti di affitto le indicazioni delle misure dei terreni dei quali si tratta, sono i prati a presentare le maggiori estensioni. Le 116 pertiche (77.700 mq) del monte *Boirolò*, le 40 pertiche (27.000 mq) della *petia magna* presso la Rogna, le 15 pertiche (10.000 mq) di *Pradegagium*. Ciò farebbe pensare a un possibile sfruttamento di queste terre per l'allevamento del bestiame.

98. Per esempio negli inventari fatti redigere dagli stessi monaci ai primi del Trecento gli orti compaiono numerosi nel territorio di Bormio: L. Martinelli Perelli, *Possedimenti del monastero comasco di S. Abbondio nel Bormiese da un inventario del 1316*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e lettere», 108, Milano 1974, pp. 891-917, pp. 915-917.

99. G. Antonioli, *Spunti per la storia dell'onomastica*, cit., nota 96, p. 414.

100. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 77. G. Antonioli, *Spunti per la storia dell'onomastica*, cit., p. 399.

101. 1212 maggio 20, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

102. 1286 maggio 5, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

103. *Memoria terrarum* del 1286 maggio 2, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

Ma nelle carte di quest'epoca non ce ne è rimasta testimonianza diretta¹⁰⁴. I soli animali dei quali è ricordato espressamente l'allevamento, richiesto come prestazione dovuta dagli affittuari di un mulino, sono in diverse occasioni 3 o 4 porci e un asino usato come forza lavoro¹⁰⁵. Dagli affittuari dei prati situati nella zona qui considerata i monaci pretendevano sempre e comunque canoni in granaglie o castagne, poi anche in vino e più tardi in denaro, non in fieno né in formaggio. La mancanza di documentazione coeva sull'allevamento non significa che altri non lo praticassero sui vasti prati che il monastero possedeva nel terziere di mezzo, né che i religiosi avessero scarso interesse per questa attività. Piuttosto significa che per le necessità del monastero di S. Abbondio, al cui cartario dobbiamo queste notizie, altri erano i luoghi in Valtellina in cui si doveva far prosperare l'allevamento. Nelle lontane ed estese alpi che i monaci possedevano nel territorio fra la Valdidentro e Livigno, presso il Foscagno, ma anche a Sondalo, a Chiavenna, a Dazio. Ne abbiamo prova eloquente negli inventari che l'abate richiese di compilare agli affittuari di Sondalo nel 1270, di Dazio, Morbegno, Talamona nel 1296, di Bormio ai primi del Trecento¹⁰⁶. Nel vastissimo territorio di quest'ultima pieve pascoli, prati e alpi costituivano oltre il 60 per cento della proprietà monastica. E di conseguenza tra i prodotti più richiesti agli affittuari di queste terre c'era il formaggio, e in particolare a Sondalo il "formaggio d'alpe". Diverso il caso di Berbenno: secondo una consuetudine che risaliva ai primi anni dell'XI secolo e sarà poi ampiamente documentata nel cartario notarile di Antonio *da Fondra* del tardo Trecento¹⁰⁷ l'allevamento era assai documentato e dalle terre di proprietà del vescovo di Como i suoi affittuari consegnavano invece decine di formaggi alla Mensa.

Limitata la presenza – meno del 10% sul totale del perticato – di porzioni di terra ancora incolte¹⁰⁸; incolto che era invece ancora ben presente nel tiranese e in Val Poeschiavo, dove i frati di S. Remigio e S. Perpetua, pur effettuando notevoli opere di messa a coltura per tutto il Duecento, continuavano a possedere terreni nei quali si portavano gli animali a monticare. Dell'attività di arroncamento *in loco* i benedettini di S. Abbondio non ci hanno lasciato testimonianze, ma rare sono anche le porzioni di terreno che

104. Mancano per esempio quei contratti di soccida che caratterizzano altre realtà.

105. 1203 novembre 30, 1236 maggio 8, 1241 luglio 10, 1249 febbraio 7, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

106. L. Martinelli Perelli, *Alle origini della proprietà fondiaria di S. Abbondio (secoli XI-XIII). Primi rilevamenti*, vol. II: *La Valtellina*, in S. Abbondio. *Lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale Beni Archivistici, Como 1984, pp. 146-169.

107. Cfr. S.M. Panzeri, *Le carte di Antonio de Fondra, notaio a Berbenno in Valtellina alla fine del XIV secolo. Cenni di storia del territorio*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 2004-2005, relatore R. Perelli Cippo.

108. Cfr. nota 102.

compaiono con la qualifica di ronco nelle loro carte duecentesche¹⁰⁹: le terre che amministrano nel terziere di mezzo sembrano già avere avuto una destinazione di uso. Quando, in talune transazioni, vediamo ancora nominati ronchi insieme a boschi e alpi, si tratta delle citazioni *standard* usate dai notai per indicare un composito insieme di proprietà facenti capo a un sedime, e i ronchi vi sono nominati “genericamente” come componenti usuali di una tipica unità agricola.

Tutte le terre di Tresivio, Tresivio Piano, Montagna, ma anche di Val Fontana nel territorio di Ponte¹¹⁰ per citare l'unico territorio di una valle laterale che compare nelle carte ritrovate, ospitavano anche manufatti indicati di volta in volta come *casalici*, *mansiones*, *tegie*, *basaricii*. Anche essi tutti elementi del paesaggio. Fatti di legno, come ci indica chiaramente un documento del 20 ottobre 1247¹¹¹, con il quale il locatore riconosce al conduttore il diritto di portarsi via il legname della costruzione che il conduttore stesso abbia eventualmente elevato sul campo locato qualora non si rinnovi il contratto di affitto. Probabilmente di altro genere erano invece gli edifici che sorgevano all'interno di un abitato. Una casa sita all'interno del *castrum* di Tresivio è esitata nel 1151 per la consistente somma di oltre 10 lire¹¹². Un'altra a Chiuro, dotata anche di un pezzo di terra con viti vale 12 lire¹¹³. Cento anni dopo case di *Romagnasco*¹¹⁴ e di *Tronchedo* (1286)¹¹⁵, entrambe località di Tresivio, si fregiavano del classico nome di *domus*. Ma anche queste costruzioni, ovviamente più strutturate, presumibilmente in parziale muratura, erano circondate e fiancheggiate da porzioni di prato, o terre vitate¹¹⁶ o terre adibite alla coltivazione dei cereali. Se mai si potevano rinvenire fra terra e terra e fra terra ed edificio porzioni di muro¹¹⁷, in un caso anche sormontato da cespugli spinosi¹¹⁸.

E per concludere torniamo alle vigne dalle quali sono partita. Delle più antiche documentate nei cartari ecclesiastici (secoli X e XI) e a mia conoscenza ho già detto. Sono ad Andevenno, a Postalesio, a Sondrio, a Tresivio, a Ponte, a Chiuro, a Pendolasco. Ad

109. 1205 marzo 13 – novembre 14, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit. Probabilmente diversa la situazione del secolo precedente: in due transazioni effettuate da privati sono nominati due ronchi siti in due diverse località del territorio tresvino: L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 63 (maggio 1130) e n. 131 (1178 settembre 14).

110. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 86, atto del 1146.

111. L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

112. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 92.

113. *Ibidem*.

114. 1251 maggio 28, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

115. 1286 maggio 6, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

116. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio* cit., n. 92.

117. 1205 aprile 28, 1214 marzo 5, 1247 aprile 10, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

118. 1214 marzo 5: «super quo muro liceat [...] spinas vel aliud obstaculum modo claudende superponere», in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

esse si aggiungono, presenti in documenti del XII secolo, vigne a Berbenno¹¹⁹. Le ricordo in modo particolare perché il vino che producono è quantificato in anfore, una unità di misura che trovo attestata nel territorio vicino a Como, e saltuariamente nelle terre santambrosiane della bassa valle¹²⁰, mentre il vino di norma era misurato in congi della capacità di circa 100 litri oppure in plaustri, carri, di circa 750 litri¹²¹. E poi ancora si trovano vigne a Postalesio, all'interno di un sedime edificato e vicino alla locale chiesa di S. Colombano¹²². Con l'aumento più volte sottolineato della documentazione nel corso del Duecento vediamo accrescersi di conseguenza anche la testimonianza della presenza, un po' ovunque nel terziere di mezzo, di terreno con viti, *petie de vites*, di terreno prativo o arativo e contemporaneamente vitato, di vigne vere e proprie, con tutte le differenze che queste definizioni comportano. Esse indicano, se vogliamo dare credito a queste distinzioni dei notai – ma quanto consapevoli? –, appezzamenti specializzati per la coltivazione intensiva delle viti, o terreni destinati a coltura promiscua, che presentano cioè piante di vite (ma anche castagni) su prati e su campi coltivati a cereali. A Tresivio, località *Rodola*, è una vigna a essere circondata di alberi¹²³. Un'altra sempre a *Rodola* si presenta come terra *vineata*, accanto a seminativi: pratica esistente allora, nel 1238¹²⁴, come ora. Sempre a Tresivio ci sono vigne in località *Maredena*¹²⁵ e vicino alla chiesa di S. Maria¹²⁶, vigna nella contrada abitata di *Romagnasco*¹²⁷. A Montagna vigna oltre il corso della Rogna¹²⁸, terra vitata nella località in *Summo Sassa*¹²⁹, e *terra vidata et laborativa* con viti e 2 castagni¹³⁰. A Tresivio Piano vigne sono impiantate anche nel fondovalle, località *ad Levrosi*¹³¹, e così pure a Sondrio¹³². Molta importanza si annetteva alla possibilità di accedere comodamente alle vigne, che erano attraversate da viottoli la cui proprietà veniva acquistata¹³³ per evitare indebiti intralci. Per migliorare l'inso-lazione delle viti si ordinava di sradicare le piante che a volte servivano come confine

119. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 205, atto del 1182.

120. Per esempio, accanto al congio, nel *breve de fictis* dell'XI secolo: A. Lucioni, *Il monastero di Sant'Ambrogio*, cit., p. 228.

121. A quanto mi risulta l'anfora tipica del mondo antico mediterraneo aveva una capacità di circa 25 litri, ma calcoli effettuati sulla base di documentazione altomedievale hanno fatto proporre una valutazione di circa 160 litri.

122. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di S. Eufemia*, cit., n. 175, atto del 1152.

123. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 151.

124. 1238 dicembre 12, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

125. 1215 ottobre 24, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

126. 1233 aprile 24, 1245 dicembre 13, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

127. 1245 dicembre 13, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

128. 1231 maggio 11, 1237 febbraio 22, 1243 febbraio 8, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

129. 1286 maggio 5, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

130. 1286 maggio 4, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

131. 1202 gennaio 2, 1257 agosto 19, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

132. E. Pedrotti, *Gli xenodochi di S. Remigio e S. Perpetua*, cit., n. 235 del 1254.

133. 1205 aprile 24, 1206 gennaio 15, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

fra una proprietà e l'altra¹³⁴, e di eliminare pergole dannose¹³⁵. Per le vigne solamente risulta che i monaci proprietari richiedessero espressamente la concimazione annuale con carri di letame¹³⁶. I contratti di affitto di terreni vitati o di vigne prevedono di norma nel canone la corresponsione di una parte di vino o di mosto. Queste prestazioni sono in genere richieste in quantità determinata e fissa¹³⁷, ma anche in ragione della metà del prodotto¹³⁸. Il vino veniva consegnato "puro e senz'acqua" insieme ad altri prodotti a s. Martino, più di rado a s. Michele o, se era il solo canone in natura richiesto, alla vendemmia¹³⁹. A Tresivio Piano nella località *ad Leprosus* il monastero comasco, o meglio la sua dipendenza locale di S. Maria di Tresivio, possedeva un torchio¹⁴⁰, e forse uno era anche a Montagna¹⁴¹. Presso questi impianti si chiedeva espressamente di consegnare le uve al tempo della vendemmia. Di uno solo di questi terreni conosciamo le misure. A Montagna una terra vitata, cioè una terra a coltura promiscua nella quale si coltivavano anche viti, affittata nel 1286¹⁴², misurava 2 pertiche e 6 tavole (circa 1.520 mq).

La scarsità dei dati relativi al perticato dei possedimenti degli enti ecclesiastici in questa zona della Valtellina centrale, qualunque sia la loro natura e destinazione, rende difficile azzardare delle proporzioni fra i vari tipi di coltivazioni. Solo se ne continua a constatare in pieno Duecento quell'estrema varietà già sottolineata per i secoli precedenti. Varietà che facilitava e nascondeva il desiderio dei proprietari di raggiungere una certa autosufficienza alimentare. Una ricerca di autosufficienza che si tende ad attribuire di norma ai possessori laici e agli affittuari locali, ma che doveva essere condivisa anche da parte di quegli ecclesiastici che avevano dipendenze con nuclei abitativi e residenziali al cui sostentamento dovevano provvedere (come è il caso della cella di Tresivio). Tuttavia è lecito ipotizzare che i consistenti fitti in granaglie, castagne, vino ricevuti dai proprietari ecclesiastici dalle loro terre del terziere di mezzo, come i quan-

134. 1205 aprile 28, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

135. 1207 gennaio 10, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

136. 1202 gennaio 2: fra le clausole di un contratto di affitto risulta il seguente obbligo per i conduttori «bene faciere vineam, et invigare ipsam terram vidatam ubi est rara vitibus, et ponere in ea omni anno duodecim bona carra ledami». La concimazione stava evidentemente molto a cuore ai monaci, se in un altro contratto, del 1215 ottobre 24, il monaco concedente pretende di esercitare il controllo sulla esatta osservanza dell'obbligo: «trahere et ponere in vineam illam omni anno duodecim carra bona sine fraude de ledammo, ita ut videri et cognosci possit a locatore», in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

137. 1233 aprile 24, 1231 maggio 11, 1237 febbraio 22, 1243 febbraio 8, 1248 novembre 1, 1257 agosto 19, 1286 maggio 4, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

138. 1202 gennaio 2, 1215 ottobre 24, 1231 aprile 6, 1286 maggio 5, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

139. 1243 febbraio 8 «omni anno in vimdemiis per sua novella dabit et solvet [...] duodecim conzios musti boni et puri et pulchri sine aqua sine fraude», in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

140. 1202 gennaio 2, 1231 aprile 6, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

141. 1286 maggio 5, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

142. *Ibidem*.

titativi di formaggio prodotti invece in altre località, potessero anche giungere ai mercati locali o, attraverso le vie d'acqua, a quello cittadino.

Di altre produzioni, come quelle di piante tessili che sappiamo coltivate nei secoli successivi o tintorie, non ho trovato notizia nei cartari consultati. Ho rinvenuto però la menzione di una folla – che presuppone di norma una attività di lavorazione di materiali tessili – in un atto del 1209: un abitante di Tresivio avrebbe voluto costruirla utilizzando l'acqua della Rogna, ma ne fu impedito per via legale perché la derivazione dell'acqua necessaria all'impianto sarebbe stata di danno ai mulini di proprietà della chiesa di S. Maria¹⁴³. Pure non ho trovato notizie dirette di produzione di ortaggi e frutta, perché non compaiono negli elenchi di canoni richiesti, ma che di norma si producevano negli orti e nei broli vicino alle abitazioni. I meleti sono ancora molto lontani. Ciò non significa che il paesaggio fosse privo di questi elementi. Nonostante lo scarso interesse per l'alimentazione vegetariana, testimoniato ancora in periodi successivi, come è stato notato¹⁴⁴, non è impossibile immaginare che una percentuale di terreno fosse adibita a fornire qualche frutto¹⁴⁵, qualche ortaggio, e qualche pianta officinale. E vicino agli orti e sulle aie dovevano allevarsi quei polli e quei capponi che compaiono invece nei contratti di Tresivio e Montagna: i monaci li richiedevano con frequenza, anche se in poche unità per ogni singolo affittuario, a completamento dei canoni di affitto, per una consuetudine che mi pare sia giunta fino a tempi molto vicini¹⁴⁶.

Per gli altri settori primari dell'economia, anche essi complementi del paesaggio, devo dire che non risulta che gli enti dei quali ho dato informazioni abbiano esercitato qui, sui torrenti del terziere di mezzo, quei diritti di pesca che esercitavano altrove. I monaci di S. Abbondio già dalla fondazione¹⁴⁷ avevano diritto a ricavare 100 pesci dalle peschiere sull'Adda e dal fiume Poschiavino, diritto che già aveva esercitato prima di loro l'episcopio di Como. A metà del XIII secolo l'abate del monastero comasco, d'accordo con quello del milanese monastero di S. Dionigi, non esitò a dare il via a una lunga causa che li oppose ai rispettivi massari di Morbegno e di Talamona, alla famiglia dei Visdomini e ad altre importanti del luogo. Questi ultimi avevano fatto costruire *in Ruxo* sbarramenti e chiuse con pali e graticci ledendo così i diritti dei due enti e danneggiando

143. 1209 giugno 24, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

144. A. Corbellini, *Che cosa e come si coltivava: cibo e vino nell'economia, nella società e nella cultura*, in G. Scaramellini, D. Zoia (a cura di), *Economia e società*, cit., II, pp. 171-235.

145. Dai primi del Trecento, come sappiamo dagli atti del cartario di Guidino di Castell'Argegnò notaio a Morbegno, la coltivazione di alberi da frutto era spesso associata a quella della vite.

146. 1237 febbraio 22, 1286 maggio 4, 1286 maggio 5, 1286 maggio 6, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

147. L. Martinelli Perelli (a cura di), *Carte del monastero di S. Abbondio*, cit., n. 1.

done la attività di pesca che potevano esercitare dalla foce del Masino fino allo sbocco dell'Adda nel lago. Dalla pesca nelle acque del Poschiavino i monaci comaschi ricavavano a fine Duecento¹⁴⁸ 25 trotelle che venivano salate sul posto e dovevano avere la stessa misura che avevano quelle consegnate alla chiesa di S. Maria di Coira, la quale evidentemente godeva di analoghi diritti su quelle acque.

Pure di attività minerarie ed estrattive che sappiamo esercitate da tempo immemorabile in talune zone della nostra valle, come a Semogo e Premadio in Valdidentro¹⁴⁹, e soprattutto nei territori del versante orobico, in Val Belviso, in Val d'Ambria, a Fusine, e sono note per i secoli successivi anche nei territori di Valmadre e Valcervia almeno dalla metà del XIV secolo¹⁵⁰, non ho trovato alcun riferimento neppure indiretto nel cartario di Sant'Abbondio. Ma come dicevo le carte degli archivi, persino queste antiche carte dei fondi ecclesiastici, possono offrire e offrono ulteriori spunti di ricerca e a volte anche sorprese.

148. 1287 giugno 24, in L. Martinelli, R. Perelli Cippo (a cura di), *Documenti*, cit.

149. L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus eventariorum di Bormio*, in «Studi di Storia medioevale e di diplomatica», 2, Milano 1977, pp. 229-352.

150. R. Rao, *Fucine, ferrari e lavorazione del ferro nella Valtellina del basso medioevo* in *Le radici della terra. Le miniere orobiche*, cit., pp. 111-122.

«IN MONTE ET IN CAMPIS»

DECIME, PAESAGGI E STAGIONI IN DIOCESI DI COMO NEL BASSO MEDIOEVO

Massimo Della Misericordia

Prologo

La pratica analizzata in queste pagine è un'esazione, la più imponente e sistematica gravante sull'agricoltura nel medioevo, quella delle decime. Aderendo strettamente alle colture, ci riporta "sul campo" e costituisce una chiave di lettura del paesaggio che essa concorse appunto a plasmare come spazio di attività distinguibili¹. La quantificazione e la differenziazione dei tributi, infatti, accompagnano una tipologia delle colture e delle vocazioni ecologiche di colline, pianori e coste (§ 1). Non si trattava, peraltro, di definizioni valide per sempre: il paesaggio delle valli ha conosciuto continui processi di trasformazione alimentati in modo decisivo dagli attori locali, sicché la logica di un prelievo doveva trascriverne pure la lenta messa a coltura (§ 2). Se questi primi paragrafi trattano l'ambiente come oggetto di operazioni tecniche e di classificazione, è però bene considerare anche la forza materiale e simbolica degli elementi naturali. In primo luogo bisogna sottolineare la loro capacità di attrarre significati e di esprimere rilevanze sociali e giuridiche. Alle decime, infatti, venivano applicati i versatili codici dell'ubicazione e della delimitazione delle risorse, costituiti da segni umani come le strade, i ponti o le recinzioni, ma anche dalle eloquenze della montagna, come le cime o i torrenti (§ 3). Inoltre, fra i vincoli più condizionanti del contesto alpino, occorre contemplare la stringente stagionalità delle attività di coltura possibili. Pertanto la raccolta e l'immagazzinamento dei prodotti scandivano il calendario dei valligiani, e la loro consegna era ca-

1. Per qualche spunto nello stesso senso, dall'ampia bibliografia sulle decime, cfr. E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino 1982, pp. 169-174 e *passim*; G. Levi, *Distruzioni belliche e innovazione agricola: il mais in Piemonte nel 1600*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 567-575, pp. 570-571.

lata in un *continuum* di consuetudini, contrapposizioni e accordi fra le parti interessate che segnavano questa peculiare temporalità (§ 4). Infine, le misure e le valutazioni dei frutti richiedevano rilevazioni empiriche del possesso fondiario e della sua rendita, articolando il mosaico di parcelle che frammentava in modo tipico l'agro di queste montagne nel periodo in esame (§ 5).

1. Paesaggi distinti

La raccolta dei prodotti fotografava le vocazioni produttive delle superfici su cui si esercitava, introducendo una prima grande distinzione fra uno spazio strettamente domestico, uno coltivato e uno della produzione più o meno spontanea. I prodotti dell'orto contiguo alla casa e di quegli alberi da frutto che potevano appartenere allo spazio del giardino (come il fico o il ciliegio) erano esclusi. Erano decimati il vino, i legumi, il lino e la canapa, i cereali maggiori (*bladum grossum*), distinti dal *bladum minutulum*, come il miglio e il panico. Le colture arboree erano escluse con l'eccezione del castagno, che era oggetto di una effettiva lavorazione: per le *sylve*, infatti, si poteva chiedere un versamento in denaro² o direttamente in castagne³. Mancava una decima dell'erba; dunque, diversamente da quella di vigne e campi, la produttività dei prati era tassata in modo indiretto, attraverso il prelievo sul bestiame che il fieno serviva ad alimentare. La decima, inoltre, colpiva l'allevamento non in tutti i prodotti che offriva, ma solo nella prole del bestiame⁴.

Alcune deposizioni raccolte in merito alle decime di Bizzarone nel 1464 svelano la controversa articolazione del prelievo in una zona collinare non lontana da Como. I diversi tributi soggiacevano a consuetudini particolari: non tutto si versava «ad computum de decem unum». Delle castagne «non solet in eo territorio prestari decima ad computum de decem unum», ricordava un teste. Precisava un altro: si dava un corbello «castanearum sicarum et gosutarum», cioè non sgusciate e non in polvere, «pro singula familia», «quia [...] sic esse usitatum longo tempore». Allo stesso modo, delle rape si consegnava un quantitativo fisso, «unum certum quid». Inoltre si doveva un porco ogni

2. E. Meyer-Morthaler *et al.* (a cura di), *Bündner Urkundenbuch*, 8 voll., Verlag Bischofberger - Staatsarchiv Graubünden, Coira 1955-2018 [BUB], V, p. 311, doc. 2746.

3. *Materiali e documenti ticinesi*, serie II: *Riviera*, Casagrande, Bellinzona 1978 e sgg., [Riviera], p. 144, doc. 69.

4. Per un riscontro in un altro territorio alpino, cfr. A.G. Mura, *L'archivio dell'Ufficio capitaneale e vicariale di Fassa. Sezione di Antico regime (1550-1803)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Siena, tutor A. Giorgi, ciclo XXVIII [2018], pp. 160-161.

dieci e un agnello ogni quindici, come in ragione della quindicesima parte (ma c'è chi disse anche della diciannovesima parte) si computava la decima del vino⁵.

L'orografia alpina e prealpina articolava ulteriormente il territorio e le relative attività⁶. Le investiture chiarivano se la decima era dovuta *in monte et in plano*, secondo la formula ricorrente e secondo un'attitudine descrittiva del multidimensionale spazio della montagna che ricorre anche in altre fonti, o solo *in plano*.

Nel 1192 Isolano, diacono dell'ospedale di Santa Maria Maddalena, fu in lite con i canonici di Santa Eufemia, enti entrambi dell'Isola Comacina, perché non voleva consegnare le decime del frumento e delle rape alle loro case, per lasciare che loro le raccogliessero «in monte et in campis in quibus nascitur». La sentenza del vescovo, nella distinzione dei prodotti e dei luoghi, si riferì ai concreti itinerari dell'operosità contadina, in un settore del Lario, però, dove queste consuetudini dovevano essere state sconvolte dalla distruzione bellica dell'antico sito dell'Isola (1169), divenendo a maggior ragione controverse. Isolano avrebbe dovuto consegnare una mina di frumento alla canonica, perché evidentemente l'area della cerealicoltura era più prossima. Alla coltivazione delle rape, vegetale povero ma resistente, era invece senz'altro destinato lo spazio del monte. Tutto sarebbe dipeso, dunque, dalla decisione di trasportare o meno a valle dai luoghi più erti dove erano coltivate. «Si dimiserit omnes rapas vel maiorem partem in monte», allora le avrebbe consegnate «in monte»; se invece le avesse portate «ad domum», avrebbe lasciato 2 brente di rape ai canonici, da ritirare «in domo sua»⁷.

Si doveva anche essere padroni della capacità di valutare la produttività. La scrittura di strumenti idonei per la riscossione delle decime è precoce. Nel 1261 gli «exactores fictorum domini episcopi in plebe Agni» fecero redigere, lo stesso giorno, un elenco steso da un notaio ma povero di formalità notarili e una più riconoscibile *confessio* che elencavano il primo 26 e la seconda sei versatori di Arosio, e, analiticamente, le quantità dei diversi cereali (frumento, segale, arabella, orzo, miglio, panico) consegnati, nel riferimento alle varie unità di misura locali⁸. Un documento della chiesa vescovile milanese riferito a decime contese in Val Carvina (sempre nell'area ticinese a sud del Monteceneri) conteneva una stima analitica dei prodotti dovuti per gli anni 1346 e

5. Archivio storico della diocesi di Como [ASDCo], *Bonorum ecclesiasticorum* [BE], II, ff. 52r.-68v., 1464.

6. Per un quadro d'insieme di questi paesaggi, cfr. G. Scaramellini, D. Zoia (a cura di), *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, 2 voll., Credito valtellinese, Sondrio 2006; P. Dubuis, *Aspetti della vita rurale (secoli XIII-XV)*, e *Risorse, popolazione e congiuntura economica (secoli XII-XV)*, in P. Ostinelli, G. Chiesi (a cura di), *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, Casagrande, Bellinzona 2015, pp. 269-320, 578-586.

7. P. Merati (a cura di), *Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, Insubria University Press, Varese 2014 [CSE], pp. 414-415, doc. 216.

8. L. Brentani, *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, 5 voll., Cavalleri, Como, poi Mazzuconi, Lugano 1929-1956, I, pp. 733-75, doc. XXXII; II, pp. 113-114, doc. CXXX.

1347, distinta per località, articolata per tipi di cereali, vino, legumi, piante industriali e via dicendo⁹.

Mi pare ancora più interessante, rispetto a questi elenchi di quantità determinate, il caso in cui si riesca a intravedere la competenza di misura alla scala topografica della produttività della terra che la raccolta delle decime implicava. Per questo motivo, alcuni accordi di carattere generale per la gestione delle decime dovettero recepire il sapere agronomico locale. Nella seconda metà del Cinquecento la comunità di Montagna in Valtellina assegnò al curato e al cappellano delle decime che dovevano essere riscosse in ragione di 22 quartari di segale per pertica di campo, un boccale di vino per pertica di vigna, per un totale di 14 some di segale e 16 brente di vino, in sostituzione della primizia di uno staio di grani per fuoco. Un versamento fisso per famiglie era così sostituito da una valutazione di massima della redditività analitica dei suoli¹⁰.

All'interno dello stesso spazio locale era però necessario, spesso, introdurre ulteriori distinzioni. Già una divisione fra i canonici di San Lorenzo di Chiavenna nel 1279 prevedeva delle compensazioni, in legumi, cereali e castagne, fra i detentori a turno delle diverse «sortes»: evidentemente si sapeva bene che i vari «territoria» che si delimitavano (e le rispettive decime) non si equivalevano. La «sors» di Roncaglia, ad esempio, era più promettente di quella di Scilano per quanto riguardava le castagne, i grani e i legumi; quella di Bregalùn offriva garanzie di un più ricco raccolto di castagne di quella di Lüzöö¹¹.

I tre deputati incaricati di dirimere una controversia in corso a Bormio nel 1539 stabilirono l'entità del versamento nelle situazioni in cui i rapporti fra feudatari e coltivatori della terra non fossero regolati da investiture. Essi distinsero una località, «Culturazia», non lontana dal borgo, da tutte le altre. Quindi fissarono il rapporto fra l'estensione della terra e quanto dovuto nei diversi ambienti della cerealicoltura locale. A «Culturazia», evidentemente nota per essere, fra questi, uno dei più sfortunati (il toponimo stesso è costituito dal sostantivo riferito alle aree di campicoltura con un suffisso peggiorativo), la decima si pagava «ad computum medii starii sicalis pro quolibet stario terre arative», cioè di 4 minali, negli altri al computo di 5 minali¹².

In pieve di Sondrio, nel cuore della Valtellina viticola, sulla base di una tradizione risalente almeno al XIV secolo, nel 1612 fu elaborato un *Libro del compartito* che identifi-

9. Ivi, V, pp. 20-25, doc. CCCXI.

10. M.A. Carugo, *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1990, p. 168.

11. BUB, III, pp. 64-65, doc. 1275.

12. Archivio di Stato di Sondrio [ASSo], Archivio notarile [AN], 955, ff. 689r.-691v., 1539.02.11

cava 11 contrade, per ognuna delle quali si valutava il perticato complessivo, fissando le quantità dovute alla collegiata con una stima di massima della qualità dei suoli («campi boni», che davano vino, frumento e mistura di cereali, oppure meno pregiati «campi con il prati», che davano solo mistura)¹³.

I decimari dovevano quindi essere dei conoscitori del territorio e delle sue pratiche particolarmente competenti, come in effetti emerge dalle deposizioni che il clero plebano di Uggiate, nella circostanza già ricordata, produsse a suo favore. Il capitolo accusava due contadini renitenti di Bizzarone, Bertola e Bernardo, di aver ricavato dai loro terreni «tot rapas» e «tantas arbelias», «tot et tantas uvas» da doverne un quantitativo determinato. Ma molti degli interpellati non erano in grado di quantificare i raccolti, né la proporzione dovuta per le decime, sicché erano sovente costretti ad ammettere di «nescire quantitatem» a proposito dei tributi. L'incertezza e l'oblio, dunque, piuttosto che un sapere totale, segnano il modo di guardarsi reciproco nei villaggi e condizionano profondamente una fonte come quella testimoniale. Per contro colpisce come, in questo sfocato panorama di approssimazioni, spicchi la figura del collettore delle decime, per la visione esperta di cui era detentore. Franchino Bernasconi di Uggiate era in grado di identificare i toponimi delle proprietà dei due inadempienti, riferire nel dettaglio che raccoglievano frumento, segale, fava, lino, castagne «et alios fructus». Affermava: «vidit eos [...] laborare terris [sic] et fructus recoligere et recoligi facere». L'origine della sicurezza della sua visione era espressa nettamente: «et hec maxime scit ipse testis et dicit quia ipse testis per spatium annorum octo et ultra fuit decimarius ad recoligendum decimam» della chiesa di Uggiate, in terra di Bizzarone, «ex quo ipse testis vidit eos Bertolam et Bernardum terras habere et tenere et laborare [...] et porcos et oves et alia animalia» allevare. Zane *del Pongano* di Uggiate ricordava: «habuit multum praticandi et conversandi in terra et communi de Bisarone [...] causa recoligendi illic decimam [...]; fuit in domibus habitationis dictorum Berthole et Bernardi», «et vidit eos Bernardum et Bertholam stare et habitare et terras laborare in dicto territorio [...] cum eorumque familiis», «et vidit eos [...] porcos et oves habere et tenere in eorum domibus». Sapeva infatti ubicare nel riferimento alla toponomastica locale i terreni in cui i due aravano e mietevano frumento, segale e fava; significativamente era più incerto sulle selve in cui essi raccoglievano le castagne, che non erano sottoposte a un prelievo percentuale, ma onerate di un contributo fisso. Giovannino detto *Cempa de Canova*, abitante a Bizzarone, parente e vicino oltre che decimario, come tale evi-

13. G.A. Paravicini, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. Salice, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1969, pp. 177-178.

dentemente custode di informazioni ulteriori, si spingeva a ipotizzare, pure con molti dubbi («ipse testis credit et extimatione ipsius testis verisimile est et habet»), l'entità delle rape e delle castagne che Bernardo avrebbe dovuto consegnare. Un altro decimario convocato «vidit dictis annis predictum Bertolam terras laborare et fructus, videlicit bladum, legumina, castaneas, uvas et rapas et alios fructus habere et recogliere in dicto territorio Bisaroni, [...] videlicit in campanea ubi dicitur ad Limidum et in Vineis et alibi». Non c'è paragone fra il dettaglio di questa visione e il ricordo del figlio di un decimario trasferitosi da Uggiate in città a esercitare l'attività di pellicciaio, che pure tornava annualmente nei luoghi d'origine, anche a Bizzarone, ma il cui ricordo appare molto incerto e lacunoso¹⁴.

Non solo l'esazione diretta, ma anche i canoni delle decime oggetto di investitura registravano la varietà colturale. Il capitolo plebano di Bellinzona, che dava in concessione separatamente i diversi tipi di decima, chiedeva un fitto in vino per la decima del vino, in castagne per quella delle castagne, in cereali (di diversi tipi: frumento, segale, orzo, panico, miglio) per quelle dei cereali, in fave e legumi in generale quando si trattava della decima dei legumi. La sostituzione del prodotto in denaro era contemplata solo nel caso di impossibilità materiale di raccogliarlo. La pratica è però meno scontata di quanto potrebbe sembrare ed esprimeva comunque una scelta. Innanzitutto non vi erano fitti in lino e canapa, per quanto la decima su questi prodotti fosse prevista¹⁵. Qui come altrove, inoltre, mancava un prelievo in fieno. Infine, una stessa coltura non era considerata in modo indifferenziato per i diversi settori del territorio. Così, locando la decima del vino di Arbedo e Bellinzona i canonici di San Pietro distinguevano quanti congi del fitto dovevano provenire dalla prima e quanti dalla seconda località¹⁶.

Il capitolo di Bormio, combinando realtà a differente vocazione colturale, come *Forva Plana* (a metri 1.347 sul livello del mare), *Gembresca* e *Paganazia*, chiedeva 57 moggi di segale e omega (orzo), 2 moggi di frumento, 45 libbre di burro colato. Le tre località erano situate in Valfurva, ma la prima, nel fondovalle, era ancora un'area di cerealicoltura, all'altezza del limite dell'abitato permanente e della campicoltura, le seconde, vicine ma in posizione più elevata e avanzata verso l'alta valle, di soli prati circondati dal bosco¹⁷.

14. ASDCo, BE, II, ff. 52r.-68v., 1464.

15. L. Brentani, *L'antica chiesa matrice di S Pietro in Bellinzona*, 2 voll., Cavallieri, Como 1928-1934, *passim*.

16. Ivi, II, p. 43, doc. XLI.

17. ASSO, AN, 955, f. 260r.-v., 1536.06.26.

2. Paesaggi dinamici

Il paesaggio agrario era non solo disomogeneo, ma anche in costante trasformazione. Gli attriti, già innescati da ogni relazione territoriale, erano ulteriormente inaspriti dai cambiamenti di carattere economico-giuridico. Il dinamismo dell'agricoltura di montagna che creava problemi ai decimatori non era quello degli avvicendamenti sistematici. Certamente si potevano alternare cereali invernali e primaverili, lino e legumi, con maggiore fatica o minore vantaggio economico (quindi in realtà solo estemporaneamente) invertire il prato e il campo. Eppure sia i contratti agrari, sia i documenti panoramici, come gli estimi comunali o l'estimo generale della Valtellina realizzato nel 1531, che valuta comune per comune il perticato a prato e pascolo, campo e vigna, delineano un quadro di destinazioni abbastanza stabili, un carattere persistente dell'economia locale¹⁸. Piuttosto, a far sì che lo statuto del prelievo non fosse del tutto pacifico erano le coltivazioni promiscue, la messa a coltura recente di sodaglie e la sostituzione di altre coltivazioni con quelle più pregiate. Nelle Alpi centrali non sono mancati progetti di colonizzazione promossi dai signori laici ed ecclesiastici, come quelli concretizzatisi nel XIII secolo¹⁹; nell'insieme, però, nel nostro territorio risultò molto incisiva una miriade di iniziative solo labilmente coordinate assunte a scala ridotta dagli attori locali. È un impulso alla modificazione dal basso del paesaggio, proveniente da soggetti minori, che negli ultimi anni la storiografia si è riproposta di non lasciare più in ombra anche trattando processi di notevole impatto ecologico come i dissodamenti o la costruzione delle infrastrutture irrigue. Nel nostro caso si è trattato essenzialmente del lavoro degli stessi contadini, di piccoli investimenti dei proprietari e delle politiche delle comunità di borgo e di villaggio, spinte eterogenee che portavano con sé in modo specifico incertezze e micro-conflitti che le chiese dovevano affrontare nel momento dell'esazione.

Quelle di nuova introduzione venivano contraddistinte come «decime novalium». Nella causa per i diritti d'esazione nel territorio di Piuro contesi fra la pieve di Chiavenna e l'ospedale del Settimo discussa nel 1186 i testimoni interpellati distinsero dalle altre le decime novali, meno direttamente coinvolte nella disputa e con meno dubbi riconosciute ai canonici di San Lorenzo. Ricordavano che il vescovo di Como Ardizzone, consacrando la chiesa di San Martino di Piuro, aveva imposto il versamento al capitolo

18. A. Boscacci, *Gli estimi del 1531 in Valtellina*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 53, 2000, pp. 185-222. Per alcune di queste pratiche è possibile un riscontro etnografico: F. Caltagirone, *Contadini e allevatori in Valtellina. Ricerca sulla cultura materiale e i saperi tradizionali nel Bormiese*, Officina del libro, Sondrio 1997.

19. Per un caso valtellinese, cfr. M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006, p. 407.

plebano della decima «de novalibus et de montis [sic] et de silvis novis». Giovanni *Bonus de Silano*, che aveva ricoperto cariche pubbliche nel comune di Piuro, introdusse una parola più connotata in senso tecnico-istituzionale per indicare le proprietà collettive, accostate ai pascoli e alle terre più recentemente colonizzate, e confermò: «de novalibus et de concilivis et montibus». L'attestazione di una decima delle *silve nove* è una testimonianza preziosa di un altro dei vettori di trasformazione dell'ambiente montano. La diffusione medievale del castagneto è infatti un elemento dinamico che può essere celato dai progressi della vite e della cerealicoltura eppure fu fondamentale, da un punto di vista ecologico e dietetico²⁰.

Anche in seguito la prassi restò che tali proventi venissero gestiti a parte: il capitolo plebano di Mazzo investì alla fine del Quattrocento le decime novali di Sondalo²¹. A Meride, nelle colline ai confini meridionali dell'area ticinese, nel 1510 si stabilì una destinazione specifica delle decime novali dovute al curato e riscosse su decine di terreni «a pauco tempore citra ad culturam reducta», in ragione di 2 quartari di frumento a pertica²².

La principale caratteristica delle decime dei novali consisteva, magari dopo un periodo di totale esenzione, nella loro tenuità, un particolare riguardo per attività non ancora pienamente redditizie. Questa modulazione del prelievo, così, non solo constata il mutamento, ma lo induceva o comunque lo promuoveva, assecondando con un incentivo ulteriore, rispetto alla politica dei comuni rurali, la messa a coltura. Nella collina comasca, secondo il testimoniale più volte citato, la decima era «recolecta super omnibus terris dicti territorii de Bisarone salvo quod de terris dezerbatis». In questo caso vi era poi immunità piena «per triennium post dezerbationem»²³. Si contemplava ancora un'eccezione, che illumina un altro investimento produttivo meno noto della agrarizzazione dei gerbidi: «salvo quod ex fabis seminatis in Vezia usque ad tres per-

20. BUB, I, pp. 317-339, docc. 434-439. Per ovviare alla sotto-documentazione di tale fenomeno nelle fonti scritte, cfr. R. Pini, C. Ravazzi, P. Vignola, *Origine, età ed evoluzione ambientale tardo-romana della piana di Bondo (Val Bregaglia, Cantone Grigioni, Svizzera)*, in G. Pasquarè (a cura di), *Tettonica recente e instabilità di versante nelle Alpi centrali*, Fondazione Cariplo - Istituto per la dinamica dei processi ambientali, Milano 2001, pp. 175-191, p. 188; R. Pini, C. Ravazzi, *Boschi, colture e pascoli nella media Valtellina durante gli ultimi settemila anni*, in «Notiziario dell'Istituto archeologico valtellinese», 7, 2009, pp. 73-81, p. 80; E. Castiglioni, *I reperti botanici dell'abitato altomedievale di San Bartolomeo*, in G.P. Brogiolo, V. Mariotti (a cura di), *San Martino di Serravalle e San Bartolomeo de Castelàz. Due chiese di Valtellina: scavi e ricerche*, Silvana, Cinisello Balsamo 2009, pp. 93-105, p. 103; E. Castiglioni, M. Rottoli, *Coltivazioni ed uso del legno in Valtellina dalla protostoria all'età moderna: i dati archeologici di Sondrio, Teglio e Bormio*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, vol. II: *Ricerche e materiali archeologici*, SAP - Società archeologica, Mantova 2015, pp. 909-936, p. 918.

21. G. Antonioli (a cura di), *Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1990, pp. 304-305, docc. 1443, 1444.

22. Archivio di stato di Como [ASCo], Atti dei notai [AN], 183, ff. 447r.-450v., 1510.03.06.

23. ASDCo, BE, II, ff. 62r.-63r., 1464.02.29.

ticas nullam percepit neque prestitit decimam»²⁴. *Vezia* appare ormai una fissazione toponimica, ma che tuttavia manteneva viva la memoria di un'area destinata a leguminose di minor pregio (veccia), in parte valorizzata con l'impianto di fave che pertanto meritava, se si trattava delle piccole parcelle del lavoro familiare, una particolare esenzione (infatti nella stesura dei capitoli dell'interrogatorio ci si riferisce alle fave nate «in *Vezia seu in terris in quibus seminabatur vezia*») ²⁵.

In alternativa all'immunità si prevedeva comunque una sostanziale riduzione. Nel Bormiese dispositivi di stimolo di opere di drenaggio, decespugliamento e aratura fecero leva sul ridotto importo delle decime. Il comune cedeva, a prezzi molto favorevoli, terreni *novi* e *guastivi*, prevedendone la trasformazione e dunque la soggezione alle decime. La consuetudine decimale che segnava il cambiamento ambientale era però peculiare, l'*usum terrenorum novorum* locale. Nel 1518, ad esempio, il canevaro maggiore e un consigliere della vallata interessata (la Valdidentro), che interveniva anche come «*mensurator*», vendettero per un soldo alla pertica 53 pertiche ubicate a Pedenosso, circondate da altre terre comunali e da un corso d'acqua, a un privato che prevedibilmente ne avrebbe ricavato un seminativo. «*Si ex dicto terreno fiet aut fieret campus, quod tunc ex illo campo solvatur decima communi causa decime terrenorum novorum secundum usum dicti communis Burmii*»²⁶. Poi il comune incaricava appositi probiviri di *ire visum* i campi che dovevano le *decime novariorum*. Infatti risulta, in contemporanea, l'ispezione «in partibus de Tureplano» e i cereali raccolti «pro decima noariorum» appunto a Turripiano e Premadio²⁷. Sempre il comune sarebbe stato il collettore: già nel 1315 aveva rivendicato le decime sui novali, che nella circostanza furono invece considerate parte dei diritti di cui era investito un privato²⁸; le scritture sulla gestione delle decime che si conservano dalla fine del Quattrocento, però, mostrano tali diritti ormai nella disponibilità del comune in tutto il territorio, aggiudicati mediante incanto o locazione a singoli investitori o alle comunità delle contrade interessate²⁹. Al raccoglitore di memorie storiche attivo alla fine del Settecento Ignazio Bardea era noto questo processo di assoggettamento a decima, esatta dal comune di Bormio, dei terreni «incolti» che *ab origine* «si concedono con tale peso in dominio di qualche particolare

24. ASDCo, BE, II, ff. 59v.-62r., 1464.02.27.

25. ASDCo, BE, II, ff. 67r.-68v., s.d.

26. ASSo, AN, 603, f. 406r., 1518.09.27.

27. Archivio storico del comune di Bormio [ASCB], *Quaterni consiliorum* [QC], 9, 1537.05.24 e *passim*.

28. L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus eventariorum di Bormio*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 2, 1977, pp. 229-352, pp. 309-310.

29. ASCB, *Quaterni fictorum*, 1490-1533, *Quaternus datorum et receptorum per caniparium bladorum communis 1552 ex bladis anni 1551*.

persona»³⁰. Ora, proprio la graduazione di tale spettanza era uno dei meccanismi di incoraggiamento. L'inventario dei beni e diritti collettivi redatto a metà del XVI secolo faceva precedere all'elenco delle decime riscosse dall'ente un capitolo «de terrenis novis», dove si stabiliva, fra l'altro, che i fondi non produttivi incantati dal comune e trasformati in campi avrebbero pagato la decima in ragione della ventesima parte per sempre, una concessione allargatasi rispetto a quanto avveniva «antiquitus», quando tale vantaggio durava solo per i primi dieci anni, dopo di che sarebbe andato a regime il prelievo della decima parte³¹.

Talvolta forse si mancò semplicemente di aggiornare le mappe del tributo, a evidente vantaggio dell'iniziativa capillare e spontanea dei singoli contadini. Nel XVII secolo l'arciprete Gian Antonio Paravicini lamentava che «in progresso di tempo si sono fatti nel territorio di Sondrio tanti novali e cresciutane con la gente la cultura che non negarà alcuno potersi ricavare adesso dalle decime il doppio»³².

Inevitabilmente questi diritti di prelievo, la loro moderazione e la durata di tali mitigazioni, costituirono un motivo di frizione ricorrente. L'agricoltura del XII secolo era già abbastanza dinamica da far emergere il problema. Nel corso di quel secolo furono raccolte deposizioni per appurare se una terra dell'ospedale di Santa Maria Maddalena fosse soggetta alla decima che i canonici di Santa Eufemia pretendevano, altra lite fra i due enti dell'Isola Comacina che già abbiamo visto contrapposti. Essa si trovava «in monte» di Ossuccio, in una località, nota come «Cassina», dove dunque il lavoro contadino si appoggiava ad almeno un rustico, e per la maggior parte costituiva una concessione del comune di Ossuccio all'ospedale. Il motivo controverso era se essa fosse stata già coltivata prima di pervenire all'ospedale, dato da cui dipendeva, evidentemente, la sua esenzione dalla decima. Prima della colonizzazione permanente si erano però esercitate colture temporanee che complicavano la valutazione. Le deposizioni a favore della pieve insistevano sui cicli della coltura temporanea: si ricostruivano le fasi dell'ultimo sessantennio e si desume che nell'arco di un quindicennio la terra poteva essere «laborata» per due «vices» disse un teste, tre o quattro anni secondo un altro, poi evidentemente veniva abbandonata. I muri che delimitavano il campo venivano distrutti e riedificati. Le deposizioni a favore dell'ospedale, che si muovevano nell'arco di un trentennio, tendevano ad accreditare che la terra avesse cominciato a essere «laborata» solo quando era divenuta possesso dell'ospedale; prima era gerbida e boschiva. Non si

30. ASCB, I. Bardea, *Memorie storiche per servire alla storia ecclesiastica del contado di Bormio*, 1766, 2 voll., I, pp. 148-149.

31. ASCB, *Inventario dei beni del contado di Bormio*, 1553, f. 16r.-v.

32. Paravicini, *La pieve di Sondrio*, p. 178.

negava che però lo fosse solo per quote e per anni determinati (ad esempio «partim per XXX annos et partim per XVI annos et partem per IIII^{or} annos»), né che fosse protetta se non altro parzialmente da un muretto; del resto solo in parte avveniva la semina anche per conto dell'ospedale. Insomma, nonostante l'immagine di un'antropizzazione più lineare e recente che all'ospedale era conveniente avvalorare, il carattere promiscuo e precario di questa campicoltura marginale, nell'entroterra montuoso del Lario, ne esce confermato³³.

Un lodo arbitrale del 1433 esentò definitivamente gli uomini di Osogna (Valle Riviera) dai diritti di decima dei cereali, lino, canapa e legumi pretesi da *ser Gabriele de Sacco* «super campaniam unam ubi dicitur ad Mondam tam novam quam veteram», una zona che lambiva il corso del Ticino e la strada, recentemente ricavata dal pascolo comune (confinante su tre lati), ripulita di arbusti o pietrame (monda, appunto, come il toponimo ancora una volta fissa), recintata (mediante la «cexa dicte campagne») e destinata alla campicoltura³⁴.

Nel 1480 l'arciprete di Sorico, nell'alto Lario, pretendeva il versamento della decima dei novali dal comune di Montemezzo, impegnandosi a riservare la quarta parte delle percezioni riconosciute alla chiesa episcopale (peraltro così cercando di portarla dalla sua parte, trattandosi di una causa discussa davanti al vicario generale)³⁵.

Nel 1520 una sentenza del capitano di Val Lugano dovette imporre al comune di Bioggio di versare ai canonici di Agno la «decima *novalium roncorum et aliorum locorum*»³⁶.

In questi casi controversi si richiese la produzione di una topografia analitica del territorio e dunque una prima aggiornata rideterminazione del paesaggio trasformato. I privilegi episcopali rimettevano ai confratelli e alle consorelle di San Remigio (o Romeurio) e Santa Perpetua di Tirano «decimas omnium novalium illarum terrarum, quas de desertis traxistis et trahetis in posterum ad culturas et coluistis et colitis manibus vel propriis sumptibus et coletis in futurum», una descrizione non priva di enfasi del disodamento delle pendici della valle e di un lavoro, che nella circostanza era una scelta spirituale, applicato al *desertum*³⁷. Dunque, la natura di «novale» avrebbe garantito

33. CSE, pp. 473-474, doc. 263.

34. *Riviera*, pp. 691-695, doc. 411.

35. ASCo, AN, 71, ff. 1137v.-1138v., 1480.06.08.

36. M. Delucchi di Marco, P. Ostinelli, *Le pergamene medievali delle chiese collegiate del Sottoceneri (Agno, Balerna, Lugano, Riva San Vitale). Parte prima (Agno, Balerna)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 9, 1998, pp. 23-56, p. 34, doc. 9.

37. BUB, VI, pp. 105-106, doc. 2508 (per la citazione, la tradizione è più risalente del documento). Sull'ospedale, il suo archivio e il suo impatto sul territorio, cfr. R. Pezzola, *Rappresentare i paesaggi delle Alpi. Le scritture del notaio Ruggero Beccaria per l'ospedale di S. Romeurio di Brusio e di S. Perpetua di Tirano*, in M. Gazzini, Th. Frank (a cura di), *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, Pearson, Milano-Torino 2021, pp. 133-179.

all'ospedale l'esenzione dalle decime della pieve di San Lorenzo di Villa, ma non era evidentemente facile storicizzare le tappe della colonizzazione. Una vigna «in territorio de Villa, ubi dicitur ad Runcum Monachorum», doveva essere sottoposta interamente alla decima secondo i canonici, solo su 2/3 secondo i frati, «versus mane» cioè non «de tercia parte iascripte vinee versus sero», che evidentemente era di recente recupero. Essa era disputata insieme alle decime di due campi e di altri due fondi di cui non è nota la destinazione, che il capitolo plebano pretendeva, mentre l'ospedale reclamava, in questo caso, la totale immunità. Fra la versione del capitolo di San Lorenzo e quella dell'ospedale si inserì l'accertamento del vicario episcopale, «visis et auditis racionibus et attestacionibus» e le testimonianze. Questi sottopose i frati alla decima per uno dei terreni privi di destinazione, per 2/3 della «vinea seu runcum», emblematica assimilazione, e per 1/3 del campo. Il criterio espresso fu di vincolare al versamento quelle parcelle che «sunt ab antiquis temporibus laborate et de ipsis decimam dari consuevit». I toponimi, quello citato ma anche quello di «Noualia, que est supra territorium de Tirano» insieme a una formazione toponimica significativamente identica, ma «supra territorium de Villa», fanno ritenere che l'agrarizzazione fosse effettivamente recente, anche se non contemporanea, visto che la terra nella *Novalia* tiranese è una di quelle sottoposte al regime decimale perché lavorate da un numero di anni ritenuto sufficiente. Il capillare frazionamento dei diritti, infine, sembra imposto dal processo stesso di ampliamento scalare dei nuclei di coltivo³⁸.

3. Linguaggi della confinazione

La decima, pagata alla fine del medioevo sulla terra e non sulle persone, imponeva di definire tanto delle superfici quanto delle linee di confine. Il linguaggio, scritto e simbolico, della delimitazione appare molto ricco, con i consueti riferimenti offerti dai nomi delle località e dagli elementi del paesaggio che più si imponevano all'attenzione delle persone del posto: i corsi d'acqua, naturali e artificiali, le strade, le evidenze geomorfologiche (valli e sommità dei monti), gli alberi e i boschi, pietre di particolare eloquenza.

Nella fascia dei primi rilievi, nel 1235 il beneficiario della chiesa dei Santi Andrea e Biagio di Cittiglio e la pieve di San Lorenzo di Cuvio definirono i rispettivi diritti di deci-

38. BUB, II, pp. 281-282, doc. 818.

ma. L'attribuzione avveniva mediante l'identificazione di singoli terreni sulla base della toponomastica, la delimitazione offerta da una roggia, un sentiero e un ponte, i percorsi concreti nello spazio, come nel caso degli alberi «qui sunt a Cadongio Cavaleriorum in intus et a via de Varario in zusus unsque in flumine de Vararo». Nel 1308 gli stessi canonici richiesero al comune di Mombello, mediante la procedura ufficiale che passava per il precetto del giudice del podestà di Milano, di identificare le terre e le decime possedute dal capitolo. Furono eletti quattro «de mellioribus» che resero la dichiarazione giurata, delimitando le decime ad esempio con un sasso, una selva e altre colture riconosciute mediante i loro proprietari o i coltivatori, nelle direzioni consuete («a sero parte», «versus monte [sic]»), lungo i cammini noti agli abitanti («sicut vadit viam»). Si dispiegava però anche una geometria del territorio che si appoggiava a termini già infissi, da cui si dipartivano *recte linee* capaci di *difinire* gli spazi³⁹.

Sul Lario, diritti di decima nel monte di Dongo commercializzati nella seconda metà del XII erano coerenzati «a vale de Germaxino [...] usque in flumen Gavedone et a gaço in sursum», «a valle de Germaxino foris usque in flumine Gravedone et a strata Regine sursum usque in culminibus montis Dugni», «a petra de Alboretia et a saxo quod est subter Vanzonicum et a gazo sursum versus culmen et usque in valle de Germaxino, sicut extenditur per confines usque in flumine Gravedone»⁴⁰.

Le investiture della pieve di Bellinzona, nei secoli XIII-XIV, confinavano le decime ricorrendo alle località campestri, ai proprietari, alla strada pubblica, ai corsi d'acqua, dal torrente («riale») al Ticino, ai rustici e agli edifici sacri, al limitare dell'abitato («ad portam»), sino alle sovrastanti cime («usque in zumitate montium») ⁴¹. Entro questo spazio ci si muoveva «in sursum usque ad...», «in supra et infra», «a strata Francisca supra» e così via⁴². Questo ricco linguaggio dell'orientamento, tipico della montagna, continuò nel volgare, sicché tutta questa tradizione nel 1792 concorreva a designare i diritti di decima di San Pietro di Bellinzona, fra l'altro «fuori delle mura», «fuori della porta di Capo di Borgo»⁴³.

In Valchiavenna, già un privilegio di papa Alessandro III confermava alla pieve di San Lorenzo la titolarità delle decime «de aqua de Luuri usque ad medietatem Roncalie»⁴⁴.

39. G. Peregalli, A. Ronchini (a cura di), *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio*, vol. I: *Gli atti 1174-1250*, Offsetvarese, Varese 1989, pp. 127-129, docc. 59-60, pp. 260-262, doc. 111.

40. CSE, pp. 380-382, doc. 196, pp. 485-9, doc. I-II, pp. 497-8, doc. VII. Cfr. ancora *Riviera*, pp. 396-397, doc. 240.

41. Brentani, *L'antica chiesa matrice*, I, p. 178, doc. XXVI; II, p. 43, doc. XLI, p. 46, doc. XLIII, p. 127, doc. LXXXVI, p. 133, doc. LXXXVIII, p. 153, doc. XCVIII, p. 155, doc. XCVIX, p. 157, doc. C.

42. Ivi, I, p. 178, doc. XXVI, p. 43, doc. XLI, p. 153, doc. XCVIII, p. 157, doc. C.

43. Ivi, II, p. 130, doc. LXXXVI, n. 4.

44. BUB, I, p. 301, doc. 405. V. anche BUB, III, pp. 64-65, doc. 1275.

Nel XV secolo il corso del fiume Mera ed elementi della morfologia montana («a Pizo infra usque ad Croxetam») delimitavano un'area di decimazione⁴⁵.

Nel Bormiese, l'investitura di diritti decimali molto frazionati al livello delle contrade generava la necessità di una minuta confinazione che assumeva i consueti riferimenti territorializzanti del paesaggio naturale e della topografia sacra: «a meridie», «a sero», «sursum recte» e così via vi erano la «cruce de Toyo», la «ecclesia Sancti Iohannis de Molina», una «filla saxorum», la «via mastra communis», il «pons de Premadio», il «flumen aque de Marena»⁴⁶. Un'altra decima «iacens in Burmio» era conterminata, in una vendita, dal corso dell'Adda, due vie e una «draza» (una parte mobile delle recinzioni)⁴⁷. Nel caso di un'investitura da parte del capitolo plebano della «decima de Zembrasca aut de Paganazia, seu de Zembrasca usque ad Vallem Ressumbii», si dovette circoscrivere la località di fondovalle ancora identificabile, presso il corso del torrente, sul versante sinistro della valle. Essa era delimitata a nord dal corso d'acqua che percorre la Valfurva, il Frodolfo, a oriente e occidente, dunque lungo l'asse della valle stessa, da due ruscelli affluenti del Frodolfo che solcano il versante sinistro, rispettivamente il «rinus de Zembrasca» e il «rinus Vallis Sarasine», a sud, dunque risalendo le pendici del versante stesso, dal «buschus». In nessun documento privato, nei quali il nome della località sarebbe stato impiegato per indicare l'ubicazione di un immobile, o pubblico, come quelli dove il comune di Bormio si premurò di precisare l'estensione delle alpi, sarebbero mai stati ricostruiti con tanta precisione i confini della località⁴⁸.

Anche nel Bormiese tale linguaggio durò a lungo. Nell'inventario della pieve del 1728, ripreso nel manoscritto dell'erudito Ignazio Bardea, erano confinati i diritti del capitolo nella «coltura di Combo» («qual decima si estende a mattina sin al rin delli Pozzi, a mezzodì il dosso di Piatta, a sera l'Allute e a nullora l'acqua del Fredolfo»), e, più sommariamente, a Sant'Antonio e Zordo, «dal Pantanzio fino alla valle di Resombio»⁴⁹.

Un diverso lessico spaziale, di tipo gestuale, espresse il contrasto fra il canonico di Biasca Pagano Ghiringhelli e le comunità di Preonzo e Moleno, con il loro curato, che si contendevano la «decima [...] ex fructibus qui in terris, campis et agris infra limites dicte ecclesie de Moleno consistentibus excreschunt, et etiam ex nascentibus ibidem animalibus»⁵⁰. Significativamente, quando nel 1442 il canonico di Biasca fu messo in

45. ASSo, AN, 259, ff. 133v.-134r., 1454.02.07.

46. ASSo, AN, 602, ff. 347v.-348r., 1507.07.03.

47. ASSo, AN, 250, ff. 465v.-466v, 1485.11.29.

48. ASSo, AN, 955, f. 260r.-v., 1536.06.26.

49. ASCB, Bardea, *Memorie storiche*, II, p. 529.

50. *Riviera*, p. 1039, doc. 526. Cfr. *ivi*, pp. 948-949, doc. 497.

possesso delle decime che gli uomini gli contestavano, il cerimoniale fu quello di una complessiva attribuzione del territorio, percorso e consegnato in tutta la consistenza della sua materia. Il *servitor* di Bellinzona e il messo del commissario ducale, in base a quanto ordinato nelle lettere del segretario sforzesco Tommaso Tebaldi, accompagnarono il procuratore del canonico, Beltramino Avondi, «in et super dicta Campanea et dictis locis et territoriis de Prounzio et de Mollano», presenti i consoli e i vicini, «dando et ponendo in manibus et gremio dicti Bertramini [...] de terra, frondibus, terris, lignis, lapidibus et herbis dictorum locorum [...] et eundo et reddeundo per dicta loca [...] et reliqua fatiundo et gerendo que in talibus et similibus fieri solent et debent in signum vere apprehensionis possessionis dicte quarte partis dicte decime»⁵¹.

4. Stagioni

I valori ambientali implicati nella decima non si riducono allo spazio. Essa si calava in una specifica temporalità: la continuità lineare della consuetudine o il ciclo dell'anno agricolo (collegato a un calendario ritualizzato e scandito dalle feste dei santi). Poteva concorrere alla stessa scansione del tempo: a Fichengo (Val Leventina) nel 1445 si prevedeva che la consegna dei prodotti sarebbe avvenuta ai vicini ovvero alle autorità deganali «de anno in annum et de tallia in talliam [...] et de decima in decimam»⁵². Eppure questa regolarità, temuta o rassicurante, non poteva scongiurare l'irrompere dell'imprevedibile storico o naturale, di cui quindi si doveva tenere conto.

Innanzitutto i ritmi della decima e dell'annata agricola si sintonizzavano, segnando la fine di alcuni grandi cicli di lavoro. Ad esempio, la primizia che gli uomini di Bissonne (sul lago di Lugano) nel 1347 si impegnavano a versare per il mantenimento di un sacerdote residente era, per ogni fuoco, di mezzo congio di vino alla vendemmia e una mina, ossia mezzo quartario, di castagne pestate a Natale⁵³.

Nelle investiture del capitolo di San Pietro di Bellinzona si registra una tendenza di lungo periodo verso una maggiore articolazione dei momenti di consegna. Concessioni simultanee di decime di più prodotti, nelle medesime località (Carasso, Montecarasso),

51. Ivi, pp. 900-904, doc. 477.

52. *Materiali e documenti ticinesi*, serie I: *Leventina*, Casagrande, Bellinzona 1975 e sgg. [*Leventina*], pp. 1458-1461, doc. 765.

53. M. Delucchi di Marco, P. Ostinelli, *Le pergamene medievali delle chiese collegiate del Sottoceneri (Agno, Balerna, Lugano, Riva San Vitale). Parte seconda (Lugano, Riva San Vitale)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 10, 1999, pp. 9-66, pp. 40-41, doc. 1.

nel 1251 non mostrano ancora nessuna precisazione delle scadenze previste per i fitti in cereali e in vino; nel 1383 le castagne, il vino e i grani si davano a san Martino (11 novembre); nel 1388 invece la consegna dei cereali doveva avvenire a San Martino, del vino a san Michele (29 settembre)⁵⁴. Ancora, nel 1347 per le decime del vino e dei cereali di Lumino e Castione la consegna dei canoni in frumento, segale, miglio era prescritta, genericamente, entro san Martino. Nel 1372 a Castione il frumento e la segale, cereali invernali mietuti in piena estate, dovevano essere consegnati a san Bartolomeo (24 agosto), il miglio e il panico, cereali a semina primaverile raccolti più tardi, a san Martino. Sempre a Castione e a Lumino nel 1388 si chiedeva il conferimento del mosto per la decima del vino a san Michele, dei cereali per la decima dei grani a san Martino⁵⁵.

Le norme sistematizzarono queste pratiche e queste temporalità. Un capitolo degli statuti di Como del 1335, che affrontava una complessa stratificazione di diritti, dava fino a tre anni di tempo ai «domini decimarum» per rivendicare quanto loro dovuto, mentre imponeva condizioni ben più restrittive ai collettori intermediari, i quali, passato il Natale, non potevano più costringere i tributari a rendere conto («ut sibi faciant rationem») «de preteritis fructibus, redditibus et gaudimentis male prestitis». Lo statuto urbano del 1458 riprendeva tale e quale il testo, da cui anche gli statuti di Valchiavenna non intesero allontanarsi (se non accorciando a due anni il tempo a disposizione del titolare della decima per rivalersi nei confronti del collettore). A Lugano invece si introdusse uno scarto tanto più sensibile in quanto il testo era per tutto il resto molto dipendente dal precedente modello urbano. Evidentemente, però, per i tempi di un'economia dell'allevamento, delle produzioni pregiate e di sussistenza della fascia delle colline e dei laghi, il Natale come termine di chiusura della stagione doveva risultare generico. Lo si confermava, infatti, per tutti i prodotti, tranne che per l'olio ovvero le olive e le castagne, raccolti tardo-autunnali per i quali la scadenza era il Carnevale, e le «bestiole», da consegnare a san Giorgio (23 aprile), quindi dopo le nuove nascite di primavera⁵⁶.

La ricorsività dei cicli agricoli era però messa a repentaglio dalle calamità imprevedibili, che dunque imponevano di contemplare un altro tempo. Un'investitura di decime della pieve di Santa Eufemia di Isola del 1176 contemplava una riduzione in caso

54. Brentani, *L'antica chiesa matrice*, I, p. 174, doc. XXIV; II, p. 133, doc. LXXXVIII, p. 152, doc. XCVII.

55. Ivi, II, p. 98, doc. XXII, pp. 106-107, doc. LXXVI p. 148, doc. XCIV.

56. G. Manganelli (a cura di), *Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum*, II, Società storica comense - Marzorati, Como 1945, p. 41, cap. XLIII; M. Mangini (a cura di), *Statuta civitatis et episcopatus Cumarum (1458)*, Insubria University Press, Varese 2008, p. 200, cap. 43; A. Heusler (a cura di), *Die Statuten von Lugano von 1408-1434 und 1441*, R. Reich vormalis C. Detloffs Buchhandlung, Basel 1894, pp. 66-67, cap. 137; D. Zoia (a cura di), *Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, Credito valtellinese, Sondrio 1999, pp. 138-139, cap. 144/145.

di «tempesta»⁵⁷. In quelle della pieve di Bormio il ritardo nella consegna del fitto, prevista per sant'Andrea (30 novembre), era giustificato solo dal caso di guerra e peste⁵⁸. Anche in queste occasioni si introduceva una misura, non prevedendo una distruzione totale. Il capitolo di San Pietro di Bellinzona nel 1242 contemplava una riduzione del fitto commisurata («pro parte») all'entità del danneggiamento delle colture inflitto dalle scorrerie militari; una del 1280 la sostituzione di una somma di denaro per i congi di vino mancanti, sempre a causa della guerra o della tempesta. Evidentemente si valutava anche la vulnerabilità delle diverse colture: il capitolo di Bellinzona, a soli due anni dal contratto in cui si paventava l'effetto del maltempo e delle manovre belliche sulle vigne, non mostrava di temere le stesse eventualità per le castagne⁵⁹.

Più comunemente, le scadenze erano soggette a una serrata negoziazione. I testimoni nella citata causa del 1186 non erano perfettamente d'accordo sul calendario che si osservava a Piuro. A tutti però era ben presente la scansione. Per Stefano *de Roueno* i cereali si raccoglievano «circa festum sancti Michaelis», le castagne «circa festum sancti Martini» e il bestiame «circa Pasca», Celso da Piuro anticipava la consegna della segale, del frumento, della scandella e dell'orzo a giugno o luglio, Giovanni *Bonus* da Piuro invece la posticipava a san Martino, dunque la faceva coincidere con quella delle castagne, Andrea *de Canedo* menzionava Ognissanti. Carlo *de Bondo* accoppiava la Pasqua e san Giorgio per la consegna della decima del bestiame. Ora, è evidente che, come per le quantità dovute, l'incertezza non è necessariamente una carenza funzionale del sistema o, su un altro piano, una debolezza documentaria della fonte testimoniale, ma appare connessa alla contrattazione che doveva aver luogo fra decimatori e contadini-allevatori, con la mediazione delle autorità locali per accomodamenti che avvicinasero, con approssimazioni e concessioni, i diritti riconosciuti e le possibilità concrete di onorarli. Stefano *de Roueno*, infatti, dopo aver scandito il calendario già riportato, precisava: «sed tamen non possunt semper habere per ipsa tempora, sed conqueruntur consulibus de Pluri»⁶⁰.

Nel Bormiese il tempo della consegna si apriva con la fine dell'estate e la fiera concomitante, intitolata a san Michele, per prolungarsi fino alla primavera. Le locazioni private di decime prevedevano la consegna del fitto a san Michele⁶¹, con un tempo

57. CSE, pp. 380-382, doc. 196.

58. ASSo, AN, 955, f. 260r.-v., 1536.06.26; 617, f. 190r.-v., 1545.03.23.

59. Brentani, *L'antica chiesa matrice*, I, p. 151, doc. XXII; II, p. 43, doc. XLI, p. 46, doc. XLIII.

60. BUB, I, pp. 317-339, docc. 434-439.

61. ASSo, AN, 408, ff. 12v.-13r., 1472.05.23; 615, ff. 103v.-104r., 1518.05.10.

di tolleranza che poteva prolungarsi fino ad Ognissanti⁶². Ognissanti era, direttamente, il termine previsto in altre occasioni⁶³, oltre a quelli di san Martino⁶⁴ e sant'Andrea⁶⁵. Il capitolo di Bormio imponeva come data per la consegna il giorno di san Gallo (16 ottobre)⁶⁶, magari attendendo fino alla festa di sant'Andrea per considerare decaduti i diritti dei locatari⁶⁷, ma anche, direttamente, sant'Andrea⁶⁸.

Il comune chiedeva la consegna per sant'Andrea⁶⁹, il termine ufficiale previsto nelle *securitates*. Di norma, però, era costretto a fissare termini ulteriori per la consegna del *bladum* ancora dovuto dai decimari alle calende di gennaio⁷⁰ ossia all'ottava della Natività⁷¹, sant'Antonio (17 gennaio)⁷², «Carnisprivium» ovvero Carnevale⁷³. Capitava che a marzo non si fossero ancora ultimati i versamenti⁷⁴, dal momento che sovente la liquidazione avveniva non più con il prodotto, magari già in parte consumato o commercializzato, ma in denaro, e in più di una soluzione⁷⁵.

5. Geografie del possesso

Nel basso medioevo la decima gravava sulle terre (piuttosto che sulle persone) e sul coltivatore (piuttosto che sul proprietario). Spesso era raccolta direttamente sui fondi. Nel precetto emesso a favore dell'ospedale di San Remigio e Santa Perpetua, rivolto ai comuni di Tirano e in generale della pieve di Villa, si comandava, materialmente: «vudent cum ipso fratre Rugerio et aliis fratribus dicti capitulli seu cum nunciis eorum ad ipsam decimam coligendam»⁷⁶.

La consegna delle decime era pertanto un atto di patente pubblicità. I testimoni nella disputa più volte richiamata fra la pieve di Chiavenna e l'ospedale del Settimo affermavano: «vidit homines [...] dare decimam et primiciam canonicis de Clauenna» o «vidit

62. ASSo, AN, 246, f. 61v., 1453.04.23.

63. ASSo, AN, 999, f. 42r., 1530.07.08.

64. ASSo, AN, 615, f. 21r.-v., 1503.12.29.

65. ASSo, AN, 615, f. 440r., 1525.11.18.

66. ASSo, AN, 955, f. 451r., 1538.03.20.

67. ASSo, AN, 247, ff. 372v.-373r., 1462.03.22.

68. ASSo, AN, 955, f. 260r.-v., 1536.06.26; f. 277r.-v., 1536.08.01; 617, f. 190r.-v., 1545.03.23.

69. ASSo, AN, 955, f. 259r., 1536.06.23.

70. ASCB, QC, 7, 1522.12.18.

71. ASCB, QC, 6, 1512.12.23.

72. ASCB, QC, 7, 1524.01.07.

73. ASCB, QC, 9, 1540.01.24.

74. ASCB, QC, 7, 1522.03.14, 1525.03.31.

75. ASSo, AN, 569, f. 418r, 1512.10.11; f. 420v., 1512.12.20.

76. BUB, II, pp. 567-568, doc. 1137.

alios vicinos suos dare sine aliqua contradicione» e d'altra parte «vidit ipsos canonicos accipere hanc decimam singulis annis». Quando non si vedeva, almeno si sentiva dire («udivit [sic] quod ipse accepit»). In questa raccolta di deposizioni emerge anche l'attenta super-visione del proprietario: «de terra, quam habuit, ibi vidit massarios suos dare decimam canonicis»⁷⁷.

Nelle Valli Ambrosiane, i giurati favorevoli ai preti di San Siro di Mairengo nel 1404 facevano ricorso a una memoria viva, quella delle parole dell'avvocato Ugino *de Faydo* e dei suoi eredi, che riconoscevano pubblicamente i loro doveri, o della visione del loro massaro che portava a spalla i cereali da versare⁷⁸. Testimoni interpellati nel 1413 «viderunt longo tempore preterito [...] dominum Ubertum Clericum coligere et coligi facere decima totius territorii de Claro [...] et unaa cum aliis <q>ui coligabant dacimas fatiebat sortes»⁷⁹.

Un'esazione così prossima alla terra si intrecciava profondamente con le condizioni del possesso e implicava una fine lettura del quadro fondiario. Chiariva le attinenze possessorie. Nel 1196 si raccolsero le deposizioni per l'aggiudicazione di una proprietà in pieve di Lenno, contesa fra i *domini* di Stazzona e i canonici di Isola. Un possessore interrogato sulla pertinenza di una singola parcella ai due mansi disputati così si espresse: «interrogatus quomodo scit ipsam terram esse duos mansos respondit: “Ego scio quia ego et alii boni homines coligimus decimam de vino et coligo pesceram et decimam de blava similiter”», e perché «tenet de ipsis duobus mansis et dat fictum». Un altro diede una risposta che, più ellitticamente, confermava come il versamento della decima fosse altrettanto importante della consuetudine stabilita dal lavoro per sapere a chi attribuire la terra: «pro ficto et decima et piscera et quia laboro partem de ipsa terra»⁸⁰. D'altra parte, fra le investiture di decime della pieve di San Pietro di Bellinzona, una del 1242 eccettuava le «partes mansi Lonbardi de Carassio»⁸¹.

La riscossione introduceva distinzioni fra i diversi titoli giuridici. Nel 1361 l'arciprete di Gravedona non si limitò a concedere *ad fictum* le decime di Domaso al canevaro nella sua veste di rappresentante del comune. L'investitura riguardava i cereali minori prodotti sui terreni di proprietà e tenuti a livello dagli abitanti («decima menutulli tantum omnium terrarum [...] tam propriarum quam etiam ad livellum concessarum quas [...] quilibet vicinus [...] tenere contingerit [...] in [...] locis et teretorio de Domaxio, de Gazio,

77. BUB, I, pp. 317-339, docc. 434-439.

78. *Leventina*, pp. 716-721, doc. 462.

79. *Riviera*, pp. 418-419, doc. 254.

80. CSE, pp. 434-435, doc. 234. Cfr. *ivi*, pp. 436-8, doc. 235.

81. Brentani, *L'antica chiesa matrice*, I, p. 174, doc. XXIV. Cfr. anche *ivi*, II, p. 153, doc. XCVIII.

de Torzio et de Crellio»). Al contrario l'arciprete si riservava il diritto non solo sui cereali maggiori, ma sugli stessi cereali minori, se prodotti nelle terre che i vicini tenevano a fitto o *ad medium* dai cittadini e dai forestieri («a quibuscumque civibus habitantibus in dicto burgo de Domaxio et ab omnibus aliis forensibus habentibus terra in dicto burgo et teretorio»)⁸². Un secolo dopo, una «conventio» riconosceva delle esenzioni dalla decima del vino concessa dalla pieve dei santi Gervasio e Protasio di Sondrio (le terre dello stesso capitolo e quelle del monastero di San Lorenzo, ancora il regime di conduzione *ad medium*)⁸³.

La gestione necessitava di strumenti analitici. Una decima, infatti, poteva anche essere raccolta soltanto «super certis petiis terrarum» e non in modo omogeneo⁸⁴. Un inventario dei diritti nel piano di Locarno, che lambiva il borgo, spettanti al cappellano di San Vittore, consisteva in un elenco di 74 «decime», che precisava la destinazione colturale della relativa parcella, il toponimo, il proprietario e il possessore, l'eventuale presenza di edifici e chiusure, con riferimenti alla viabilità (anche se non tutte le informazioni erano riportate per ogni voce dell'elenco). Prodotta dai consoli dei comuni di Locarno, Minusio e Consiglio Mezzano nel 1317, questa immagine di un segmento del territorio aveva una sistematicità che probabilmente non apparteneva a nessun altro documento coevo⁸⁵.

A maggior ragione, rintuzzare le contestazioni imponeva di approntare scritture di accertamento. L'ospedale di San Romerio e Santa Perpetua di Tirano identificava i possessori dell'evasore con le destinazioni colturali e le relative coerenze, stimando l'ammacco in rapporto alla produttività dei fondi in frumento, segale, miglio, panico, vino⁸⁶. Anche nella vicina diocesi di Coira affermare l'esenzione dalla decima di un terreno richiedeva una minuta localizzazione della parcella, identificata dalla destinazione colturale e pure dal tipo di recinzione⁸⁷.

Lo stesso vocabolario decimale si intrecciò con quello del possesso. La «decima» e la «quartella» (elemento del lessico documentario bormiese) servivano all'organizzazione dei beni del monastero comasco di Sant'Abbondio fra XIII e XIV secolo, nel senso che

82. E. Canobbio, *Pergamene dell'archivio dell'Ospedale maggiore di Milano riguardanti l'alto Lario*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 13, 2002, pp. 59-127, pp. 107-115, docc. 17-18.

83. Archivio parrocchiale di Sondrio, Pergamene, 1466.10.03 e 16.

84. ASCo, AN, 70, f. 11v., 1462.08.26.

85. Rocco da Bedano, *Regesti delle pergamene dell'Archivio capitolare di Locarno non comprese nel «Liber Scripturarum» ballariniano*, in «Archivio storico ticinese», XI/43-44, 1970, pp. 257-340, pp. 263-264, doc. 49.

86. BUB, III, pp. 202-203, doc. 1448, pp. 207-210, 1453-1454, pp. 228-229, doc. 1472/a. Cfr. BUB, II, pp. 567-568, doc. 1137; G. Vetti, D. Zoia (a cura di), *Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano. Inventario d'archivio (1078-sec. XX)*, Archidata, Milano 1996, pp. 28-30, docc. 57-59, 62-63.

87. BUB, VII, pp. 28-29, doc. 3710, pp. 43-44, doc. 3723.

singole terre o costruzioni erano considerate pertinenti a tali unità. Le decime avevano più riconoscibile fisionomia territoriale; le quartelle forse corrispondevano ad antichi nuclei di conduzione, dal momento che non erano spazialmente compatte e venivano identificate mediante nomi di persone o di mansi⁸⁸. Il comune di Domaso era investito da un canonico prebendato della chiesa di San Vincenzo di Gravedona «pertichamenti seu decime pertichamenti terrarum ipsius loci de Domaxio», un linguaggio dell'agrimensura del quale non conosco altre attestazioni⁸⁹.

88. L. Martinelli Perelli, *Possedimenti del monastero comasco di S. Abbondio nel Bormiese da un inventario del 1316*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere», 106, 1974, pp. 891-917; Ead., *Ancora sui possedimenti bormiesi del monastero di S. Abbondio (sec. XIV)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 4, 1979, pp. 17-44. V. ad esempio, a cura della stessa autrice e di R. Perelli Cippo, l'edizione dei documenti del monastero risalenti al 1223.11.12 o 13 e al 1242.11.14, disponibile al sito: www.santabbondio.eu/documenti/ (ultimo accesso: 18 agosto 2022).

89. ASCo, AN, 10, fasc. 11, 43, 1452.04.01.

IL «BALLARE LOMBARDO» NEL CORTEO DANZANTE DELL’AFFRESCO DI PALAZZO QUADRIO CILICHINI A CHIURO

Letizia Dradi

In contrada Bella a Chiuro, nel palazzo che fu dimora di uno dei rami della famiglia Quadrio¹, un affresco di notevole interesse si trova oggi in un appartamento privato (*Figura 1*). Risalente con ogni probabilità alla seconda metà del XV secolo², rappresenta un corteo composto da sei figure che procedono in uno spazio agreste, accompagnate dalla musica di un trio di strumentisti. La presenza dei musicisti raffigurati nell’atto di suonare, la disposizione delle coppie composte da donne e uomini che si tengono per mano, la descrizione della loro postura in movimento, i gesti e gli atteggiamenti, corrispondono alla prassi coreica in voga a partire dalla metà del Quattrocento³. Tale corrispondenza trova conferma nel raffronto con immagini coeve, ad affresco oppure a corredo di manoscritti e incunaboli, dove la rappresentazione di un corteo danzante viene riproposta con varianti e similitudini importanti. La finalità di questo studio è quella di inquadrare l’affresco di palazzo Quadrio Cilichini nella produzione figurativa, in particolare relativa all’iconografia di danza, della seconda metà del XV secolo di cui l’affre-

1. L’appartenenza alla famiglia Quadrio è documentata dal caratteristico stemma nobiliare a tre quadrati posto all’ingresso del palazzo in via Rusca. Per un’analisi degli stemmi e della loro collocazione sui palazzi di Chiuro si veda: A. Bombardieri, *Gli stemmi sulle antiche case di Chiuro, gli emblemi della forza e della nobiltà*, in E. Faccinelli, F. Monteforte (a cura di), *Chiuro, territorio, economia e storia di una comunità urbana*, Biblioteca Comunale “Luigi Faccinelli”, Chiuro 1989, pp. 217-221.

2. Una prima ipotesi che pone la realizzazione pittorica in un lasso di tempo che va dal 1470 agli inizi del Cinquecento si legge in G. Angelini, *I palazzi di Chiuro*, in *Beni culturali della Comunità Montana Valtellina di Sondrio*, Comunità Montana Valtellina, Sondrio 2004, p. 91. Mentre una collocazione più circoscritta negli anni tra il 1470 e il 1475 si trova in G. Baruta, *Una danza cortese*, in «Il Giornalino», periodico a cura della Proloco di Chiuro, 188, agosto 2021, p. 9.

3. Domenica 26 giugno 2021 presso “Il Giardino della Narrazione” a Chiuro, nell’ambito della giornata “Note di Paesaggio”, si è svolta la lezione da me condotta intitolata *Una lettura danzata dell’affresco di Casa Quadrio Cilichini a Chiuro* incentrata sulla ricostruzione di coreografie coeve all’affresco. Le danze presentate, desunte da documenti specifici dei maestri di danza del Quattrocento, realizzate in coppia con Roberto Quintarelli, si ponevano come una lettura corporea delle fonti stesse. Il corteo che danza ha preso vita attraverso i nostri movimenti e i nostri sguardi, offrendo un’immediata e tangibile visione della prassi esecutiva del secolo XV. *Una lettura danzata dell’affresco di Casa Quadrio Cilichini a Chiuro* è visibile sul canale YouTube «Le radici di una identità» all’indirizzo www.youtube.com/watch?v=wCVvef0jsY&t=23s (ultimo accesso: gennaio 2022).

sco di Chiuro rappresenta un inaspettato ed eminente esempio. Attraverso l'analisi del dipinto risulta possibile evidenziare legami culturali e sociali con le corti più importanti del tempo, in particolare con quella milanese, alla quale Chiuro, di fede ghibellina già dal XII secolo⁴, si dimostra alleato solido e durevole. Nel corso dell'indagine sono emerse anche connessioni con realtà culturali geograficamente più distanti, specialmente di lingua tedesca.

1. Il «ballare lombardo»

A partire dalla metà del Quattrocento Milano fu luogo di incontro per gli artefici della prima tecnica coreutica codificata, il cosiddetto «ballare lombardo»⁵. Con queste parole Guglielmo Ebreo da Pesaro⁶, il più noto dei maestri di danza che operò al servizio degli Sforza, definisce in una lettera indirizzata a Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco I, l'attività di cui fu portatore e rappresentante⁷. Inviata nel 1466, la lettera fornisce una interessante testimonianza su fioritura e definizione in terra lombarda del ballo nobile. Guglielmo infatti, originario di Pesaro, precettore di Ippolita figlia dei duchi di Milano, si trovava a Napoli al seguito della sua nobile allieva, futura sposa di Alfonso d'Aragona. Le sue competenze di ballerino, coreografo, insegnante e organizzatore di eventi ne facevano il perfetto rappresentante di una nuova figura professionale, quella del maestro di danza. La familiarità con l'arte coreutica infatti era diventata una necessità imprescindibile all'interno dei contesti umanistici curtensi, dove all'uomo d'arme si andava affiancando e sostituendo via via il cavaliere e quindi il cortigiano⁸. Sostenuta dalla progressiva testualizzazione del sapere pratico, la danza si sottrae alla spontaneità colletti-

4. Cfr. A. Bombardieri, *Dalla Preistoria all'Unità d'Italia*, in E. Faccinelli, F. Monteforte (a cura di), *Chiuro, territorio, economia e storia di una comunità urbana*, cit. p. 43; ma soprattutto M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006.

5. Questa felice definizione è stata assunta in diversi studi musicologici e coreologici a significare, quasi in forma di sineddoche, la danza tutta del Quattrocento. Cfr. F.A. Gallo, «*Il Ballare Lombardo*» (circa 1435-1475) *I balli e le basse danze di Domenico da Piacenza e di Guglielmo da Pesaro*, in «Studi musicali», VIII (1978); A. Pontremoli, P. La Rocca, *Il Ballare Lombardo*, Vita e Pensiero, Milano 1987.

6. Sulla vicenda umana e professionale di Guglielmo Ebreo da Pesaro convertito al cattolicesimo col nome di Giovanni Ambrosio si veda B. Sparti, *Guglielmo Ebreo Of Pesaro, De Pratica seu arte tripudii-On the practice or art of dancing*, Clarendon, Oxford 1993, pp. 23-45; A.W. Smith Pendragon, *Fifteenth-century dance and music*, vol. I, Stuyvesant, New York 1995, pp. 109-116.

7. Giovanni Ambrosio a Bianca Maria Sforza, ASMi, Sforzesco, Potenze Sovrane, Ippolita Sforza. La lettera viene riportata integralmente in: E. Motta, *I musicisti alla corte degli Sforza*, in «Archivio Storico Lombardo», II s., IV, 1887, 1, pp. 61-63; A. Pontremoli, *Danza e Rinascimento*, Ephemeria, Macerata 2011, p.71. Una sintesi si trova in *Ippolita Maria Sforza e il potere obliquo della danza*, in A. Pontremoli, *L'arte del ballare*, cit., pp. 51-64.

8. Ivi, cit., p. 82.

va medievale⁹, nell'aspirazione di uno statuto artistico e scientifico. Tale codificazione, cui sono soggette le discipline affini, dalla pittura alla musica, porta alla realizzazione di testi specifici. Sono di questo periodo, infatti, il *De arte saltandi et choreas ducendi*¹⁰ di Domenico da Piacenza cui seguono il *Libro dell'arte del danzare*¹¹ di Antonio Cornazano e il *De pratica seu arte tripudii*¹² del già menzionato Guglielmo Ebreo da Pesaro, convertitosi al cristianesimo con il nome di Giovanni Ambrosio¹³. Si tratta di una serie di fonti manoscritte che costituiscono il *corpus* specifico della danza del tempo. Soltanto nella copia del 1463 del *De Pratica* (Pg) compare un'immagine iconografica di danza (*Figura 2*). Si tratta di un trio di danzatori, due dame e un cavaliere centrale che le conduce tenendole per mano, mentre un musicista a lato suona un'arpa. Ad opera del cosiddetto Maestro di Ippolita Sforza, miniatore attivo alla corte sforzesca negli anni Sessanta del Quattrocento, si tratta dell'unica illustrazione a corredo di un trattato di danza del tempo, circostanza che ne fa un ipotetico modello, una sorta di immagine ufficiale¹⁴.

2. Quanto le immagini possano essere d'aiuto alla ricostruzione della pratica di danza

Nell'analisi di questa e di ogni altra rappresentazione figurativa a soggetto coreico – dunque anche e soprattutto nel caso del ben più complesso affresco di Chiuro – è necessario soffermarsi su alcuni interrogativi. Il primo è come sia possibile evincere da una rappresentazione statica e bidimensionale l'idea di movimento che la sottende. La mediazione del pittore, talvolta ispirato da modelli iconografici preesistenti¹⁵, le sue capacità tecniche, la finalità espressiva e l'occasione per la quale l'opera viene realizzata,

9. Cfr. B. Sparti, *Inspired movement versus static uniformity: a comparison of Trecento and Quattrocento dance images*, in G. Giordano, A. Pontremoli (a cura di), *Dance, Dancers and Dance-Masters in Renaissance and Baroque Italy*, Piretti, Bologna 2015, pp. 39-51.

10. Bibliothèque nationale de France, d'ora in avanti BNF, f. ital. 972, Domenico da Piacenza, *De Arte saltandi et chorea ducendi*, ca. 1454-1455 (Pd).

11. Biblioteca Apostolica vaticana, d'ora in avanti BAV, Cappon 203, Antonio Cornazano, *Libro dell'arte del danzare*, 1465, (V).

12. BNF, f. ital. 973, Guglielmo Ebreo da Pesaro, *De pratica seu arte tripudii*, 1463, (Pg).

13. BNF, f. ital. 476, Giovanni Ambrosio (alias Guglielmo Ebreo da Pesaro dopo la conversione al cristianesimo), *De pratica seu arte tripudii*, 1471-1474, (Pa), successivo testimone di Pg con aggiunta di alcune altre danze.

14. Questa miniatura viene analizzata da M. Padovan, *Arte danzante e costume musicale nel Quattrocento*, in E. Casini Ropa, F. Bortoletti (a cura di), *Danza, cultura e società nel Rinascimento italiano*, Macerata, Ephemeria 2007, p. 76.

15. Molto noto il taccuino del pittore lombardo Giovannino de' Grassi documentato presso la Fabbrica del Duomo di Milano dal 1389 fino alla morte, avvenuta nel 1398. Si tratta di una raccolta di disegni utilizzati come modelli nelle opere di pittura, scultura, miniatura e in varie decorazioni. Non compaiono nella raccolta immagini di danza, ma piuttosto animali, dame che cantano e suonano una piccola arpa e una serie di lettere dell'alfabeto. Cfr. A. Pontremoli *Danza e Rinascimento*, cit., pp. 30-31.

sono tutti elementi che possono farsi portatori o al contrario dissimulare dati di realtà, come indizi in una caccia al tesoro che abbia come premio la ricostruzione storica più vicina all'accaduto. Sono altresì elementi importanti, ad esempio, la volontà rappresentativa del committente e non in ultimo i destinatari della fruizione. Anche la postura dello studioso che si avvicina a tali opere non può riassumersi in un unico sguardo, quello dell'osservatore distante nel tempo ed esterno agli accadimenti rappresentati¹⁶. In questo senso davvero

ritrovare la danza in una immagine significa cercare di sfogliare molteplici strati di una complessa sedimentazione. Il lavoro con l'immagine di danza implica il trasformare un tema iconografico in storia andando alla ricerca del tempo all'interno della rappresentazione¹⁷.

In questo senso l'affresco di palazzo Quadrio Cilichini, si presenta come un documento molto stimolante e a tratti sorprendente: un'enunciazione di fatti, di pratiche e di simboli, non solamente nella porzione dipinta con tema strettamente coreico, oggetto della nostra osservazione e interpretazione¹⁸.

3. Palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro

Sito al civico 31 della via Rusca¹⁹ che da largo Quadrio Curzio raggiunge largo Besta de' Gatti, il palazzo fu acquistato nel 1698 dalla Scuola del SS. Sacramento e nel 1792 passò alla famiglia Cilichini²⁰. Subì numerosi cambi di proprietà e pesanti rimaneggiamenti. Utilizzato nel corso dell'Ottocento per dare alloggio alle truppe di passaggio, francesi e poi austriache, fu anche utilizzato come sede scolastica, abitazione del maestro e deposito dell'archivio comunale fino a quando, il 2 gennaio del 1902, Pietro Bombardieri ne acquistò una metà dal Comune²¹. Dell'affresco ricoperto da uno strato di in-

16. Ivi, p. 99.

17. Ivi, p. 102.

18. Cfr. B. Sparti, J. Van Zyle (a cura di) *Imaging Dance: Visual Representation of Dancers and Dancing*, Olms, Hildesheim 2011.

19. Una descrizione dettagliata della via Rusca e di Palazzo Cilichini-Quadrio si trova in: A. Bombardieri, T. Della Ferrera *Per le antiche vie*, in E. Faccinelli, F. Monteforte (a cura di), *Chiuro, territorio, economia e storia di una comunità urbana*, cit., pp. 176-179.

20. D. Benetti, *Musici e dame in un palazzo di Chiuro*, in «Quaderni valtelinesi», n. 27, 1988 p. 26.

21. Informazione desunta da una tesina dattiloscritta risalente circa all'ultimo decennio del Novecento, realizzata dalla Classe Quarta elementare Chiuro e intitolata *A Chiuro nei secoli passati*, s.d., p. 13, nella quale si raccoglie la testimonianza del pronipote del Bombardieri, allievo della suddetta scuola. Grazie a Silvia Perlini, preziosissima responsabile con Maria Grazia Nicali della Biblioteca "Luigi Faccinelli" di Chiuro, per avermi accolto e per avermi segnalato questa e la seguente ricerca svolta in ambito scolastico dagli allievi della scuola primaria di Chiuro, che pur non rivestendo

tonaco si sarebbe potuta perdere memoria, se non fosse stato letteralmente riscoperto da una delle eredi Bombardieri, Livia, alla fine degli anni Ottanta del Novecento²². La parte visibile emersa dalla copertura presenta dimensioni notevoli, circa quattro metri per due.

Adiacente alla scena del corteo si trova una parte oggi non visibile, poiché celata da un armadio, ma documentata in alcune riproduzioni fotografiche²³. In questa seconda raffigurazione compaiono tre personaggi. La prima è una figura femminile, forse una bimba, cui si affianca un giovane che imbraccia uno strumento musicale. Si potrebbe trattare di un liuto oppure di una mandora²⁴, ma la lettura precisa è resa impossibile dalla composizione stessa dell'immagine. Infatti un terzo personaggio in primo piano, risulta coprire la parte terminale del manico, impedendone la visione. Questa stessa figura, il cui volto risulta incompleto, scompare dietro una parete divisoria aggiunta nel secolo scorso. Parte di un oggetto di forma quadrata²⁵ emerge dal tramezzo. Risulta evidente che la parete affrescata oggi visibile doveva appartenere a un ciclo più ampio, sia per quanto riguarda l'ambiente ridotto oggi alla metà delle dimensioni originali, sia per il contesto figurativo e narrativo. Al di sopra di questi personaggi una porzione di affresco purtroppo mutila presenta altri elementi interessanti per una possibile ulteriore decrittazione delle immagini nel loro insieme. Un basilisco²⁶ dalla caratteristica testa di gallo e dal corpo di serpente, fronteggia un uccello nero appollaiato su un ramo ornato

carattere di scientificità, per la vicinanza cronologica ai fatti descritti e l'appartenenza alla comunità possono senz'altro considerarsi testimonianze pertinenti all'argomento trattato. Grande riconoscenza anche a Florindo Bombardieri, attuale proprietario del palazzo che ci ha permesso di visitare l'affresco nel maggio 2021. Infinite grazie a Giorgio Baruta per avermi condotto alla scoperta di questo patrimonio prezioso.

22. Il racconto del ritrovamento si legge anche in: «Nonsoloscuola», a. I, n. I, *Giornale Scolastico delle classi 2A-2B, Scuola Media Statale Chiuro*, giugno 1990, (numerazione delle pagine assente): «L'affresco di casa Cilichini è stato portato alla luce dalla signora Bombardieri attuale proprietaria dell'appartamento. Ella si ricorda che quando era piccola fantasticava con i personaggi raffigurati nel dipinto e scomparì quando la parete era stata ricoperta da uno strato di calce. Pochi anni fa casualmente la signora scrostò una porzione della parete riscoprendo l'antico dipinto. Purtroppo anni fa una parte della parete era stata abbattuta e il soffitto del locale era stato abbassato. Con queste modifiche si è persa gran parte dell'opera d'arte. [...] La proprietaria ricorda che nella parte inferiore il dipinto continua con un prato fiorito un ruscello e una scritta forse firma dell'autore. Il dipinto era poi circondato da una cornice decorativa».

23. Immagini della scena contigua al corteo danzante sono visibili in: D. Benetti, *Musici e dame in un palazzo di Chiuro*, cit., p. 26; G. Angelini, *I palazzi di Chiuro*, cit., p. 83.

24. Cfr. A. Bornstein, *Gli strumenti musicali del Rinascimento*, Franco Muzzio, Padova 1987, pp. 216-223.

25. Nelle descrizioni degli scolari l'oggetto accanto a questo terzo personaggio viene letto come un libro. Le dimensioni dell'oggetto, tuttavia purtroppo visto solo in foto, potrebbero far pensare a un tamburo a cornice, strumento poco usato a questa altezza cronologica, oppure proprio a una tela sulla quale il personaggio potrebbe tracciare un ritratto della bimba posta a lui di fronte.

26. In quanto re dei serpenti, il basilisco era un animale di fantasia pericolosissimo, capace di uccidere col solo alito. Mezzo gallo e mezzo serpente, già presente nelle culture precristiane, fu ampiamente attestato nel Medioevo sia nei codici miniati, sia nelle sculture. Da Isidoro di Siviglia, dottore della chiesa, scrittore e teologo del VII secolo, gli viene attribuita la capacità di uccidere qualunque uccello che gli passi innanzi volando. Per quanto lontano, infatti, è bruciato dalla sua bocca e divorato. Questa specifica caratteristica fa riflettere sulla presenza nell'affresco di Chiuro di un Basilisco che fronteggia un altro volatile scuro, un elemento questo che potrà forse aprire nuove strade di indagine in futuro. Cfr. I. Di Siviglia, *Etimologie o origini*, IV, a cura di A.V. Canale, Utet, Torino 2004, *ad vocem*.

di foglie sottili e appuntite. Si potrebbe trattare di un riferimento allo stemma della famiglia Rusca, dove il *Ruscus aculeatus*, volgarmente detto pungitopo, compare in forma stilizzata. Che si tratti di una rappresentazione di foglie di questa pianta resta ad oggi un'ipotesi ancora senza conferma²⁷, vista l'impossibilità di accedere a questa porzione di affresco. Una cornice geometrica infine inquadra la scena nella parte superiore, mentre nella parte inferiore gravemente lesionata, i piedi dei personaggi sono andati perduti.

Ma la porzione oggi ancora visibile non lascia indifferenti, a motivo della ricca vitalità e freschezza. Se ne tratterà ora.

4. Il corteo danzante

La forza espressiva dei personaggi, caratterizzati nella fisionomia e negli atteggiamenti tanto da far pensare a veri e propri ritratti²⁸, si esprime soprattutto attraverso gesti e sguardi: il giovane cavaliere innamorato stringe al petto la mano della donna accanto a lui che lo guarda incerta e sorpresa, il gentiluomo attempato in posizione centrale indirizza un cenno con la mano sinistra ai musicisti, mentre la coppia in prima posizione sembra farsi largo nel giardino che si intuisce alle loro spalle (*Figura 3*). Ad un primo sguardo le tre coppie sembrano procedere una dietro l'altra, quasi affrettandosi nella figurazione a corteo. Analizzando la prossemica che caratterizza la giovane coppia sul fondo e soprattutto la posizione del cavaliere ben in equilibrio su entrambe le gambe, si direbbe che siano ancora fermi. In effetti le gambe dei cavalieri in primo piano sono rappresentate in modo identico, la sinistra piegata come a proporre un passo, mentre la destra a sostenere il peso del corpo. Anche l'orientamento del busto e lo sguardo dei primi quattro personaggi sono coerenti e si rivolgono verso i musicisti, mentre il giovane con la sua dama sembra quasi nascondersi dietro agli altri in un atteggiamento di tenera e improvvisa passione. In Italia nei manoscritti dei maestri di danza²⁹ l'organico dei ballerini appare quasi sempre insieme a ciascun titolo, che si tratti di ballo, forma di coreografia più articolata, o di bassadanza. Durante gli eventi

27. Lo stemma dei Rusca è presente nel salone di rappresentanza del cosiddetto palazzo fortificato di Stefano Quadrio oggi casa vitivinicola Nino Negri che da un libro catastale risulta essere nel 1531 di proprietà Rusca. Cfr. A. Bombardieri, T. Della Ferrera, *Per le antiche vie*, in E. Faccinelli, F. Monteforte (a cura di), *Chiuro, territorio, economia e storia di una comunità urbana*, cit., p.177.

28. L'ipotesi che ai sei personaggi raffigurati possano corrispondere persone realmente esistite viene formulata in D. Benetti, *Musici e dame in un palazzo di Chiuro*, in «Quaderni valtelinesi», n. 27, 1988, p. 28.

29. Cfr. P. La Rocca, *Modelli spaziali e dispositivi coreutici nella copia parigina del trattato di Guglielmo*, in M. Padovan (a cura di), *Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pesaro, 16-18 luglio 1987), Pacini, Pisa 1990, p. 140.

festivi la danza veniva eseguita non solo come divertimento, ma anche per essere ammirata dagli stessi cortigiani che si esibivano sotto gli occhi di tutta la corte. Vedere ed essere visti faceva parte della festa e il numero dei danzatori impegnati di volta in volta era sempre limitato. Il maggior numero di coreografie infatti è dedicato a coppie o trii di esecutori, in modo che i protagonisti potessero essere osservati tutti con attenzione e avessero massima visibilità³⁰. Esistono anche coreografie per numero maggiore di danzatori, pur se limitato tra i quattro e gli otto, con un unico esempio di coreografia per dieci elementi³¹. Non si tratta naturalmente di ipotizzare la messa in affresco di un'esecuzione specifica, ma di tracciare una relazione tra l'immagine iconografica e il repertorio coreutico tramandato nelle fonti primarie. La cernita condotta alla ricerca di coreografie per sei danzatori, fornisce un davvero ridotto numero di esemplari. Infatti solo due balli, la *Giloxia*³² di Domenico da Piacenza e Colonnese³³ di Guglielmo/Giovanni Ambrosio corrispondono a questo organico. Al contrario lo schema processionale proposto nell'affresco trova maggior corrispondenza con l'indicazione "alla fila"³⁴ che viene utilizzata in alcune bassadanze per intendere un numero variabile di coppie che procedono le une dietro le altre. Questo modello coreutico richiama le *basse danses* francesi di cui restano le descrizioni e le musiche nel prezioso manoscritto chiamato *Basses danses dites de Marguerite d'Autriche*³⁵ e nell'incunabolo intitolato *S'en suit l'art et instruction de bien danser*³⁶, composizioni con le quali la bassadanza italiana condivide una interessante parentela³⁷. Le danze create per quattro esecutori sono altrettanto sporadiche, circostanza che corrisponde anche alla rarità delle immagini all'interno del patrimonio figurativo italiano, come evidenziato da Maurizio Padovan:

La scarsità delle immagini per quartetto concorda con il limitato numero di coreografie presente nel repertorio dei maestri consistente nei Balli *Anello* e *Figlia Guglielmina* di Domenico da Piacenza, *Leggiadra* e *Fiore di virtù* di Giovanni/Guglielmo e alle Basse danze *Fortunosa* (Domenico da Piacenza), *Pazienza* (Guglielmo/Giovanni) e *Consolata* composta da Filippo³⁸.

30. Ivi, pp. 138-139.

31. Si tratta di *Tesara*, contenuta in Pd, cc. 24r-26r. Cfr. A. Pontremoli, *Danza e Rinascimento, cultura coreica e "buone maniere" nella società di corte del XV secolo*, Ephemeria, Macerata 2011, pp. 89-97.

32. Contenuta in Pd, cc. 11r-11v.

33. Danza composta da Guglielmo Ebreo e contenuta nello splendido Pg, cc. 34r-34v ritorna anche in Pa.

34. P. La Rocca, *Modelli spaziali e dispositivi coreutici nella copia parigina del trattato di Guglielmo*, cit., p. 141.

35. Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, Ms 9085 (ca. 1495-1501).

36. *S'en suit l'art et instruction de bien danser*, Paris, M. Toulouse, s.d. (ma 1488-1496).

37. Cfr. L. Dradi, *Il manoscritto di Bassedanze di Marguerite d'Autriche*, in A. Pontremoli, C. Gelmetti (a cura di), *Guglielmo Ebreo da Pesaro, la danza nel Quattrocento*, Abeditore, Milano 2015, pp. 127-135.

38. M. Padovan, *La danza di corte del XV secolo nei documenti iconografici di area italiana*, in M. Padovan (a cura di), *Guglielmo Ebreo da Pesaro*, cit., p. 140.

Nel duomo di Monza, il vasto ciclo di affreschi dedicato alla leggenda della regina longobarda Teodolinda, realizzato dalla famiglia degli Zavattari tra il 1441 e il 1446, presenta due interessanti raffigurazioni di danze proprio per un insieme di quattro esecutori. Nella scena XII due coppie di giovani ballano accompagnati dal suono di tre bombarde. Si tratta degli strumenti utilizzati più frequentemente nelle rappresentazioni dei balli nuziali e la loro effettiva presenza nelle feste di nozze è documentata in cronache e rendiconti nei quali si fa cenno quasi esclusivamente a strumenti sonori³⁹. L'occasione infatti raffigurata a Monza è rappresentata dai festeggiamenti per le prossime nozze della regina con Autari (*Figura 4*) Nel quartetto i cavalieri paiono girare intorno alle dame disposte una dietro l'altra. Il loro movimento è messo in evidenza rappresentandoli con una gamba piegata, e in questo caso sollevata, espediente che ricorda in maniera amplificata la postura dei cavalieri nell'affresco Quadrio Cilichini. I *Festeggiamenti per il matrimonio a Verona di Teodolinda e Agilulfo* (*Figura 5*) sono l'oggetto della XXI scena dove due dame e due cavalieri disposti alternati eseguono una figura arcaica di danza a catena aperta. Centrali nell'azione, in posizione sopraelevata si trovano anche in questa immagine tre strumentisti. In nessuna di queste rappresentazioni la musica appare scritta. Non ci sono spartiti da cui leggere, ma l'esecuzione avviene a memoria.

5. I tre musicisti: palazzo Quadrio Cilichini

Così pure nell'affresco Quadrio Cilichini i musicisti, sempre in numero di tre, sono rappresentati nell'atto di suonare strumenti a fiato appartenenti alla famiglia delle bombarde⁴⁰. Seduti su una larga panca, in contatto visivo con le coppie che avanzano verso di loro, sono rappresentati in modo molto realistico con le gote gonfie nello sforzo di suonare (*Figura 6*). Nel Rinascimento è attestato l'uso di questi strumenti molto sonori nelle occasioni di esibizioni all'aperto. A cameratura conica e ad ancia libera, questi strumenti prendono il loro nome dall'arma da fuoco chiamata bombarda di cui ricordano la potenza e anche un po' la forma. In particolare nell'immagine di Chiuro, si tratta di due bombarde di diversa taglia e di una cornamusa. Sulla prima da sinistra appare evidente la caratteristica *pirouette*, di solito montata sulle taglie di soprano e di contralto, mentre la cornamusa⁴¹ oltre alla canna dalla quale si insuffla l'aria ha un solo

39. M. Padovan, *Arte danzante e costume musicale del Quattrocento*, cit., p. 80.

40. A. Bornstein, *Gli strumenti musicali del Rinascimento*, pp. 78-92.

41. Ivi, pp.130-136.

bordone e la canna provvista di fori per eseguire la melodia. L'*ensemble* di tre bombarde non era l'unico a costituire l'Alta Cappella dove spesso trovano spazio trombe dritte, tromboni e percussioni, in opposizione con la Bassa Cappella che invece era costituita da strumenti meno sonori. Esempi di strumentazione cosiddetta bassa sono senz'altro sia l'arpa presente nell'immagine del trio danzante nella miniatura del manuale di Guglielmo Ebreo sia la mandora/liuto che si vede nelle mani del giovane uomo nella seconda scena del dipinto di Chiuro, ben più adatti a esecuzioni in interni.

6. Gestì, mani e posture

Se i documenti principali e imprescindibili per lo studio della danza rinascimentale sono comunque i trattati dei maestri, le miniature, i dipinti, le decorazioni a soggetto coreico possono tuttavia fornire informazioni su particolari modalità esecutive, tralasciate nelle fonti scritte. Uno di questi particolari di cui non viene fatto cenno nei manuali, forse perché mutevole nel tempo, nei gusti e nei diversi contesti, è costituito dalla presa delle mani dei danzatori. Dalle immagini citate si desumono diverse possibilità di presa delle mani⁴². Quella "indice-mano" (*Figura 7*) presente nei *Festeggiamenti per il matrimonio a Verona di Teodolinda e Agilulfo* ricorre identica nel corteo danzante di Chiuro. Anche se lo stato di conservazione della materia pittorica risulta molto deteriorato, i cavalieri sembrano tenere saldamente l'indice della mano sinistra delle dame serrato nella loro mano destra (*Figura 3*), in un gesto rappresentato con piccole ma sostanziali varianti che conducono a sfumature di significato differenti. La mano all'altezza del cuore nell'ultima coppia manifesta senz'altro amore, quella del personaggio centrale in contatto con la scarsella può indicare possesso, mentre nella prima giovane coppia sembra quasi che sia la dama a sostenere quella del cavaliere (*Figura 8*). Un elemento che potrebbe riferirsi all'identità dei personaggi raffigurati. Il gesto però più interessante è quello del personaggio più anziano che con la mano sinistra sollevata all'indirizzo dei musicisti apre la strada a nuove influenze, al di fuori della Lombardia.

42. Sei differenti prese tra i danzatori vengono catalogate come le più frequenti da: M. Padovan, *La danza di corte del XV secolo*, cit., pp. 208-210: "Mignoli" "Associazione mignolo e indice-pollice", "Dita-dita", "Indice-mano", "Mignolo-mano". "Mano-mano", cui va aggiunto l'utilizzo di fazzoletti o *panxielli* come richiesto ad esempio nella danza Tesara (cfr. nota 30). Ulteriore possibilità di contatto la "Presa sottobraccio".

7. La “mano parlante”

La mano che si protende in alto con le dita allungate insieme accompagna solitamente, nel linguaggio gestuale antico, le parole che il personaggio raffigurato si ritiene stia pronunciando. Per questo si definisce con la locuzione “mano parlante”⁴³. Questo stesso gesto appare in diverse illustrazioni che raffigurano scene di danza in alcune edizioni di incunaboli prodotti in area germanica⁴⁴. Si tratta ad esempio di una traduzione in tedesco dello *Speculum humanae salvationis*⁴⁵, lo *Spiegel menschlicher Behaltnis* pubblicato dallo stampatore Peter Drach a Spira in tre edizioni dal 1478 al 1495⁴⁶. L’incisione visibile al foglio numerato 159v presenta una profonda somiglianza con l’impianto compositivo dell’affresco. Innanzitutto ritroviamo i tre musicisti anche se con una piccola variante: le due bombarde risultano identiche ma una tromba viene collocata al posto della cornamusa. Delle tre coppie l’ultima ripropone lo stesso atteggiamento di intimità, occhi negli occhi, che ricorda quello dei giovani innamorati di Chiuro. Ancora altre xilografie relative a testi stampati in Germania riportano scene di danza che riconducono alla stessa gestualità. Si tratta del *Liber Chronicarum*⁴⁷ di Hartmann Schedel pubblicato a Norimberga da Anton Koberger nel 1493 e del *Buch der Tugend*⁴⁸ edito da Johann Blaubirer ad Augusta nel 1486. Dal momento che si trattava di volumi molto conosciuti e diffusi, non pare improbabile che una di queste illustrazioni abbia potuto costituire il modello per l’affresco di palazzo Quadrio Cilichini. La scelta dell’immagine denota la possibile presenza di un letterato come consulente di una committenza colta e in linea con lo spirito umanistico del tempo⁴⁹.

43. B. Pasquinelli, *Il gesto e l’espressione*, Mondadori Electa, Milano 2005, pp. 149-152.

44. Cfr. M. Kokole, *Pictorial and Literaly Testimonies Concerning European late-medieval dances in Slovenia*, in «Music in Art», vol. XXIII, 1998, nn. 1-2, Research Center for Musical Iconography, New York, pp. 87-96.

45. La composizione dello *Speculum humanae salvationis* risale ai primi quarant’anni del Quattrocento. Anonimo, mette a confronto episodi del Nuovo Testamento con avvenimenti corrispondenti dell’Antico. Si tratta di uno dei testi più diffusi e copiati del periodo. La continua popolarità dello *Speculum Humanæ Salvationis* è evidente nel notevole numero di incunaboli prodotti prima della fine del XV secolo in latino, olandese, francese e tedesco, tutte con illustrazioni.

46. Consultabile online: *Das ist der spiegel der menschen behaltnis mit den ewangelien vnd mit epistelen nach der zyt des iars*, l’immagine è al foglio CLIX, disponibile al sito: books.google.it/books?id=tg7OOWCoarkC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ViewAPI&redir_esc=y-v=onepage&q=CLIX&f=false#v=onepage&q=CLIX&f=false (ultima consultazione: 28 maggio 2022). Non essendoci la numerazione delle pagine l’immagine è immediatamente disponibile digitando nella ricerca “Die Dantzet”.

47. *Liber Chronicarum*, disponibile al sito: cudl.lib.cam.ac.uk/view/PR-INC-00000-A-00007-00002-00888/420 (ultima consultazione: 28 maggio 2022). L’illustrazione del corteo di danzatori accompagnato da un tamburino e un flauto si trova a p. 420).

48. *Buch der Tugend*, disponibile al sito: www.loc.gov/resource/rbc0001.2015rosen0118/?sp=363 (ultima consultazione: 28 maggio 2022). L’immagine di quattro danzatori e un solo musicista con bombarde si trova a p. 363.

49. Nella vicina Teglio Andrea Guicciardi, medico e rettore dell’Università di Pavia nel 1499, fu consulente di Azzo I Besta nell’ideazione e nel completamento dell’apparato decorativo di Palazzo Besta. Allo stato dell’arte non è possibile individuare una figura analoga per Chiuro.

8. Due interrogativi finali: occasione e datazione

Le caratteristiche iconografiche di questo dipinto portano ad affermare che il soggetto rappresentato sia una festa nuziale. L'ipotesi è che coinvolgesse due delle maggiori famiglie residenti in Chiuro: Quadrio e Rusca, entrambe di origine comasca. La prima, attestata a Chiuro dal XII secolo, fu molto ramificata ed ebbe grande importanza soprattutto per censo e per gesta militari. Tra Trecento e Primo Quattrocento Stefano *miles*, capitano delle milizie ghibelline valtelinesi, fu la figura più eminente, sia per scelte politiche sia imprenditoriali. Fu quindi governatore della Valtellina e di Piacenza su incarico dei Visconti⁵⁰. Dopo il passaggio del Ducato di Milano agli Sforza, anche la famiglia Rusca si insediò a Chiuro. In questo periodo Francesco Rusca si appresta a ripercorrere le tracce di Stefano *miles* nella gestione della vita economica e politica chiurasca, spostando dapprima l'ultima delle sue discendenti, Fiorbellina, poi su incarico di Galeazzo Sforza diventando capitano generale e governatore della Valtellina⁵¹. Richiamando una fonte tradizionale della storiografia del territorio, le *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina*, Francesco Saverio Quadrio così descrive tali avvenimenti:

Francesco, o Franchino, discendente per legittima e diritta linea da' Ruschi già signori di Como, e di altri luoghi, avendo intorno al 1470 presa in moglie Fiorbellina Quadria figliuola di Gianandrea Pronipote del Cavaliere Stefano, la quale unica era rimasta, ed erede però della ricca facoltà di suo Padre, ciò mosse il Marito a piantar Casa in Chiuro e a stabilir ivi sua stanza. Gio. Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, rapito dalle belle qualità di quest'Uomo che commenda per Nobile, Magnifico e Generoso il creò nel 1482 Capitan Generale, e Comandante di tutta la Valtellina, con piena e ampia podestà di spada⁵².

Le due famiglie, Quadrio e Rusca, già alleate ai tempi della distruzione di Como ad opera dei Milanesi nel XII secolo, rafforzarono con questo matrimonio il loro legame, il loro benessere economico e il loro *status* sociale. Quale azione più appropriata che celebrare l'avvenimento con un sontuoso affresco nel palazzo⁵³ degno di Contrada Bella,

50. A. Bombardieri, *Dalla Preistoria all'Unità d'Italia*, in E. Faccinelli, F. Monteforte (a cura di), *Chiuro, territorio, economia e storia di una comunità urbana*, cit., pp. 42-53.

51. Su tale figura, dal profilo ancora dibattuto: M. Della Misericordia, *Divenire comunità*, cit., p. 104, n. 6 e bibliografia ivi citata.

52. F.S. Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina al santissimo padre Benedetto XIV P.O.M. dedicate dall'abate Francesco Saverio Quadrio, Nella stamperia della Società Palatina, Milano 1755-1756*, pp. 338-339.

53. Anche il cosiddetto Palazzo fortificato di Stefano Quadrio fu abitato dai Rusca, come testimonia lo stemma sul camino (vedi nota 27). Cfr. C. Castoldi, *La camera picta dei Quadrio, intervista a Giorgio Baruta*, in «La Provincia-settimanale di Sondrio», n. 38, a. XXIX, 25 settembre 2021.

dove sorgono le più ricercate residenze nobiliari del tempo? Non è da escludere – ma si tratta soltanto di una suggestiva ipotesi priva di conforto documentario – che Fiorbellina e Francesco siano i giovani che aprono il corteo: lei di profilo, coi capelli raccolti in un delicato *torchon*, decorato con un nastro scuro tempestato di piccole perle, mentre lui con fare sicuro si appresta «a piantar Casa in Chiuro e a stabilir ivi sua stanza». La cronologia sembra coerente e lo *status* delle figure rappresentate postula figure di primo piano assoluto. Osservando le acconciature delle dame si deduce che la compagna del cavaliere più anziano sia l'unica già sposata. Infatti l'uso di uscire con il capo coperto era raccomandato alle donne maritate, mentre mostrare i capelli sciolti era tipico della «femmina bellissima nel corpo, ma sozza nell'anima»⁵⁴. Nessuna ipotesi con fondamento documentario può suggerire l'identità del gentiluomo che vistosamente porta una scarsella nera al suo fianco e apostrofa i musicisti. Evidentemente si tratta di colui che ha il potere economico simboleggiato dalla borsa vicino alla quale tiene anche la mano della sua dama, come in un gesto di doppio possesso.

Ma al di là della specifica individuazione dei personaggi raffigurati, che resta dunque avvolta nel dubbio, la forza di questa immagine sta nell'attimo che rappresenta, che è "l'inizio di qualcosa di bello e di atteso". E lo strumento per dargli forma è una danza, dove i notabili del tempo con le loro dame si mostrano e celebrano loro stessi. Tutto è sul nascere, nel suo farsi: le coppie che sono raffigurate ancora un poco ammassate, l'una dopo l'altra, prenderanno il loro posto nella coreografia. Noi che le guardiamo siamo partecipi di quella giornata festiva di secoli fa, siamo pubblico e protagonisti a nostra volta, coinvolti in un'emozione che dura per sempre, un'emozione intatta che si rigenera a ogni sguardo⁵⁵.

54. V. Zallot, *Sulle teste nel Medioevo, storie e immagini di capelli*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 42.

55. L'affresco trovandosi in una proprietà privata è invisibile al pubblico. Nell'ambito del progetto "Le radici di una identità", il Comune di Chiuro ha però realizzato una nuova configurazione del Giardino della Narrazione, uno spazio pubblico adiacente alla Biblioteca comunale "Luigi Faccinelli", adibito a museo a cielo aperto, dove è stato collocato un pannello che riproduce l'affresco a dimensioni reali. Cfr. B. Paruscio, P. Agostini, *Il Giardino della Narrazione*, in «Il Giornalino», Periodico a cura della Proloco di Chiuro, n. 189, dicembre 2021, pp. 18-19.

Il «ballare lombardo» nel corteo danzante dell'affresco di palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro



Figura 1. Palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro, Affresco del Corteo danzante, vista d'insieme (foto Andrea Basci).



Figura 2. Miniatura contenuta in Guilielmus Hebraeus Pisauriensis, *De pratica seu arte tripudii* (1463), c. 21 v, liberamente scaricabile in gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b105278918/f48.item.zoom.

Il «ballare lombardo» nel corteo danzante dell'affresco di palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro



Figura 3. Palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro, Affresco del Corteo danzante, particolare delle tre coppie (foto Andrea Basci).



Figura 4. Bottega degli Zavattari, Storie di Teodolinda, scena 12, La corte festeggia le prossime nozze, pittura murale, 1445 circa, Cappella di Teodolinda, Duomo di Monza (© Museo e Tesoro del Duomo di Monza; foto Piero Pozzi).



Figura 5. Bottega degli Zavattari, Storie di Teodolinda, scena 21, Festeggiamenti per il matrimonio a Verona, pittura murale, 1445 circa, Cappella di Teodolinda, Duomo di Monza (© Museo e Tesoro del Duomo di Monza; foto Piero Pozzi).



Figura 6. Palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro, Affresco del Corteo danzante, particolare con i musicisti (foto Andrea Basci).

Il «ballare lombardo» nel corteo danzante dell'affresco di palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro

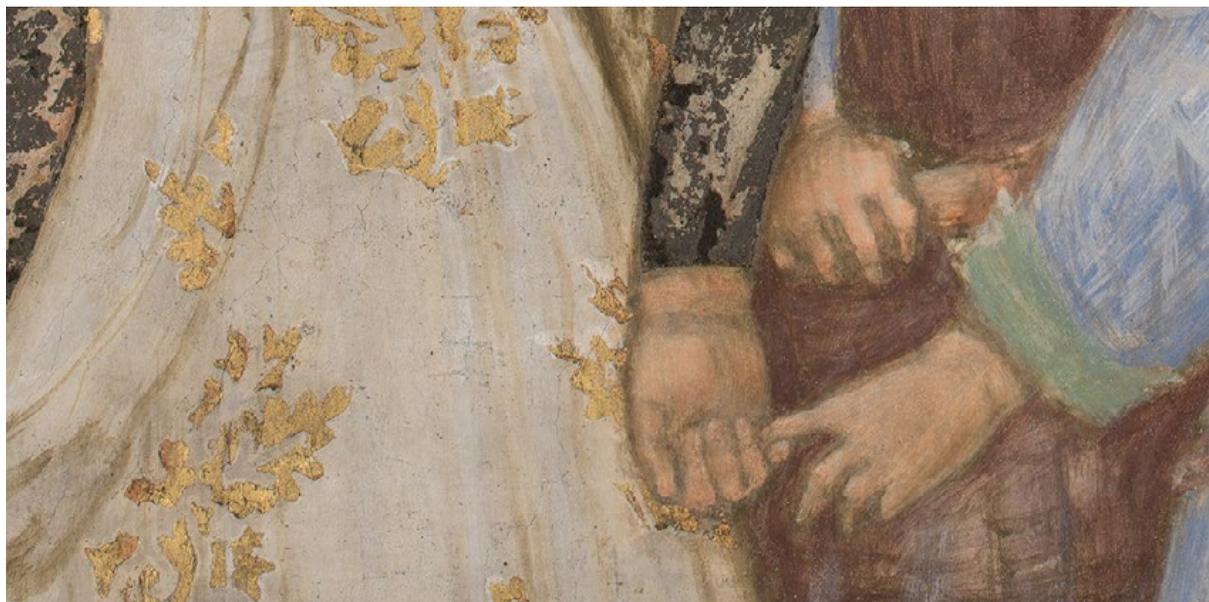


Figura 7. Bottega degli Zavattari, Storie di Teodolinda, scena 21, Festeggiamenti per il matrimonio a Verona, particolare delle mani, pittura murale, 1445 circa, Cappella di Teodolinda, Duomo di Monza (© Museo e Tesoro del Duomo di Monza; foto Piero Pozzi).



Figura 8. Palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro, Affresco del Corteo danzante, particolare delle mani della prima coppia (foto Andrea Basci).

TRIONFI E METAMORFOSI NELLA TORRE DEI DA PENDOLASCO A POGGIRIDENTI

*Federica Caneparo**

Premessa

I *Trionfi* di Petrarca, opera allegorico-filosofica alla quale il poeta lavorò per più di vent'anni in parallelo con il *Canzoniere*, sono una delle opere letterarie più lette e illustrate nel Rinascimento. Se le illustrazioni manoscritte e a stampa, così come le raffigurazioni su oggetti di arredo domestico quali cassoni e deschi da parto, sono numerose, allo stato attuale degli studi la raffigurazione ad affresco risulta decisamente meno comune.

Le *Metamorfosi* di Ovidio sono invece, con buona approssimazione, l'opera letteraria più diffusamente raffigurata nell'arte del Rinascimento, pittura muraria inclusa, ed è difficile trovare una residenza nobiliare che non includa almeno un riferimento artistico alle favole mitologiche narrate in questo poema, amatissimo dai lettori di ogni epoca, nell'originale latino o nelle sue traduzioni in volgare.

Trionfi e *Metamorfosi* sono entrambi presenti negli affreschi, appena restaurati e fino ad ora inediti, emersi in anni recenti nella torre di Poggiridenti, il comune meno esteso della Valtellina, meno di tre chilometri quadrati felicemente incastonati fra i terrazzamenti di vite e di olivo delle Alpi Retiche lombarde.

Costruito dalla famiglia Da Pendolasco nel Quattrocento, l'edificio passò nel secolo successivo ai Sermondi, che lo trasformarono da casa forte in dimora¹, e commissiona-

* Vorrei ringraziare le persone con cui ho discusso i temi di questo saggio: Giorgio Baruta, Sonia Cavicchioli, Gianluigi Garbellini, Marco Foppoli, Silvana Onetti e Franca Prandi, nonché l'Early Modern seminar dell'Università di Chicago e la Newberry Library di Chicago, dove ho condotto parte di questa ricerca, beneficiando del ricco patrimonio librario e del piacevole e proficuo confronto con una vivace comunità di studiosi. Vorrei ringraziare inoltre l'amministrazione di Poggiridenti e in particolare il sindaco Giovanni Piasini, e il FAI delegazione Lombardia e in particolare la presidente Ida Oppici.

1. Sulla costruzione della torre e sui passaggi di proprietà dai Da Pendolasco ai Sermondi, si veda Franca Prandi, *Aggiunte a La Casa della Torre di Pendolasco*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», n. 53, 2000, pp. 114-118.

rono decorazioni pittoriche che tuttavia furono in seguito scialbate e dimenticate per secoli, incluso il periodo, tanto recente da essere memoria viva fra gli abitanti del paese, in cui l'edificio ospitò una scuola per l'infanzia. Nel 1996, i primi saggi stratigrafici realizzati in previsione di una riqualificazione della torre riscoprirono brani di affreschi perfettamente conservati sotto le imbiancature, e il restauro appena concluso ha consolidato l'edificio e portato in luce l'intera decorazione cinquecentesca².

Oggi come allora, il visitatore accede tramite una scala esterna direttamente al primo piano, dove alla metà del Cinquecento furono ricavate quattro stanze, di cui due coperte da un soffitto ligneo a cassettoni e affrescate, e due più piccole, prive di tracce pittoriche. La prima delle due sale di rappresentanza fu decorata con i *Trionfi* di Petrarca, mentre quella adiacente mostra erme e stemmi lungo le pareti, oltre a due riquadri narrativi sopra alle due porte. Uno, non ancora identificato, si trova sulla porta che collega la sala degli stemmi a quella dei *Trionfi*, mentre l'altro, dove si riconosce chiaramente l'episodio ovidiano di Piramo e Tisbe, si trova sulla porta che connette la sala degli stemmi all'ambiente di servizio retrostante. Qui, in tempi recenti, è stata costruita una scala interna che conduce allo "spazzacà" del piano superiore, luogo adibito all'essicazione di cereali, a fruttai o deposito, un tempo accessibile solo dall'esterno. Sono evidenti infatti aperture, in seguito tamponate, che testimoniano accessi autonomi ai due piani sul fronte orientale. Al piano terra si conserva invece una stanza con volta a botte dove una stretta scala conduce al primo piano.

1. Sala degli stemmi e di Piramo e Tisbe

Entrando nella sala, gli occhi dell'osservatore incontrano i volti, maschili e femminili, tutti diversi per età ed espressione, di erme dipinte che si fingono sculture portanti nel reggere un illusorio architrave, sopra al quale scorre un fregio decorativo (*Figura 1*). Lo sguardo segue la linea mossa dei girali abitati da putti ed esseri fantastici, si sofferma sugli scudi araldici, e indugia sui riquadri narrativi che fanno da sopraporta, uno tratto appunto dalle *Metamorfosi* di Ovidio e l'altro di difficile identificazione, che rappresen-

2. Il restauro, promosso dall'amministrazione locale e realizzato da Giorgio Baruta con la collaborazione di Elisabetta Bertolini nella sala degli stemmi, è stato realizzato in due tempi: una prima fase finanziata dal Comune e dal FAI ha coinvolto gli interni al piano primo, e in particolare il restauro dei soffitti lignei, il descialbo, e il consolidamento e stuccatura della stanza dei *Trionfi*, e una seconda fase relativa al completamento del restauro della sala dei *Trionfi* e al restauro della sala delle erme è stata finanziata dal Progetto Emblematico Maggiore "Le radici di una identità", sostenuto da Fondazione Cariplo e Regione Lombardia.

ta una scena animata da vari personaggi in cammino fra una chiesa e un castello raffigurato al centro (Figura 2). L'episodio ovidiano, che un'erma dipinta indica all'osservatore esortandolo a prestarvi attenzione, è invece inconfondibile nonostante l'impoverimento della superficie pittorica e la perdita dei tocchi a secco: si tratta della morte di Piramo e Tisbe (Figura 3), i due giovani amanti babilonesi descritti da Ovidio del quarto canto del suo poema. Tisbe, giunta per prima al luogo convenuto con l'innamorato, un gelso presso un rivo accanto al mausoleo del re Nino, si spaventa alla vista del muso insanguinato di una leonessa che ha appena fatto strage di buoi. Riesce a fuggire, lasciando cadere dietro di sé il proprio velo, presto imbrattato di sangue dalla belva. Piramo giunge poco dopo e, riconoscendo il velo dell'amata e credendola morta, si suicida. Rilievi, dipinti e illustrazioni tendono a privilegiare il culmine drammatico dell'azione e, a partire dall'età classica e con continuità nelle miniature medievali e nell'arte rinascimentale, raffigurano Tisbe nel momento in cui, tornata sul luogo dell'appuntamento e trovato Piramo senza vita, alza le braccia al cielo in un gesto disperato e si lascia cadere sulla sua stessa spada. La leonessa è spesso raffigurata in primo piano o sullo sfondo, quasi a suggellare l'identità dei protagonisti. L'iconografia dell'episodio, complessivamente stabile nel corso dei secoli, si rafforza ulteriormente grazie alle xilografie che accompagnano le edizioni a stampa delle *Metamorfosi* ovidiane, ed è possibile che da una di queste immagini abbia tratto ispirazione il pittore attivo nella torre dei Da Pendolasco, così come avviene nella sala adiacente per il fregio con i *Trionfi* di Petrarca.

La favola di Tisbe venne illustrata più volte, a corredo delle numerose edizioni cinquecentesche delle *Metamorfosi*³, ma anche di altre opere che la riprendevano e vi si soffermavano, dal *Mulieribus Claris* di Boccaccio all'*Épître d'Othéa* di Christine de Pizan, e la quantità di illustrazioni anonime, peraltro molto simili fra loro, rende difficile l'identificazione della possibile fonte grafica impiegata a Poggiridenti. A queste edizioni illustrate si aggiungono poi le versioni della favola pubblicate in forma indipendente, come un racconto a sé stante, e le stampe sciolte come quella di Marcantonio Raimondi (Figura 4), che con gli affreschi di Poggiridenti ha in comune l'importanza data al paesaggio, sebbene la descrizione dei personaggi, raffigurati come nudi mitologici, sia inve-

3. L'edizione di maggiore successo negli anni in cui furono eseguiti gli affreschi della torre era quella tradotta in volgare da Ludovico Dolce (Giolito, Venezia 1556), che soppiantava quella tradotta da Nicolò degli Agostini (Zoppino, Venezia 1522), e che avrebbe a breve conosciuto la concorrenza di quella tradotta da Giovanni Andrea dell'Anguillara (Griffio, Venezia 1561). Si vedano: B. Guthmüller, *Ovidio metamorphoseos vulgare: Forme e funzioni della trasposizione in volgare della poesia classica nel Rinascimento italiano*, Cadmo, Fiesole 2008; A. Cotugno, *Le Metamorfosi d'Ovidio con le Annotazioni di Giuseppe Orologi e gli Argomenti di Francesco Turchi*, 2 voll., Vecchiarelli Editore, Manziana 2019; G. Bucchi, "Meraviglioso diletto". *La tradizione poetica del Cinquecento e le Metamorfosi d'Ovidio di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, ETS, Pisa 2011.

ce distante dai protagonisti dell'affresco della torre, ritratti invece in abiti contemporanei. Nel riquadro dipinto nella torre, i due giovani si trovano in una radura che riproduce fedelmente uno dei dettagli descritti da Ovidio per identificare il luogo del convegno: il gelso, le cui bacche candide diverranno vermiglie quando il sangue di Piramo e Tisbe ne bagnerà le radici, mentre manca la tomba di Nino. Altre immagini, pur mantenendo una composizione simile per le figure dei due protagonisti, declinano diversamente l'ambientazione: talvolta il mausoleo di Nino viene cristianizzato come tomba di "san Denino", oppure sostituito da un'immagine della città di Babilonia, o ancora da una fontana dedicata ad Amore, con la figura di Cupido alato a vegliare sui due amanti, sventurati nella vita terrena ma insieme per l'eternità, per tornare nel medio Cinquecento a raffigurazioni più fedeli alla descrizione ovidiana (Figura 5)⁴.

Cantata da Ovidio e da altri autori classici, questa favola mitologica restò viva nella tradizione colta influenzando ad esempio Boccaccio nel *Decameron*, nel *Filocolo*, nel *De mulieribus claris* e nell'*Amorosa visione*, Boiardo nella storia di Prasildo e Tisbina, sperimentale novella in versi incastonata nell'*Inamoramento de Orlando*, Ariosto in una tragedia giovanile oggi perduta, e Shakespeare in *Romeo e Giulietta* e nel *Sogno di una notte di mezza estate*⁵. Parallelamente, rimase vitale nella tradizione popolare sotto forma di cantari in volgare, ora in rima ora in prosa, e si può certamente dire che fosse nota e facilmente riconoscibile a un pubblico ampio e variegato.

Non sono del tutto evidenti le intenzioni specifiche della scelta di questa scena e i suoi legami con gli altri elementi decorativi di questa sala, per quanto sia facile notare un'affinità tematica con la sala adiacente, dove sono raffigurati i *Trionfi* di Petrarca, e in particolare il *Trionfo d'Amore*, un tempo anch'esso posto sul lato nord. Piramo e Tisbe non solo compaiono nelle terzine del *Trionfo d'Amore*, ma, in ragione della popolarità del soggetto e della sua immediata riconoscibilità, furono fra i rari personaggi estrapolati dai *Trionfi* e isolati come esempi paradigmatici di vicende amorose e, come tali, tal-

4. Boccaccio li chiama per questo anime felici nell'*Elegia di Madonna Fiammetta*: «Oh felici anime, le loro, se così ne l'altro mondo s'ama come in questo! Niuna pena di quello si potrà adeguare al diletto della loro eterna compagnia», cit. da V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Mondadori, Milano 1998, cap. VIII, p. 86.

5. Sulla fortuna della vicenda Piramo e Tisbe si veda F.A. Ugolini, *Piramo e Tisbe*, in *I cantari di argomento classico, con un'appendice di testi inediti*, Olschki, Genève-Firenze 1933, pp. 97-134; su Boccaccio si veda almeno E. Filosa, *Intertestualità tra Decameron e De mulieribus claris: La tragica storia di Tisbe e Piramo*, in «*Heliotropia*», vol. 3, n. 1, 2006, scholarworks.umass.edu/heliotropia/vol3/iss1/1, con bibliografia precedente. Sulla novella di Prasildo e Tisbina si rimanda a C. Montagnani, «*Tutte sian fatte come fu Tisbina*»: *Storia di Piramo, di Tisbe e di una novella senza più autore*, in «*Medioevo letterario d'Italia*», 4, 2007, pp. 91-109; D. Cuoghi, «*Ut pictura poesis*». *Versi cortesi e storie dipinte nella Rocca di Scandiano*, in S. Béguin, F. Cappelletti (a cura di), *Nicolò dell'Abate. Storie dipinte nella pittura del Cinquecento tra Modena e Fontainebleau*, catalogo della mostra (Modena, 20 marzo - 19 giugno 2005), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2005, pp. 67-75; F. Caneparo, *Rami d'oro e colonne di cristallo. Traduzioni figurative da L'inamoramento de Orlando*, in «*Parole rubate*» 23, 2021, pp. 97-116. Su Piramo e Tisbe e Shakespeare, J. Bate, *Shakespeare and Ovid*, Clarendon Press, Oxford; Oxford University Press, New York 1993.

volta raffigurati nei codici manoscritti del poemetto. È quanto avviene ad esempio nel ms. Strozzi 174, nel Trivulziano 905, in un manoscritto per Lorenzo de' Medici del 1476 (Parigi, Bibl. Nat., Ital. 548), o ancora nel piccolo e raffinatissimo manoscritto *Vitr. 22-4*, anch'esso fiorentino, conservato oggi presso la Biblioteca Nazionale di Madrid. In tutti i manoscritti citati, come in altri miniati dal fiorentino Francesco del Chierico, l'illustrazione del trionfo d'Amore è incorniciata da racemi e fiori interrotti da piccole specchiature quadrilobate che accolgono selezionati episodi narrativi emblematici del tema amoroso, e uno di questi è proprio la morte di Piramo e Tisbe⁶. Al di là di queste tangenze fra l'episodio di Piramo e Tisbe e il trionfo d'Amore, si tratta in generale di una vicenda ben nota al pubblico rinascimentale, facilmente riconoscibile e frequentemente citata come esempio di amore incondizionato.

Quanto alla presenza di stemmi, si tratta di un tipo di decorazione che celebra il prestigio della famiglia, le alleanze matrimoniali, e le relazioni con il patriziato locale in modalità del tutto usuali nelle dimore nobiliari d'Italia e d'Europa a partire dal Medioevo. Esiti di questo tipo sono frequenti anche in Valtellina, basti pensare a Palazzo Besta a Teglio, a Palazzo Lavizzari a Mazzo, o Palazzo Salis a Tirano, per citare solo alcuni esempi tra i numerosi possibili⁷. Nella torre di Poggiridenti, Marco Foppoli e Franca Prandi hanno riconosciuto sulla parete nord lo stemma della famiglia Sermondi, che acquistò la torre negli anni Trenta del Cinquecento. In particolare fu Antonio Sermondi a riunire la proprietà della torre, che un secolo prima era stata divisa a metà fra i due figli di Antoniolo da Pendolasco, Stefano e Domenico, ed era successivamente passata ai loro eredi. Antonio Sermondi acquistò metà della torre da Giovanni Bartolomeo da Pendolasco, del ramo di Stefano, in una data imprecisata fra il 1539 e il 1544, e l'altra metà dai fratelli Giovan Francesco e Giovan Tommaso Enrico Lavizzari, eredi di Domenico, nel 1551⁸.

6. Sul ms. Strozzi 174 si veda A. Labriola, *Da Padova a Firenze: l'illustrazione dei Trionfi*, in *Francesco Petrarca, I Trionfi. Commentario* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 174), Castelvetro di Modena 2012, pp. 59-115, con bibliografia precedente. Il manoscritto appartenuto al Cardinale Zelada (VITR/22/4) è consultabile sul sito della Biblioteca Nazionale di Madrid: bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000058913&page=1. Più in generale sui *Trionfi* manoscritti miniati fiorentini si veda: A. Garzelli (a cura di), *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, voll. I-II, Giunta Regionale Toscana - La Nuova Italia, Firenze 1985; G. Petrella, *Il Fondo Petrarcesco della Biblioteca Trivulziana. Manoscritti ed edizioni a stampa (sec. XIV-XX)*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

7. Si rimanda a: M. Foppoli, *Appunti di araldica in Valtellina e Valchiavenna*, Bettini, Sondrio 1997; M. Foppoli, F. Bormetti, G. Baruta, *Il salone degli stemmi di Palazzo Lavizzari: araldica storia e arte a Mazzo di Valtellina*, Associazione culturale Bellaguarda, Tovo di Sant'Agata 2008.

8. Come rilevato dagli studi di Franca Prandi, Antoniolo Da Pendolasco aveva lasciato la torre in eredità ai due figli Domenico e Stefano, ognuno dei quali aveva passato la propria metà agli eredi, che nel Cinquecento, ai tempi di Antonio Sermondi, erano da un lato Giovanni Bartolomeo da Pendolasco, del ramo di Stefano, e dall'altro i fratelli Giovan Francesco e Giovan Tommaso Enrico Lavizzari, discesi dal ramo di Domenico tramite la nonna paterna Beltramina Pendolasco. I fratelli Lavizzari avevano ricevuto la propria metà della torre dalla zia Aliola Omodei, figlia di Giovan Tommaso Da Pendolasco, fratello di Beltramina. Si veda: F. Prandi, *La casa della torre di Pendolasco*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», n. 52, 1999, pp. 45-87; Ead., *Aggiunte a La Casa della Torre di Pendolasco*, cit., pp. 89-118.

Al momento dell'acquisto da parte di Antonio Sermondi, la torre era in disuso da tempo, mancava del tetto, e necessitava di considerevoli lavori. Come emerso dalle ricerche di Franca Prandi, fu il figlio di Antonio Sermondi, Giovanni Andrea, a farla ristrutturare, innalzare di un piano e, verosimilmente, decorare. Interessi letterari, evidenti nella scelta del programma iconografico, sono documenti per la figura di Giovanni Andrea dalla sua biblioteca personale, che includeva proprio le opere di Petrarca e Ovidio, insieme ad altri autori antichi (quali Demostene, Cicerone, Orazio, Terenzio, Sallustio e Appiano Alessandrino), e moderni (Boccaccio, Boiardo e Alberti), cui si aggiungevano la Bibbia, vari trattati, e un dizionario di greco⁹. La data 1560, in cifre romane sotto lo spiovente del tetto sul lato nord-est dell'edificio, testimonia la fine dei lavori di sistemazione della torre. La decorazione affrescata venne realizzata fra questa data e il 3 settembre 1567, data della morte prematura di Giovanni Andrea; allo stato attuale degli studi non è noto se gli affreschi fossero conclusi o se siano stati ultimati dopo questa data.

Di certo Giovanni Andrea Sermondi trasformò la torre in dimora signorile, e il suo stemma suggella al contempo la trasformazione dell'edificio e la posizione di rilievo ottenuta dai Sermondi, originari di Sondalo ma residenti a Pendolasco, oggi Poggiridenti, contrada Dosso Boisio, da tre generazioni.

Nella sala figurano altri stemmi che esibiscono le relazioni intessute dai Sermondi con altre famiglie locali. Foppoli e Prandi hanno riconosciuto, oltre allo stemma dei Sermondi, quelli dei Gilardoni e dei Venosta di Vervio (*Figure 6-7*)¹⁰, e il recente restauro ha rilevato che gli stemmi sono tutti coevi, dimostrando dunque un legame dei Sermondi con i Venosta di Vervio già importante ai tempi di Giovanni Andrea, legame che si sarebbe rafforzato anni più tardi grazie all'unione tra Margherita, la figlia che Giovanni Andrea non ebbe tempo di conoscere, e Giacomo di Nicolò Visconti di Vervio. Margherita nacque infatti dopo la morte del padre, il quale nel suo testamento, redatto da infermo

9. F. Prandi, *La casa della torre di Pendolasco*, cit., p. 67. Ringrazio Franca Prandi per avere condiviso con me l'elenco completo degli autori antichi e moderni indicati nel testamento dettato da Giovanni Andrea il 26 agosto 1567 e nell'inventario stilato il 3 settembre 1567, dove si documentano inoltre lavori in corso nella torre, che potrebbero riferirsi all'innalzamento di un piano della torre, ma anche all'esecuzione degli affreschi. L'inventario dei libri lasciati da Giovanni Andrea dentro uno "sforzer" è citato anche da F. Monteforte, B. Leoni, G. Spini, *Editoria, cultura e società. Quattro secoli di stampa in Valtellina (1550-1980)*, 2 voll., Banca Popolare di Sondrio, Sondrio 1985, vol. I, p. 12.

10. Gli stemmi sono stati identificati da Marco Foppoli e da Franca Prandi. Sullo stemma dei Venosta di Vervio (uguale a quello dei Venosta di Tirano e diverso da quello dei Venosta di Grosio e dei Visconti Venosta), da cui deriva il moderno stemma del comune di Tirano, si veda inoltre Bruno Ciapponi Landi, *Lo stemma del comune di Tirano*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», n. 51, 1998, pp. 193-200; più in generale sugli stemmi dei comuni valtellinesi si rimanda a: M. Foppoli, *Appunti di araldica in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1997; Id., *Gli Stemmi dei Comuni di Valtellina e Valchiavenna. Origini, storia e significato degli emblemi dei Comuni della Provincia di Sondrio*, Alpina Editrice, Bormio 1999.

poco prima che la morte lo cogliesse, lasciò tutti i propri beni, compresa la torre, all'erede atteso da lui e dalla moglie Maddalena Scalvezari, che fosse maschio o femmina¹¹.

In corrispondenza del passaggio alla sala dei *Trionfi*, si vede invece uno scudo ornato da una scena narrativa recante la data 1548, forse appartenente a una famiglia minore di recente elevazione sociale, o forse legato a un evento importante per la famiglia oggi non più noto (*Figura 8*)¹².

Se dunque la sala degli stemmi consegna all'osservatore un inquadramento del prestigio raggiunto dalla famiglia del committente, è la sala adiacente a destare oggi particolare interesse in ragione del soggetto letterario del fregio, ispirato come si è anticipato ai *Trionfi* di Petrarca.

La decorazione doveva offrire una raffigurazione completa dei sei trionfi descritti da Petrarca, caso unico attualmente noto in Valtellina, e, allo stato attuale degli studi, piuttosto raro in generale nel panorama della pittura murale rinascimentale.

Per meglio comprendere la raffigurazione dei Trionfi nella sala d'ingresso della torre occorre tuttavia prendere le mosse dalla tradizione figurativa sulla quale gli affreschi si fondano, ovvero le illustrazioni del poemetto, che costituiscono un filone iconografico complessivamente omogeneo. Sorprendentemente tale, va specificato, in quanto le immagini, affini fra loro, sono poco fedeli al testo che accompagnano. Nella vasta maggioranza delle edizioni illustrate dell'opera, infatti, le xilografie, anziché tradurre in figura i versi del poeta, danno corpo a un'immagine sintetica del concetto di trionfo, basata sui due elementi-chiave che lo rendono immediatamente riconoscibile all'osservatore, ovvero il carro e il corteo, come si vedrà nel dettaglio poco oltre.

2. Raffigurare i *Trionfi* di Petrarca nel Rinascimento

I *Trionfi* descrivono una visione onirica articolata in sei sezioni dedicate ad altrettante entità – Amore, Pudicizia, Morte, Fama, Tempo, Eternità – che trionfano ognuna sulla precedente, concatenandosi in una serie di capitoli allegorici nei quali Petrarca narratore e personaggio trasfigura elementi biografici che percorrono l'intera

11. Le due figlie di Margherita avrebbero poi passato la proprietà della torre allo zio Aloisio Venosta di Vervio. Nel 1648 Nicolò Venosta vendette la torre alla Cura di San Fedele, che nel 1904 la vendette a sua volta al Municipio di Pendolasco, che nel 1929 mutò nome in Poggiridenti.

12. Come mi suggerisce Marco Foppoli, che ringrazio, stemmi occasionali di questi tipo si trovano talvolta in contesti araldici come questa sala nella torre dei Da Pendolasco. Mi chiedo se questo stemma possa avere a che fare con gli Scalvezari, famiglia di provenienza della moglie di Giovanni Andrea, della quale non ho trovato notizie specifiche, né scudo araldico, negli stemmari che ho potuto consultare.

opera: l'amore per Laura, la sua morte, la gloria poetica, tutti temi comuni anche al *Canzoniere*.

Se il disegno generale del poemetto è lineare, l'andamento interno dell'opera è variegato e irregolare.

Mentre nel primo trionfo Amore avanza su un carro trainato da cavalli bianchi e accompagnato da un corteo processionale, gli altri trionfi descrivono azioni diverse: scontri, dialoghi, avvicendamenti dal ritmo variato. Anche le lunghe fila di personaggi evocati dal poeta si susseguono ora in cortei vivaci, ora in processioni lente e solenni, ora si cristallizzano in posa, muti cataloghi di figure antiche che evocano con il solo loro nome illustri e complesse vicende letterarie, vive nella memoria di Petrarca e in quella dei lettori capaci di seguire le suggestioni implicite nelle sue terzine. Non mancano poi stacchi subitanei che oggi definiremmo cinematografici, allargamenti di campo e variazioni di punto di vista altamente suggestivi ma difficili da tradurre in immagine.

Non dovette dunque essere impresa facile cimentarsi per la prima volta con la varietà e la complessità di quest'opera, che smentiva la promessa di una narrazione lineare e cadenzata. E infatti disegnatori e miniatori sentirono l'esigenza di appianarne le irregolarità, e idearono composizioni modulari, focalizzando l'attenzione su due elementi che, almeno nell'immaginario comune se non nel testo, dovevano caratterizzare un trionfo: il carro e il corteo.

Sono questi due elementi che sebbene presenti in modo discontinuo nei versi di Petrarca erano parte tuttavia di una consolidata tradizione figurativa derivata dall'Oriente alla Grecia e poi a Roma, dove il trionfo aveva acquisito un ruolo fondamentale nella cultura di età imperiale, raffigurato anche in scultura e architettura con statue, fregi scolpiti, dipinti e dorati, e poi con archi trionfali, dove gli elementi del carro e del corteo erano essenziali¹³.

Nel corso del Medioevo e del Rinascimento, il tema venne rielaborato e declinato in vari modi: dalle entrate trionfali dei sovrani alle sacre rappresentazioni e alle feste, riti che sopravvivono tutt'oggi nelle processioni religiose e nei cortei del carnevale. Dal punto di vista letterario il tema venne recuperato nel corso del Trecento da Dante, che evoca il trionfo antico nel XXIX canto del *Purgatorio*, da Boccaccio nell'*Amorosa Visione*, e in misura più completa e articolata, appunto da Petrarca nei *Trionfi*.

Per la propria costruzione letteraria Petrarca poteva fare riferimento, oltre alla sua

13. G. Carandente, *I Trionfi Nel Primo Rinascimento*, Eri Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino 1963; A. Pinelli, *Feste e trionfi. Continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 3 voll., a cura di S. Settis, Einaudi, Torino 1985, vol. 2, pp. 279-350.

profonda conoscenza libraria del trionfo romano antico e agli sviluppi del tema nelle feste e nei riti dei suoi tempi, anche all'esperienza personale e straordinaria dell'incoronazione poetica avvenuta in Campidoglio l'8 aprile del 1341. Petrarca fu infatti uno dei tre soli poeti incoronati in vita nel corso del Trecento – dopo Albertino da Mussato e prima di Zanobi da Strada –, e fu protagonista di una cerimonia che doveva porlo in continuità con il mondo classico evocando, anche nella scelta del luogo e delle modalità di celebrazione, l'ultimo trionfo poetico dell'antica Roma, che si riteneva essere stato l'incoronazione di Stazio, avvenuto in Campidoglio dodici secoli prima¹⁴.

Quanto alla ricezione dell'opera di Petrarca da parte dei primi illustratori, anche in questo caso fu cruciale la mediazione medievale del trionfo antico, che aveva mantenuto il ruolo centrale del carro e del corteo processionale, due elementi che divennero essenziali nella resa figurativa dell'opera. Tuttavia, le prime sperimentazioni artistiche sui *Trionfi* di Petrarca non sono note: le più antiche immagini conservatesi sono infatti illustrazioni quattrocentesche di ambito fiorentino, essenzialmente illustrazioni manoscritte e cassoni, la cui iconografia risulta già consolidata con stupefacente coerenza, verosimilmente in seguito a un rapido processo di sperimentazione di cui però non abbiamo testimonianza diretta. L'assenza di questo anello di congiunzione fra il testo scritto e le sue prime illustrazioni ha dato vita a varie congetture: Masséna e Muntz hanno ipotizzato l'esistenza di un Commentario, in seguito perduto, con indicazioni utili agli artisti, mentre Malke ha suggerito l'esistenza di un ciclo pittorico fiorentino, anch'esso perduto, che avrebbe offerto ispirazione agli illustratori successivi¹⁵.

14. Giova ricordare che l'incoronazione poetica in vita è un evento molto raro nel Trecento, mentre più frequentemente era parte degli elogi funebri. Oltre a Petrarca, incoronato per il poema epico in latino *Africa*, solo due letterati riceverono l'alloro in vita nel Trecento: Albertino da Mussato, avvocato, ambasciatore padovano e personaggio di rilievo nella vita politica e culturale cittadina, incoronato nel 1315 per la tragedia *Ecerinis* e per la *Historia augusta* in sedici libri, e, dopo Petrarca, Zanobi da Strada, grammatico e poeta fiorentino incoronato dall'imperatore Carlo IV nel 1355 davanti al Duomo di Pisa. L'incoronazione in vita era stata proposta anche per Dante, che tuttavia morì prima di poterla ricevere, destino toccato più tardi anche a Torquato Tasso. Sull'incoronazione poetica di Petrarca si rimanda a: N. Cannata, M. Signorini, «Per trionfar o Cesare o poeta»: la corona d'alloro e le insegne del poeta moderno, in P. Canettieri e A. Punzi (a cura di), *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, Viella, Roma 2014, pp. 439-473; G. Regn, B. Huss, *The History of the Africa and the Renaissance Project*, in «MLN» 2009, vol. 124, n. 1, pp. 86-102; A. Schirrmester, *Petrarcas Dichterkrönung: Das Verschwinden des Ereignisses in seiner Erzählung*, in U. Auhagen, S. Faller, F. Hurka (a cura di), *Petrarca und die römische Literatur*, Narr, Tübingen 2005, pp. 219-232.

15. V. Masséna, prince d'Essling, E. Muntz, *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure. L'illustration de ses écrits*, Gazette des Beaux-Arts, Paris 1902, in particolare pp. 120-126; G. Carandente, *I Trionfi Nel Primo Rinascimento*, cit.; M. Salmi, *I Trionfi di Petrarca nel primo Rinascimento*, in «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», vol. 41, 1973-75, pp. 165-171; L. Malke, *Contributo alle figurazioni dei Trionfi e del Canzoniere del Petrarca*, in «Commentari», 1977, vol. 28, n. 4, pp. 236-261; S. Samek Ludovici, *Francesco Petrarca, I trionfi illustrati nella miniatura da codici precedenti del sec. XIII al sec. XVI*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1978; L. Battaglia Ricci, *Immaginario trionfale: Petrarca e la tradizione figurativa*, in C. Berra (a cura di), *I "Triumph" di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 1-3 ottobre 1998, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Bologna 1999, pp. 255-98; A. Ortner, *I "Trionfi" del Petrarca origine e sviluppo del tema nell'arte fiorentina*, in «Rivista di storia della miniatura», 4, 1999 (2000), pp. 81-96; D. Banzato, C. Limentani Viridis, *La tradizione iconografica dei "Trionfi"*, in D. Banzato, G. Mantovani, *Petrarca e il suo tempo*, catalogo della mostra (Padova, 8 maggio - 31 luglio 2004), Skira, Milano

In ogni caso, alle miniature e ai cassoni avrebbero rapidamente fatto seguito serie xilografiche in fogli sciolti, illustrazioni librarie a stampa, affreschi e altri oggetti d'arte domestica, dove ognuna delle sei personificazioni continuò a essere regolarmente raffigurata su un carro trionfale trainato da animali e accompagnato da un corteo, con esiti coerenti fra le diverse serie di immagini, nonostante alcune differenze negli attributi o nel punto di vista, talvolta frontale, talvolta di tre quarti o di profilo¹⁶.

Anche gli animali abbinati a ogni trionfo sono, con poche varianti e occasionali eccezioni, tendenzialmente gli stessi nelle varie rappresentazioni, e derivano dai bestiari medievali largamente assimilati e mantenuti vivi nell'immaginario e nella decorazione artistica quattro- e cinquecentesca¹⁷, oppure da associazioni classiche, mitologiche o bibliche: bianchi cavalli nel Trionfo d'Amore, unicorni per la Pudicizia, buoi per la Morte, prigionieri o elefanti per la Fama, cervi per il Tempo, mentre per l'Eternità, tipicamente resa attraverso la raffigurazione della Trinità, le varianti sono più numerose ma sempre omogenee nella scelta di un tono alto e religioso, prediligendo i simboli evangelici oppure padri e dottori della Chiesa, o ancora cherubini e serafini, o una combinazione di questi elementi.

Talvolta, nelle illustrazioni come nei cassoni e negli affreschi, carri e cortei avanzano da destra a sinistra, facendosi incontro all'osservatore che invece procede in direzione opposta, da sinistra a destra, come nel percorso di lettura (*Figura 9*). Questa impostazione dell'immagine evidenzia l'idea di superamento e di conquista di ogni entità sulla precedente, rivelandosi particolarmente efficace nelle serie complete dipinte su cassoni e pareti, dove gli episodi risultano concatenati secondo una logica evidente, che facilita la comprensione da parte dell'osservatore. Altre volte, particolarmente nelle xilografie, il corteo procede invece da sinistra a destra, adattandosi al punto di vista del lettore che sfoglia le pagine, e occasionalmente si incontrano punti di vista diversi, soprattutto nelle illustrazioni a stampa del trionfo della Fama e dell'Eternità, inquadrati talvolta di fronte o di tre quarti, per dare varietà a una serie altrimenti monotona (*Figura 10*).

2006, pp. 107-123; F. Toniolo, *Petrarca e l'Umanesimo. L'illustrazione delle Rime e dei Trionfi nella miniatura veneta del Rinascimento*, cit., pp. 87-106; A. Malquori, *Invenzione e tradizione. Temi letterari e fortuna figurativa nella pittura di cassone a Firenze nel Quattrocento*, in C. Paolino (a cura di), *Virtù d'amore. Pittura nuziale nel Quattrocento fiorentino*, Giunti, Firenze 2010, pp. 79-87; A. Labriola, cit., p. 83.

16. J.B. Trapp, *Illustrations of Petrarch's Trionfi from Manuscript to Print and from Print to Manuscript*, in M. Davies (a cura di), *Incunabola. Studies in Fifteenth-Century Printed Books presented to Lotte Hellenga*, The British Library, London 1999, poi ripubblicato in *Studies of Petrarch and His Influence*, Pindar Press, London 2003; Id., *Petrarchan Places. An Essay in the Iconography of Commemoration*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 69, 2006, pp. 1-50.

17. Sulla vitalità dei bestiari medievali nell'Italia rinascimentale, S. Cohen, *Animals as Disguised Symbols in Renaissance Art*, Brill, Leiden 2008.

Una volta avviata, la tradizione figurativa dei *Trionfi* di Petrarca fiorì rapidamente ed è ben documentata, sia in serie complete sia attraverso selezionati episodi, nella pittura domestica del Quattro e Cinquecento: cassoni, spalliere e deschi da parto commissionati in occasione di nozze e nascite, cui si aggiungono piatti, coppe, e cofanetti. Alcuni esempi sono il “servito Pucci”, il più completo servizio rinascimentale in maiolica conservatosi, realizzato nel 1532-1533 per il cardinale Antonio Pucci da Francesco Xanto Avelli con soggetti tratti da autori antichi cui si affiancano Petrarca e Ariosto, oppure il piatto con *il Trionfo della Fama* realizzato per gli Sforza di Pesaro (Victoria and Albert Museum n. 519). O ancora oggetti destinati all’arredo domestico come i cassoni dipinti alla metà del Quattrocento dal fiorentino Zanobi Strozzi, oggi smembrati in vari musei, o da Girolamo da Cremona (Denver Art Museum, 1961.169.1-2), concepiti come una serie completa dedicata ai sei trionfi petrarcheschi. Altri esempi selezionano invece uno o più trionfi, basti pensare al celebre desco da parto con *il Trionfo della Fama* realizzato dallo Scheggia nel 1448 per la nascita di Lorenzo il Magnifico, o ai numerosi cassoni prodotti dalle botteghe fiorentine nel corso del Quattrocento focalizzando l’attenzione sui trionfi di Amore, Pudicizia e Fama, per ovvie ragioni di convenienza tematica¹⁸.

Quanto alla pittura monumentale, la selezione di singoli trionfi è più frequente rispetto alle serie complete. Gli episodi prediletti sono il trionfo d’Amore e quello della Fama¹⁹, più raramente quello del Tempo²⁰, mentre il trionfo della Morte gode di uno statuto particolare in quanto con questo nome si indica abitualmente una tradizione complessa e stratificata che include altri episodi, quali la danza macabra e l’incontro dei tre morti e dei tre vivi, e dei cui esiti pittorici rinascimentali Petrarca rappresenta solo una delle molteplici fonti²¹.

Intere sale dedicate alla serie completa dei trionfi petrarcheschi risultano invece inconsuete. Questa apparente scarsa fortuna sorprende in quanto si tratta di un testo

18. La letteratura sulla pittura domestica di tema amoroso è vasta; si rimanda almeno a A. Bayer (a cura di), *Art and Love in Renaissance Italy*, Metropolitan Museum of Art and Yale University Press, New York - New Haven 2008; J.M. Musacchio, *Art, Marriage, and Family in the Florentine Renaissance Palace*, Yale University Press, New Haven 2008, Ead., *The Art and Ritual of Childbirth in Renaissance Italy*, Yale University Press, New Haven 1999; C.L. Baskins, A.W.B. Randolph, J.M. Musacchio, A. Chong (a cura di), *The Triumph of Marriage; Painted Cassoni of the Renaissance*, Gutenberg Periscope Publishing Limited, Boston 2008.

19. G. Guastella, *Word of Mouth. Fama and its Personifications in Art and Literature from Ancient Rome to the Middle Ages*, Oxford University Press, Oxford-New York 2017, e, con una diversa interpretazione della Fama, P. Hardie, *Rumour and Renown. Representations of Fama in western literature*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

20. Un esempio interessante di raffigurazione dei due trionfi della Fama e del Tempo si trova a Treviso, nel cortile di Casa Rinaldi, restaurata nel 2021: F. Polignano, *La città dipinta: indagini sull’affresco a Treviso tra ‘400 e ‘500*, in *Urbs picta: la città affrescata nel Veneto. Omaggio a Luigi Coletti*, atti del convegno (Treviso, 10-12 giugno 1982) a cura di A. Barzaghi, L. Puttin, B. Termite, Grafiche Marini, Treviso 1986, pp. 35-65.

21. Su questo tema si rimanda almeno a Liliane Guerry, *Le thème du Triomphe de la Mort dans la peinture italienne*, G.-P. Maisonneuve, Paris 1950; C. Frugoni, *Il tema dell’incontro dei tre vivi e dei tre morti nella tradizione medievale italiana*, in «Memorie dell’Accademia dei Lincei 1967», CCCLXVI, s. VIII, f. XIII, pp. 145-251.

molto letto nel Cinquecento, caratterizzato da una tradizione figurativa ormai consolidata nell'illustrazione libraria e nell'arte domestica, nonché di un soggetto in linea di principio facilmente adattabile alle esigenze dei singoli committenti in ragione della sua natura allegorica²².

Negli esempi noti si rileva comunque la persistenza della stessa iconografia regolare e normalizzata che vede i *Trionfi* rappresentati in funzione del carro e del corteo, in quanto i cicli affrescati tendono a trarre ispirazione proprio dalle edizioni illustrate²³. È questo il caso della torre di Poggiridenti, che presenta strette affinità con le illustrazioni librarie che circolavano negli anni Sessanta del Cinquecento, come si vedrà a breve nel dettaglio.

3. La sala dei Trionfi nella torre dei Da Pendolasco

Nella torre dei Da Pendolasco i riquadri a monocromo sintetizzano il racconto petrarchesco in carri e cortei su un fondo neutro, privo di elementi paesaggistici o di altri accenti decorativi, e la processione sembra avanzare da sinistra a destra, in un percorso che l'osservatore può abbracciare con lo sguardo o seguire nel movimento. I riquadri narrativi si alternano ad altri con figure di giocosi putti fra tralci con fiori, frutti e animali, e insieme compongono un fregio articolato sopra a illusorie specchiature marmo-

22. Manca uno studio complessivo sulla fortuna figurativa ad affresco dei *Trionfi* di Petrarca; gli esempi a me noti sono poco numerosi, ma la prudenza è d'obbligo: fino a non molti anni fa sembrava che i cicli pittorici cinque e seicenteschi ispirati all'*Orlando furioso* fossero una quindicina, mentre ve ne sono almeno una cinquantina, 45 inclusi in F. Caneparo, «*Di molte figure adornato*». *L'Orlando furioso nei cicli dipinti fra Cinque e Seicento*, Officina libraria, Milano 2015, altri emersi dopo la pubblicazione e tuttora in corso di studio, ed è verosimilmente che ne emergano altri ancora in futuro. Particolarmente interessante è la serie dei *Trionfi* dipinta a tutta parete nel Palazzo Pio di Carpi, per il quale si rimanda a *Trionfi umanistici e cortesi nel Quattrocento italiano. Carpi e le corti vicine*, in *Trionfi. Il segno di Petrarca nella Corte dei Pio*, catalogo della mostra (Carpi: 12 settembre 2014 - 6 gennaio 2015) a cura di S. Cavicchioni e M. Rossi, APM Edizioni, Carpi 2014.

23. Esempi di questa tendenza nel contesto valtellinese prossimo alla torre da un punto di vista sia cronologico sia geografico si trovano ad esempio nel Castel Masegra a Sondrio, dove si conserva una saletta con otto scene ariostesche modellate sulle prime otto illustrazioni dell'*Orlando furioso* pubblicato da Gabriele Giolito nel 1542, e nel già ricordato Palazzo Besta a Teglio, dove una scena ariostesca nel salone d'onore si rifà a una xilografia della stessa edizione giolitina citata anche a Castel Masegra, mentre le scene virgiliane del cortile riprendono l'*Eneide* illustrata da Sebastian Brant (M.C. Muscolino, *Le fonti iconografiche del ciclo di affreschi dell'Eneide a Palazzo Besta di Teglio*, in «Arte Lombarda», 1983, 65, pp. 133-140; V. Dell'Orto, *L'Eneide figurata di Palazzo Besta a Teglio*, Scalpendi, Milano 2021), la mappa affrescata nella sala della Creazione ripropone la mappa di Caspar Vopell (G. Galletti, *Aggiunte al palazzo Besta di Teglio: nuove ricerche e restauri*, in «Bollettino della società storica valtellinese», 42, 1989, pp. 139-167; C. Piani, *L'affresco geografico di palazzo Besta a Teglio. Diffusione e scoperta di un documento anello mancante nello scenario cartografico rinascimentale*, in «Rivista Geografica Nazionale», 111, 2004, pp. 543-550), mentre le storie della *Genesi* sulle pareti della stessa sala derivano dalle illustrazioni di Bernard Salomon e il riquadro al centro del soffitto da una stampa di Jean Mignon su disegno di Luca Penni (G. Galletti, G. Mulazzani, *Il Palazzo Besta di Teglio. Una dimora Rinascimentale in Valtellina*, Banca piccolo credito valtellinese, Sondrio 1983, pp. 163-203; G. Garbellini, *Il Palazzo Besta di Teglio*, Lysis, Sondrio 1996, pp. 53-54).

ree. La scelta del monocromo non necessita di particolari giustificazioni, trattandosi di un tipo di decorazione non raro, e potrebbe persino riflettere l'assenza di colori delle xilografie usate come modello. Tuttavia questa scelta, unita all'impostazione della decorazione come un fregio dal carattere marcatamente classicheggiante, alla presenza delle cornici architettoniche, e alla collocazione dei riquadri rettangolari con i trionfi in corrispondenza delle porte, certamente accentua il ricordo dei modelli antichi.

Il restauro ha rivelato l'estensione del fregio su tre pareti, quella di ingresso e le due laterali, mentre non vi sono tracce di colore (o di preparazione per il colore) sulla parete che oggi fronteggia l'ingresso. Il racconto figurato manca dunque del suo principio e della sua conclusione: sono assenti infatti il trionfo d'Amore e il trionfo dell'Eternità, ma è ragionevole ritenere che la serie fosse originariamente completa. Giorgio Baruta ha ipotizzato l'esistenza di una parete divisoria in seguito eliminata²⁴: la stanza sarebbe stata dunque quadrata, l'accesso alla sala adiacente centrato sulla parete ovest, mentre la parete ora non più esistente verosimilmente accoglieva i due trionfi oggi mancanti, raffigurati forse uno accanto all'altro, oppure uno sopra l'altro, rispecchiando lo schema scelto per la Fama e la Morte tuttora visibili sopra alla porta (*Figura 11*). L'effetto doveva dunque essere quello di un'accoglienza al contempo solenne e gioiosa, con l'Amore e l'Eternità immediatamente visibili di fronte al visitatore in ingresso, e gli altri trionfi a seguire in senso antiorario.

Altrettanto significativa doveva essere la decorazione in corrispondenza della porta sull'esterno; la Fama è raffigurata sopra alla porta, nel riquadro più grande, mentre la Morte occupa un piccolo ovato osservabile con attenzione solo da vicino, tipicamente nell'atto di uscire: una celebrazione della vittoria della Fama sulla Morte, dunque, ma al contempo un *memento mori*, essendo la Morte l'ultima immagine che l'occhio percepisce uscendo e lasciandosi alle spalle non solo la decorazione della torre, ma tutto quello che la torre simboleggia, la sicurezza e la posizione di prestigio sociale. Un monito generale e valido per tutti, per il visitatore occasionale, ma a maggiore ragione per la famiglia che in quella torre viveva.

I quattro trionfi superstiti mostrano affinità con lo schema tipico delle illustrazioni a stampa cinquecentesche, fra le quali si possono citare a titolo di esempio quelle pubblicate a Venezia presso Gabriele Giolito nel 1547 e Vincenzo Valgrisi nel 1560, ristampate più volte e destinate ad ampia circolazione.

24. G. Baruta, *Restauro conservativo della stanza "1" e stanza "2" della Torre dei Da Pendolasco*, relazione presentata al Comune di Poggiridenti.

3.1. *Trionfo della Pudicizia*

Nel trionfo della Pudicizia si distingue chiaramente Amore sconfitto e legato sul fronte del carro accompagnato da una selezione di donne pudiche con la palma della vittoria in mano (*Figura 12*). Puntualmente nominate da Petrarca attingendo alla Bibbia, alla storia e alla letteratura antica e medievale, le donne appaiono invece nell'affresco senza caratterizzazioni di sorta, indistinguibili una dall'altra, affermando l'importanza del corteo come immagine collettiva rispetto alle singole presenze. Nel testo prevalevano figure femminili, ma non mancavano uomini virtuosi come Scipione l'Africano, Ippolito, Giuseppe, e l'etrusco Spurinna, assenti invece nell'affresco. L'estremità anteriore del riquadro è particolarmente danneggiata, e non è dato sapere se in testa al corteo vi fossero, come nelle illustrazioni a stampa e nei cassoni, Laura e le sue Virtù con il vessillo descritto da Petrarca, un candido ermellino in campo verde. È questa un'immagine che caratterizza tutte le rappresentazioni note di questo trionfo, nelle illustrazioni come nei cassoni e negli affreschi, ed è altamente probabile che fosse presente in origine anche nella torre, forse, verrebbe da suggerire per analogia con le illustrazioni Valgrisi, nella figura di cui ora si intravedono soltanto i piedi e la veste svolazzante, in testa al corteo (*Figura 13*). Il vessillo descritto da Petrarca è un'immagine tanto memorabile da divenire con il tempo attributo della Pudicizia anche al di fuori di contesti strettamente petrarcheschi. Se infatti Cesare Ripa, nella sua *Iconologia*, che raccoglie e sistematizza numerose personificazioni (idealmente tutte, secondo lo spirito enciclopedico cinquecentesco) aveva inizialmente descritto la Pudicizia in termini piuttosto generici come una donna vestita di bianco e accompagnata da un ermellino, insistendo unicamente sul colore candido dell'abito e dell'animale e dunque sulla caratteristica della purezza, nella seconda edizione di questo fortunatissimo testo, destinato a diventare il prontuario allegorico di ogni bottega artistica d'Italia e d'Europa, rielabora la descrizione della Pudicizia proprio basandosi sulle terzine di Petrarca e sull'iconografia da esse derivata. In questa seconda edizione dell'*Iconologia*, Ripa descrive la Pudicizia come una donna vestita di verde e accompagnata da un ermellino²⁵, e cita esplicitamente l'opera di Petrarca e l'insegna di Laura e delle sue compagne: «Era la loro vittoriosa insegna / in campo verde un candido Armellino»²⁶. Infine, che gli animali posti a traina-

25. L'ermellino descritto dal Ripa porta un collare d'oro e di topazi, dettaglio questo assente nei *Trionfi* ma comunque di ascendenza petrarchesca, in quanto attributo della cerva bianca, pura e inafferrabile come Laura, cui è dedicato il sonetto 190 del *Canzoniere*.

26. C. Ripa, *Iconologia*, a cura di S. Maffei, Einaudi, Bologna 2012, p. 496.

re il carro della Pudicizia nella torre dei Da Pendolasco debbano essere unicorni e non cavalli si evince dai confronti con le illustrazioni coeve più che dall'affresco, nel quale dettagli a secco e dorature sono definitivamente perduti. Di certo gli unicorni sono gli animali che accompagnano la Pudicizia in tutte le illustrazioni manoscritte e a stampa, ed è più che probabile che lo stesso avvenisse originariamente nell'affresco, trattandosi degli animali puri per eccellenza nella tradizione testuale e figurativa medievale e rinascimentale.

3.2. Trionfo della Morte

Segue in senso orario la Morte, raffigurata in modo estremamente sintetico come uno scheletro in atto di colpire le sue vittime, che sembrano inutilmente fuggire davanti al carro trainato da buoi, secondo un'iconografia ampiamente diffusa e facilmente riconoscibile (*Figura 14*) e tuttavia lontana dalle terzine di Petrarca, che descrivono l'incontro e il dialogo fra la Morte e Laura-Pudicizia, di ritorno dalla sua vittoria su Amore insieme alle sue «compagne elette», che «in un bel drappelletto ivan ristrette». Pare di vederle, Laura e le sue compagne, giovani, allegre, ignare: «stelle chiare pareano, in mezzo un sole / che tutte ornava, e non togliea lor vista / di rose incoronate e di viole».

La Morte le offre un raro onore, «che tu passi senza paura e senz'alcun dolore», ma la risposta di Laura non potrebbe essere più virtuosa e meno timorosa: «Come piace al Signor che 'n cielo stassi / ed indi regge e temprà l'universo / farai di me quel che degli altri fassi». Così rispose. Ed ecco da traverso / piena di morti tutta la campagna, / che comprender non pò prosa né verso». Alla nobile risposta di Laura segue immediatamente un teatrale ampliamento della scena: la sensibilità cinematografica di oggi non può non essere immediatamente colpita dal sapiente stacco costruito da Petrarca: dal primo piano su Laura e le sue compagne al campo largo sulla campagna affollata di vittime della morte, così spesso raffigurate nell'iconografia medievale, e in particolare nelle raffigurazioni dell'incontro dei tre vivi e dei tre morti, una tradizione a cui Petrarca certamente fa riferimento nell'ideare questo suo dialogo fra Laura e la Morte, e che condiziona a sua volta la ricezione figurativa di questi capitoli.

L'influenza di questa tradizione si vede in particolare nella raffigurazione della Morte in forma di scheletro, negli affreschi della torre così come in molte illustrazioni librarie (*Figura 15*), in contrasto con i versi di Petrarca che la ritraggono invece come una «donna involta in veste negra», alludendo chiaramente alla peste nera del 1348.

L'allontanamento delle immagini dalle terzine di Petrarca e l'avvicinamento alla tradizione figurativa nota determina inoltre una generalizzazione dell'episodio, che viene trasformato, negli affreschi della torre come nelle illustrazioni manoscritte e a stampa, in una figura emblematica di valore universale che esula dalla vicenda di Laura, vera protagonista del testo, e tuttavia completamente assente nelle immagini.

Come nelle illustrazioni librarie e negli oggetti d'arte domestica, il carro è trainato da buoi, elemento di origine contadina testimoniato nell'uso e nei riti funebri della tradizione antica, origine condivisa anche dall'altro attributo tradizionale della Morte, la falce, dalla simbologia trasparente ed efficace.

Curiosamente, la falce non è presente negli affreschi della torre, dove la Morte è invece armata di arco e frecce, ed è seduta sul carro, anziché in piedi, quasi a fare da contrappunto alla figura di Amore che si trovava di fronte. Questi due dettagli inconsueti – la posizione seduta e l'arco in luogo della falce – potrebbero dunque essere invenzione del pittore, se non derivano da un modello grafico per il momento non ancora individuato.

A prescindere dagli attributi della Morte, che non mutano il significato complessivo dell'immagine,

la considerevole distanza fra testo e immagini, aspetto come si è visto comune a tutte le raffigurazioni dei Trionfi petrarcheschi, è particolarmente evidente nel caso del Trionfo della Morte: «Non come fiamma che per forza è spenta / ma che per sé medesima si consume, / se n'andò in pace l'anima contenta [...]. Morte bella pare nel suo bel viso». Stride il contrasto la concezione serenamente umanistica della morte di Laura descritta da Petrarca e le immagini agghiaccianti dei corpi travolti dal carro nelle raffigurazioni di questo trionfo. Sono uomini e donne di ogni età, alcuni riconoscibili come sovrani e alti prelati dai loro attributi terreni, emblemi di un potere transitorio e inutile davanti all'ineluttabilità della fine. Nelle immagini domina un'intonazione cruda e feroce che deriva dalla tradizione figurativa medievale del trionfo della Morte e dell'incontro fra i tre morti e i tre vivi, dove scheletri a piedi, sul carro o a cavallo irrompono in giardini e contesti cortesi, sorprendendo dame e cavalieri. Sono temi che sembrano precedere, al contrario di quanto si è spesso scritto, la diffusione della peste nera del 1348, ma che certamente vengono rafforzati dall'esperienza di quel tremendo flagello, che secondo le stime degli storici falciò un terzo della popolazione del continente europeo nell'arco di tre o quattro anni.

Il riquadro della torre dei Da Pendolasco risponde dunque, seppure con misura, alla tradizione visiva più diffusa nell'arte medievale e rinascimentale, e in questo caso il con-

trasto con le parole misurate di Petrarca appare più evidente che non in altri trionfi. E tuttavia, forse anche in ragione dell'esigua superficie a disposizione, l'osservatore si vede risparmiati i dettagli più inquietanti delle rappresentazioni tipiche di questo tema, evocati con pochi dettagli nella scena sintetica che occupa il riquadro più piccolo della sala.

3.3. Trionfo della Fama

Maggiore spazio è dedicato alla Fama (*Figura 16*), figura alata in atto di suonare la tromba e dunque diffondere la gloria di chi la merita. Spesso raffigurata di fronte nelle illustrazioni a stampa (*Figura 17*), anche in ragione della commistione con la descrizione della Gloria offerta da Boccaccio nella sua *Amorosa visione*, destinata a influenzare notevolmente l'iconografia, la Fama è invece ritratta di profilo negli affreschi della torre, mantenendo il passo cadenzato degli altri riquadri della sala. Il suo carro è trainato da elefanti, secondo un'iconografia diffusasi a partire dal tardo Quattrocento. Nelle prime illustrazioni e nei cassoni, tipicamente di area fiorentina, il carro della fama era trainato da cavalli bianchi per affinità con il trionfo classico. Tuttavia, nel giro dei pochi decenni i cavalli vengono sostituiti dagli elefanti, una scelta che risponde all'esigenza di connotare il *Trionfo della Fama* in modo specifico, distinguendola dal Trionfo di Amore dove già comparivano i cavalli in accordo con le terzine di Petrarca, che solo in quel primo trionfo menzionava appunto «quattro destrier via più che neve bianchi», mentre la scelta degli elefanti si deve verosimilmente a uno studio più accurato dell'iconografia trionfale antica, dove questi animali sono presenti in rilievi, tavolette eburnee, medaglioni e monete, nonché nelle fonti storiche. L'elefante aveva destato grande meraviglia fra i romani che l'avevano visto per la prima volta nel corso delle guerre puniche, impiegato dai cartaginesi, su cui poi l'esercito romano aveva trionfato. Già presenti nel trionfo di Scipione, gli elefanti divennero poi attributo di Cesare, il cui stesso nome deriverebbe, secondo Svetonio e Servio, da un epiteto attribuito al suo avo Sesto Giulio, che durante la seconda guerra punica aveva ucciso un elefante da combattimento, *caesai* in lingua cartaginese²⁷. Di certo l'elefante fu caro a Cesare che lo volle sul verso

27. G. Purpura smonta tre etimologie possibili tramandate da varie fonti (*caesones*, dalla lunga chioma, *caesii*, dagli occhi azzurri, e *caesares*, la versione più comunemente citata anche dalle fonti moderne, ovvero nati dal taglio del ventre della madre, una pratica che in età romana non permetteva alla donna di restare in vita, mentre è noto che la madre di Cesare morì mentre questi era impegnato nella guerra in Gallia) e argomenta invece la quarta, tramandata nell'*Historia Augusta*: "Caesarem vel ab elephanto, qui lingua Maurorum caesai dicitur, in proelio caeso eum, qui primus sic appellatus est, doctissimi viri et eruditissimi putant dictum"; si veda G. Purpura *Cesare, il trionfo e l'elefante*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "Vittorio Scialoja"», 4 serie, vol. V, 2015, CIX, pp. 225-246.

delle proprie monete e che, all'apice del potere, celebrò il suo più fastoso trionfo con una suggestiva cerimonia notturna in cui salì al Campidoglio alla testa di un corteo di elefanti recanti torce, quasi come un'ascesa al cielo²⁸. Da allora l'elefante divenne attributo e prerogativa dei Cesari e venne assorbito nel linguaggio celebrativo come simbolo di vittoria e come metafora della grandezza del vincitore. In seguito, abbandonato l'uso dell'elefante in guerra, l'animale, già utilizzato dai Greci nei cortei per ricordare il ritorno di Dioniso dall'India e le conquiste di Alessandro Magno, venne impiegato nei trionfi e nelle manifestazioni celebrative degli imperatori. L'associazione degli elefanti al trionfo della Fama appare dunque particolarmente pertinente alla luce del riferimento al trionfo antico. Se infatti la forma del carro trionfale seguito da un corteo viene adottata per tutte le entità evocate da Petrarca, è il trionfo della Fama che più si avvicina al trionfo antico dell'*imperator* nel suo significato essenziale, e sono infatti Cesare e Scipione, i più grandi generali romani, a vedersi assegnato il posto d'onore alla destra della Fama nelle terzine dei *Trionfi*.

Oltre a celebrare Scipione e Cesare, Petrarca si sofferma su un lungo catalogo di personaggi antichi e contemporanei, uomini e donne appartenenti a diverse categorie: condottieri e sovrani, regine e filosofi, mentre nell'affresco della torre sfila una processione di cavalieri a cui non è possibile assegnare un'identità precisa, figure apparentemente generiche che ancora una volta sembrano evocare il concetto di corteo come termine collettivo invece di segnalare singole presenze. E tuttavia, a uno sguardo più attento, la scelta appare diretta a qualificare la Fama essenzialmente come gloria militare, di nuovo in sovrapposizione con il trionfo romano. A questo riferimento si aggiunge, per l'osservatore cinquecentesco, anche il ricordo delle entrate trionfali di personaggi illustri, che possono ben dirsi glorificazioni del protagonista, tanto che anche gli elaboratissimi apparati effimeri di cui restano dal punto di vista materiale solo occasionali frammenti o fortunati disegni preparatori, sopravvivono invece nelle descrizioni e nei racconti di chi li vide e ne rimase impressionato tanto da offrirne documentazione scritta ai posteri, di fatto incarnando il superamento della Morte da parte della Fama e, verrebbe da aggiungere, sfidando il successivo trionfo del Tempo e rimandandolo a tempi scala più larghi dei secoli fino ad ora trascorsi.

28. Suet., *Caes.* 37 ss., Dio. Cass. 43, 22.; Purpura, cit., p. 244.

3.4. Trionfo del Tempo

Il Tempo descritto da Petrarca è identificato con il Sole, dunque con il trascorrere del giorno, mentre affreschi e illustrazioni fanno riferimento a un'iconografia diversa e decisamente più comune nella tradizione figurativa, che vede il Tempo come un vecchio alato, talvolta con una clessidra in mano. Agli attributi che indicano il suo scorrere inesorabile si aggiunge poi la grucciona, a sottolineare, insieme alla vecchiezza, gli effetti che l'età produce sull'uomo. La raffigurazione nella torre dei Da Pendolasco rappresenta tuttavia un momento evolutivo di questo tema successivo, tipico della seconda metà del Cinquecento (*Figura 18*). Il Tempo, sempre alato, è sì anziano, ma vigoroso: un nudo eroico, e non un vecchio malfermo, fragile e appoggiato alla grucciona come accadeva nella tradizione precedente. A metà Cinquecento l'iconografia sembra infatti mutare, passando da una raffigurazione passiva del Tempo ritratto attraverso i suoi effetti (il declino fisico), a una raffigurazione attiva, nella quale il Tempo è presentato come distruttore e divoratore della vita. È questa la declinazione di senso che permette all'osservatore cinquecentesco di non stupirsi di fronte al gesto del Tempo che ingoia un neonato, sebbene l'origine di questa raffigurazione sia in realtà legata, come è noto, alla fusione della figura di Chronos, il Tempo appunto, con la personificazione di Xronos, Saturno, che divora Zeus, secondo una sovrapposizione dei due concetti ben nota grazie agli studi di Erwin Panofsky²⁹. Alcune illustrazioni mostrano l'evoluzione in corso, mantenendo entrambe le caratteristiche nel raffigurare il Tempo già attivo e vigoroso eppure appoggiato a un'ormai inutile grucciona (*Figura 19*). Il Tempo travolge uomini e donne, giovani e anziani, sovrani e cavalieri, raffigurati come una schiera variegata a fianco del carro trainato da cervi, mai nominati dal poeta. I cervi sono costantemente associati al *Trionfo del Tempo* nelle illustrazioni del poemetto di Petrarca, e la ragione va forse cercata nell'affinità con l'immagine della Prudenza – spesso accompagnata da questi animali – che per definizione fa buon uso del tempo apprendendo dal passato e guardando al futuro con cautela, caratteristiche che ben si prestano per traslato a essere identificate direttamente con la personificazione del Tempo.

29. E. Panofsky, *Father Time*, in *Studies in iconology. Humanistic Themes in the Art of the Renaissance* (1939), Harper & Row, New York 1975, pp. 69-93; S. Cohen, *Transformations of Time and Temporality in Medieval and Renaissance Art*, Brill, Leiden 2014; A. Caputo, *L'iconologia di Padre tempo: storia di un errore. Petrarca, Ervin Panofsky e Simona Cohen*, in «Logoi. Journal of Philosophy», 14, 2019, pp. 12-44.

3.5. *Trionfi dell'Amore e dell'Eternità*

Manca il trionfo conclusivo, quello dell'Eternità, che possiamo tuttavia immaginare simile all'ultima xilografia di edizioni illustrate diffuse nel Cinquecento, una delle quali verosimilmente presente nella biblioteca del committente. L'inventario dei beni di Giovanni Andrea Sermondi registra infatti, come si è visto, "un Petrarca", quasi certamente un *Canzoniere* seguito dai *Trionfi*: così infatti venivano abitualmente stampate le due opere in volgare di Petrarca.

Che gli affreschi della torre dei Da Pendolasco siano sostanzialmente modellati su illustrazioni a stampa è infatti evidente, sia in ragione della conformità fra le immagini dei *Trionfi* e della loro distanza dalle terzine di Petrarca, sia perché si trattava di una prassi comune nella realizzazione di cicli dipinti di tema letterario, per ovvie ragioni pratiche. Molte sono le somiglianze fra gli affreschi della torre e le illustrazioni delle edizioni pubblicate da Giolito nel 1547 o da Valgrisi nel 1560, per citare due esempi che ebbero larga diffusione sul mercato librario di metà Cinquecento, proposti da due dei principali editori attivi a Venezia alla metà del secolo. In particolare le xilografie valgrisiane sono più vicine al ciclo dipinto anche dal punto di vista cronologico, sebbene non si riscontri una dipendenza inequivocabile da queste specifiche immagini: il pittore potrebbe infatti essersi ispirato a questa edizione e averne talvolta preso le distanze per personali ragioni compositive, oppure potrebbe avere preso a modello una diversa edizione illustrata, molto vicina o derivata dall'edizione Valgrisi³⁰. In ogni caso, ciò che conta sottolineare è che le illustrazioni a stampa costituiscono un filone iconograficamente omogeneo, e le varie declinazioni dei singoli trionfi differiscono per dettagli minimi che non incidono sul significato generale dell'immagine.

Possiamo tuttavia con buona approssimazione immaginare il *Trionfo dell'Eternità* simile all'ultima illustrazione dell'edizione Valgrisi, dunque come una rappresentazione della Trinità su un carro trainato dai simboli degli Evangelisti (*Figura 20*).

La stessa edizione, molto vicina dal punto di vista della composizione agli altri *Trionfi* presenti nella sala, permette di visualizzare anche l'altro trionfo mancante, quello di Amore (*Figura 21*), che doveva raffigurare Cupido come un giovane nudo e alato, con la freccia pronta a essere scoccata, mentre i vinti d'amore, «innumerabili mortali / parte

30. È ben noto come numerosi editori facessero copiare le illustrazioni proposte da colleghi più influenti o creativi, per imitarne il successo di mercato o per offrirne una versione più economica di quella che oggi definiremmo "originale"; si veda almeno L. Lefebvre, H.-J. Martin, *The coming of the book. The impact of printing* (1958), Atlantic Highlands, London 1976, pp. 93-99.

presi in battaglia e parte occisi, / parte feriti di pungenti strali»³¹, accompagnavano il suo carro trainato da cavalli bianchi, l'unico effettivamente descritto da Petrarca nelle sue terzine.

4. Conclusione

Gli affreschi della torre dei Da Pendolasco si inseriscono sono un tassello importante per la comprensione della pittura di carattere profano, e segnatamente letterario, nel contesto valtellinese cinquecentesco. Questo ciclo pittorico, realizzato negli anni Sessanta del secolo, condivide pienamente lo spirito di altri cicli figurativi cinquecenteschi di tema letterario presenti in Valtellina e Valchiavenna, già studiati e meglio noti al pubblico accademico e non, quali gli affreschi di Palazzo Vertemate Franchi, e i tre cicli pittorici ispirati all'*Orlando furioso* a Palazzo Besta, Casa Valenti, e Castel Masegra, che rendono la Valtellina un luogo particolarmente importante per gli studi ariosteschi. In particolare, Palazzo Besta custodisce, oltre al più vasto ciclo ariostesco noto e a un precoce ciclo virgiliano ispirato alle illustrazioni di Sebastian Brant, anche episodi ovidiani di cronologia strettamente vicina a quella della decorazione della torre di Poggiridenti, anch'essi ispirati a edizioni illustrate. Palazzo Besta ha inoltre accolto gli affreschi staccati dalla Casa dell'Oro, provenienti da un ambiente raccolto, verosimilmente uno studiolo, dove accanto a san Gerolamo e a Orazio, ritratti secondo l'iconografia tipica dell'intellettuale nello studio, era raffigurato anche un autore più moderno: Petrarca, seduto su una savonarola, non in una stanza colma di libri, bensì immerso in un paesaggio naturale, così spesso evocato nelle liriche e nelle epistole. E proprio il *locus amoenus* di Valchiusa, con le sue "chiare, fresche e dolci acque" ha fornito a Gianluigi Garbellini gli elementi per identificare il ritratto del poeta nell'affresco pesantemente lacunoso e tuttavia riconoscibile in ragione di un'iconografia tanto specifica³². Petrarca viene dunque accolto fra gli autori classici e riconosciuto come modello autorevole e fonte di ispirazione.

Nei suoi contenuti letterari, la decorazione pittorica della torre di Poggiridenti riflette dunque non solo gli interessi librari dei committenti, ma anche l'effettiva circolazione di edizioni illustrate, le cui immagini furono utilizzate dai pittori come modelli di

31. F. Petrarca, *Trionfi*, cit., *Triumphus Cupidinis*, I, 28-30.

32. G. Garbellini, *La camera picta di Traona nel Palazzo Besta di Teglio*, Raccolta di studi storici sulla Valtellina, XLVII, Società Storica Valtellinese, Sondrio 2018, pp. 115-118 e 143.

riferimento. Le scene tratte da Ovidio e Petrarca nella torre di Poggiridenti, così come quelle ispirate ad esempio a Virgilio o Ariosto in altri palazzi valtelinesi coevi, furono scelte per la loro viva pregnanza e per il loro significato universale, valido per i committenti e proprietari degli affreschi quanto per gli osservatori di passaggio, allora come oggi.

Da un punto di vista formale, l'impostazione classicheggiante della decorazione della torre di Poggiridenti è senz'altro parte di un linguaggio comune ad altri esempi valtelinesi, e tuttavia i riferimenti all'antico sono particolarmente interessanti nella sala dei *Trionfi*, raffigurati come un fregio e al contempo centrati sulla sommità delle porte, quasi come una declinazione privata e silenziosa di entrate trionfali di ben diversa ambizione.

Più in generale, e al di là del contesto valtelinese, la decorazione della torre, che con ogni probabilità includeva un tempo la serie completa dei sei *Trionfi*, rappresenta un episodio significativo di ciclo dipinto ispirato al poemetto allegorico-filosofico di Petrarca, opera amatissima e altamente influente nel Rinascimento, la cui fortuna figurativa ad affresco è un tema in larga misura ancora da indagare, e che potrebbe riservare non poche sorprese.



Figura 1. Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco, sala degli stemmi (foto Giorgio Baruta).



Figura 2. Riquadro narrativo non identificato, Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco (foto Giorgio Baruta).



Figura 3. Piramo e Tisbe, Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco (foto Federica Caneparo).

Trionfi e Metamorfosi nella torre dei Da Pendolasco a Poggiridenti



Figura 4. Marcantonio Raimondi, *Piramo e Tisbe*, 1505. New York, The Metropolitan Museum of Art.

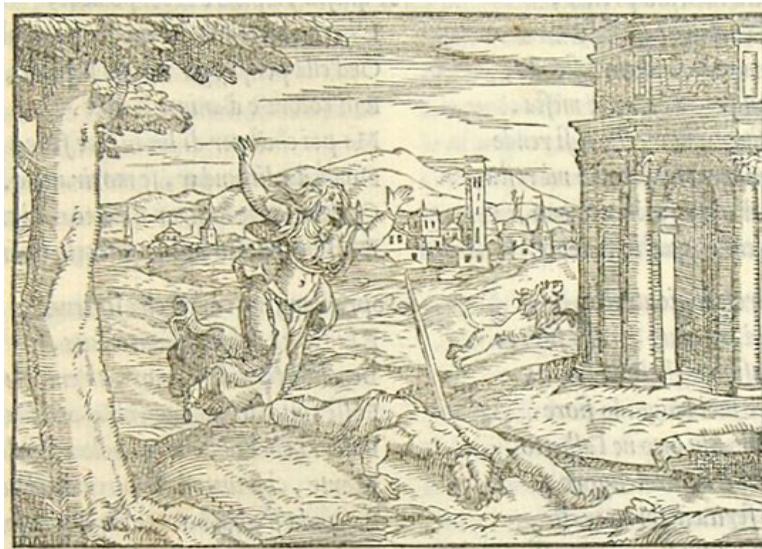


Figura 5. Giovanni Antonio Rusconi, *Piramo e Tisbe*, in *Le Trasformazioni di M. Dolce di novo ristampate e da lui ricorrette et in diversi luoghi ampliate con la tavola delle favole*, In Venetia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557, p. 87. Chicago, The Newberry Library, Case Y 712.D687.



Figura 6. Stemma dei Sermondi,
Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco
(foto Giorgio Baruta).



Figura 7a. Stemma dei Gilardoni,
Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco
(foto Giorgio Baruta).



Figura 7b. Stemma dei Venosta di Vervio,
Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco
(foto Giorgio Baruta).



Figura 8. Stemma narrativo,
Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco
(foto Giorgio Baruta).

Trionfi e Metamorfosi nella torre dei Da Pendolasco a Poggiridenti



Figura 9a-b. Girolamo da Cremona, cassoni con i Trionfi di Petrarca, Denver, art Museum;
a. Amore, Pudicizia e Morte; **b.** Fama, Tempo, Eternità.



Figura 10. Anonimo, Fama, in *Il Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello*, di nuouo ristampato con le figure a i Triomphi, et con piu cose utili in varii luoghi aggiunte, In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547. Chicago, The Newberry Library, Case Y 712.P40555.

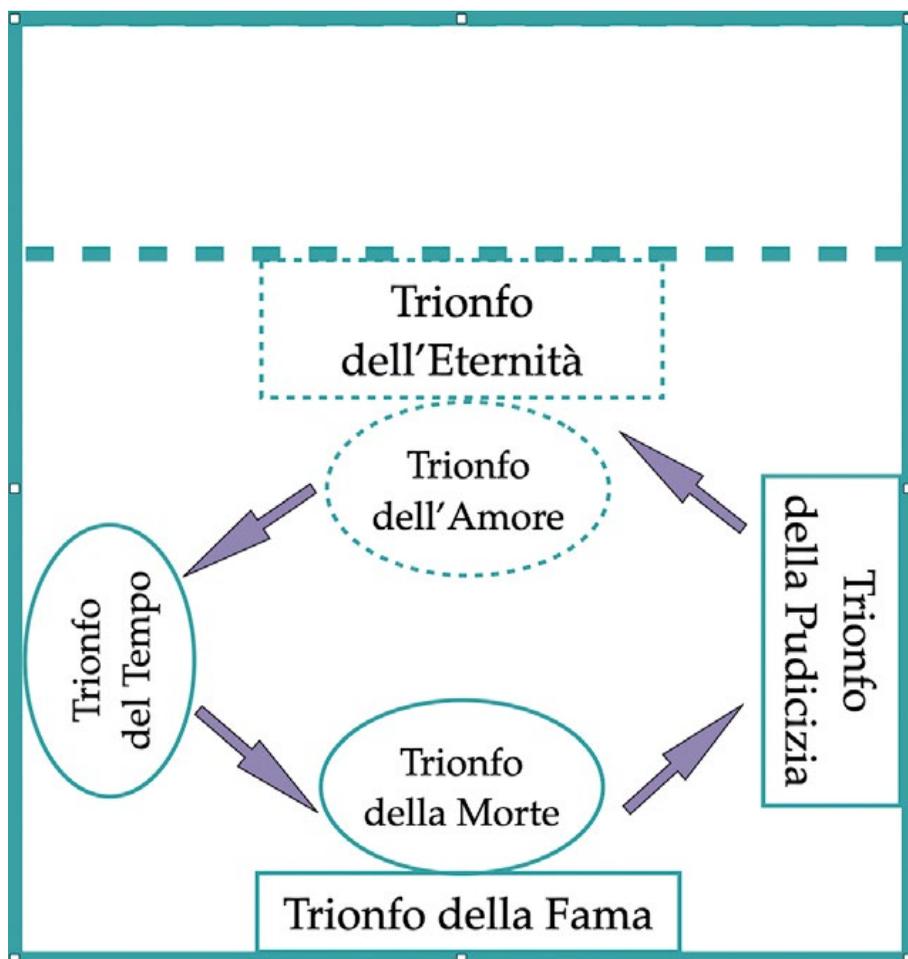


Figura 11. Proposta di ricostruzione della parete oggi non più esistente con i trionfi di Amore ed Eternità (elaborazione di Federica Caneparo).



Figura 12. Anonimo, *Trionfo della Pudicitia*, Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco (foto Giorgio Baruta).



Figura 13. Anonimo, *Triumphus Pudicitiae*, in *Il Petrarca con l'espositione d'Alessandro Vellutello*. Di nuovo ristampato con le figure a i Trionfi, con le apostille, e con piu cose utili aggiunte, Venetia, N. Beuilacqua 1563 (con le stesse illustrazioni pubblicate da Valgrisi nel 1560). Chicago, The Newberry Library, Case Y 712.P4056.

Trionfi e Metamorfosi nella torre dei Da Pendolasco a Poggiridenti



Figura 14. Anonimo, *Trionfo della Morte*, Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco (foto Giorgio Baruta).

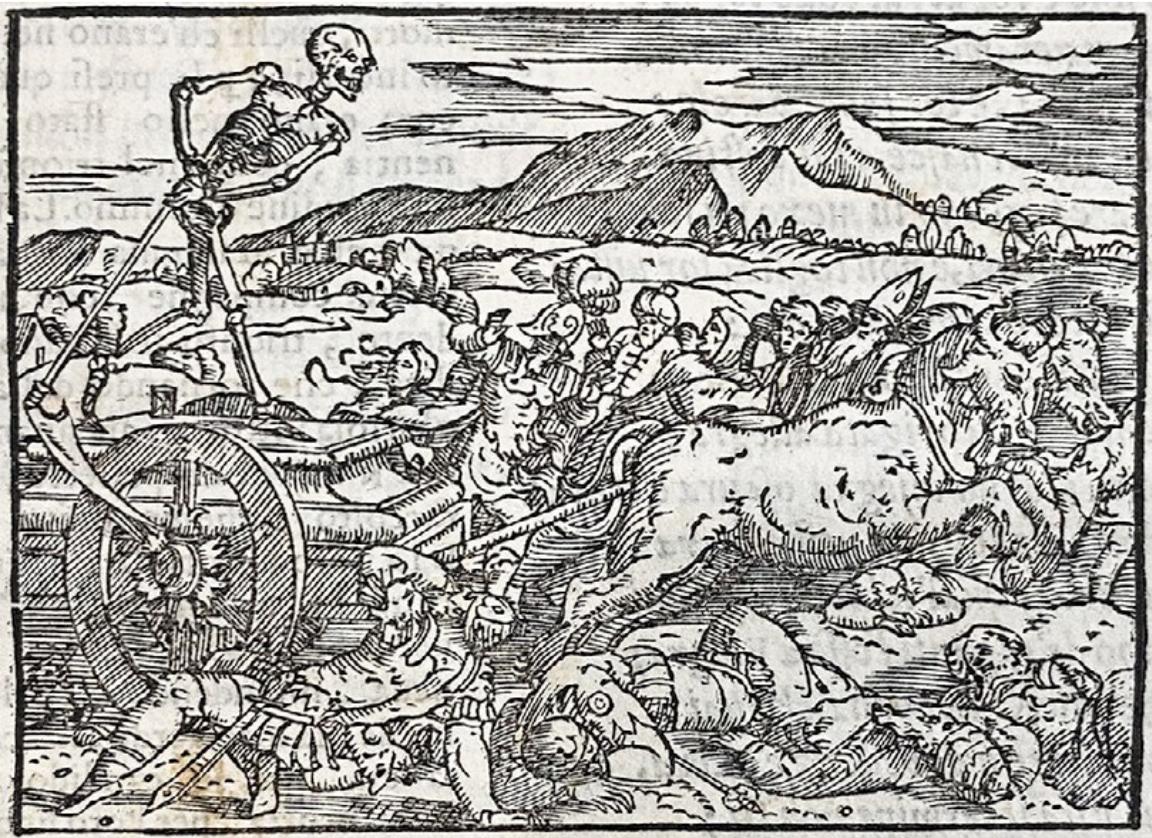


Figura 15. Anonimo, *Triumphus Mortis*, in *Il Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello*. Di nuovo ristampato con le figure a i Trionfi, con le apostille, e con piu cose utili aggiunte, Venetia, N. Beuilacqua 1563 (con le stesse illustrazioni pubblicate da Valgrisi nel 1560). Chicago, The Newberry Library, Case Y 712.P4056.



Figura 16. Anonimo, *Trionfo della Fama*, Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco (foto Giorgio Baruta).



Figura 17. Anonimo, *Triumphus Famae*, in *Il Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello*. Di nuovo ristampato con le figure a i Trionfi, con le apostille, e con piu cose utili aggiunte, Venetia, N. Beuilacqua 1563 (con le stesse illustrazioni pubblicate da Valgrisi nel 1560). Chicago, The Newberry Library, Case Y 712.P4056.

Trionfi e Metamorfosi nella torre dei Da Pendolasco a Poggiridenti



Figura 18. Anonimo, *Trionfo del Tempo*, Poggiridenti, Torre dei Da Pendolasco (foto Giorgio Baruta).



Figura 19. Anonimo, *Triumphus Temporis*, in *Il Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello*. Di nuovo ristampato con le figure a i Trionfi, con le apostille, e con piu cose utili aggiunte, Venetia, N. Beuilacqua 1563 (con le stesse illustrazioni pubblicate da Valgrisi nel 1560). Chicago, The Newberry Library, Case Y 712.P4056.



Figura 20. Anonimo, *Triumphus Aeternitatis*, in *Il Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello*. Di nuovo ristampato con le figure a i Trionfi, con le apostille, e con piu cose utili aggiunte, Venetia, N. Beuilacqua 1563 (con le stesse illustrazioni pubblicate da Valgrisi nel 1560). Chicago, The Newberry Library, Case Y 712.P4056.



Figura 21. Anonimo, *Triumphus Amoris*, in *Il Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello*. Di nuovo ristampato con le figure a i Trionfi, con le apostille, e con piu cose utili aggiunte, Venetia, N. Beuilacqua 1563 (con le stesse illustrazioni pubblicate da Valgrisi nel 1560). Chicago, The Newberry Library, Case Y 712.P4056.

... E PROGETTARE

TRESIVIO: UN VERTIGINOSO PALINSESTO PAESAGGISTICO

Luisa Bonesio

1. Comprendere un paesaggio

A metà dell'ampio solco vallivo, a mezza costa sul versante solatio, in una scansione di abitati e di coltivi che contrassegnano felicemente quel tratto della Valtellina, oggi si distende l'abitato di Tresivio, in un paesaggio contrassegnato da *landmarks* di particolare impatto visivo e iconico – il dosso del Calvario e il santuario della Santa Casa, ben visibili dal fondovalle dove oggi scorre l'arteria principale di collegamento della valle, costeggiando il corso dell'Adda. Più in alto, non visibile dal fondovalle, le rovine dell'importante nucleo sanatoriale novecentesco di Prasomaso.

Accanto ai tratti visibili e identificanti, un paesaggio contiene in sé molti tratti più minuti, disseminati, poco leggibili, sia per la degradazione e trasformazione dovuta al trascorrere delle epoche, sia per la mancata messa a fuoco degli osservatori – che dipende dalla prospettiva culturale e storica dell'osservazione, dai linguaggi, dalle competenze ma anche dalla “sintonia”, immaginale e rappresentativa, degli sguardi e dei linguaggi che consente di cogliere anche quanto non è più immediatamente visibile – sia perché scomparso, sia perché trasformato in profondità. Da questo punto di vista, non solo un paesaggio può essere valutato diversamente a seconda dei paradigmi della sensibilità estetica, del gusto delle epoche e delle inclinazioni personali (che sono in stretta relazione con la competenza culturale e visiva, che è sempre relativa a fattori storici, sociali, immaginativi), ma riconosciuto attraverso sintonie rappresentative e competenze interpretative diversificate: il che comporta, a meno di limitarsi al cliché condiviso¹,

1. Sulla standardizzazione dell'immagine paesaggistica grazie ai dispositivi tecnici esiste un'ampia letteratura. Occorrerebbe riflettere di più sullo straordinario potere conformante dei social media a carattere fotografico, come Instagram, in cui il ricorso ai filtri della deformazione coloristica (e dunque della percezione e della sua conformazione) è obbligato.

di poter ricorrere a un'educazione visiva e a un'esperienza pluriforme e sedimentata. Questo vale a maggior ragione per gli sguardi che diverse competenze e relazioni d'uso (geologiche, archeologiche, geografiche, sociologiche, economiche, architettoniche, turistiche, agronomiche ecc.) rivolgono a un medesimo territorio e che comportano ricadute durature sul paesaggio: basti pensare alla degradazione diffusa dei territori verificatasi – come per un'improvvisa perdita di memoria e consapevolezza – a partire dagli anni '60 del secolo scorso, in base a un complesso di fattori storico-economici e nuove prospettive ideologiche (il "boom", il turismo di massa, il consumismo, ecc.). Esistono tuttavia anche forme di relazione con il paesaggio e saperi che vi riconoscono il luogo e lo stile dell'abitare delle comunità attraverso il tempo: geografia, storia, archeologia, geologia, architettura e molte altre. In altri termini, il territorio è un farsi complesso (il palinsesto di cui parlano gli studiosi) che è sempre anche, più o meno ampiamente, un disfarsi, un interpolare e anche un oblio, programmatico o inconsapevole, e talvolta anche una distruzione violenta (cataclismi, guerre, vandalismi).

Quando si rivolge uno sguardo consapevole a un paesaggio che ci interroga ("ci colpisce"), esso ci si presenta come un testo (ancor più che come un quadro) o, ancor meglio, come una complessa tramatura di significati in cui tralucono le diverse visioni e azioni delle epoche – quelle trascorse, ma anche la nostra, attuale: sotto gli occhi di tutti, nella sua verità. L'angolatura probabilmente più sfuggente (in particolare oggi, a causa della progressiva incapacità a cogliere il palinsesto immaginale indispensabile per comprendere, di là del colpo d'occhio e della standardizzazione dei media elettronici o delle elaborazioni ipertecnologiche) a partire dalla quale occorre soffermarsi su un paesaggio – e che invece è quella da cui dipende la comprensione non meramente descrittiva di un territorio – è quella simbolica, indispensabile e decisiva soprattutto in relazione a epoche le cui forme di rappresentazione sono state, per millenni, di questo tipo².

Inoltre, non meno significativa è la sussistenza di un reticolo di segni diventati scarsamente visibili perché poco intelligibili, o perché in siti poco frequentati o abbandonati (miniera), oppure venutisi a trovare in ambiti di attività agricole (come i massi con incisioni rupestri), che mostrano come la gravidanza simbolica non necessariamente coincida con quella di siti oggi attrattivi o particolarmente visibili, o perché magari la loro "visibilità" non è di ordine esclusivamente o preminentemente sensoriale. Questo

2. Nella letteratura archeologica contemporanea questa prospettiva è fortemente carente, probabilmente per la dipendenza da modelli interpretativi sociologici e antropologici funzionalisti di origine anglosassone da un lato, e da alcune prospettive marxiste della letteratura antropologica (Meillassoux, Augé, Goody, Remotti, Scarduelli e Fabietti), che comportano l'adozione della chiave di lettura etnografica nell'interpretazione dei dati archeologici.

perché il “paesaggio” del passato non era tanto un *locus amoenus* o una bella veduta di cui dilettarsi sensorialmente ed esteticamente, quanto piuttosto uno spazio di disvelamento a partire dalla cui apertura diveniva possibile l’abitare³.

Nonostante le profonde e spesso improvvise trasformazioni che il paesaggio valtellinese ha subito in epoche recenti, il paesaggio antico può tornare, almeno parzialmente, a manifestarsi e a essere compreso nel tessuto delle sue stratificazioni, delle sue lacune e distruzioni, e soprattutto a farci comprendere l’interruzione del suo *genius loci* ma anche la sua frammentaria perduranza, assieme alle nuove possibilità di ripresa che potrebbero essere attuate.

2. Un nucleo generatore, un vertiginoso palinsesto

Ancora oggi, chi transiti sulla statale di fondovalle, non può non rimanere colpito dal vasto terrazzo naturale a coronamento della zona delle conoidi coltivate a vite e alberi da frutto, in quello che è probabilmente uno dei luoghi paesaggisticamente più iconico, insieme ai terrazzamenti vitati, della Valtellina, ritmato da una serie di edifici sacri ben visibili dal fondovalle, identificato da un immaginifico promontorio – il Calvario – e da un imponente e straniante santuario mariano – la Santa Casa. In alto, verso est, si possono intravedere le rovine dell’esteso complesso sanatoriale novecentesco di Prasomaso. Il nucleo principale dell’abitato rimane più indietro, meno visibile, benché alquanto corposo, dal basso. Pur essendo il Calvario un’elevazione a pochi passi dal centro antico del paese, la sua posizione dominante rispetto a esso lo collega visivamente forse più con la costa montuosa di confine a nord e con l’altro lato della Valle, di là del corso dell’Adda, delle pendici più boscate e rinselvatichite delle Orobie e dei loro valichi. È anche, inevitabilmente, un affaccio sul fiume, che in antico divagava impaludandosi e rendendo malsano il fondovalle, e un luogo di arroccamento, controllo e certamente anche di contemplazione, le cui forme sono mutate nei secoli fino a quelle contemporanee; i versanti, non ancora terrazzati, erano ripidi e si aprivano in rari pianori, principalmente concentrati in alcune zone privilegiate. La vegetazione ricopriva fittamente i versanti (soprattutto abete rosso e abete bianco) e le zone pedemontane (latifoglie decidue come noccioli, olmi, tigli, querce). «In questo contesto, le piccole comunità che abitavano la

3. M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, in *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976. Per l’impostazione teorica della lettura del paesaggio qui adottata, rinvio a L. Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Mimesis, Milano 20172.

valle, organizzate in nuclei insediativi rarefatti, iniziarono a plasmare un paesaggio che rispondesse alle loro esigenze economiche e simbolico-rituali»⁴.

Se fra preistoria, protostoria e Medioevo si può ipotizzare una certa continuità nei luoghi, nelle modalità di insediamento e nelle tecniche costruttive, non c'è dubbio che però cambino le espressioni paesaggistiche legate alla sacralità e alla gestione del territorio, in una dinamica (in parte documentata e ricostruita, in parte ipotizzabile) di apporti esterni, scambi, incontri, relazioni⁵.

Quando, molto tempo dopo, la Valle poi sarà coinvolta, *malgré soi*, in dinamiche di contese territoriali continentali nel contesto della lotta tra Riforma protestante e Controriforma cattolica⁶, il paesaggio di Tresivio acquisirà il suo *landmark* forse più visibile e identificante, il Santuario della Santa Casa di Loreto, frutto di un lunghissimo e tormentato *work in progress* destinato a sfociare nella realizzazione di un edificio per molti versi enigmatico, polo e vertiginosa sintesi della fisionomia del luogo, dei suoi tratti visibili e storici non meno che di quelli immateriali e simbolici (nonché di quelli possibili, anche se mai realizzati). Anche in questo caso, è la relazione tra i poli che costituiscono questo paesaggio a dispiegare uno straordinario sottotesto – non tutto ad oggi materialmente individuabile di relazioni e di rimandi: sulla sommità del Dosso del Calvario esisteva, in oggetto e controllo del fondovalle sottostante, il palazzo del governo in epoca medioevale, successivamente distrutto dai Grigioni e, in esplicita relazione visiva e sacrale con la Santa Casa, la chiesetta-oratorio, rivolta verso il paese e il santuario. Mentre in basso, potremmo dire nella dimensione ctonia e tellurica, la base della rupe contiene un'antica miniera di minerali ferrosi, coltivata lungo i secoli fino al Novecento⁷ e probabilmente utilizzata anche in periodi protostorici, mentre l'oggetto

4. R. Pezzola, F. Ghilotti, *Il paesaggio valtellinese dall'età del Rame all'età del Ferro: una ricerca preliminare a una progettazione culturale integrata*, poster presentato al convegno "Landscapes – Paesaggi culturali", Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 30 maggio 2019.

5. Cfr., per lo specifico del paesaggio, A. Martinotti, "Paesaggi umani" nell'età del Rame nella preistoria valtellinese, in «Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellinese», 8, 2010.

6. Cfr. M.A. Carugo, *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1990; L. Bonesio, *Paesaggio e ritualità*, in L. Schena, L. Dei Cas (a cura di), *Nelle scie del Sacro Macello*, Edizioni Centro Studi Storici Alta Valtellina, Bormio, in corso di stampa.

7. Notizie storiche e descrizione mineralogica della miniera del Calvario si trovano in F. Bedogné, A. Montrasio, E. Sciesa, *I minerali della medio-alta Valtellina e della Val Poschiavo*, Bettini, Sondrio 2006, p. 156. Sarebbe altresì interessante documentare un eventuale uso della caratteristica pietra verde in epoca preistorica, prima del suo utilizzo in senso architettonico nella decorazione (lesene e portali) del Santuario della Santa Casa. «La pietra verde di Tresivio, costituita da scisto cloritico verde chiaro, appartiene alla formazione geologica detta di Servino con età Triassica inferiore (~210-225 milioni di anni). Questo litotipo rappresenta un lembo di rocce sedimentarie metamorfosate giacenti in affioramenti discontinui, assieme a metaconglomerati di età Permiana (225-280 milioni di anni) e dolomie del Triassico medio-superiore (195-~210 milioni di anni), lungo la Linea Insubrica, tra Nuova Olonio e Trivigno. Le cave della pietra verde di Tresivio furono aperte in un lembo di meta sedimenti del Servino che formano una scaglia lunga circa 1 chilometro e larga circa 200 metri, tra il Dosso del Calvario (Tresivio) e la frazione Palù del Comune di Poggiridenti; essa dà luogo a un rilievo con pareti verticali facilmente individuabili al di sopra del piano valtellinese» (Scheda a cura della Scuola Primaria "G. Rodari"

vertiginoso sul fondovalle costituiva un luogo riparato e poco visibile, la cui naturale scabra rocciosità è stata in remoto accentuata con pinnacoli e guglie artificiali.

Un *locus horribilis*, imprevedibile e minaccioso⁸, specola di osservazione e bastione difensivo, configurazione vertiginosa di un paesaggio respingente e scosceso, una sorta di anticipazione dei luoghi sublimi alla Caspar David Friedrich; ma insieme una zona di collegamento e di passaggio tra l'alto del promontorio pregno di simbolicità "ascensionale", e il basso della domesticità colturale, dei campi e dei vigneti, in cui affiorano i dossi lisciati dall'esarazione glaciale sui quali vennero realizzate le incisioni protostoriche dei "ripostigli" di armi⁹ e furono rinvenuti i primi materiali archeologici. In questa straordinaria concentrazione di tracce, di segni, di intenzioni, usi e visioni, ma anche di dimensioni spaziali, orizzontamenti e creazione di paesaggi, il dosso del Calvario appare come un vertiginoso palinsesto temporale ma soprattutto come una complessa cifratura espressiva, fino alle dimenticanze e alle riscoperte recenti, che testimoniano un riorizzamento che si esprime in un nuovo fervore di indagini archeologiche, storiche, paesaggistiche¹⁰.

Come è stato ipotizzato in base alle risultanze archeologiche e a interpretazioni paesaggistiche e fisiognomiche, la scelta insediativa e il significato attribuito a questa prominenza naturale potrebbe risiedere nel suo allineamento naturale e visivo, oltre che in una similarità morfologica di sito, con altri centri cerimoniali pre-protostorici, in particolare con Teglio (il più vicino); d'altra parte, le istoriazioni rupestri riconosciute ("depositi di armi") appaiono come un potente elemento figurale che, se da un lato potrebbe rimandare a considerazioni sociologiche fortemente ipotetiche e di impronta etnografica (rango, prestigio, competizione ecc.), dall'altro costituiscono una segnatura che dovrebbe orientarci nella comprensione del rapporto di culture remote con il mondo che le circondava non solo in termini utilitaristici, funzionali e "sociologici", ma innanzitutto simbolici¹¹.

di Poggiridenti e della Sezione di Sondrio del CSGAQ). Sull'uso protostorico della "pietra verde" in Valtellina nell'antichità, cfr. A. Guglielmetti, *La pietra ollare in Valtellina. Produzione e diffusione*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, vol. II: *Ricerche e materiali archeologici*, a cura di V. Mariotti, SAP – Società archeologica, Mantova 2015.

8. Come, peraltro in modo popolare ma contrassegnante la minacciosità del luogo, sembra alludere il toponimo attuale di "paradiso dei cani", dovuto alla barbara usanza di sopprimere i cani di troppo gettandoli nel precipizio.

9. Per una lettura dei paesaggi protostorici della Valtellina rimando al perspicuo e sintetico testo di F. Ghilotti, R. Pezzola, *Il paesaggio valtellinese dall'età del Rame all'età del Ferro: una ricerca preliminare a una progettazione culturale integrata*, cit.

10. Sulle comunità dell'età del Rame tra Valtellina e Alpi, cfr., ad es. A. Martinotti, "Paesaggi umani" dell'età del Rame nella preistoria valtellinese, in «Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellinese», 8, 2010; F. Fedele, *La società dell'età del Rame nell'area alpina e prealpina*, in C. De Marinis (a cura di), *L'età del Rame. La Pianura Padana e le Alpi al tempo di Ötzi*, Compagnia della Stampa Massetti Rodella editori, Roccafranca (Brescia) 2013.

11. Sul vastissimo campo di indagini che si apre agli studiosi di paesaggio in base alla chiave di lettura prescelta (che corrisponde a un tema di ricerca in una specifica disciplina), cfr. S. Del Lungo, M. Lazzari, *Kulturlandschaft, Cultural landscape, paysage culturel, paesaggio culturale*, disponibile al sito: www.researchgate.net/publication/268211632_Cultural_landscapes_l'inquadramento_nella_ricerca_multidisciplinare.

Certamente anche nella scelta del luogo di insediamento, e soprattutto di culto, giocavano, oltre agli aspetti funzionali del territorio, le valenze espressive del sito che venivano riconosciute e “valorizzate” nella costruzione di un paesaggio (e dunque nella sua conformazione umana), sia in forme di realizzazioni di luoghi per l’abitare che di “sacralizzazione” (cioè intangibilità), che tendono a permanere con questa caratterizzazione, pur nel mutamento e nella risignificazione degli orizzonti sacrali e nella trasformazione delle loro valenze originarie, lungo le epoche. L’idea stessa di paesaggio¹² è una tardiva manifestazione di questa percezione originaria, una sorta di laicizzazione estetica dell’impressione antica del manifestarsi di un mondo, le cui tracce l’archeologia tende a riconoscere nella realizzazione di luoghi sacrali, di lunga permanenza, che dovevano costituire la trama di riferimento per le successive forme di insediamento o di nuove semantizzazioni.

Nell’approccio archeologico recente, la ricostruzione del contesto del pensiero che presiede alle raffigurazioni rupestri o ai segni impressi sulle rocce (coppelle, *polissoir*, cavità artificiali, “massi altare”) o a complessi monumentali di stele è andato allineandosi sempre più ai modelli interpretativi dell’antropologia culturale o della sociologia di stampo anglosassone, sul presupposto di analogie ipotetiche, in cui gli aspetti simbolici tendono a essere tradotti in manifestazioni “ideologiche” di questioni di prestigio sociale e di costruzioni di rappresentazioni “religiose” che in realtà sarebbero una trasposizione dei rapporti di forza all’interno dei gruppi. Questo approccio fortemente attualizzante¹³ tende a sottovalutare la natura strutturante del *mundus imaginalis* che, pur in incessanti trasformazioni epocali, è la dimensione fondante della simbolizzazione¹⁴. Ludwig Klages ha argomentato con forza che «ogni esperienza sensibile possiede anche un *altro* aspetto essenzialmente diverso, comune all’esperienza del sogno: l’aspetto del *contemplare*»¹⁵; e ancora: «La sensazione ha bisogno di essere sostenuta dalla visione perché si possa notare quello che si sente», a cui si deve aggiungere che è il simbolismo (e poi il linguaggio che ne scaturisce) a schiudere il mondo e a consentire di comprenderlo e metterlo in forma. Forse perciò alcune delle raffigurazioni preistori-

12. Come è noto, i termini per indicare il “paesaggio” risalgono al XV secolo, in Europa, e facevano riferimento alla pittura, per indicarne un nuovo genere che da quel momento si autonomizzerà e conoscerà un’enorme fortuna. Ma il neologismo che si riferiva alla “bella veduta” affonda le sue radici nell’etimo *pagus*, da cui verranno *pays*, paesetto, *paesaje*, *paysage* oppure all’altrettanto esplicito *Land* (*Landschaft*, *landscape*) in cui è riconoscibile il concetto di messa in forma della terra in un determinato spazio.

13. Ricordiamo che concetti come quello di “individuo” e “ideologia” sono moderni e correlativi alle forme di società e di economia moderne.

14. Cfr. H. Corbin, *Corpo spirituale e terra celeste. Dall’Iran mazdeo all’Iran sciita*, trad. it. di G. Bemporad, Adelphi, Milano 1986; L. Bonesio, *La terra invisibile*, Marcos y Marcos, Milano 1993.

15. L. Klages, *L’anima e lo spirito*, trad. it. di R. Cantoni, a cura di D. Di Maio, Meltemi, Milano 2019, p. 220.

che ci sono diventate incomprensibili (e di qui promana una significativa parte del loro fascino) ma, al tempo stesso, proprio per questo è stata possibile la straordinaria concrescenza e permanenza attraverso le trasformazioni temporali di una codificazione coerente e intemporale.

3. Una tormentata *nigredo*

Per molti motivi, dunque, la zona del Calvario si configura come un polo ctonio, minerale, d'ombra, il cui carattere paesaggistico e immaginale per vie sotterranee viene ribadito a distanza di molti secoli, in una metamorfosi coerente con i nuovi tempi, dall'Oratorio eponimo (commemorazione del luogo del Sacrificio, dell'adombramento, della spoliatura estrema) nelle sue forme elegantemente ascetiche, che volge le spalle alla Valle. Come ricostruito da Liliana Martinelli Perelli, Tresivio era documentato come *castrum* in epoca medievale (1016): «Quali fossero le dimensioni di questo *castrum* non è dato sapere [...]. Ma a partire almeno dalla fine del XII secolo questo recinto dovette allargarsi, dal momento che giunse a contenere la *domus communis*, la canonica pievana di S. Pietro, che a metà del '300 verrà spostata in contrada Romanasca, una *domus episcopi*»¹⁶. Il *castrum* di Tresivio, come altri nella Valle, conteneva nell'Alto Medio Evo sedimi ed edifici, ma, come è stato osservato, la sua capacità insediativa era forse limitata dalla presenza del monastero benedettino di S. Maria, che fungeva da polo aggregativo esterno¹⁷.

In quest'area, contrassegnata dalle più importanti presenze architettoniche, istituzionali e iconiche, la fortezza, integrata progressivamente, parte di un sistema difensivo territoriale insieme alle altre che punteggiavano la Valtellina, più tardi giungerà a trovare il suo ruolo

nel programma di Ludovico il Moro nel 1487-1488 di difesa dai Grigioni che già per due volte avevano invaso la valle, prevedendo mura di cinta attorno a Morbegno, Sondrio, Tirano e Bormio, oltre a una muraglia a Serravalle, all'imbocco del Bormiese, e alla riqualificazione delle strutture già presenti a Tirano (Piattamala) e del castello di Tresivio¹⁸.

16. L. Martinelli Perelli, *Tresivio fra XII e XIII secolo nelle carte del monastero di Sant'Abbondio di Como*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 70, 2017.

17. Cfr. R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del Medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, a cura di V. Mariotti, SAP – Società archeologica, Mantova 2015.

18. Cfr. A. Baruta, *Carta Archeologica della Valtellina in epoca medievale. Le fortificazioni*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, cit.; R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, cit.

Anche in questo caso i materiali del demolito castello vennero reimpiegati nell'edificio sacro, eretto da parte della confraternita del Santissimo Sacramento nel 1658, in un esplicito rimando visivo e semantico alla Santa Casa, ma anche con la traslazione (concreta e analogica al tempo stesso) di materiali di riporto per la base dell'imponente santuario.

Il tormentato palinsesto paesaggistico di questa altura conosce tuttavia anche un'altra traslazione, quella della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, che, secondo quanto riferito nella relazione di Feliciano Ninguarda (1589), attestante lo stato di distruzione degli edifici più rappresentativi, fu trasferita dal Calvario all'ubicazione attuale, in centro al paese:

La chiesa arcipretale è dedicata ai Santi Pietro e Paolo; anticamente si trovava su un colle, unitamente ad altre chiese, con la residenza vescovile e col castello dove abitava il governatore della Valtellina: questi edifici, per le vicissitudini dei tempi e per l'infuriare delle guerre, andarono devastati per cui, a stento, se ne vede qualche resto: per questo la chiesa arcipretale fu di nuovo edificata non molto lontano dallo stesso colle, in un piano dove vi è una frazione di quindici famiglie, tutte cattoliche, chiamata Romanasca¹⁹.

Dunque un luogo che ha conosciuto forme di interazione e di insediamento diverse, lungo molti secoli, ma anche un sito che, per la sua evidente collocazione nel territorio e per le sue caratteristiche naturali, è stato interpretato nel tempo nelle sue varie possibilità espressive, insediative, strategiche, rituali e utilizzato nel contesto di rappresentazioni e dinamiche di potere in modi differenti e diversamente "realizzato" (area sacrale, appostamento osservativo, sito di arroccamento, miniera, spazio di esposizione dei luoghi e delle segnature del controllo e del potere, percorso rituale, ecc.): palinsesto paesaggistico per eccellenza, intreccio di aspetti simbolici e sedimentazione di memorie dei vari volti che questo luogo ha avuto nel tempo, caso esemplare del significato stesso di "paesaggio" come luogo dell'abitare e del contemplare²⁰. Ma, per molti aspetti, anche dispositivo di distribuzione/orientamento dello sguardo: luogo di scansione nella linea

19. F. Ninguarda, *La Valtellina negli Atti della visita pastorale di F. Feliciano Ninguarda*, Edizioni Banca Piccolo Credito Valtellinese, Sondrio 1963, p. 86. La chiesa dei SS. Pietro e Paolo è stata oggetto anche recentemente di indagini archeologiche, che hanno portato, tra l'altro, al rinvenimento di un frammento di anfora romana.

20. «Teatralizzazione dell'agire territoriale, questa che si ha nelle nostre montagne, dove capitelli, crocefissi, edicole dedicate ai santi patroni o alla Madonna riempiono il paesaggio e delineano una geografia della devozione che corrisponde alle esperienze dei montanari, di una cultura che conosce le difficoltà, i pericoli, le dure dipendenze da un territorio non facile, il cui uso è solo in parte nelle mani dell'uomo» (E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al paesaggio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998, p. 54). E anche, forse, si potrebbe pensare che prima dell'instaurarsi di forme economiche basate sull'agricoltura stanziale, il tempo per la "contemplazione" – e quindi per l'osservazione dei luoghi – doveva essere molto più ampio (cfr. ad es. J.C. Scott, *Le origini della civiltà. Una controistoria*, trad. it. di M. Ferrara, Einaudi, Torino 2018).

visiva degli insediamenti protostorici lungo la valle, lungo una stessa fascia altimetrica (in particolare la relazione con il vicino sito cerimoniale di Teglio), nei quali verranno realizzate le fortificazioni in epoca medioevale; rocca fortificata in un sistema difensivo territoriale, ma anche puntuazione eminente nella successiva scansione delle chiese e dei santuari mariani in età controriformistica, anch'essa un'ideale linea di difesa e affermazione di un'identità religiosa che avrebbe costituito uno dei caratteri più salienti e pervasivi del paesaggio valtellinese²¹.

4. «Nella vita religiosa non c'è nulla che sia una volta sola»²²

Tresivio appare dunque fin dall'Alto Medioevo caratterizzata da una specifica devozione alla Madonna²³, che sembra fungere, lungo i secoli, da *fil rouge* immaginale delle metamorfosi che il culto della Madre conosce in questo luogo, fra traslazioni e risignificazioni, che collegano la più remota antichità a forme religiose ancor oggi presenti, attraverso la giogaia del tempo.

L'edificio del santuario della Santa Casa della Madonna di Loreto appare straniante per molti aspetti, a partire dalla lunghissima, interrotta e ripresa più volte, vicenda della sua erezione, del suo prolungato abbandono, del restauro e della sua riscoperta in anni recenti. Questo singolare e affascinante edificio, possente *landmark* che contrassegna inconfondibilmente il paesaggio della media Valle, progettato in età controriformistica in uno stile monumentale estraneo agli altri santuari mariani della Valtellina, da subito aveva accusato una serie di criticità statiche oltre che ripetute interruzioni nella costruzione (così come sarà lunga e tormentata anche la vicenda del restauro e della riapertura in tempi recenti). In diretta linea visiva, devozionale e simbolica con l'oratorio del Calvario, questo enigmatico edificio intrattiene anche un'altra relazione col il dosso antistante, di tipo materiale: l'elevazione su cui insistono le sue fondazioni fu realizzata con materiali di scavo e di riporto provenienti dal dosso del Calvario.

Una traslazione significativa da un punto di vista archeologico, ma ancor più da quello immaginale, che rafforza la direzione dell'asse visivo che connette i due edifici e il

21. L. Bonesio, *Paesaggio e ritualità*, in L. Schena, L. Dei Cas (a cura di), *Nelle scie del Sacro Macello*, cit.

22. F. Nietzsche, *Der Gottendienst der Griechen*, in *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, a cura di G. Colli e M. Montinari, De Gruyter, Berlin - New York, vol. II, t. V, 1999, p. 383.

23. Cfr. P. Bordigone, *Relazione conclusiva relativa all'attività di ricerca Archeofonti*, realizzata per conto del Comune di Tresivio nell'ambito del progetto emblematico maggiore "Le radici di una identità. Temi, strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio tra preistoria e medioevo".

loro significato religioso: la Casa della Madre e l'edificio della commemorazione del sacrificio del Figlio; un trionfo grandioso (ma in qualche modo rimasto muto nella vita religiosa collettiva fino a tempi molto recenti) e la *kenosis* della gloria, nel dimesso oratorio che volge le spalle al fluire del tempo storico, del passaggio, del transito, delle incombenze quotidiane, ergendosi al di sopra della cavità minerale, delle insidie rocciose, del mondo buio della trasformazione ctonia. Una prossimità fisica trasfigurata e risignificata nei suoi significati dalla cappella che commemora il sacrificio, la discesa nell'oscuro, la spoliatura estrema e la rinascita.

Ma, ancora una volta, palinsesto e *mise en abyme*, il grande santuario riprenderà dentro di sé (o crescerà non casualmente nello stesso luogo di fondazione, celandola) l'antica chiesa di S. Maria di Tronchedo, "cella" e *basilica* benedettina, che ebbe un ruolo importante nella storia medievale di Tresivio²⁴, dipendente dal monastero di Sant'Abbondio di Como. Sarà il culto mariano, sempre vivo tra gli abitanti di Tresivio e testimoniato anche dalla presenza di una antica confraternita denominata "schola Sanctae Mariae", a portare, alcuni secoli più tardi, alla costruzione, intorno e sopra la chiesa di S. Maria di Tronchedo, del santuario della Santa Casa in un'evidente linea di continuità spirituale e simbolica. Se i documenti del monastero di S. Abbondio, nell'interpretazione sapiente degli archivisti e degli storici, ci mostrano non soltanto la continuità nel possesso delle terre e delle costruzioni, ma soprattutto consentono di ricostruire anche le forme del paesaggio coltivato e la presenza dei luoghi del potere politico e militare durante il medioevo, le denominazioni topografiche (come *Petraria*²⁵) e la simbolizzazione/utilizzazione ricorrente dell'elemento litico anche nei toponimi, in riferimento alla forma del terreno («Una caratteristica ricorrente dei castra valtellinesi è che in alcuni centri esso sembra sfruttare i rilievi naturali, adattandoli alla presenza dell'edificio o valorizzandone le funzioni difensive»²⁶) ci consentono forse di gettare uno sguardo sulla fitta tramatura di significato che si esprime negli emblemi architettonici e religiosi di questo territorio lungo i secoli²⁷.

24. Cfr. il citato saggio di L. Martinelli Perelli, *Tresivio fra XII e XIII secolo nelle carte del monastero di Sant'Abbondio di Como*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 70, 2017.

25. Su questo toponimo (citato anche come *Pedrarìa*), che si ritrova anche a Chiavenna nell'alto Medioevo, cfr. R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, cit., p. 21.

26. *Ibidem*.

27. «Da riportare, la *Carta vendicionis* n. 44 della Carte della Canonica di Santa Eufemia d'Isola Comacina (ed. Merati) datata al mese di gennaio dell'anno 1016, dove si parla di *sediminis pecia una a Trecive* situato *ubi dicitur a Petraia (intus castrum)*. Tale micro-toponimo merita particolare attenzione per la sua attinenza a uno specifico carattere paesaggistico» (P. Bordigone, *Relazione conclusiva relativa all'attività di ricerca Archeofonti*, cit.).

5. Una complessa traslazione temporale

Il santuario della Santa Casa, emblema della complessa risignificazione iconografica, artistica e spirituale della Valle, è dedicato al culto di una Madonna nera, tipica di molti siti alpini, e potentemente valorizzata nel XVII secolo nell'edificazione borromaica dei sacri monti. Ma qui, forse, la Madonna lauretana è anche una reminiscenza tutt'altro che casuale di un'età in cui la sacralizzazione dei luoghi montani era intrinsecamente connessa al carattere minerale e alle sue metamorfosi, che diventava supporto e protagonista di istoriazioni, di ritualità, di significazioni tramite le quali si riconoscono le linee di forza di un paesaggio che trascende l'umano e al contempo, gradualmente, ne viene modellato e simbolizzato. E, insieme, nell'oscuro della pietra, nella sua tenacia ma anche nell'addolcimento delle sue forme nelle dinamiche geologiche, è come se si disvelasse il materno della Terra, il suo essere sostegno e nutrimento, genitrice degli esseri viventi. La rocciosità apparentemente statica di un paesaggio montano si apre nella possibilità generosa di un insediamento privilegiato, di un paesaggio fortemente espressivo, che si trasfigura nelle immagini della Madre, ma anche delle figure femminili che popolano le rappresentazioni delle cappelle dei sacri monti, dei tabernacoli e della devozione popolare²⁸. Una potente e diffusa simbolicità del principio femminile che sembra riprendere in sé un'anima molto arcaica e profonda, un archetipo sacrale e immaginale universale che riemerge nell'epoca della riaffermazione di un'identità religiosa e rappresentativa messa a repentaglio da un'inarrestabile secolarizzazione, nell'inaridimento delle radici simboliche ed espressive indispensabili alla sacralità. Forse anche per questo il santuario della Santa Casa, progettato tardivamente rispetto al tormentato periodo delle guerre dinastiche e della lotta per il controllo geopolitico dell'Europa nel XVI secolo, subirà a lungo il destino dell'incertezza, dell'abbandono delle sue strutture materiali e del saccheggio delle sue ricchezze artistiche. Ma forse una ragione importante del suo abbandono (e di una certa sua "invisibilità", nonostante l'imponente mole) risiede proprio nel suo nucleo generatore: la devozione della Madre nera.

L'erezione del santuario richiese un'importante rimodellazione del terreno di fondazione, non tanto come livellamento delle asperità naturali, bensì mediante un trasferimento di materiali di riporto provenienti dal Calvario e un'incorporazione, nella cripta, della chiesa di S. Maria di Tronchedo. Una sorta di *Aufhebung*, in cui il passato, con le sue

28. Mi permetto di rinviare a L. Bonesio, *Paesaggio e ritualità*, in L. Schena, L. Dei Cas (a cura di), *Nelle scie del Sacro Macello*, cit., in cui viene analizzata la dominante fisionomia controriformistica nell'identità del paesaggio valtellinese.

dotazioni materiali e le sue rappresentazioni, viene rilevato e oltrepassato in una nuova configurazione, costruttiva e spirituale, ri-generando e riorientando il paesaggio circostante in una visibilità dominata dalla mole possente del nuovo edificio sacro. Come è stato giustamente notato, «lo spirito con cui venivano eretti i santuari in questo periodo storico in Valtellina (baluardo contro il protestantesimo) e le caratteristiche stesse dell'edificio, richiedevano certamente una posizione “castellana”, cioè che fosse il più possibile elevata e dominante»²⁹. È facilmente ravvisabile in queste strategie insediative la preminenza valoriale, in quel periodo storico, della sacralità e dei luoghi di devozione; nel caso specifico si osserva anche lo spostamento politico e simbolico dei luoghi preminenti della comunità: distrutto dai Grigioni il castello, il nuovo imponente edificio sacro assurge a polo simbolico e visivo per il paese, ed emblematicamente identitario nella valle.

Osservato più da vicino, il tormentato *iter* dei lavori di costruzione si rivela come una composizione di spazi e di corpi, che sono altrettanti momenti temporali e simbolici di una *via crucis* architettonica:

La posa della prima pietra del santuario avviene presso la basilica di S. Maria de Tronchedo; a prima vista non è facile intuire lo spazio fisico su cui tali edifici potessero coesistere; ma anche ora le costruzioni presenti sono tre: l'attuale cripta, probabile rimaneggiamento della basilica di S. Maria; la Santa Casa vera e propria, che ricalca la casa di Nazareth; il Santuario, ovvero il “contenitore”, lo scrigno eretto per custodire e proteggere la Santa Casa. Infatti inizialmente l'edicola della Santa Casa era più a sud, quindi sopra la cripta attuale, e solo nel 1701 venne rifatta nella attuale posizione³⁰.

L'edificio si presenta come un castello-palazzo barocco di cui possiede la grandiosità, la robustezza degli elementi, il profilo rettilineo, la compattezza strutturale la fanno assomigliare a un presidio che domina la Valle sottostante, arroccata sul colle. È facile riconoscerci una trasposizione-sostituzione del palazzo del potere temporale, distrutto, e una rivendicazione di centralità del paese rispetto alla Valle; ma le discontinue e non facili vicende dell'edificio sacro ne protrassero a lungo l'edificazione, tanto da potervi scorgere impostazioni stilistiche diverse, fino al XVIII secolo.

Nel complesso della sua complicata architettura, debitrice di modelli compositivi oltralpini, ancora una volta si assiste a una *mise en abyme* compositiva e simbolica: nella cripta le restanze della *baxilica* di S. Maria di Tronchedo; al fondo della navata il sacello

29. P. Maspes, A. Carugo, *Architettura, arte e restauri del Santuario “Santa Casa di Loreto” di Tresivio* (Arch. Gianandrea Maspes – Ing. Pietro Maspes).

30. *Ibidem*.

raffigurante la Santa Casa di Nazareth contenuta a sua volta dal possente ed elegante involucro della chiesa. Se lo stile architettonico guarda al mondo germanico, il contenuto sacro è costituito da una Madonna nera, oggetto di una devozione tipicamente controriformistica e insieme riproposizione di un archetipo tellurico-materno antichissimo, che rimanda al simbolismo preistorico e protostorico della pietra e della terra, e che qui, in questo luogo in cui si disvelano molte delle sue valenze, assume, senza smentirsi, il suo volto cristiano e controriformistico come accade, in quell'epoca, in altri santuari mariani sulle Alpi e Prealpi: nel santuario di Oropa (Biella), per esempio, l'originaria chiesa della Madonna nera si appoggia e incorpora nel suo spazio una roccia scura, oggetto di culti preistorici e la leggenda vuole che la statua venerata fosse arrivata dall'Oriente. Non a caso la Chiesa della Controriforma torna a rivolgersi alle montagne con intenti di valorizzazione spirituale³¹: nella vicenda sovraterrena in cui il mondo creaturale è coinvolto, per l'epoca barocca, la natura è un elemento chiave nella misteriosa destinazione spirituale dell'umanità: «Per il barocco, la natura è utile all'espressione del suo significato, alla rappresentazione emblematica del suo senso, la quale, in quanto allegorica, rimane irrimediabilmente diversa dalla sua realizzazione storica»³².

Come ricorda Luca Rinaldi³³, anche a Tresivio nel Seicento si tentò di realizzare, attorno al Santuario, un Sacro Monte sullo sperone del Calvario, su impulso del collegio gesuitico di Ponte, ma la mancanza di fondi annullò il progetto. Tuttavia appare molto significativo l'intento di sacralizzazione del colle, quasi riprendendo un filo remoto e mai del tutto smarrito nelle metamorfosi della sacralità e delle sue immagini, secondo un intento dottrinale e pastorale ben consapevole della natura spuria delle pratiche devozionali popolari connesse alla terra e ai cicli naturali, che affondavano in una sorta di memoria "pagana" ancestrale. La mancata monumentalizzazione formale del Dosso del Calvario da parte della Chiesa cattolica tuttavia non ne intacca la potente espressività sedimentatasi nel corso dei secoli, così come non è difficile riconoscere nell'immagine della Madonna lauretana l'antichissima Iside, o la *Tellus mater* che punteggia le Alpi con i luoghi della sua devozione, intrecciando ancora una volta simbolismi attraverso i secoli, fino a che, in un tempo ormai quasi del tutto immanentizzato, è nella prospettiva del paesaggio, delle sue forme, stratificazioni e riscoperte, che essi ridiventano visibili in un altro registro.

31. Si veda, ad es., S. Langé, *L'architettura sacra nell'età della Riforma in Valtellina e Valchiavenna*, in Aa.Vv., *Il Sei e Settecento in Valtellina e Valchiavenna*, cit.

32. W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, trad. it. di E. Filippini, Einaudi, Torino 1971, p. 179.

33. L. Rinaldi, *Le "Case" lauretane in Valtellina e Valchiavenna. VII centenario delle devozione alla Madonna di Loreto (1294-1994)*, in «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», n. 70, 1996.

La sacralità riconosciuta alle montagne risale a tempi remoti. Il culminare del monte è per quasi³⁴ tutte le culture una ierofania e la sua ascesa è un esercizio ascetico e spirituale, molto diversamente dal calpestio turistico o dalla ricerca della prestazione atletica moderna, che riduce i monti a palestre e *playground*. Non a caso la Chiesa della Controriforma torna a rivolgersi alle montagne con intenti di valorizzazione spirituale³⁵: nella vicenda sovraterrena in cui il mondo creaturale è coinvolto, per l'epoca barocca, la natura è un elemento chiave nella misteriosa destinazione spirituale dell'umanità: «Per il barocco, la natura è utile all'espressione del suo significato, alla rappresentazione emblematica del suo senso, la quale, in quanto allegorica, rimane irrimediabilmente diversa dalla sua realizzazione storica»³⁶.

6. La sublimazione dell'alto

La vocazione “salvifica” di Tresivio riemerge all'inizio del Novecento, quando l'ammorbamento dell'atmosfera causato dalle industrie, insieme alle cattive condizioni di vita delle classi meno agiate, fa emergere a livello di grandi numeri il problema della tubercolosi che impone la necessità della cura di questa malattia, la quale colpisce soprattutto nelle città di pianura. È così che negli anni Dieci del '900, per iniziativa della borghesia abbiente di Milano, viene fondato il Sanatorio Popolare “Umberto I” di Pratomaso, sul versante solatio del monte sovrastante³⁷. È l'inizio di un cambiamento sociale ed economico per gli abitanti di Tresivio, impiegati nell'erezione degli edifici e nei successivi ampliamenti e nella realizzazione del parco e poi come addetti con varie mansioni nel sanatorio fino al 1971. Come in molti altri casi, il sanatorio conosce ingrandimenti successivi che comportano la realizzazione di nuovi edifici e di nuove funzionalità, tra le quali spiccherà il Sanatorio scuola per bambini intitolato a Giulia Gatti Rogorini, nonché la realizzazione di una chiesa e di un cinema. Il grande complesso sanatoriale si distendeva sulle pendici solatie esposte a sud, dotate di un ampio panorama sul versante orobico. Un microcosmo autosufficiente, iniziato pochi anni dopo la realizzazione del primo sanatorio italiano, Pineta di Sortenna, a Sondalo nel 1903, che

34. Paradigmatica l'avversione della cultura latina verso le montagne considerati *loci horridi*.

35. Si veda, ad es., S. Langé, *L'architettura sacra nell'età della Riforma in Valtellina e Valchiavenna*, in Aa.Vv., *Il Sei e Settecento in Valtellina e Valchiavenna*, cit.

36. W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, trad. it. di E. Filippini, Einaudi, Torino 1971, p. 179.

37. Per una presentazione storica e architettonica dei sanatori di Tresivio, cfr. D. Del Curto, *Il sanatorio alpino. Architetture per la cura della tubercolosi dall'Europa alla Valtellina*, Aracne, Roma 2010.

determinò un importante cambiamento sociale ed economico nella comunità di Tresivio, mettendo in luce quello che forse, di tutti gli elementi, è il meno percepito nella sua apparente ovvietà: l'aria. In quello stesso giro di anni, con la prima guerra mondiale, l'umanità entrava in una nuova fase della sua storia, scoprendo che questo elemento vitale può essere veicolo di morte (i gas impiegati per la prima volta nella battaglia di Ypres³⁸), oltre che di malattia causata dalla sua cattiva qualità provocata dall'inquinamento industriale. Ma può essere anche lo strumento e la condizione della guarigione, come compresero medici e studiosi che utilizzarono la cura dell'aria pura prima (e poi anche insieme) degli antibiotici.

Da un punto di vista immaginale, lo spostamento dell'attenzione epocale verso l'elemento dell'aria, percepito come ciò che manca (o tende a mancare) nella società industriale di massa, provoca un nuovo interesse per le terre alte, con la purezza della loro atmosfera, ai margini o lontano dalle zone urbanizzate. Ancora una volta i monti fungono da rifugio e riserva per gli abitanti delle città e delle pianure, questa volta per motivi sanitari. Il predominante simbolismo tellurico delle epoche precedenti lascia spazio in questo luogo per la creazione di un nuovo paesaggio della cura, che la modernità allestisce soprattutto in zone remote dalle città, o comunque realizzando grandi spazi verdi, alla ricerca di un respiro che la modernità, nonostante (o piuttosto a causa) la sua aggressiva utopicità, ha indubbiamente compromesso.

Si dispiega così un'urbanistica del respiro; si realizzano, contendendoli alle montagne o rimodellandone le pendici, paesaggi del fiato, cittadelle della cura che spesso contengono in sé un'evidente eredità dell'utopia delle città ideali e, come in tutte le città ideali, controllo, disciplina ed efficienza si coniugano con educazione, cura, esposizione alla bellezza, rieducazione delle abitudini.

I paesaggi sanitari costituiscono uno spazio volto alla captazione dell'aria pura e alla contemplazione di azzurre lontananze, ricreando una sorta di città ideale, che dal modello utopico riprende, addolcendoli, lo schema insediativo, la comunità forzata ma assistita, la panotticità e anche la volontà di cura, educazione, solidarietà, miglioramento sociale che si vedranno più tardi, totalmente dispiegati, negli anni Trenta, con la realizzazione della rete pubblica sanatoriale. In questo caso, quel "più profondo respiro" che secondo James Hillman costituisce la natura più intima, fisica e spirituale, dell'emozione di fronte al paesaggio, è un fiato fisico, fisiologico che deve essere riconquistato e

38. Cfr. P. Sloterdijk, *Terrore nell'aria*, trad. it. di G. Bonaiuti, Meltemi, Roma 2006; L. Bonesio, *Un più largo respiro*, in L. Schena, L. Dei Cas (a cura di), *Memorie dell'aria in Alta Valle*, Ed. CSSAV, Bormio 2017.

imparato. Una tonalità implicita (fino a quel momento) del paesaggio, la purezza dell'aria, diventa il catalizzatore di nuove icone, nuove pratiche, schiude letteralmente un nuovo paesaggio, che, diversamente dai precedenti, avrà una vita molto più breve pur cambiando profondamente gli assetti lavorativi, sociali ed economici del paese. Dopo la conclusione del suo ciclo di vita, l'affascinante insediamento di Prasomaso è diventato un teatro di macerie, vandalizzate, saccheggiate e, insieme, in una logica ricorrente negli ultimi decenni, un sito di memoria, almeno virtuale³⁹.

Ma, a differenza delle altre figure paesaggistiche che preistoria e storia hanno lasciato, le rovine di Prasomaso, pur figlie del secolo del ferro e del fuoco, giunte fino a tempi vicini a noi, appaiono relitti più fragili, incompresi nonostante studi, documentazioni fotografiche e vari tentativi di valorizzarli e mantenerne viva la memoria. Come moltissimi insediamenti di questo genere, oggi testimoniati dalle ricerche fotografiche e documentarie di molti appassionati, si tratta di un patrimonio identitario prezioso e incompreso che ha la "colpa" di trovarsi in un limbo immaginale, in quell'essere "troppo" vicino a noi e, al tempo stesso, essersi già trasformati in incomprensibili relitti, percettivamente più simili alla "ferraglia" novecentesca o a uno straniante paesaggio domestico invecchiato. Un patrimonio architettonico distrutto e vandalizzato, già remoto, un paradosso nell'immaginario moderno delle montagne, dalle quali si contemplava quell'"azzurra lontananza" che, nell'indimenticabile formulazione di Walter Benjamin, costituisce l'esperienza del paesaggio. Ma anche memoria troppo vicina, persino per chi non ne ha ricordo, e relittualità inquietante, l'enigma ambiguo di un passato non del tutto in pace. Il sano e il santo, il sacro e l'impuro, la malattia e la salute/salvezza, l'azzurra lontananza e la condanna a contemplare per lunghi anni la stessa veduta suggestiva, lo spirito e il fiato, la guarigione o la sconfitta. Qualcosa che a troppi dev'essere apparso lontano, inutile, una dimensione da dimenticare per sempre, un incidente nello svolgersi della storia. O forse, piuttosto, inquietante come uno specchio in cui ci guardiamo senza riconoscerci.

39. Innumerevoli i siti e i *reportages* fotografici amatoriali delle rovine del sanatorio, sia di tipo nostalgico e consapevole del patrimonio storico, architettonico e identitario che rappresentano, sia di tipo "vandalico-satanico", secondo una logica bipolare ormai visibile per moltissimi siti di questa natura che non siano stati messi al riparo, compresi e valorizzati, magari sfruttando anche l'attrazione ambivalente che la decadenza suscita, generando un genere fotografico "rovinistico" molto fortunato e in alcuni casi anche di qualità, che potrebbe diventare un punto di partenza per una riflessione collettiva e una possibile, e auspicabile, patrimonializzazione culturale.

CASTELLO DELL'ACQUA: UNA RICERCA INTERDISCIPLINARE DALLO STUDIO DEL CONTESTO MEDIEVALE ALLA VALORIZZAZIONE

*Riccardo Rao, Alessio Cardaci, Pietro Azzola, Federico Zoni, Francesco Sala**

Durante il progetto “Le radici di una identità”, la fortificazione medievale di Castello dell’Acqua è stata oggetto di un lavoro di ricerca interdisciplinare, che ha consentito una migliore comprensione del sito archeologico alla luce dei dati di rilievo 3D, delle fonti scritte e di quelle archeologiche e una sua prima restituzione virtuale: questo metodo di lavoro caratterizza da alcuni anni il gruppo di ricercatori dell’Università degli studi di Bergamo attivo sul patrimonio culturale medievale e prevede una serrata integrazione dei dati storici con le tecnologie digitali. In questa sede si presentano i risultati del lavoro effettuato.

1. Castello dell’Acqua attraverso le fonti scritte: l’indagine storica

Le origini di Castello dell’Acqua rimangono tutt’ora in ombra. Molti indizi suggeriscono che il castello sia stato costruito a cavallo tra Due e Trecento, durante quella che potremmo definire la terza fase dei castelli valtelinesi: nella prima, che copre l’XI secolo, diversi villaggi (per esempio Sondrio, Sondalo, Tresivio) erano stati fortificati. Nella seconda, durante il XII secolo, il vescovo e i suoi vassalli avevano eretto poderose fortificazioni. Nella fase di cui stiamo parlando, sorgono nuovi castelli, legati a famiglie aristocratiche, meno collegati con i presuli¹. Questo è il caso di Castello dell’Acqua, la cui storia segue in buona sostanza quella dell’omonima famiglia. Dei dell’Acqua sap-

* Si deve a Riccardo Rao il paragrafo 1; ad Alessio Cardaci e Pietro Azzola il paragrafo 2; a Federico Zoni il paragrafo 3; a Francesco Sala il paragrafo 4.

1. Per tale periodizzazione, rimando a R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche*, vol. I: *Saggi*, Mantova 2015, pp. 195-212.

priamo ancora poco. Famiglie con questo nome compaiono già nel XII secolo sul lago e a Morbegno, dove due personaggi, Passaguerra e Crollamonte dell'Acqua, appaiono legati al monastero comasco di Sant'Abbondio nel 1197 e nel 1198: è però possibile che si tratti soltanto di omonimie². Senz'altro, alla metà del XIII secolo è documentato un certo Vivenzio dell'Acqua di Tresivio (nel 1243) e, soprattutto, nel territorio di Chiuro, al cui interno si trovava anche Castello dell'Acqua, aveva proprietà Guglielmo dell'Acqua, documentato nel 1248 e nel 1266. I notai redattori delle due scritture – Ruggero di Tresivio e Raimondo di Chiuro – sono di origine locale: nessuno dei due si preoccupa tuttavia di qualificare Guglielmo con i titoli di *ser* o di *dominus* normalmente usati per indicare una particolare distinzione sociale e che pure destinano a diversi dei personaggi menzionati nei due atti³. Potrebbe essere questo un indizio del fatto che i Dell'Acqua non erano ancora una stirpe affermata nell'aristocrazia valtellinese.

Il successo della stirpe è documentato con maggiore sicurezza nel Trecento. Diversi rami dei dell'Acqua di Chiuro si stanziano a Tresivio, a Teglio e in Valmalenco⁴. Inoltre, Lanfranco e Romerio dell'Acqua, che costituiscono senz'altro il ramo principale originario di Chiuro, coltivano interessi a Tirano e Stazzona, dove acquisiscono numerosi pascoli per il loro bestiame, e si impongono come fiduciari anche nei confronti delle comunità locali. Lanfranco dell'Acqua, in particolare, fu alla guida del comune di Tirano con la carica di podestà nel 1297 e come podestà di Stazzona nel 1311. Egli acquisì diversi pascoli in locazione sulla via dell'Aprica⁵. Sempre a Stazzona, almeno dalla metà del secolo i Dell'Acqua risultano titolari del castello⁶. Non c'è infatti dubbio che la famiglia si collochi ormai nel mondo aristocratico: a inizio Trecento, Lanfranco, così come il defunto padre Romerio e il figlio di Lanfranco, pure lui di nome Romerio, sono documentati stabilmente come *dominus*, anche negli atti privati, nei quali presenziano pure altri esponenti dell'élite valtellinese, quali i Capitanei e i Federici⁷. La presenza a

2. L. Martinelli (a cura di), *Carte del monastero di Sant'Abbondio di Como. Dalla fondazione all'anno 1200*, Unicopli, Milano 2009, II, 227, pp. 315-316; doc. 249, p. 352.

3. *Bündner Urkundenbuch*, II, 1200-1273, Jan Thorbecke Verlag GmbH & Co, Chur 2004, n. 873, p. 329, n. 1100, p. 540.

4. Un certo Bartolomeo dell'Acqua di Chiuro è invece residente a Grania, presso Teglio, nel 1366: *ivi*, n. 575, in data 11 luglio 1366. Un omonimo Bartolomeo risiede invece a Malenco (*Bündner Urkundenbuch*, V, 1328-1349, Jan Thorbecke Verlag GmbH & Co, Chur 2005, n. 2934, p. 510).

5. *Bündner Urkundenbuch*, III, 1273-1303, Jan Thorbecke Verlag GmbH & Co, Chur 1997, n. 1631, p. 371; *Bündner Urkundenbuch*, IV, n. 1980, p. 167; n. 2016, p. 265; n. 2106, pp. 265-266; Archivio storico del Santuario della Beata Vergine di Tirano, n. 436, in data 19 dicembre 1311; doc. 455, in data 10 gennaio 1318; doc. 467, in data 13 giugno 1321; doc. 469, in data 5 dicembre 1322. Pasolino dell'Acqua è inoltre canonico di San Lorenzo di Villa di Tirano nel 1336: *ivi*, n. 501, in data 11 maggio 1336.

6. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 27 – Pusterla (de), Giovanni fu Pagano, di Sondrio, 1359, giugno, 5 (cc. 4 r., 4 v., 5 r.). «Ser Romerius dictus Maluselus de l'Aqua di Chiuro fq d. Bertholamei de l'Aqua [...] qui stat in castro Stazone».

7. *Bündner Urkundenbuch*, III, 1273-1303, Chur, 1997, n. 1631, p. 371; *Bündner Urkundenbuch*, IV, n. 1980, p. 167; n. 2016, p. 265; n. 2106, pp. 265-266; n. 2126, p. 279; n. 2212, p. 353; n. 2250, p. 387. Pasolino dell'Acqua è inoltre canonico di San Lorenzo di Villa di Tirano nel 1336: *ivi*, n. 2574, p. 166.

Teglio dei castagneti dei signori dell'Acqua («ad Maronarios dominorum de l'Aqua» nel 1447) conferma, anche sul piano toponomastico, l'appartenenza al milieu aristocratico della famiglia⁸.

I dell'Acqua hanno anche un'abitazione a Edolo, che riflette la proiezione economica della stirpe verso la Val Camonica, confermata anche dai legami familiari creati con i Federici⁹. Oltre che allo sfruttamento dei pascoli e, come vedremo, alla metallurgia, l'emersione della famiglia è senz'altro legata alle relazioni con il vescovo di Como: Romeo è infatti gastaldo del presule nel 1322 per la pieve di Villa di Tirano¹⁰.

Alla metà del Trecento i dell'Acqua, associati stabilmente nei documenti a titoli qualificativi che ne evidenziano la distinzione sociale, sono ormai tra le famiglie eminenti di Chiuro¹¹. Dalla seconda metà del Trecento, inoltre, è possibile documentare che un ramo dei signori dell'Acqua risiedeva nel castello: si tratta di quello di Antonio, detto Tognò, attestato come abitante nel 1377¹². In questo periodo, risiedono nella fortificazione anche Lazzarino, documentato nel 1386 e console del comune di Chiuro, del cui territorio Castello dell'Acqua continuava a fare parte¹³; Giovanni, uno degli uomini di peso della parte ghibellina in Valtellina (da atto del 1395)¹⁴; Isonino e Francesco, presenti nel 1394¹⁵; e infine Giacomino, Giovanni e Alessandro, documentati nel 1446 e nel 1456¹⁶.

È possibile che sin dalla metà del secolo, lo stile di vita aristocratico, unito forse anche alle esigenze imposte dalla gestione del castello, avesse spinto la famiglia a ricercare cospicui prestiti presso finanziatori comaschi¹⁷. E forse anche le cospicue vendite da

8. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 143 – Ambria, Ulberico fu Pietro, di Boffetto, 1447, gennaio, 14 (cc. 132 r., 132 v.).

9. Archivio di Stato di Brescia, Famiglie, Federici, pergamena in data 30 aprile 1341 («sub porticu domus Lafranci quondam Romedii de Laqua»). Ivi, in data 17 dicembre 1412, testimonia il matrimonio tra Isonino dell'Acqua ed Elisabetta Federici (Elisabetta risulta vedova di Isonino nel 1424: Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 78 – Quadrio, Simonolo fu Martino di Chiuro, 1424, maggio, 22, cc. 56 r., 56 v.). La parentela è confermata anche dalla tutela esercitata dal *nobilis vir ser* Francesco figlio del fu Galeazzo dell'Acqua (ivi, in data 5 maggio 1427). Ringrazio Alberto Bianchi per la segnalazione di tali documenti.

10. *Bündner Urkundenbuch*, IV, n. 2250, p. 387.

11. *Bündner Urkundenbuch*, VI, 1350-1369, Jan Thorbecke Verlag GmbH & Co, Chur 2010, n. 3230, p. 246; ivi, VII, 1370-1385, Chur 2014, n. 4101, pp. 339-340.

12. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1377, ottobre, 8 (cc. 5 v., 6 r.).

13. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 42 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1386, aprile, 6 (cc. 40 v., 42 r.).

14. Ivi, 1391, febbraio, 2 (c. 83 v.).

15. Ivi, 1394, giugno, 24 (c. 111 r.).

16. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 143 – Ambria, Ulberico fu Pietro, di Boffetto, 1446, febbraio, 21; Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 270 – Quadrio, Giacomo fu Andrea, di Chiuro, 1456, ottobre, 26 (cc. 114 v., 115 r.).

17. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1378, aprile, 8 (cc. 22 v., 23 r.).

parte di alcuni esponenti verso la metà del Quattrocento potrebbero suggerire un ridimensionamento in chiave locale della famiglia, confermato anche dai profili più modesti delle stirpi con cui si imparentano nella seconda metà del secolo¹⁸.

Non abbiamo dati certi sull'origine della fortezza, che tuttavia dovette sorgere, come si è detto, negli anni a cavallo tra Due e Trecento. Nel 1310, ne abbiamo infatti finalmente la prima menzione nei documenti: è addirittura il vescovo di Como, a cui come abbiamo visto i dell'Acqua erano legati, che vi soggiorna, anche se l'atto, mentre menziona tra i testimoni diversi personaggi di origine milanese, non cita alcun membro della famiglia¹⁹.

Alle origini il castello doveva presentarsi come un modesto presidio, caratterizzato, così come è emerso dagli scavi diretti negli anni Novanta da Roberto Caimi, da forme piuttosto spartane: la torre, la cisterna, e un palazzo residenziale²⁰. Nel corso del Trecento, il castello potenziò le sue strutture residenziali per ospitare i numerosi dell'Acqua che vi abitavano: per esempio, lo spazio al piano terra del palazzo cominciò a essere suddiviso in diversi ambienti chiusi con un muro e in uno di essi venne impiantato un focolare, per costituire, lo si deduce dagli abbondanti resti di ossa, una cucina (quest'ultima documentata con certezza nel 1497)²¹. Ulteriori ambienti, non ancora scavati, si appoggiano alla cinta muraria. Il castello continuò a vivere per tutto il Quattrocento, abitato dai dell'Acqua. Ancora a fine Quattrocento, una domina *de Castellolo* fece testamento nel castello²². Gli scavi mostrano la continuità d'uso negli ultimi decenni del secolo, prima che, nel Cinquecento, venisse abbandonato²³.

Ormai, attorno alla fortificazione si è formato un borgo, con la chiesa di San Michele, che continua a essere, come la definiscono alcuni documenti (per es. del 1382 e del 1437), una *contrada (contrata)* di Chiuro²⁴. Una scrittura del 1382 rivela infatti che la chiesa di San Michele, officiata da un prete originario del Comasco, è sita all'interno del

18. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 143 – Ambria, Ulberico fu Pietro, di Boffetto, 1447, gennaio, 14 (cc. 132 r., 132 v.). I dell'Acqua risultano imparentati anche con i Pontignano e i Castellolo a fine Quattrocento: Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 309 – Rusca, Antonio fu Ulderico, di Chiuro, 1497, febbraio, 6, c. 21v; ivi, 1498 dicembre, 12 (cc. 215 r., 215 v.).

19. *Bündner Urkundenbuch*, V, n. 2508, p. 104.

20. V. Mariotti, A. D'Alfonso, *Scheda 36. Castel dell'Acqua. Castello*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche*, SAP – Società archeologica, Mantova 2015, vol. II: *Ricerche e materiali archeologici*, pp. 487-493.

21. V. Mariotti, A. D'Alfonso, *Scheda 36*. La possibilità di una frammentazione dell'inizia struttura palaziale emerge dalla rilettura dei dati di scavo. Per l'attestazione della cucina («in Castro de l'Aqua, videlicet in coquina domus ab igne»), si veda Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 309 – Rusca, Antonio fu Ulderico, di Chiuro, 1497, febbraio, 6, c. 21v.

22. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 309 – Rusca, Antonio fu Ulderico, di Chiuro, 1499, ottobre, 2 (cc. 297 r., 297 v., 298 r.): il testamento avviene nella camera da letto («in camera cubiculari»).

23. V. Mariotti, D'Alfonso, *Scheda 36*.

24. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antonolo fu Fomaso, di Chiuro, 1377, 1382, settembre, 13 (cc. 161 r., 161 v., 162 r., 162 v.), ivi, ASSO, Atti dei notai, b. 143 – Ambria, Ulberico fu Pietro, di Boffetto, 1437, dicembre, 15 (cc. 74 v., 75 r., 75 v., 76 r., 76 v.).

borgo (*burgus* in latino)²⁵. Un altro documento, del 1394, precisa che alcune case dei signori dell'Acqua si trovavano all'interno del borgo, nei pressi della porta dello stesso: se c'era una porta del borgo, si può pertanto ipotizzare che esistesse anche una cinta muraria, che potrebbe coincidere con le tracce trovate dagli archeologi in prossimità dell'area del castello²⁶. È dunque in questo periodo che si sviluppa l'abitato sul pendio, di cui le operazioni di pulizia del verde recentemente promosse dal Comune di Castello dell'Acqua all'interno del progetto "Le radici di una identità" hanno permesso di rendere le abitazioni meglio leggibili. Il borgo, che si estendeva sulle pendici del colle dal castello fino alla chiesa, inizia a essere popolato da abitanti, per lo più provenienti da Chiuro, ma anche da altre località delle Orobie: nei documenti trecenteschi figura, per esempio, un individuo originario di Lizzola e un altro, un notaio, da Valgoglio (nella Bergamasca)²⁷. Molti non dovevano passarsela troppo bene, se nel 1382 un generoso abitante di Castello, un certo Coduro Tizzono, decise di lasciare 10 lire, che all'epoca non erano neppure una piccola somma, ai «poveri e infermi di Castello dell'Acqua»²⁸.

Ad ogni modo il borgo, pur incluso dal punto di vista giurisdizionale nel territorio e nella comunità di Chiuro, inizia a maturare una propria identità collettiva. Almeno dai primi decenni del Quattrocento – lo sappiamo da un atto valorizzato da Massimo della Misericordia – la chiesa di San Michele diviene il riferimento per l'intero territorio di Chiuro oltre l'Adda, emancipandosi dalla tutela parrocchiale della chiesa di San Giacomo di Chiuro²⁹. Lo sviluppo dell'identità locale è evidenziato anche dalla presenza, nei secoli finali del medioevo, di proprie strutture assistenziali ed educative, quali la scuola di Santa Maria, che si teneva all'interno della chiesa di San Michele, e la confraternita dei Poveri di Cristo della località, che si occupava delle distribuzioni alimentari³⁰.

Il castello sembra dunque favorire, nel tardo medioevo, lo sviluppo di un borgo, secondo una dinamica relazionale tra fortificazioni e villaggi che gli studi di Aldo Settia hanno ben messo in luce³¹. Ma più in generale, i documenti del Trecento mostra-

25. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1377, 1382, giugno, 20 (cc. 150 v., 152 r.). Cfr. anche ivi, 1382, settembre, 13 (cc. 161 r., 161 v., 162 r., 162 v.).

26. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 42 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1394, giugno, 24 (c. 111 r.).

27. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1377, novembre, 10 (c. 9 r.); 1382, settembre, 13 (cc. 161 r., 161 v., 162 r., 162 v.).

28. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1382, settembre, 13 (cc. 161 r., 161 v., 162 r., 162 v.).

29. M. Della Misericordia, *Diventare comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006.

30. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 309 – Rusca, Antonio fu Ulderico, di Chiuro, 1499, ottobre, 2 (cc. 297 r., 297 v., 298 r.).

31. A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, 1999, pp. 31-69.

no come la popolazione che abitava il territorio di Chiuro oltre l'Adda, cioè l'attuale territorio comunale di Castello dell'Acqua, fosse sparpagliata in diversi abitati: per esempio, a fine Trecento troviamo case nelle località di Pontignano, Cagurano, Cornagera, al Barco (in Val d'Arigna); baite presso gli alpeggi della località Aiada e fucine nella località *ad Tremedium*, sull'Armisa, forse nei pressi di Tripolo. Proprio a inizio Cinquecento (l'epoca meglio nota per Castello dell'Acqua, anche grazie alle ricerche di Diego Zoia), buona parte della popolazione di Chiuro viveva oltre l'Adda, sul versante orobico³².

La costruzione del castello, così come il suo ampliamento, sembra andare di pari passo con l'affermazione aristocratica della famiglia. È possibile che la fortificazione fosse stata pensata, oltre che come elemento di prestigio aristocratico da imporre nel paesaggio, per il controllo della principale risorsa economica delle Orobie, vale a dire il ferro. È significativo, che gli scavi abbiano messo in evidenza la presenza di scorie della lavorazione di tale metallo.

Sappiamo inoltre che il territorio orobico del comune di Chiuro, ai piedi dei sentieri che scendevano dalle aree estrattive alla base del monte Coca e coincidente con l'area di pertinenza di Castello dell'Acqua, aveva una speciale vocazione per la siderurgia. Sull'Armisa, ai confini con il territorio di Ponte, si trovavano diverse fucine³³. Non distante dal castello esisteva inoltre la Valle del Forno (1386 e 1394, tra il castello e la località Cornagera), con forse un riferimento alla presenza di forni fusori³⁴. Gli stessi dell'Acqua, che per via matrimoniale in questo periodo si erano imparentati con alcuni dei maggiori imprenditori del ferro valtellinesi, quali i Quadrio di Chiuro, i Besta, i Lazzaroni di Teglio e i Federici della Valcamonica, erano implicati nelle attività economiche legate alla metallurgia³⁵. Come indizio, basti pensare che un atto del 1391 prevedeva che Lazzarino dell'Acqua saldasse in ferro una parte del debito maturato nei confronti di un mercante comasco per l'acquisto di drappi e spezie³⁶. Lo stesso anno, un altro signore di Castello, Giovanni dell'Acqua, pagò un carico di merci comprato da un

32. D. Zoia, *Estimi e carte valtellinesi dal Quattrocento al Settecento*, in «Archivio storico lombardo», n. 129, 2003, pp. 289-330.

33. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1378, marzo, 20 (cc. 16 r., 16 v.); Ivi, b. 308 – Rusca, Antonio fu Ulderico, di Chiuro, 1496, giugno, 17 (cc. 427 r., 427 v.).

34. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1377, 1394, febbraio, 24 (cc. 103 v., 104 r.).

35. Per la parentela con i Quadrio, si veda anche Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 308 – Rusca, Antonio fu Ulderico, di Chiuro, 1496, gennaio, 23 (cc. 332 r., 332 v.). In generale, sulla produzione metallurgica orobica nel basso medioevo si rimanda al recente volume di P. De Vingo (a cura di), *Le Radici della Terra. Le miniere orobiche valtellinesi: da risorsa economica a patrimonio culturale delle Comunità tra medioevo ed età contemporanea*, Francoangeli, Milano 2021.

36. Archivio di Stato di Sondrio, Atti dei notai, b. 41 – Crollalanza, Antoniolo fu Fomaso, di Chiuro, 1391, gennaio, 26 (cc. 80 r., 80 v.).

altro mercante comasco in vergelle di ferro³⁷. Inoltre, Antoniola dell'Acqua, insieme al marito Andriolo Quadrio, nel 1381 possedeva una fucina con tre paia di mantici a Corteno, all'imbocco della Valcamonica, dove la famiglia aveva proprietà almeno dalla metà del Trecento³⁸.

Insomma, a Castello dell'Acqua – e situazioni analoghe potrebbero essere riscontrate anche per altri castelli valtelinesi posti in connessione con le vie di comunicazione che dalle aree di estrazione siderurgica conducevano al fondo valle – lo sviluppo del sito fortificato sembra poter essere messo in relazione con lo sfruttamento delle risorse naturali, in particolare del ferro.

2. Il rilievo per la comprensione del monumento

Il Rilevamento Architettonico e Urbano è il complesso delle operazioni con cui si determinano gli elementi costitutivi del patrimonio costruito per comprenderne i rapporti e le relazioni. L'atto di rilevare è un'operazione critica finalizzata alla conoscenza e fondata sull'osservazione e sull'indagine. Il Rilevamento Architettonico e Urbano è, scorrettamente, considerato sinonimo di Rilievo: un utilizzo improprio dei due sostantivi che hanno, in verità, differente significato. Il Rilevamento è, infatti, l'insieme di azioni necessarie per la misura e la rappresentazione della realtà, il Rilievo è il disegno (inteso come trasposizione grafica) della competenza acquisita³⁹. Il suo utilizzo in campo tecnico-scientifico è più tardo e legato alla nascita delle moderne scienze topografiche nell'Età dei Lumi⁴⁰; la geomatica ha oggi arricchito il contenuto del sostantivo estendendolo alla misura, all'elaborazione e all'analisi dei parametri metrici, fisici e chimici dell'ambiente per mezzo della scienza informatica.

La comunità scientifica, pur nella piena consapevolezza dell'errore, ha comunque accettato l'uso inadatto della parola Rilievo riconsiderandola nella prassi corrente, estesa quindi anche ai contenuti progettuali e metodologici. Il Rilievo, nell'accezione di Rilevamento, è quindi una serie di operazioni, svolte in tre differenti fasi, atte a intendere di un'opera le sue caratteristiche metrico-morfologiche, materiche e di alterazione. Esso

37. Ivi, 1391, febbraio, 2 (c. 83 v.).

38. Ivi, 1381, ottobre, 16 (cc. 103 r.).

39. Il tema è stato ampiamente dibattuto tra la fine del secolo scorso e i primi anni del nuovo millennio a seguito della rivoluzione digitale. Sull'argomento si rimanda a M. Docci, D. Maestri, *Manuale di rilevamento architettonico e urbano*, Laterza, Roma-Bari 1994.

40. Sulla storia della scienza della misurazione si veda C. Monti, A. Selvini, *Topografia, fotogrammetria e rappresentazione all'inizio del ventunesimo secolo*, Maggioli Editore, Milano 2015.

è funzionale a molti scopi, dalla conoscenza per la conservazione, alla comprensione per la valorizzazione e la ricostruzione di un passato perduto di cui permangono solo lievi tracce.

Il lavoro condotto sulla torre di rara suggestione – perché in stato di rudere e mancante di un intero paramento – di Castello dei dell'Acqua è stato organizzato al fine di leggere le impronte superstiti della fortificazione medievale: un'indagine svolta successivamente ai recenti interventi conservativi di consolidamento statico delle murature e finalizzata a integrare nuovi dati necessari a interpretare la storia evolutiva della fabbrica. I primi restauri infatti sono stati compiuti in una condizione di emergenza e strettamente mirati alla necessità di conservazione del bene; oggi invece è necessario privilegiare il momento dell'analisi e del progetto rispetto all'intervento, nonché supplire attraverso una consapevole manutenzione programmata a eventuali e incauti provvedimenti estemporanei⁴¹.

Il recente Piano di Governo adottato dal comune valtellinese nel 2011 ha riconosciuto l'importanza della torre non solo per la sua valenza architettonica, ma in ragione della sua importanza territoriale e paesistica⁴². Questo ha portato all'istituzione del Parco della Torre, un'area sottoposta a vincolo ai sensi del D.Lsg. 22 gennaio 2004 n. 42 del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, che estende la tutela dai soli «avanzi del Castello dei Dell'Acqua tutelati con decreto del 1942»⁴³ a tutta la zona di influenza e originaria pertinenza della struttura fortificata. Il Parco della Torre è infatti un sistema articolato, in cui risalta, come elemento simbolico, la torre; un sito custode del *genius loci* della comunità e che appartiene alla tradizione della gente e alla memoria comune.

Il *monumentum* che diede il nome all'intero abitato necessita ora di essere valorizzato con sensibilità e cultura nel rispetto dei valori del passato. La conservazione di un bene, che ha perso la sua iniziale funzione e che permane in una condizione di immo-
dificabile e non possibile riuso, è immaginabile innanzitutto attraverso la restituzione del bene alla comunità⁴⁴. È quindi indispensabile fornire le giuste chiavi di lettura per evocare un tempo passato e un mondo celato – e accennato – dai ruderi. Le pietre parlano, narrano la loro storia e quella degli uomini che hanno vissuto al loro riparo; è ne-

41. Sull'argomento si rimanda a M. Dezzi Baedeschi, *Limiti e modi della conservazione: nuove tecniche, norme e cultura inadeguate*, in *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni '80*, FrancoAngeli, Milano 1981.

42. Cfr. Comune di Castello dell'Acqua, *Piano di Governo del Territorio – Piano delle Regole: Modalità d'intervento negli ambiti di antica formazione e negli edifici e nuclei rurali sparsi*, Castello dell'Acqua, 2011, disponibile al sito: www.hlservizicloud.it/pgt/content/014014.

43. *Ibidem*.

44. Sul tema G. Cavuta, *Il turismo culturale italiano fra gestione del patrimonio culturale e qualità della vita*, in «Memorie Geografiche», n. 9, 2012, pp. 195-209.

cessario udirle e rendere questo ascolto semplice e fruibile a chiunque in modo chiaro e immediato⁴⁵.

Il Restauro Virtuale⁴⁶, condotto sulla base del Rilievo 3D, offre la possibilità di ricreare modelli immersivi virtuali che possono sovrapporsi (per mezzo della AR e della VR) all'esistente per aiutare a prendere coscienza. L'invenzione digitale delle passate architetture si regge su un delicato equilibrio tra la certezza del costruito (testimoniata attraverso i ruderi e i reperti) e l'immaginazione interpretativa di quanto ormai smarrito; caratteristiche in contrapposizione che devono convivere in un sereno dialogo di non prevaricazione e non sovrapposizione dell'una nei confronti dell'altra. Il Rilievo deve indirizzare la fantasia interpretativa verso soluzioni probabili e plausibili, intendendo la fabbrica non "così com'è" ma "com'era e dov'era"⁴⁷; è infatti importante ricostruire il vero passato del sito – su solida base scientifica determinata dal confronto con tutte le fonti disponibili – e non una inverosimile *Disneyland* dal sapore vagamente medievale.

Alla luce di queste premesse metodologiche generali, il restauro virtuale dell'antico castello dei dell'Acqua si è fondato su questi principi, prima con un attento rilievo 3D finalizzato alla conoscenza storico/archeologica della fabbrica, poi la creazione di un ambiente virtuale finalizzato alla comunicazione e alla fruizione turistico/culturale.

Le operazioni di rilievo – differenziate tra una prima fase di progettazione e programmazione, di una seconda di misurazione e acquisizione, di una terza di elaborazione e restituzione delle informazioni – sono state congiuntamente condotte con metodo diretto (sopralluoghi e osservazioni "dal vero") e indiretto (con strumentazione a sensori attivi e passivi). Nel dettaglio le misurazioni sono state eseguite – purtroppo in tempi differenti e spesso in condizioni ambientali e di illuminazione non ottimali – con strumentazione 3D *laser scanning* e fotogrammetrica terrestre e aerea con UAV.

45. La serie di volumi *The Mute Stones Speak* sono delle opere del classicista Paul MacKendrick che introducono a una innovativa metodologia di indagine che utilizza la scoperta dell'archeologia per ricostruire le storie di particolari culture o civiltà. Il primo di questi, edito nel 1962, esamina le culture della penisola italiana dalla preistoria all'adozione del cristianesimo come religione ufficiale dell'impero nel 324 d.C. cfr. P. MacKendrick, *Le Pietre Parlano: nuova storia dell'archeologia in Italia*, Longanesi, Milano 1976.

46. Il Restauro Virtuale, spesso banalizzato come Ricostruzione Digitale, è una disciplina che si occupa della diagnostica, della progettazione, della verifica e delle ipotesi ricostruttive di beni culturali, archeologici e architettonici. Esso permette di creare ipotesi ricostruttive senza azioni irreversibili sull'originale e secondo principi, metodi e tecniche "reali e veritieri"; questo aspetto distingue il restauro virtuale si differenzia dalla *Virtual Archaeology*, che si occupa invece di restituire contesti paesaggistici e ambientali non su una base scientifica ma comunicativa-emozionale, finalizzata a rimandare a un'idea e a una sensazione spaziale. Cfr. M. Limoncelli, *Il restauro virtuale per la ricostruzione di ambienti antichi*, in M. Capasso (a cura di), *L'uomo e l'ambiente nel mondo antico e nell'età contemporanea*, Pensa MultiMedia, Lecce, pp. 69-88; M. Limoncelli, *Il restauro virtuale in archeologia*, Carocci, Roma 2012.

47. Sul tema cfr. A. Viscogliosi, *Lo studio della Storia dell'Architettura fra tradizione e high-tech*, in «Disegnare idee immagini», n. 51, 2015, pp. 80-90.

Il Rilievo 3D *laser scanning* (terrestre, eseguito con strumentazione Faro® Focus S 150 HDR) è stato limitato al solo perimetro esterno della torre e progettato al fine di restituire una nuvola globale con una risoluzione media di 7.7 mm, utili alla restituzione alla scala 1:50 degli alzati sia del paramento esterno, sia di quello interno. L'elaborazione dei dati, eseguita per mezzo del Faro® Scene 5.2, ha restituito un modello discontinuo costituito da 33 milioni di punti e con un'incertezza di allineamento medio di 5.2 mm (con scostamenti massimi sulla sommità di 9.3 mm) (*Figura 1*).

La grande accuratezza del modello ricostruito dai dati del sensore attivo ha messo in evidenza una serie di disomogeneità e incongruenze geometriche, restituendo l'esatta morfologia dell'impianto della fabbrica con le deformazioni in pianta e in alzato. La torre non si presenta come una struttura regolare, un quadrangolo più che un quadrato, con i lati non paralleli tra loro e una verticalità non sempre rispettata ma raggiunta da scostamenti progressivi dei piani verticali.

È evidente la mancanza di tutto il lato in direzione sud-est, dove il colle è più scosceso, forse a causa di un cedimento fondale; è infatti verosimile lo scivolamento delle murature su dei piani di frattura inclinati, ancor oggi visibili.

La torre presentava internamente più livelli, come denunciato gli ampi scassi che accoglievano le travi di sostegno dei solai; il piano nobile presenta una monofora in direzione della valle; il livello sopra di esso, caratterizzato da uno spessore murario più esiguo coronato da tre grandi merlature, evidenzia le tracce di una copertura a falda inclinata. Appaiono due aperture murate, dal contorno poco definito, appartenenti a piani verticali differenti. Esse sono allineate con le buche pontaiè – passanti nella muratura – ed è ipotizzabile che potessero sostenere degli aggetti; quella inferiore era probabilmente l'accesso al mastio. Le murature appaiono risarcite in più zone, hanno più strati ed evidenziano marcati fuori piombo; si può avanzare, quindi, l'ipotesi di una serie di interventi avvenuti nel tempo, forse al fine di dare soluzione a lesioni e fratture innescatesi dopo la sua costruzione. È molto probabile che la torre sia stata abbandonata a causa di una manifesta instabilità.

Le proiezioni ortografiche, restituite in forma di mappe tomografiche⁴⁸ (una particolare tecnica di rappresentazione che consente di esaminare in un'unica immagine le di-

48. Il tomografo di Faro® Scene funziona come un apparecchio TAC (*Computed Axial Tomography*) in cui i raggi X (le rette proiettanti) attraversano le sezioni ortogonali alla vista per essere catturate da una lastra fotografica retrostante. La lastra riproduce un'immagine in toni di grigio (la mappa tomografica); i pixel rimangono bianchi se i raggi proiettanti attraversano sezioni con pochi punti e diventano sempre più scuri attraversando sezioni sempre più dense. La rappresentazione con il tomografo mette quindi in evidenza le superfici ortogonali alla vista e nasconde quelle orizzontali, permettendo così ai muri di risaltare in ragione del loro spessore.

verse sezioni ortogonali alla vista al fine di fornire un quadro generale delle anomalie geometriche), hanno dato evidenza di un fabbrica che si è adattata al sito e, con grande probabilità, eretta da maestranze locali relativamente poco specializzate; non certamente un'architettura colta, come a titolo puramente esemplificativo le fortificazioni medievali di Federico II di Svevia o i cantieri delle grandi cattedrali, in cui la geometria dei volumi è legata alla misura del taglio della pietra⁴⁹, che nulla sottrae all'importanza storica e testimoniale della volontà di una comunità di impossessarsi di un luogo (*Figura 2*).

Il modello 3D laser scanning ha, in più, fornito la rete di punti che hanno costituito i target di controllo e di referenziazione delle procedure fotogrammetriche; la grande accuratezza della misurazione con sensori attivi, soprattutto a seguito di una campagna fotografica realizzata in condizioni non ottimali, è stata essenziale per garantire una elevata qualità dei modelli fotogrammetrici. Le catture di immagini terrestri sono state eseguite con una camera *full frame* Canon® EOS 5D Mark II in formato RAW con una risoluzione di 3744×5616 pixel; al fine dell'ottenimento di un elevato dettaglio e per la correzione dei forti contrasti di illuminazione le fotografie sono state sviluppate con tecnica HDR (*bracketing* di tre scatti con E.V. 0, +1.5, -1.5, *merging* ed elaborazione con HDRSoft® Photomatix PRO 6.2, conversione e correzione Adobe® Photoshop); gli scatti aerei, necessari per osservare le parti più elevate, sono state eseguite con il sistema UAV DJI® Phantom IV, purtroppo in modalità manuale, con basso *overlap* e in formato *.jpg*. Questo ha in parte compromesso la “resa finale” del modello integrato, ottimizzato in ragione delle immagini di minore qualità.

Le elaborazioni sono state eseguite con il software 3DFlow® Zephyr Pro 6.5, dalla creazione della prima nuvola sparsa, alla successiva nuvola densa, al modello continuo *textured mesh* per l'estrazione delle proiezioni ortografiche foto-realistiche della planimetria e degli alzati. Hanno fatto seguito la creazione dei DEM e la produzione di video-rendering per la divulgazione e la comunicazione.

49. Selezione bibliografia davvero funzionale alla comprensione del caso di Castello dell'Acqua Un approfondimento sul tema: cfr. G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, Collezione Meridionale, Roma 1935; A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, Mario Adda Editore, Bari 1992; F. Defilippis, *Architettura e stereotomia: caratteri dell'architettura in pietra da taglio in area mediterranea*, Gangemi Editore, Palermo 2012; E. Della Bella, *Sulla geometria e armonia nel rilievo dell'architettura: il Medioevo*, in Aa.Vv., *Elogio della teoria: identità delle discipline del disegno e del rilievo*, Gangemi, Roma 2013; A. Cardaci, A. Versaci, *An Integrated Programme for the Conservation and Valorisation of the Tower of Frederick in Enna*, in «INTBAU International Annual Event», Cham, Springer, 2017, pp. 526-536; A. Versaci, A. Cardaci, L.R. Fauzia, *Accessibilità e riuso di un'architettura fortificata: il Castello di Lombardia a Enna tra conoscenza e conservazione*, in *ReUSO 2016: IV Convegno Internazionale sulla documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e sulla tutela paesaggistica*, Edifir, Firenze 2016, pp. 684-693; A. Cardaci, D. Gallina, A. Versaci, *Laser Scanner 3D per lo studio e la catalogazione dell'archeologia medievale: la chiesa di Santa Croce in Bergamo*, in «Archeologia e Calcolatori», n. 24/2013, pp. 209-229.

Gli elaborati hanno fornito la base metrico-scientifica per l'interpretazione stratigrafica e la ricostruzione virtuale della torre come doveva apparire all'indomani della sua edificazione (*Figure 3-4*).

3. Lettura, e rilettura, archeologica della torre e del complesso

Grazie al rilevamento architettonico e topografico del complesso di Castello dell'Acqua è stato possibile implementare le conoscenze archeologiche relative a questo manufatto. Lo studio archeologico ha coinvolto diverse attività, tutte finalizzate a un sistematico confronto con i dati emersi dalle fonti scritte e a fornire una conoscenza materiale oggettiva come base per la successiva ricostruzione virtuale del sito medievale.

In particolare, è stato possibile effettuare uno studio stratigrafico architettonico della torre. I prospetti estrapolati dal rilievo fotogrammetrico e laser scanner hanno difatti consentito una lettura di dettaglio delle fasi architettoniche (puntualmente verificate anche per mezzo delle immagini aeree scattate da drone), degli elementi strutturali e decorativi, nonché delle tecniche costruttive. Lo scopo di questa attività è stato innanzitutto un sistematico confronto con quanto noto a partire dalle fonti scritte. Inoltre, l'approccio stratigrafico è stato fondamentale per comprendere l'aspetto originale della torre, il quale è stato in seconda battuta ricostruito grazie a software di modellazione virtuale.

Parallelamente, è stata effettuata una revisione dei dati di scavo, il cui scopo è stato quello di meglio comprendere e descrivere (sempre nell'ottica delle ricostruzioni virtuali) le fasi di vita di questo sito e i mutamenti architettonici e insediativi che subì nel corso dei secoli.

Infine, è stato effettuato uno spoglio dei materiali emersi nel corso degli scavi stratigrafici, la cui finalità è stata quella, attraverso un sistematico confronto con le fonti scritte, di ricostruire la cultura materiale gravitante nel sito di Castello dell'Acqua fra Tre e Quattrocento, così da implementare le ricostruzioni virtuali non solo dell'aspetto esterno, ma anche degli spazi abitati interni, come la cucina, oggetto di apposite dettagliate rappresentazioni⁵⁰.

L'indagine sugli alzati è stata svolta secondo i metodi ormai classici dell'archeologia

50. Si ringraziano Roberto Caimi, SAP, direttore delle campagne di scavo, e Paolo De Vingo, Università degli studi di Torino, per i puntuali e preziosi confronti.

dell'architettura⁵¹. Come detto, lo scopo principale era quello di comprendere l'aspetto e l'articolazione originaria di questo edificio in funzione della sua valorizzazione, sia materiale che virtuale. La necessità è nata soprattutto a causa del precario stato di conservazione del monumento, il quale mantiene in elevato solamente il prospetto ovest. In aggiunta, precedenti lavori di consolidamento strutturale che non hanno tenuto conto delle necessità di lettura storico architettonica della torre hanno pesantemente compromesso la comprensione da parte del frequentatore non specialista.

In Valtellina non mancano esperienze pregresse di archeologia stratigrafica applicata agli alzati di monumenti medievali. Tra le prime esperienze vi è senz'altro lo studio di Giorgia Gentilini presso i castelli di Grosio (S. Faustino e Castello Nuovo)⁵². È da segnalare inoltre anche il dettagliato studio stratigrafico del castello dei Venosta di Bellaguarda, effettuato da Dario Gallina⁵³. Questi lavori, congiuntamente ad altre attività di scavo archeologico di siti fortificati valtellinesi svolte negli ultimi trent'anni, hanno fornito un'utile base di confronto per il lavoro di analisi stratigrafica del sito di Castello dell'Acqua. Infine, all'interno del progetto emblematico "Le radici di una identità", lo studio archeologico degli alzati è stato ampliato anche a contesti rurali, come quello del borgo medievale di Polaggia, nel comune di Berbenno di Valtellina, grazie al quale è stato possibile realizzare una cronotipologia delle aperture basso e tardo medievali⁵⁴.

Nel sito di Castello dell'Acqua è stato possibile ricostruire l'organizzazione interna e l'aspetto esterno della torre che ancora oggi si mostra come l'elemento più caratterizzante del paesaggio medievale del comune orobico. Anticamente l'edificio doveva essere composto da almeno sei livelli interni, dal piano terra (verosimilmente con funzione di cantina o di magazzino) fino al piano sottotetto. L'organizzazione è riconoscibile grazie alla presenza di buche pontaiate di maggiori dimensioni rispetto a quelle degli antichi ponteggi, le quali sono a tutti gli effetti quanto rimane degli alloggiamenti delle travi di solaio che avevano la funzione di supportare l'assito ligneo che formava le pavimentazioni dei livelli interni. L'accesso alla torre era garantito da un'apertura posta sul lato nord all'altezza del primo piano fuori terra, affacciata verso l'interno del castello. Sullo

51. G.P. Brogiolo, A. Cagnana, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2012.

52. G. Gentilini, *I castelli di Grosio in Valtellina: fonti storiche e analisi architettonica*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche*, vol. I: Saggi, Mantova 2015, pp. 213-231.

53. D. Gallina, *Come nasce (e si evolve) una fortificazione medievale: l'analisi stratigrafica del castello di Bellaguarda*, in Aa.Vv., *Il castello dei Venosta di Bellaguarda. Vicende storiche e intervento di valorizzazione*, Tipografia Bettini s.r.l., Sondrio 2009, pp. 89-139.

54. F. Zoni, *Archeologia di un borgo rurale. Le architetture medievali di Polaggia*, in E. Colonna di Paliano, S. Lucarelli, R. Rao, *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina*, Francoangeli, Milano 2022, pp. 33-55

stesso livello, nel prospetto sud, si nota ancora lo stipite destro di una seconda apertura che, date le dimensioni e la forma, può a tutti gli effetti essere interpretata come una feritoia arciera. La comunicazione tra i vari piani della torre doveva verosimilmente avvenire tramite scalinate lignee interne. Probabilmente l'esterno della torre presentava delle strutture lignee aggettanti, ad esempio dei ballatoi, come potrebbe far ipotizzare una seconda apertura (una porta) posta al secondo livello della torre, anch'essa sul prospetto nord in direzione dell'interno del recinto fortificato. Tale dato porta con ogni probabilità a ritenere che l'antico accesso al castello, al pari di oggi, avvenisse dal lato sud del muro di cinta. Questi due livelli dovettero probabilmente avere avuto un precipuo scopo residenziale, come si desume dalle superfici intonacate che ancor oggi caratterizzano l'interno della torre. I solai erano disposti in modo alternato tra i vari piani: quello tra piano terra e primo piano era in senso est-ovest, mentre quello soprastante in senso nord-sud. Oltre a facilitare il posizionamento delle scale interne, tale alternanza nell'orientamento delle travi dei solai era probabilmente un accorgimento strutturale. Le grosse travi (probabilmente di larice) che li componevano avevano verosimilmente anche lo scopo di catene interne per legare le murature dei prospetti paralleli, al pari delle catene lignee inserite direttamente all'interno dello spessore dei muri, ampiamente attestate già in età medievale anche in area svizzera⁵⁵. Legando in modo alternato i prospetti nord e sud, e est e ovest, era possibile dare maggior solidità strutturale all'intero edificio.

Lo stato di conservazione dell'edificio non consente di esprimersi sulle funzioni del terzo livello, il quale non presenta aperture o rivestimenti interni. Il quarto, invece, presenta anch'esso aspetti residenziali come una finestra con seduta tipicamente basomedievale. Risulta particolarmente interessante l'orizzontamento tra l'ultimo livello e il piano esterno sommitale della torre. Dall'analisi stratigrafica si evince chiaramente come la copertura dovette essere a un solo spiovente orientato in direzione sud. Questo dato si desume dalla presenza ancora oggi sul lato ovest di una linea di gronda che da nord digrada verso sud. Su questo prospetto, esternamente, è possibile riconoscere ancora oggi una serie di fessure passanti che possono con ogni probabilità essere interpretate come le antiche caditoie per lo sfogo delle acque piovane. Tale accorgimento

55. La più antica attestazione di tale soluzione tecnica è sicuramente quella delle catene lignee individuate negli spessori della cosiddetta Tuor Planta, presso il monastero di Mustair, le quali sono state datate dendrocronologicamente alla seconda metà del X secolo: W. Wild, *Dendrodatierte Baubefunde aus Burgen der Schweiz. Ein Überblick mit Fokussierung auf die hölzernen Obergeschosse*, in «Holzbau in Mittelalter und Neuzeit. Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit», 24 (2012), pp. 251-260. Sulla torre si veda in particolare S. Steiner Osimitz, *Der Plantaturm im Kloster St. Johann in Müstair (Val Müstair GR)*, in «Mittelalter: Zeitschrift des Schweizerischen Burgenvereins», n. 23/4, 2018, pp. 188-205.

trova puntuali confronti nella stessa Valtellina: è attestato, tra i vari casi, nella torre del castello di Pedenale. Vi sono inoltre forti analogie con casi di cronologie simili bassomedievali (XIII-XIV secolo) riscontrati in altre aree dell'arco Alpino, come in Val d'Aosta⁵⁶. La sommità della torre doveva, infine, essere scandita da una merlatura, al pari dell'appena citata torre di Pedenale.

Se l'analisi stratigrafica, soprattutto a causa degli ultimi interventi conservativi, non ha consentito di individuare in modo evidente più fasi costruttive dell'edificio, lo stesso non si può dire per le altre aree residenziali del castello. Lo scavo degli edifici posti in direzione del limite nord dell'area sommitale consente di ipotizzare almeno due fasi architettoniche. Nella prima, quelli che ad oggi sembrano essere due ambienti distinti dovettero con molta probabilità essere parte di un unico edificio, posto sul limite nord dell'area sommitale. La lettura si basa principalmente sull'analisi stratigrafica delle murature individuate in corso di scavo. L'edificio primigenio, ad aula rettangolare di circa 9 m di larghezza, per 15 m di lunghezza può verosimilmente essere interpretato come l'antico *palatium* del castello, in analogia con altri casi coevi documentati archeologicamente in Valtellina. Si vedano ad esempio il palazzetto di Castel Grumello a Montagna in Valtellina o quello recentemente scavato presso castello di Caspoggio in Val Malenco⁵⁷. In un secondo momento, ascrivibile al pieno XV secolo, il palazzo venne frazionato nei due ambienti distinti ancora oggi visibili.

La cultura materiale emersa nel corso dello scavo rimanda principalmente all'ultima fase insediativa del castello e sembrerebbe porsi in linea con gli altri siti incastellati valtellini. Si nota un'importante presenza di materiale di origine locale, quali i numerosi frammenti di lavaggi in pietra ollare, ai quali si associano elementi di certa importazione, come la brocca (e i vari frammenti) di graffita arcaica, di probabile provenienza comasca⁵⁸. Sono infine particolarmente significativi alcuni ritrovamenti di scorie di ferro, i quali rimandano in modo coerente alla tipica vocazione produttiva del versante orobico valtellino⁵⁹.

56. M. Cortelazzo, *La metamorfosi di un paesaggio alpino: l'incastellamento valdostano tra X e XIII secolo*, in «Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines», n. 28, Aosta 2017, pp. 181-220.

57. Per Castel Grumello si veda V. Mariotti, A. D'Alfonso, *Scheda 41: Montagna in Valtellina, Castel Grumello*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche*, vol. II: *Ricerche e materiali archeologici*, SAP – Società archeologica, Mantova 2015, pp. 519-523. Per Caspoggio si veda F. Zoni, *Prime indagini archeologiche al Castrum de Malenco*, in *Prime indagini archeologiche al castrum de Malenco*, in «Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellino», n. 19, pp. 153-170.

58. D. Di Ciaccio, *Ceramica postmedievale dal territorio valtellino*, in V. Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche*, vol. II, Mantova 2015, pp. 803-844.

59. Al riguardo si veda P. De Vingo (a cura di), *Le Radici della Terra. Le miniere orobiche valtelinesi: da risorsa economica a patrimonio culturale delle Comunità tra medioevo ed età contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 2021.

4. La ricostruzione virtuale di Castello dell'Acqua

La strategia comunicativa attraverso cui restituire al pubblico il lavoro di ricerca si è fondata sullo sviluppo di un progetto grafico. Esso risulta composto da immagini statiche e video che descrivono l'aspetto esteriore del castello trecentesco e quello di uno spazio coevo ma interno alla struttura, interpretato come cucina. Per quanto riguarda la resa dell'immagine esterna del complesso, si è trattato di elaborare un modello 3D, contestualizzarlo all'interno di un paesaggio fotografico e di tradurlo, attraverso il contributo manuale diretto dell'artista, in una tavola illustrativa dipinta digitalmente. Per quanto riguarda l'interno, invece, l'iter di modellazione ha previsto un'attenzione maggiore al mobilio, risolvendo modelli apprezzabili attraverso un elaborato video.

Al fine di ottenere un'immagine corretta dal punto di vista scientifico, ogni ipotesi ricostruttiva su Castello dell'Acqua è stata suffragata dal lavoro interdisciplinare dei ricercatori coinvolti. Proprio per questo il prodotto finale è da intendere come il risultato di una sinergia di saperi che impongono all'immagine un'apertura verso continue nuove modifiche alla luce di nuove scoperte scientifiche.

Il procedimento di raccolta dati è stato avviato inizialmente tramite la consultazione della relazione di scavo precedente allo studio proposto, del rilievo architettonico e degli studi storico-documentari sul manufatto⁶⁰.

L'evidenza archeologica di maggior impatto visivo sono i resti della torre. I lacerti murari che si organizzano tutt'intorno invece, sono stati resi visibili grazie al disboscamento operato dall'amministrazione locale e allo scavo archeologico diretto da Roberto Caimi nel 1995⁶¹.

La consultazione della letteratura scientifica sul contesto valtellinese e l'esame di materiali conservati nei musei archeologici in quelli etnografici ha costituito un'ulteriore base di documentazione utile per le ricostruzioni⁶².

60. Su tali aspetti si rimanda ai paragrafi precedenti.

61. V. Mariotti, A. D'Alfonso, *Scheda 36*.

62. I materiali conservati presso l'archivio archeologico del MVSA – Museo Valtellinese di Storia e Arte a Sondrio hanno permesso di effettuare una ricostruzione sia architettonica che di arredo, corredando la letteratura scientifica di una ricerca iconografica su modelli architettonici e oggetti. L'aspetto di quest'ultimi, si è basato sui ritrovamenti avvenuti tra Sondrio e Bormio riportati in E. Baldi, *La vita quotidiana in Valtellina: serramenti, elementi di raccordo e decorativi di vita quotidiana e abbigliamento* e P. de Vingo, *Utensili di lavoro, armi, oggetti della vita quotidiana e religiosa della Valtellina tra medioevo e prima età moderna*, in Mariotti (a cura di), *La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche*, II, rispettivamente alle pp. 649-676 e 677-720. I musei etnografici contattati sono stati quelli di Premana, di Valsanagra, i Civici di Como, della Valgerola, della Valmasino, della Valcodera, di Ponte, di Tirano, quello archeologico della Valchiavenna, del Mendrisiotto e quello di Locarno.

L'approfondimento dell'analisi architettonica ha contribuito a prendere anche in considerazione siti limitrofi più completi o che presentavano vicinanza tipologica, geografica o storica con le strutture di Castello dell'Acqua⁶³. Ciò è stato utile per sopperire alla mancanza di dati archeologici reperibili direttamente sul sito.

L'arredo dell'interno della cucina è stato ricostruito, oltre che attraverso i materiali di scavo, grazie al confronto con un inventario coevo di un simile ambiente, vale a dire l'elenco dei beni del priorato di San Bartolomeo di Castionetto di Chiuro del 1377, che ha consentito di ricostruire non solo l'aspetto degli oggetti ma anche una collocazione che risultasse verosimile⁶⁴.

A seguito dei numerosi dati raccolti è stato necessario catalogarli e compararli al fine di delineare uno stato dell'arte del reperto, del paesaggio e del contesto archeologico e storico del manufatto. Tutto ciò nell'ottica di costruire una solida base scientifica su cui avviare la prima fase di ricostruzione, che coincide con il restauro virtuale.

Le evidenze archeologiche della torre hanno permesso di sviluppare due interventi di restauro virtuale: il primo è consistito nel prolungamento della geometria dei muri attraverso l'applicazione di una *mesh* fino a completare la forma architettonica; il secondo intervento è stato il *texture-mapping* del modello complementare, in funzione di un'uniformazione stilistica dell'intervento di restauro.

Per elaborare le pareti di complemento al modello fotogrammetrico si è importato il file della *mesh* ricavata dal rilievo in un software di modellazione 3D. Attraverso una vista ortogonale e seguendo le tracce della pianta Cad sono state sviluppate forme primitive tridimensionali estruse a sufficienza per ricalcare l'andamento del perimetro della torre.

Per quanto riguarda invece il processo di *texture-mapping* attribuito al modello di complemento, le textures sono state ricavate mediante un ritaglio operato sulle ortofoto delle pareti della torre rilevata. Alcune fotografie sono state adeguate alla forma della parte di modello restaurato attraverso un passaggio caratterizzato da operazioni di fotoritocco. Si sono elaborate dunque immagini adatte a restituire, all'interno del materiale digitale della *mesh*, colori, lucentezza, ruvidità e sbalzo (*Figure 8-9*).

63. La rocca di Caspoggio, il sito di Castel Grumello, il sito di Piuro e la torre di Teglio.

64. Si fa riferimento all'inventario di San Bartolomeo (Castionetto di Chiuro), edito sul sito Dalme da I. Piccardo e R. Rao: dalme.org/collections/lombard-alps/records/bb70a776-9027-41ff-8144-7cd501dd77d2/1r/. Bibliografia: M.A. Carugo, *Una fondazione cluniacense "inedita": San Bartolomeo a Castionetto di Chiuro*, in «Bollettino storico valtellinese», 38, 1985, pp.11-13. L'implicita vicinanza dei nomi relativi agli oggetti è stata studiata reinterprestandola come una vicinanza in termini spaziali. Si è così tradotto in termini grafici i raggruppamenti fatti da chi ha redatto l'elenco. Uno dei documenti che ha rappresentato una fonte molto importante è stato Il catalogo di cucina del cuoco Bartolomeo Scappi (B. Scappi, *Opera di Bartolomeo Scappi M. dell'arte del cucinare, con la quale si può ammaestrare qual si voglia cuoco, scalco, trinciante, o maestro di casa*, Biblioteca Pubblica Bavarese, Vecchi, 1610).

Per quanto riguarda le volumetrie architettoniche della cucina, esse provengono dalla divisione in due vani di un primo spazio più grande interpretato come *palatium*. Completate anch'esse attraverso un restauro indicativo degli spazi interni hanno coinvolto in maniera più evidente il processo di *virtual archeology*. La *virtual archeology* ha infatti permesso di ipotizzare l'aspetto del manufatto al di là del reperto visibile. Infatti, grazie a questa pratica è stato possibile raggiungere un livello di restituzione particolareggiato e una scena più globale.

All'interno dello scenario tridimensionale, in cui modelli risultavano ancora decontestualizzati si è dunque incluso il paesaggio, l'arredo esterno e interno, le architetture leggere, soprattutto lignee e luci naturali e artificiali.

Il paesaggio è stato rappresentato come panorama intorno al modello attraverso immagini *hdri* (fotografie trattate) e modelli fotogrammetrici di territori simili. Si è cercato quindi in fasi successive di caratterizzarne il paesaggio storico, attraverso un manto di vegetazione che potesse essere coerente (per es., attraverso una minore copertura boschiva sul versante retico, rispetto al presente).

Per quanto riguarda invece la ricostruzione delle altre strutture insediative, si è approfondito l'aspetto del borgo, presente in una fase tardo-trecentesca e quattrocentesca. L'analisi architettonica di case valtelinesi ancora presenti e letteratura scientifica ha rappresentato lo spunto iconografico più corretto attraverso cui procedere nell'elaborazione grafica⁶⁵ (*Figura 10*).

Scale, balaustre e solai hanno arricchito e reso più realistica l'immagine di Castello dell'Acqua chiarendo l'utilizzo e il senso di alcuni elementi architettonici presenti nel sito.

La modellazione degli oggetti presenti nella cucina è stata fatta adattando il metodo di modellazione in base all'aspetto dell'oggetto da ricostruire. L'irregolarità geometrica di alcuni oggetti di contesto rurale ha spinto a utilizzare software di scultura virtuale in cui la *mesh*, resa malleabile simulando la creta, poteva essere deformata ricalcando così il realismo della materia (*Figura 11*).

La sistemazione dell'arredo è stata considerata anche attraverso la posizione degli oggetti nell'inventario del 1377. Si è cioè ritenuto plausibile interpretare la vicinanza di alcune parole nell'elenco come indizio di un'effettiva prossimità spaziale. Si ritiene infatti che la progressione degli oggetti nominati potesse ricalcare l'ordine con cui il te-

65. G. Nangeroni, R. Pracchi, *La casa rurale nella montagna lombarda*, vol. I: *Settore occidentale e settentrionale*, Olschki, Firenze, 1958. D. Benetti, *Dimore rurali medievali del versante orobico valtelinese*, Quaderni Valtelinesi, Sondrio 2009.

stimone oculare dell'epoca vedeva e trascriveva ciascun oggetto. Si è anche potuto desumere, a partire dalle menzioni di candelieri e di focolari, quali potessero essere i punti luce dell'ambiente ricostruito (*Figura 12*).

L'orientamento corretto del modello all'interno dell'universo tridimensionale ha permesso di simulare come le architetture viste dall'esterno reagissero alla luce durante le varie fasi della giornata (*Figura 13*).

Per quanto riguarda la resa finale della ricostruzione dell'aspetto esterno di Castello dell'Acqua si è scelto di procedere, successivamente alla fase di rendering, con una fase ulteriore caratterizzata dall'intervento manuale pittorico.

Sovrapponendo il colore campionato digitalmente all'immagine renderizzata e fotoritoccata si è potuto avviare la fase di digital painting sviluppando un dipinto in sovrapposizione all'immagine 3D. Quest'ultimo passaggio non deriva da un protocollo consolidato in letteratura, ma da una sperimentazione. Si possono comunque individuare alcune fasi importanti: la prima riguarda la campionatura del colore presente nell'immagine; segue una fase legata all'uso della pennellata alla gestione dei colori e della composizione mentre una terza è caratterizzata dall'utilizzo dei livelli di fusione di Photoshop per creare effetti superficiali.

Il risultato è un dipinto in stile vedutistico che rappresenta un sistema di rappresentazione in grado di rendere la ricostruzione (*Figura 14*).

La cucina è stata resa attraverso rendering 3D, impiegati per avere immagini statiche, e un video. Tra gli elaborati grafici spiccano una tavola con didascalia sulla provenienza degli oggetti e una clip con audio di pochi secondi in cui viene descritto lo spazio in maniera approfondita anche grazie a un sound design elementare (*Figura 15*).

L'unione tra il rigore scientifico imposto dalla ricerca e la capacità di mediazione proposta dall'arte ha permesso di ottenere un elaborato in grado di mantenere validità scientifica pur rivolgendosi al pubblico attraverso immagini coinvolgenti.

Ulteriore contributo, inoltre, è stata la collocazione dell'apporto ricostruttivo all'interno di un progetto condiviso che ha consentito lo sviluppo di un dialogo tra ricerca e territorio, aprendo anche canali di comunicazione tra diverse realtà universitarie ed enti locali.



Figura 1. La torre del Castello dell'Acqua visto attraverso l'occhio elettronico del 3D Laser Scanning.

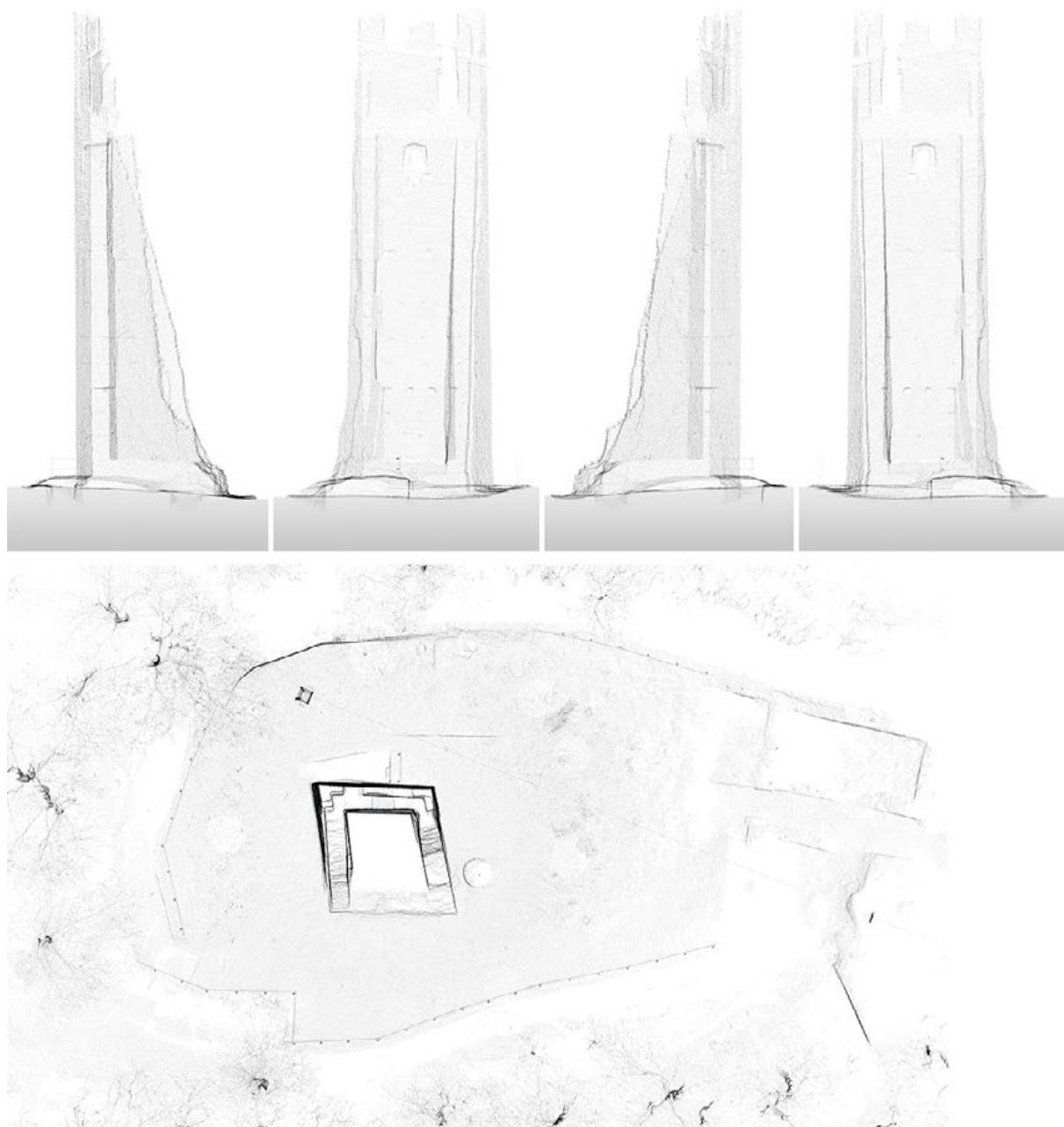


Figura 2. La restituzione delle proiezioni ortografiche della torre in una rappresentazione “tomografica”.

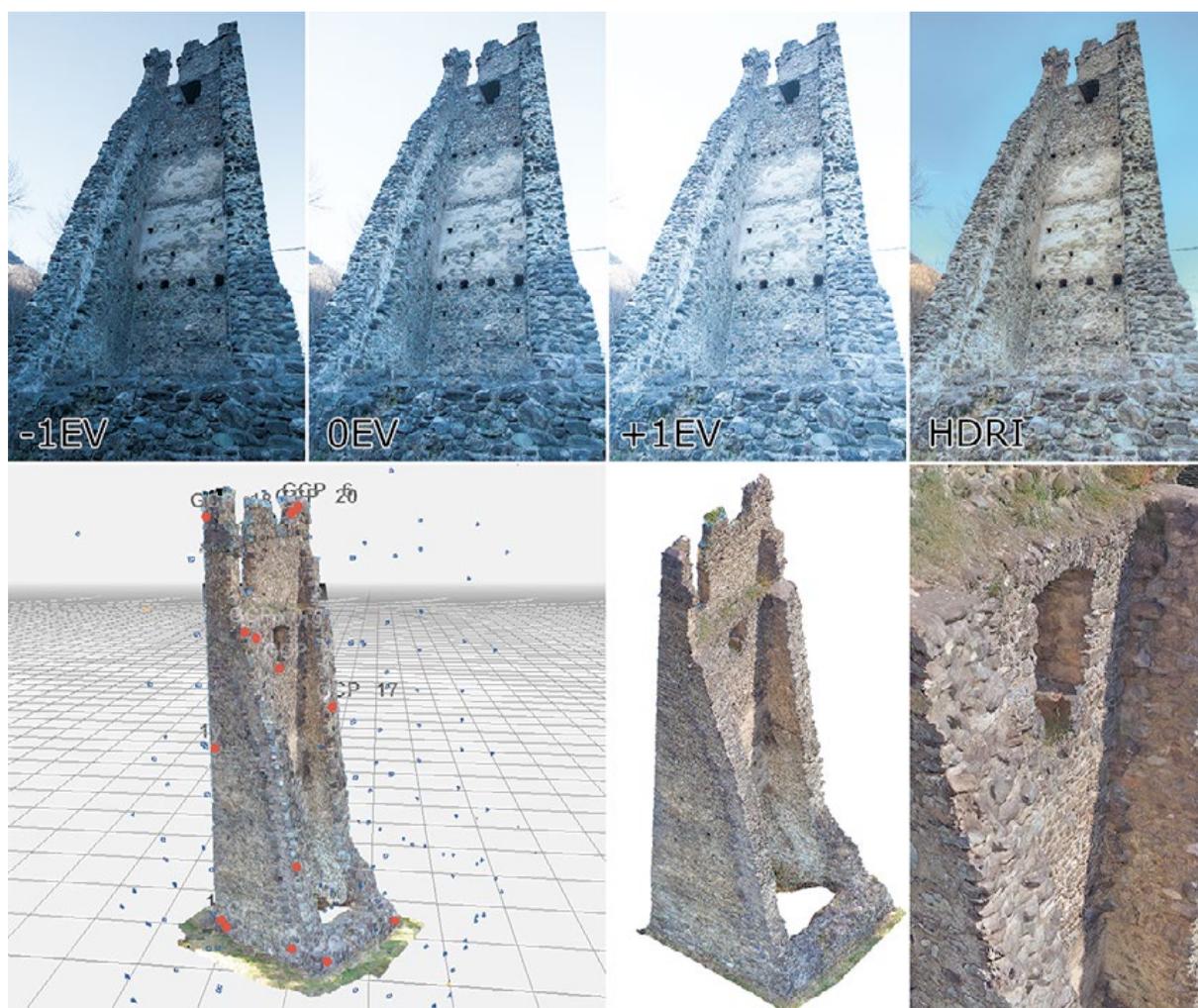


Figura 3. L'acquisizione fotografica mediante High Dynamic Range Imaging per l'elaborazione del modello fotogrammetrico.

Castello dell'Acqua: una ricerca interdisciplinare

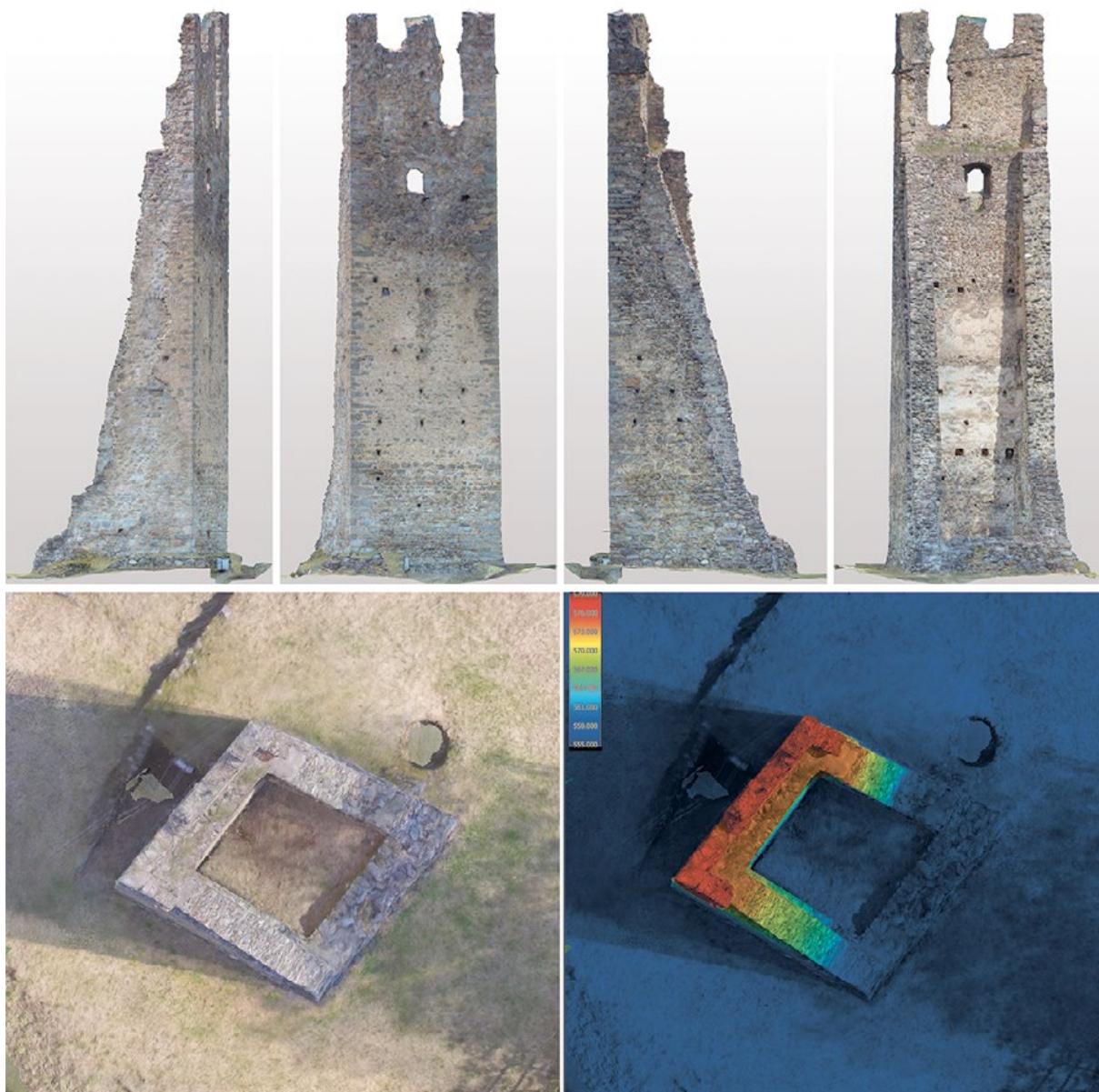


Figura 4. La restituzione della planimetria e degli alzati ottenuti dal modello 3D fotogrammetrico.

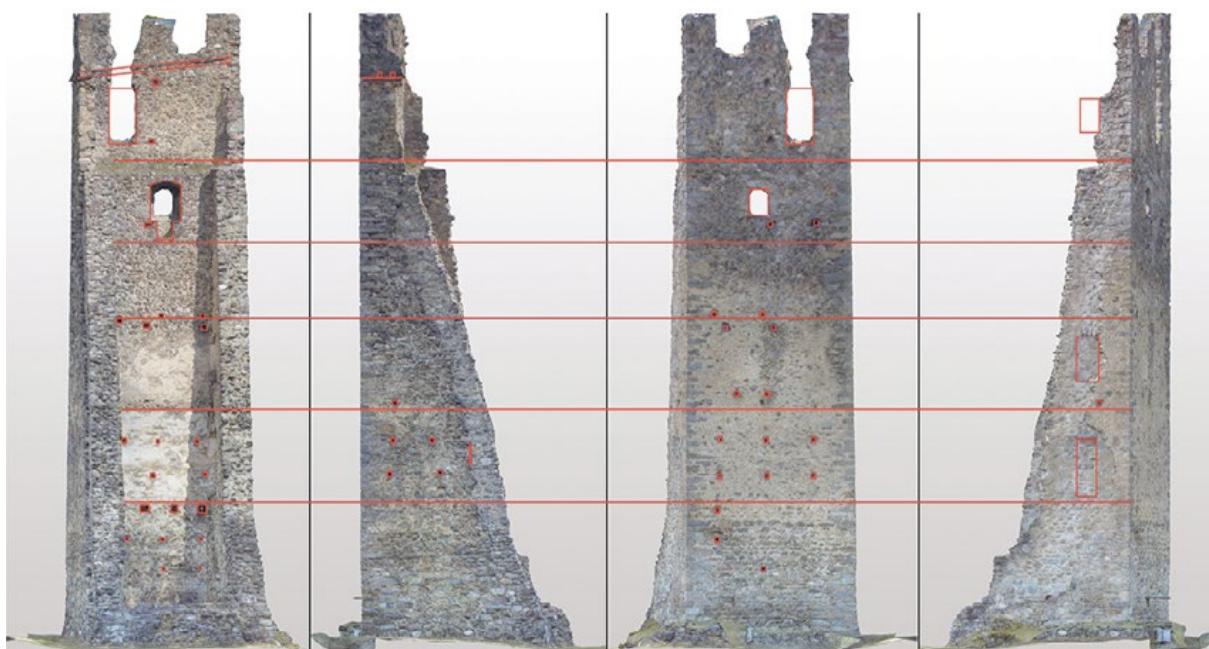


Figura 5. Ricostruzione dei livelli interni della torre di Castello dell'Acqua.

Castello dell'Acqua: una ricerca interdisciplinare



Figura 6. La finestra con seduta del penultimo piano della torre, vista da drone.



Figura 7. La linea di gronda visibile all'ultimo livello della torre.



Figura 8. Intervento di restauro virtuale del castello a partire dal modello fotogrammetrico.

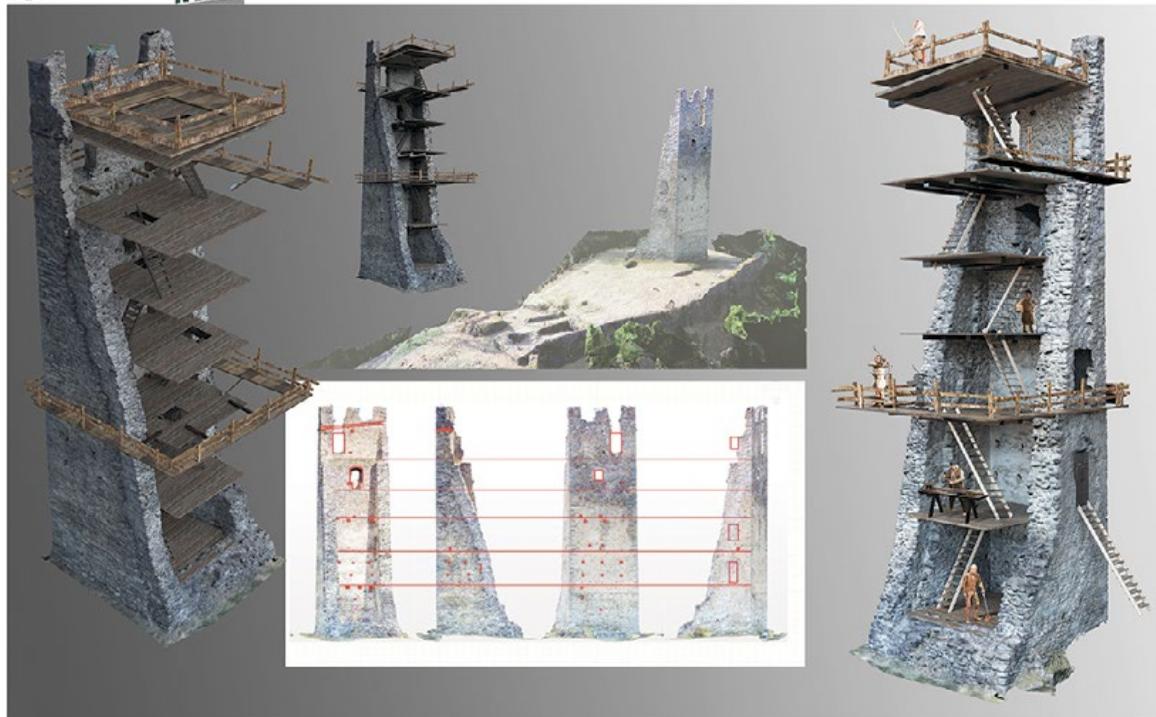


Figura 9. Ipotesi sull'organizzazione dello spazio interno della torre.



Figura 10. Due esempi di ricostruzione delle case di Castello dell'Acqua.



Figura 11. Render dell'area del focolare nell'interno della cucina di Castello dell'Acqua.



Figura 12. Render complessivo della cucina.



Figura 13. Viste del complesso architettonico ricostruito all'interno di Unreal Engine 5.

Castello dell'Acqua: una ricerca interdisciplinare



Figura 14. Illustrazioni in stile vedutistico sovradipinta digitalmente al 3D.

due caldere (coldere due): si tratta dei grossi paloli ancora oggi usati per la cottura del formaggio, che all'epoca avevano probabilmente un uso più vario.



Due catene di ferro per il fuoco (catene due feri ab ygne): si tratta delle catene a cui si appendevano le pentole, di cui abbiamo vari esempi da scavi archeologici in Lombardia.



Un brendenale (brendenallis unus): in letteratura il brendenale è interpretato come una sorta di alare. Del resto si ritrova spesso, per lo più singolo, negli inventari di età medievale e moderna in cucina, in prossimità del focolare. Deve essere comunque distinto dalla coppia di alari, presenti in un altro ambiente descritto dall'inventario del 1377, come "canes".



Una griglia di ferro (gratayrola una feri): probabilmente una griglia da mettere sul focolare.



Una sedia (serana una)



Un testo di ferro rotto (testum unum feri fractum): potrebbe trattarsi di una teglia di ferro danneggiata.

Una padella di ferro (padela una feri).



Una padella di rame (padella una araminis): la quantità elevata di oggetti in ferro e in rame conferma l'uso frequente di questi metalli nella Valtellina bassomedievale.



Una molla da fuoco (molia una ab ygne): si tratta dell'arnese per rattizzare il fuoco.



Uno spiedo di ferro (spedus unus feri): era usato per la cottura dei cibi sul focolare.



Un badiile rotto (badiiie unum fractum): il badile rotto, nei pressi del focolare, era forse usato per raccogliere la cenere.



Carne allo spiedo. È molto probabile che la carne che girava sullo spiedo fosse di bovino, la specie d'allevamento largamente più diffusa già nella Valtellina del Trecento.



Un mestolo di rame (caza una araminis)



Formaggi (fuorimentati nelle bitto e della case come forr)

Una paletta da cucina (paleta una feri a padellis).



Un tavolo (tavolerium unum).



Una gabbia per le galline (capia una a galinis): era quasi di certo in vimini.



Due banchi (bancha duo): erano probabilmente cassepanche il cui coperchio permetteva la seduta.



Due candelieri di legno (candelieri duo ligni): si trovavano probabilmente sulla tavola, come il candeliere di ferro, nella zona forse meno illuminata e più distante dal focolare dell'ambiente.



Una tavola (tabula una): nelle fonti basso-medievali è solitamente descritta con il piano che poggia su cavalletti.



Bicchieri (fuori inventario): neppure i bicchieri. In questo periodo i più frequenti dovevano essere in pietra ollare o legno.

Un candeliere di ferro (candelierus unus ferri).



Due congi rotti (conge due fracte): si tratta del congio, unità di misura per uva e vino. I dizionari di metrologia riportano misure variabili. Sappiamo dai coevi documenti valtellini che un congio poteva avere la capacità di due grosse coldere oppure di mezza botte e che pochi congi esaurivano il raccolto di una vigna. Doveva dunque trattarsi di un contenitore piuttosto grande, di una cinquantina di litri circa, grosso modo della stessa capacità della brenta (misura di appunto 50 litri circa).



Un mestolo forato (cazurium unum foratum): la traduzione del termine cazurium, scarsamente attestato nelle fonti esaminate, è dedotta sulla base delle corrispondenze in altri dialetti settentrionali.



Un barile rotto (barilis una fracta).



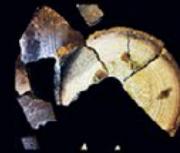
Nove taglieri (talierii novem): riteniamo che si potesse trattare di taglieri lignei, usati anche come piatti; ciò giustificherebbe anche l'assenza di ceramiche nell'inventario.



Carne salata (fuori inventario): la carne salata, di fatto la bresaola, già compare nei documenti tardomedievali, per esempio in elenchi di beni del 1394 (Chiuro), del 1442 e del 1457 (Montagna in Valtellina).

Frutta (fuori inventario): tra i frutti che ricorrono con maggiore frequenza nei documenti valtellini del Tre e Quattrocento per la stagione estiva ci sono fichi, noci, pere e susine (e le ciliege, che però maturano prima).

Una padella di pietra rotta (padela una lapidis fractam): la padella, in pietra ollare, era rotta e probabilmente riparata con grappe, come ritrovato anche in alcuni scavi.



inventario). Assai documenti, i progenitori del tra sono travolta indicati maggi di alpeggio.

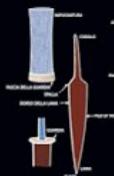
Coltelli (fuori inventario): i coltelli non compaiono nell'inventario, anche se dovevano essere presenti. Questi sono modellati sulla base di confronti provenienti da scavi valtellini (San Bartolomeo di Castelaz, Sondrio, Tegli - *Genio Genio*).

Quattro lavaggi (lebetes quatuor): sono le pentole in pietra ollare, normalmente prodotte in batteria, restituite in abbondanza dagli scavi archeologici effettuati in Valtellina.

Una scansia (schanzia una): si trattava verosimilmente di uno scaffale con ripiani in legno, come suggerisce il confronto con le fonti iconografiche; data la collocazione, serviva sicuramente per riporvi generi alimentari e utensili.



Un mortaio di legno (mortarius unus lignis).
Un pestello (pestayrola una), di certo usato insieme con il mortaio.



COME FARE DELLA FRAGILITÀ UNA RISORSA: UN PROGETTO PER LA CONTRADA SCILIRONI

Arianna Gallo, Stefano Lucarelli¹

[...] ci riconciliamo subito con le bellezze della valle quando, a una strettoia più marcata, ci sembrerà quasi di toccare un caratteristico nucleo di case sulla sponda del Mallero, l'abitato di Scilironi, ormai abbandonato...

L. Merisio, *Sentiero Rusca*, Lysis Edizioni, Sondrio 2016, p. 82.

Io non ho mai creduto alla morte dei paesi. I paesi si trasformano. E quando tutti gli uomini se ne vanno comunque restano altre creature.

F. Arminio, *Guardare i paesi*,
in F. Arminio e G.L. Ferretti, *L'Italia profonda*, GOG, Roma 2019, p. 94.

1. Introduzione

Viviamo una crisi del modello urbano e metropolitano che ha riportato una certa attenzione sui borghi e le contrade. In particolare, nell'ambito degli investimenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, l'Investimento 2.1 *Attrattività dei Borghi* mette a disposizione un finanziamento complessivo pari a 1.020 milioni di euro, suddiviso in due linee d'intervento: la Linea A dedicata a *Progetti pilota per la rigenerazione culturale, sociale ed economica dei Borghi a rischio abbandono e abbandonati* con una dotazione finanziaria di 420 milioni di euro e la Linea B dedicata a *Progetti locali per la Rige-*

1. Le riflessioni qui presentate hanno tratto beneficio dai dialoghi intrapresi con le ricercatrici e i ricercatori coinvolti a vario titolo nel Progetto Emblematico Maggiore "Le radici di una identità. Temi, strumenti e itinerari per la (ri) scoperta del mandamento di Sondrio". Grazie dunque a Dario Benetti, Alessandra Baruta, Edoardo Colonna di Paliano, Angela Dell'Oca, Giorgio Frassine, Alice Melchiorre, Elena Musolino, Rita Pezzola, Riccardo Rao e Marta Zecca. Un ringraziamento particolare al personale della Biblioteca di Economia e Giurisprudenza dell'Università di Bergamo, al personale della Biblioteca del MVSA – Museo Valtellinese di Storia e Arte di Sondrio e a Elena Turri della Biblioteca della Fondazione G. Angelini per l'assistenza alla ricerca del materiale bibliografico utilizzato in queste note. Ho potuto beneficiare anche dei commenti di Margherita Maria Procaccini e Marco Fama a una versione precedente dello scritto. Grazie, infine, alle studentesse e agli studenti che hanno partecipato alla *summer school* per lo studio, il recupero e la valorizzazione di Scilironi tenutasi nel giugno e nel settembre 2020, o che hanno scelto di studiare il caso della contrada Scilironi all'interno delle loro tesi di laurea: Sharon Arditi Ferrari, Luca Bertoni, Jacopo Butti, Noemi Cucinotta, Deborah Cumetti, Luca Florida, Matias Gadaleta, Alida Gallizioli, Marica Gherardi, Leonardo Rota Notari.

nerazione Culturale e Sociale con una dotazione finanziaria complessiva di 580 milioni di euro². Sono state sollevate diverse criticità circa le modalità di selezione adottate dal bando, la realizzabilità delle proposte selezionate, ma soprattutto la concezione stessa di borgo:

È evidente la differenza fra un paese, che comprende non solo i luoghi fisici ma l'intera comunità che lo abita, e il concetto di borgo. È vero che la misura del Pnrr punta a favorire un possibile ripopolamento dei borghi prescelti, ma le iniziative che verranno finanziate sembrano avere il principale obiettivo di valorizzarli a vantaggio dei fruitori prevalentemente esterni³.

L'attuale dibattito su borghi e contrade in Italia, e sulle politiche pubbliche che dovrebbero farsene carico, sembra pertanto polarizzato fra una rappresentazione del borgo che appare a uso e consumo di un nuovo turismo da indirizzare verso le aree interne – una rappresentazione favorita anche dalla esigenza di impiegare rapidamente le risorse messe a disposizione dal Pnrr – e un invito realistico a non separare i borghi e le contrade dai paesi e dal governo territoriale, a non ridurli cioè a un *asset*, senza porsi il problema della loro ri-abitabilità. Il caso della contrada Scilironi su cui abbiamo potuto lavorare nell'ambito del Progetto Emblematico Maggiore “Le radici di una identità. Temi strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio”, ci obbliga ad assumere una prospettiva terza, certamente più prossima alla posizione di chi critica la rappresentazione estetizzata dei borghi, ma non riducibile a una riflessione sulle relazioni fra la contrada e Spriana, il paese che al momento rappresenta l'ente amministrativo di riferimento cui sono rinviati i problemi del governo territoriale di Scilironi.

Nei paragrafi seguenti illustreremo le caratteristiche della contrada dando una descrizione dei bisogni che emergono dalle interviste semi-strutturate raccolte tra alcuni abitanti dei comuni adiacenti (Spriana e Torre Santa Maria)⁴; sembrerebbe che, col

2. Si veda il sito cultura.gov.it/borghi.

3. C. Chiapperini, E. Montenegro, G. Viesti, *Ventuno fortunati borghi*, in F. Barbera D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma 2022, p. 166.

4. Le interviste sono state raccolte in una prima fase da Luca Bertoni, Noemi Cucinotta e Marica Gherardi, rispettivamente studente e studentesse dell'Università degli Studi di Bergamo, sotto la supervisione del Professor Stefano Lucarelli e della dottoressa Elena Musolino. Il periodo di formazione è durato due settimane e si è svolto nel giugno 2020, l'azione sul campo si è svolta dal 28 al 30 settembre 2020 a Spriana durante la *summer school* per lo studio, il recupero e la valorizzazione di Scilironi organizzata dal Dipartimento di Scienze Aziendali, Economiche e Metodi Quantitativi dell'Università degli Studi di Bergamo, dal Comune di Spriana e dalla Comunità Montana di Sondrio, nell'ambito del Progetto Emblematico Maggiore “Le radici di una identità. Temi strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio”. Altre interviste sono state raccolte in un periodo successivo (aprile 2022) da Sharon Arditi Ferrari. Sulla metodologia di ricerca seguita si rimanda ai paragrafi 1 e 2 del contributo di E. Musolino, *Il paesag-*

passare del tempo, il discorso pubblico sulla possibilità di ri-abitare Scilironi abbia perso di incisività come se questa aspirazione non possa che restare prigioniera di un orizzonte utopistico; analizzeremo poi l'evoluzione delle variabili demografiche ed economiche riferite al comune di Spriana per mostrare che un progetto per Scilironi non possa materialmente gravare sul livello istituzionale rappresentato da un piccolo comune alpino.

2. La contrada narrata: Scilironi tra memoria, bisogni e aspirazioni

Contrada Scilironi viene innanzitutto raccontata come uno dei documenti più importanti della capacità di insediamento ambientale della comunità rurale nell'arco alpino in cui essa sorge. La Valmalenco presenta soluzioni abitative differenziate:

contrade addensate intorno a un nucleo di riferimento, piazzetta, chiesa o fontana (Zarri, Marveggia), si confrontano con l'originale disposizione "a cascata" di Scilironi (Spriana), che si sviluppa lungo la linea di massima pendenza⁵.

Scilironi, a circa 700 metri di altitudine, si presenta come un grappolo di abitazioni posizionate sulla sinistra orografica della valle, poco sopra il torrente Mallero. Case in pietra, che sorgono talora utilizzando la parete rocciosa della montagna come propria parete. Pietre a secco o quasi a secco che delimitano piccole dimore – abitate da famiglie di contadini-pastori che mettevano a disposizione della comunità alcuni luoghi con funzioni fondamentali, come ad esempio il forno per il pane – con tetti in genere a due falde con manto di copertura in grosse piode locali. Sopra le abitazioni quasi a vegliare sulla contrada, per esorcizzare il pericolo delle frane, la chiesa parrocchiale di San Gottardo accanto alla chiesetta della Madonna della Speranza che sorge su uno sperone roccioso⁶. Una delle persone intervistate ha dato una spiegazione del rapporto fra gli

gio narrato. Gli abitanti di Polaggia tra passato e quadri immaginativi di futuro, in E. Colonna di Paliano, S. Lucarelli, R. Rao (a cura di), *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina*, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 89-105, disponibile al sito: series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/view/761/604/4521.

5. E. Gugiatti, *Gli insediamenti rurali come elementi della costruzione del territorio*, in Aa.Vv., *Beni culturali della Comunità Montana Valtellina di Sondrio*, Comunità Montana Valtellina di Sondrio, Sondrio 2004, p. 26, disponibile online: www.cmsondrio.it/cmvtnsdr/images/pubblicazioni/libro_beniculturali_cmsondrio.pdf.

6. Si veda la bella fotografia di Elio Della Ferrera che appare estremamente significativa alla luce delle nostre considerazioni, in E. Della Ferrera, *Madre Natura Figlio Uomo*, Comunità Montana Valtellina di Sondrio, Sondrio 2017, pp. 88-89, www.cmsondrio.it/cmvtnsdr/images/pubblicazioni/Madre_Natura_Figlio_Uomo_1_.pdf.

abitanti di Scilironi e la pietra che fa emergere l'esigenza antica di proteggere il più possibile i terreni coltivabili, sottraendoli persino alle costruzioni edili:

Scilironi è nata sui sassi perché tanti anni fa per non andare a rubare metri quadrati per la coltivazione, costruivano le case in altri luoghi come Scilironi che è sulla roccia perché la roccia non si può coltivare.

(Persona 4)

Le case a grappolo delimitano delle piccole vie molto strette che si incuneano lungo le pareti esterne delle dimore:

La viabilità interna è basata su una rete di *strèciä* e scalette. La parte alta è la più recente, con case servite da ballatoi e scale interne. Nella parte inferiore della contrada, verso S[ud] E[st], v'è un passaggio coperto, fortemente caratteristico, che collega le case, chiamato "*la trónä*". Gli abitanti, tutti di cognome Scilironi, portano diversi soprannomi. Vi erano tre famiglie dette i *dées*; due dette i *farèe*, due i *buréi*, una i *móch* e una i *rudèlä*, tre i *ggiâânch* od anche i *pasquâi*, una i *tognìn*; quattro dette i *gat* (due *manuéi* e due *danèe*); una famiglia detta i *sciät* o *camelìn*; infine due dette i *bètìn*. [...]. Gli abitanti, molto lavoratori e piuttosto taccagni, erano soprannominati "*lèlèe*" e bonariamente motteggiati per aver recuperato una volta dal Mällero un asino dopo una piena e tutti – si racconta – ne fruissero della carne dicendola di manzo⁷.

Lo stato di conservazione delle abitazioni della contrada è ben testimoniato dal materiale fotografico che accompagna queste note e che presentiamo nella Sezione iconografica.

Come ha evidenziato in particolare Dario Benetti, l'organizzazione della vita materiale nella contrada si è a lungo basata su un «monopolio consortile della proprietà dei terreni coltivati»⁸. La centralità della condivisione dei luoghi, dei tempi e delle risorse necessarie a una esistenza collettiva emerge anche dalle interviste raccolte.

Dov'è stata ricostruita questa casa c'è una galleria, lì c'erano dei locali tra cui il forno, c'era chi faceva il pane e bisognava lasciare del lievito per la panificazione del pane. Non si pagava, tu lasciavi la tua parte di lievito e veniva fatto. Ora è crollato tutto, prima si poteva accedere da questa galleria, entravi e uscivi dall'altra parte del paese. Questa è una bellissima cosa. Era bella da vedere.

(Persona 3)

7. A. Masa, *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi. Territorio comunale di Spriana*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1982, pp. 99-100; corsivi nostri.

8. D. Benetti, *Le tirage au sort dans les communautés villageoises de la Valtellina. (Alpes italiennes)*, «Ethnologie française», n.s., 17(2/3), 1987, pp. 268-276. Sul punto si veda anche D. Benetti, *Abitare la montagna. Tipologie abitative ed esempi di industria rurale*, in O. Lurati, R. Meazza, A. Stella (a cura di), *Mondo Popolare in Lombardia, Sondrio e il suo territorio*, Silvana Editoriale, Milano 1995, p. 51, disponibile online: aess.regione.lombardia.it/da/viewer/?volume=015-01.

Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi

La struttura urbanistica della contrada rispondeva all'esigenza di affrontare e gestire collettivamente i problemi quotidiani in un ambiente naturale che non rendeva semplici né le attività agricole, né le attività produttive legate alla sussistenza. A tal riguardo è importante l'intervista raccolta il 2 agosto 1979 a un abitante di Spriana, classe 1909, da Angela Dell'Oca e Dario Benetti:

C'erano forme di aiuto reciproco nel lavoro dei campi?

Ognuno lavorava la sua proprietà, ma quando è da tagliare il fieno, ognuno lo taglia, perché è maturo quello di tutti. Quando era il tempo di seminare la segale, piantare le patate, tutti seminavano la segale e piantavano le patate. [...] A ottobre levavano le patate e seminavano la segale, perché la segale ha il corso del frumento, a meno che non sia la segale di marzo: la "marzola". Però non la mettevano perché non aveva consistenza, era troppo precoce. Ha provato qualcuno a metterla, ma non dava troppo buon esito⁹.

Tanto l'osservazione partecipante che l'analisi delle interviste fanno emergere prevalentemente un senso di impotenza di fronte a un processo di degrado della contrada che non appare evitabile.

Alla fine, ora non c'è niente, non c'è molta gente, però con dei cambiamenti sì. Magari facendo scoprire anche il territorio, un sacco di gente passa magari vicino a Scilironi e non ci fa nemmeno caso. Ne parlano solo a Natale per le luci perché lo vedono. Finché ci ha abitato gente le case erano tenute in piedi, ora è difficile.

(Persona 1)

Purtroppo, Scilironi si trova su un sistema roccioso particolare (nonostante sia la più vicina alla strada), complicato da lavorare, chi voleva sistemare la casa non la sistemava a Scilironi sicuramente. Molte case a Scilironi son crollate, alcune son state recuperate memomale. È un peccato per Scilironi, se ne va così un pezzo di storia di Spriana e di tutta la Valmalenco. È il biglietto da visita della Valmalenco. L'idea era quella di fare un albergo diffuso: molto difficile e ci vogliono moltissimi soldi, recuperare tutte le casette, fare delle camere, fare una *reception*. Borgo recuperato. Unica cosa è che bisogna rifare tutto da zero, servizi, accesso ai servizi.

(Persona 3)

9. A. Benetti, D. Benetti, A. Dell'Oca, D. Zoia, *Uomini della Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, Jaca Book, Milano, 1983, p. 41. Questo libro rappresenta anche una fonte di grande rilevanza per comprendere l'evoluzione dell'economia e della civiltà materiale (in senso braudeliano) del territorio oggetto di studio. Si vedano in particolare il capitolo primo a cura di Angela Dell'Oca, *Tredici valtelinesi raccontano*, e il capitolo quinto scritto da Dario Benetti, *Attività agricola e vita familiare. Le comunità della bassa Valmalenco*.

Ognuno guarda il suo orticello. Si parla tra comuni però con Scilironi sanno tutti che ci vogliono degli investimenti tali che nessuno può ricoprire. È complicato. Anche gli altri comuni non possono fare un gran che. Il comune non deve fare *business*.

A me [...] è venuta l'idea dell'albergo diffuso perché ho preso l'idea dalla Toscana. C'è stata l'idea di fare un museo, 30 case adibite a museo: cosa ci mettiamo dentro? Chi lo gestisce? Chi lo cura? Dopo che ne fai una con le cose più tipiche dentro, le altre son tutte uguali. Quindi secondo la mia idea dell'albergo è più una cosa privata che pubblica.

(Persona 5)

Il senso di impotenza è controbilanciato da un desiderio di cambiamento che emerge tuttavia senza esprimere una volontà di partecipazione ai processi decisionali che quel cambiamento dovrebbero governare. A tal proposito il riferimento all'albergo diffuso non rinvia alla costruzione di una strategia che impegni la comunità di Spriana; si ripone la speranza in figure terze, imprenditori privati che vengano a salvare Scilironi. Questa speranza non è supportata da un'analisi accurata delle caratteristiche della contrada e delle funzionalità dei suoi edifici. Infatti, anche in una situazione di recupero edilizio ottimale, Scilironi non presenterebbe tutte le condizioni necessarie per la realizzazione di un albergo diffuso: innanzitutto non si tratta di una comunità sostanzialmente viva, poiché la contrada non può definirsi abitata; inoltre, una eventuale struttura ricettiva ricavata nella contrada, data innanzitutto la dimensione delle dimore che la compongono, non potrebbe offrire gli spazi comuni per gli ospiti (ricevimento, bar, punti ristoro)¹⁰. Laddove si volesse ragionare su una strategia volta alla realizzazione di un albergo diffuso, l'unità di riferimento principale non dovrebbe essere Scilironi, ma quantomeno Spriana. Ciò, tuttavia, non risolverebbe il problema del recupero e della salvaguardia della contrada.

Alcuni degli intervistati appaiono consapevoli che il settore turistico possa rappresentare una opportunità, e dimostrano una certa capacità di riflessione sulle strategie da mettere in campo sia per strutturare un'offerta turistica coerente con le caratteristiche del territorio che per intercettare una domanda potenziale:

A Spriana si può sperare in un turismo molto simile a quello di Torre e quindi un turismo di nicchia, non per le masse, per chi ama questo tipo di realtà: paesini autentici, la bottega, il baretto, e quindi di gente che va in quei posti per star tranquillo, dove non c'è niente,

10. Stiamo riferendoci al modello di albergo diffuso presentato da Giancarlo Dall'Ara, le cui caratteristiche necessarie comportano: gestione unitaria; servizi alberghieri; camere/unità abitative dislocate in più edifici separati e preesistenti; servizi comuni; distanza ragionevole degli stabili; presenza di una comunità viva; presenza di un ambiente autentico; riconoscibilità; stile gestionale integrato nel territorio e nella sua cultura. Si veda G. Dall'Ara, *Albergo Diffuso. Un modello di ospitalità italiana nel mondo*, ADI, 2019, liberamente scaricabile dal sito www.alberghidiffusi.it/alberghi-diffusi-doc/.

dove di notte non ci son rumori, dove la gente ti tratta per quello che sei e non per essere un possibile cliente. C'è tanta gente che cerca questo tipo di esperienze, e Spriana in questo senso è vincente. [...] Se si vuole la massa è un turismo che non può funzionare, se si vuole altro allora può funzionare e generalmente chi cerca questo tipo di esperienze è della fascia socio-economica medio alta. [...] Bisogna tenere l'ambiente com'è nato senza stravolgerne la natura, una persona deve andare a Spriana perché non c'è niente, va a osservare i cervi, di notte può andare in giro con il cane per le strade e gli piace quello. [...] secondo me bisogna puntare a un mercato estero, quella è per me il punto più importante di tutto questo discorso turistico, la cosa che mi sorprende di più è che ad esempio loro confinano con una delle regioni più ricche del mondo che riguarda la Svizzera interna che sono potenziali clienti che hanno disponibilità economica più alta della nostra e del mercato a cui i nostri amministratori vanno a puntare tipo la Brianza.

(Persona 6)

Emerge infine un certo orgoglio, che pare provenire dal passato, un sentimento forte motivato dalla consapevolezza di saper vivere, o di aver saputo vivere, come collettività prima che come singolo, in un ambiente poco ospitale; il vivere decoroso di chi sa aiutar-si l'uno con l'altro. L'unica abitante di Scilironi ci racconta che la sua casa era un fienile rimesso a posto dal padre e dalla zia di suo padre. Le sue parole sono soprattutto un'ulteriore testimonianza delle regole comuni che facevano vivere la contrada e che facevano sì che gli abitati fossero luoghi di condivisione. Torna l'immagine del forno comune che abbiamo già incontrato in un'altra intervista. I forni comuni non sono più raggiungibili e «si sono rubati la porta di ferro». Ci parla anche dei gatti, una colonia felina che vive lì dove gli uomini non vivono più, sono tutti sterilizzati «a parte una che non si fa prendere»; l'erba se la tagliano loro perché altrimenti le «arriva il cervo in casa».

Attraverso le narrazioni che abbiamo qui presentato è possibile individuare un sistema relazionale effettivo e potenziale, per quanto incompleti, indicativi di alcuni fattori di classificazione degli individui che vivono nel luogo che stiamo analizzando¹¹. Si tratta di caratteri rilevanti poiché sono in relazione causale con i fenomeni demografici ed economici che presenteremo nel prossimo paragrafo. L'evoluzione strutturale di un sistema sociale, quindi anche il cambiamento delle variabili demografiche ed economiche nel corso del tempo, appare come conseguenza della tensione fra campo relazionale effettivo e potenziale degli individui. Su questi nessi possono poi incidere degli shock esogeni.

11. Per esempio: l'età, le capacità cognitive, le abilità, il capitale relazionale, le meta-preferenze (cioè, secondo Hirshman, le preferenze non rivelate, ma che costituiscono dei valori profondi di riferimento che possono entrare in contrasto con le preferenze rivelate), i piani di vita. Non abbiamo messo a disposizione dei lettori di questo saggio tutte le informazioni raccolte sugli individui intervistati per rispettare il codice etico del progetto di ricerca cui abbiamo aderito. Si veda A. Calafati, *La città come "sistema progressivo": evoluzione strutturale e sviluppo economico*, Quaderno di Ricerca n. 290, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Economia, giugno 2007. Si veda anche A.O. Hirschman, *Come complicare l'economia*, il Mulino, Bologna 1988.

3. L'analisi delle variabili demografiche ed economiche

L'analisi che presenteremo in questo paragrafo si basa sui dati territoriali messi a disposizione dall'Istat e da Regione Lombardia e sulle notizie raccolte tramite le interviste qualitative condotte a Spriana; queste ultime sono state necessarie a completare il profilo demografico della frazione di Scilironi, in quanto la più piccola unità territoriale per la quale sono disponibili le statistiche Istat è il comune. Gli abitanti di Spriana sono i principali fruitori dei servizi pubblici offerti dal comune e sono anche i soggetti più interessati alle attività economiche del luogo. Le dinamiche demografiche e il profilo socioeconomico riferiti agli stessi abitanti costituiscono le principali variabili per comprendere i bisogni da soddisfare, le aspirazioni da coltivare e le possibili politiche da attuare. I dati qui proposti vengono infine confrontati con quelli relativi ai comuni della Comunità Montana Valtellina di Sondrio che presentano caratteristiche geografiche e morfologiche simili a quelle di Spriana.

3.1. Evoluzione demografica

Un primo passo per definire le caratteristiche della popolazione oggetto di studio è osservare il trend demografico degli abitanti del comune. Al primo gennaio 2021 il piccolo comune di Spriana conta soli 79 abitanti, di cui 41 femmine e 38 maschi. Storicamente il comune comprendeva dieci insediamenti abitati: Spriana, Marveggia, Scilironi, Bedoglio, Gaggi, Cheler, Cucchi, Piazza, Portola, Mialli. I dati disponibili per il 1980 mostrano che oltre all'insediamento principale di Spriana (29 abitanti) risultavano abitati solo Marveggia (83), Scilironi (14) e Bedoglio (2)¹². Le informazioni più recenti, riferite al 2021, indicano la presenza di 55 abitanti nell'insediamento principale di Spriana, 23 abitanti a Marveggia, 1 abitante a Scilironi.

Come mostrano i dati presenti nel *Grafico 1*, questo esiguo numero di cittadini è il risultato di un lento spopolamento del borgo dovuto non solo al graduale esodo rurale, frutto di mobilità territoriale¹³, ma anche alla presenza di una frana che incombe sull'abitato da più di cento anni. Come riportato dall'Arpa, «i primi movimenti [frano-

12. A. Benetti, D. Benetti, A. Dell'Oca, D. Zoia, *Uomini della Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, cit., 1983, pp. 224-225.

13. Sulla differenza fra esodo rurale ed esodo agricolo si veda il capitolo III di C. Barberis, *Sociologia rurale*, Edizioni Agricole, Bologna, 1965. Il capitolo IV dello stesso libro è ancora utile per apprendere le specificità del modello italiano dell'esodo fra il 1931 e il 1961, modello caratterizzato dall'assenza di un processo uniforme che ha creato i presupposti perché l'agricoltura italiana rimanesse appannaggio delle forze lavoro socialmente più deboli.

si] significativi vengono descritti nel 1912, per gli eventi connessi alla costruzione della galleria di derivazione idroelettrica Vizzola, con la comparsa di alcune sorgenti lungo i versanti»¹⁴.

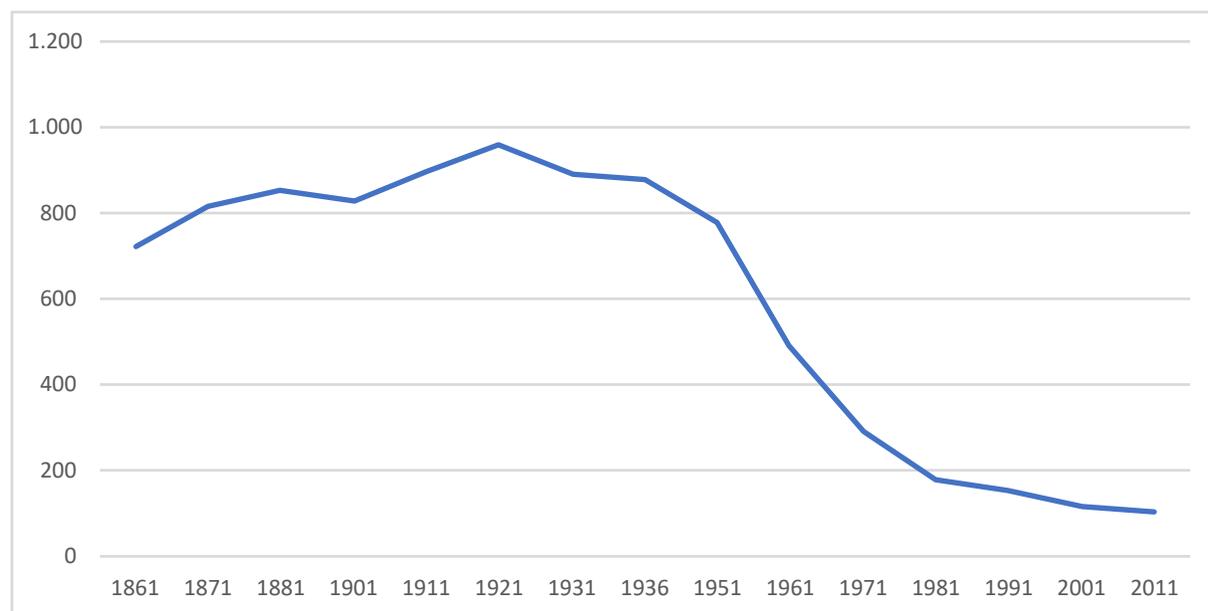


Grafico 1 – Popolazione censita di Spriana

Fonte: TuttaItalia

Il primo censimento condotto nell'anno dell'Unità d'Italia (1861) conta 720 abitanti a Spriana, numero in aumento fino al 1921, quando si registrano 957 cittadini. Da questo vanno in poi la popolazione inizia a calare sia per l'emigrazione dei lavoratori verso Sondrio, l'Argentina e l'Australia, sia per i movimenti franosi del territorio, arrivando a contare 778 persone nel 1951. In particolare, l'Arpa riporta che «tra il 1915 e il 1917 si verificò una vera e propria frana, accompagnata da fratture nel terreno profonde 2 metri e dalla caduta di alberi. Negli anni successivi spostamenti importanti furono segnalati in seguito a prolungati periodi di precipitazioni associati allo scioglimento delle nevi». Dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del secolo scorso – che coincidono con il periodo delle principali frane¹⁵ – il borgo perde circa 600 abitanti, contandone soli 177 nel 1981. Da quest'anno in poi la popolazione censita continua a essere in costante calo.

14. Si vedano le informazioni a cura della rete di monitoraggio di Spriana disponibili sul sito dell'Arpa al seguente indirizzo web www.arpalombardia.it/Pages/Monitoraggio-geologico/Le-aree-monitorate/SPRIANA.aspx?firstlevel=RUINON (ultima consultazione: 29 luglio 2022).

15. L'Arpa afferma che «I movimenti principali, con allargamento del dissesto e coinvolgimento di porzioni maggiori del versante, si verificarono negli anni 1927, 1960, 1963, 1977, 1978 e 1983». Si veda il testo disponibile online: www.arpalombardia.it/.

Ancora oggi è molto vivo nella memoria dei locali il ricordo dello sfollamento della contrada Cucchi nel 1961. Se ne trova una importante testimonianza nell'intervista, pubblicata nel 1983, che l'allora parroco di Spriana, Don Celestino Bianchi, rilasciò a Dario Benetti:

Appena prima che arrivassi io, 17 anni fa, c'era stato lo sfollamento dei "Cucchi" e io ho vissuto il malumore di quella gente. I parenti di coloro che erano partiti si lamentavano perché le forze dell'ordine avevano costretto la gente ad andare via, ma nessuno aveva indicato loro il luogo dove sistemarsi. Tutti hanno dovuto arrangiarsi. In quel periodo, convocato in prefettura, ho fatto presente la necessità che quella gente potesse continuare a vivere insieme, sia per la tradizione comune, sia perché difficilmente potevano inserirsi in una realtà diversa da quella originaria. Ho avuto l'impressione che ci fosse la volontà politica di disgregare queste comunità. Solo dopo alcuni anni hanno costruito le case popolari, ma fuori dal nostro comune¹⁶.

I dati Istat dell'ultimo ventennio sono disponibili su base annuale; da questi emerge un continuo calo della popolazione che passa dai 117 abitanti del 2001 ai 79 del primo gennaio 2021, suo minimo storico (*Grafico 2*).

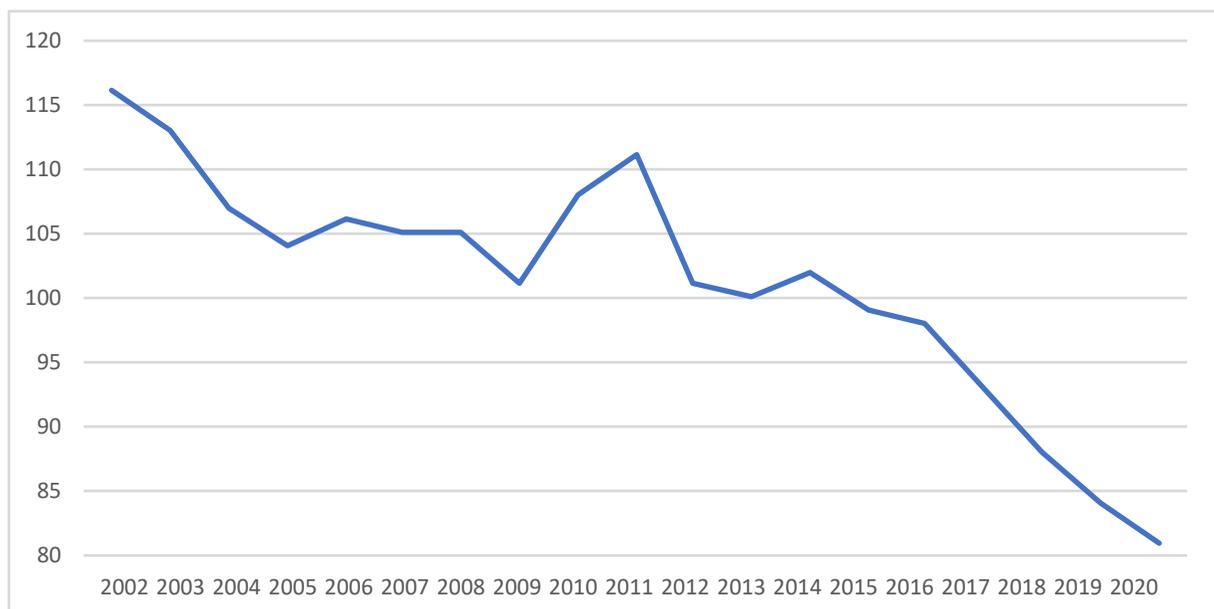


Grafico 2 – Abitanti di Spriana

Fonte: Istat

16. A. Benetti, D. Benetti, A. Dell'Oca, D. Zoia, *Uomini della Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, cit., 1983, pp. 226-227.

Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi

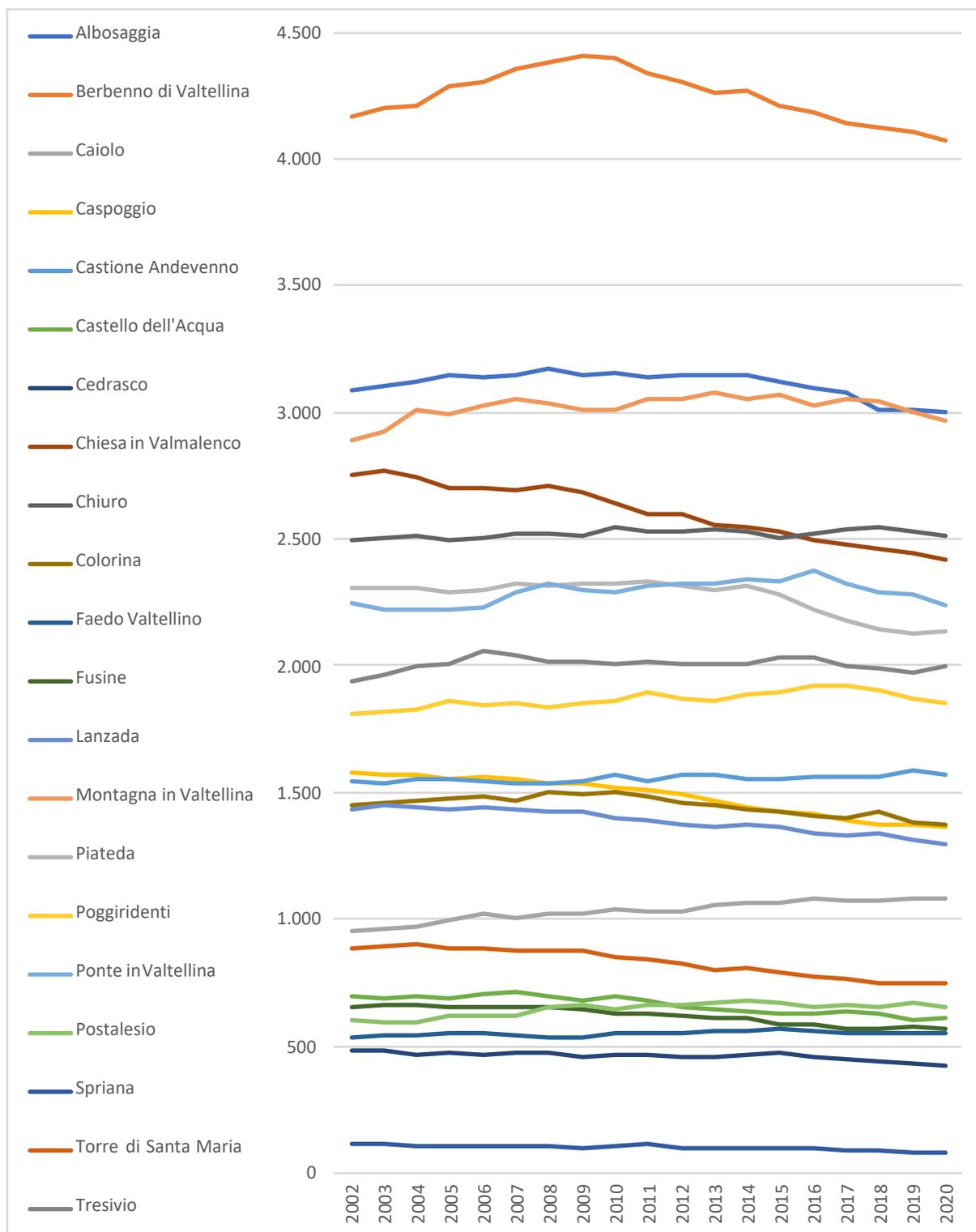


Grafico 3 – Confronto abitanti di Spriana e della Comunità Montana Valtellina di Sondrio

Fonte: Istat

Come si vede dal *Grafico 3*, Spriana risulta essere il paese con il minor numero di abitanti di tutta la Comunità Montana Valtellina di Sondrio, che include paesi¹⁷ con particolarità simili a quelle di Spriana sia dal punto di vista morfologico che geografico.

A tal riguardo è interessante riportare un commento, risalente a una pubblicazione del 1971, relativo al periodo 1951-1961:

In Val Malenco e Val Masino la fascia da 1.000 a 1.500 (ove si hanno le località demograficamente ed economicamente più rilevanti dei comuni di Chiesa, Lanzada e Caspoggio) tende all'aumento (con oltre l'1% in più): è da sottolineare per contro il noto spopolamento delle località meno elevate di Spriana e Torre S. Maria. Rilevante, invece, è la discesa sotto i 500 m in Valchiavenna (incremento dal 69 al 75%) e la diminuzione avvenuta nella fascia da 501 a 100 (dal 18 al 12% circa)¹⁸.

Le famiglie presenti sul territorio di Spriana sono di piccola dimensione: nel 2003 si contavano in media 1,60 componenti per nucleo familiare, al 2017 sono l'1,34. Ad oggi il comune di Spriana è il secondo comune più piccolo per numero di abitanti di tutta la provincia di Sondrio, superato solo da Pedesina, che conta circa 40 abitanti. Tutti i piccoli comuni della Comunità Montana che registravano nel 2002 un numero di abitanti inferiori a 1.000, con l'eccezione di Caiolo, non sono stati caratterizzati nei successivi diciotto anni da un'inversione di tendenza significativa in grado di contrastare la tendenza all'abbandono dei piccoli borghi di provincia. Al 1° gennaio 2021 gli sprianesi hanno un'età media (52,5 anni) più alta rispetto al dato regionale (45,5) e italiano (45,7); l'unica residente a Scilironi ha invece 58 anni. Avere una popolazione mediamente più anziana è tipico delle zone montane e alpine; quindi, per comprendere se il dato di Spriana ha qualche caratteristica peculiare da tenere in considerazione è utile avere come riferimento le aree limitrofe. A questo proposito, sono stati analizzati nuovamente i dati relativi alla Comunità Montana Valtellina di Sondrio; guardando il trend temporale illustrato nel *Grafico 4*, si può notare che l'età media della popolazione di Spriana rimane costante e sempre più alta di quella lombarda e della Comunità Montana Valtellina di Sondrio; essendo Spriana un paese più piccolo degli altri presi in considerazione, la presenza di una popolazione più anziana è probabilmente da attribuire alle peculiarità del territorio, alla mancanza di attività economiche in loco caratterizzate da una prospettiva di crescita occupazionale e agli scarsi servizi ai cittadini.

17. I paesi che costituiscono il *benchmark* sono quindi Albosaggia, Caiolo, Caspoggio, Castello dell'Acqua, Castione Andevenno, Cedrasco, Chiesa in Valmalenco, Chiuro, Colorina, Faedo Valtellino, Fusine, Lanzada, Montagna in Valtellina, Piateda, Poggiridenti, Ponte in Valtellina, Postalesio, Spriana e Torre di Santa Maria e Tresivio.

18. G. Benati, C. Saibene, *Popolazione e sedi umane*, in Aa.Vv., *L'ambiente naturale e umano della provincia di Sondrio*, Banca Popolare di Sondrio, Sondrio 1971, p. 206.

Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi

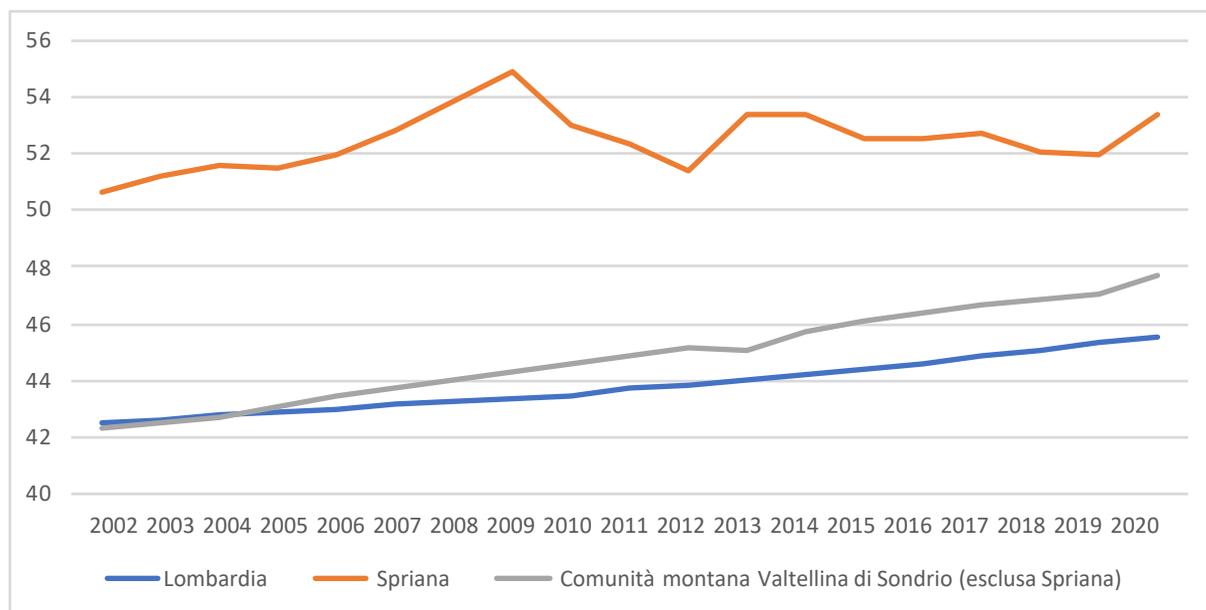


Grafico 4 – Età media degli abitanti di Spriana, della Lombardia e della Comunità Montana Valtellina di Sondrio

Fonte: Istat

La popolazione giovanissima (0-14 anni) è stata in continuo calo dal 2002 al 2009, passando da 8 a 0 bambini presenti, per poi continuare ad aumentare fino ad oggi: al primo gennaio 2021 sono 9 i cittadini in età scolastica, di cui 3 in età da scuola primaria, 3 da scuola secondaria di secondo grado, 2 da scuola dell'infanzia e 1 da asilo nido. Nel maggio 2010 il giornale locale, *La Provincia di Sondrio*, diede la notizia di 4 nuovi nati a Spriana. L'autore dell'articolo poneva in particolare l'attenzione sul fatto che le giovani coppie del borgo manifestassero chiaramente la volontà di voler restare a vivere a Spriana, data la possibilità di beneficiare di una qualità della vita difficilmente replicabile altrove.

Siamo particolarmente orgogliosi di questo boom di nascite in paese – dice il sindaco, Ivo Del Maffeo, da due mandati alla guida della piccola località – anche perché si tratta di nuclei familiari destinati a rimanere effettivamente a Spriana. Nel 2005, infatti, avevamo avuto una nascita, ma poi la famiglia si era spostata altrove. Questi quattro bambini, quindi, possiamo dire che sottraggono il primato di cittadini residenti più giovani a Davide Svanotti, nato nel febbraio dell'89, e a Veronica Gianotti, nata nel marzo successivo. Si parla, quindi, di 21 anni fa. Per questo celebriamo queste nascite piantando altrettanti alberi¹⁹.

19. Si veda l'articolo di A. Marsetti, *Quattro flocchi a Spriana, il paese torna a vivere*, in «*La Provincia di Sondrio*», 25 maggio 2010, disponibile online: www.laprovinciadisonario.it/stories/Homepage/134333_quattro_flocchi_a_spriana_il_paese_torna_a_vivere/.

Come accennato precedentemente, il database Istat non mette a disposizione dati relativi alle frazioni; tuttavia, consultando le fonti relative alla storia locale emerge che fino a tutto il XIX secolo la contrada di Scilironi ha continuato a espandersi per poi subire un continuo spopolamento. Alla fine del XVIII secolo il borgo era abitato da circa una trentina di persone di cognome Scilironi suddivise in una decina di famiglie²⁰, oggi la sola abitante che vi risiede porta anche lei il cognome Scilironi²¹.

Le cause dello spopolamento della contrada Scilironi sono molte: come menzionato precedentemente per Spriana, le problematiche principali vanno ricercate nell'esodo rurale e nel pericolo di frana²². Inoltre, la mancanza di un collegamento diretto dalla strada principale della Valmalenco a Spriana, la mancanza di una strada carreggiabile che permetta di raggiungere la contrada di Scilironi senza dover passare per mulattiere e sentieri e la sua collocazione sulla parte più pendente della montagna, rendono il luogo poco attraente dal punto di vista di un'economia di mercato in senso moderno e possono creare difficoltà nell'abitare soprattutto nel momento in cui vengono meno le forme collaborative tipiche di un abitare in comune. Va altresì considerato che a partire dal 1921, quando Spriana raggiunge il massimo "carico" demografico:

L'apertura di grandi strade e l'uso di mezzi celeri di trasporto [...] avevano originato reazioni psicologiche nei montanari. I quali, sebbene non poco legati alla loro terra e alle loro tradizioni subirono l'influsso della civiltà urbana-industriale sviluppatasi nella vicina pianura. Da cui l'impoverimento demografico [...] al quale ha corrisposto il trasferimento a fondovalle (lo spopolamento montano propriamente considerato) o l'esodo fuori provincia²³.

20. Si vedano anzitutto le informazioni riportate nella figura 13 *Le famiglie della contrada Scilironi dal 1780 al 1796*, in A. Benetti, D. Benetti, A. Dell'Oca, D. Zoia, *Uomini della Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, cit., 1983 (la figura 13 fa parte del materiale iconografico inserito tra la pagina 192 e 193 del libro) e in D. Benetti, *Le tirage au sort dans les communautés villageoises de la Valtellina (Alpes italiennes)*, cit. Si veda anche D. Morelli, F. Tirinzoni, *L'ecomuseo della Val Fabiolo*, tesi di Laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Ingegneria Edile-Architettura, relatore Prof. Ing. A. Montanelli, co-relatore Ing. A. Vivian, a.a. 2009-2010, p. 100. Si veda infine la recente testimonianza pubblicata da A. Lucchetti, *Esplorando Scilironi: villaggio rurale della Valtellina*, in «Hermes Magazine», 2 aprile 2022, testo disponibile al sito: hermesmagazine.it/article/experience/esplorando-scilironi-villaggio-rurale-della-valtellina.

21. L'informazione è tratta dalle interviste sul campo raccolte Luca Bertoni, Noemi Cucinotta e Marica Gherardi dal 28 al 30 settembre 2020.

22. Fra il 1960 e il 1964 «l'incombente pericolo di una vasta frana [...] ha costretto il Comune ad evacuare definitivamente buona parte della popolazione». Cfr. www.ecomuseovalmalenco.it/la-valle/i-comuni/spriana/, tuttavia, come mostrano i dati da noi raccolti gli anni in cui il crollo demografico è più intenso vanno dal 1951 al 1961. Ciò significa che l'evoluzione demografica di Spriana va analizzata e commentata senza trascurare gli effetti della dinamica economica strutturale che caratterizza l'esodo agricolo. D'altro canto, nella provincia di Sondrio tra il 1951 e il 1961 si assiste a un incremento del numero considerevole delle aziende nel comparto della meccanica (da 235 unità locali con 865 addetti a 361 con 2136 addetti) e in quello dell'edilizia (da 181 unità locali con 4958 addetti a 391 con 7847 addetti). La percentuale della popolazione attiva addetta all'industria in provincia di Sondrio passa da 35,9 (1951) a 49 (1961), uno scarto molto maggiore rispetto a quanto avviene nella regione Lombardia, che passa da 53 (1951) a 58,9 (1961). Cfr. G.L. De Bernardi, *Industria*, in Aa.Vv., *L'ambiente naturale e umano della provincia di Sondrio*, cit., pp. 304, 317.

23. G. Benati, C. Saibene, *Popolazione e sedi umane*, cit., p. 211.

3.2. Evoluzione economica

Per comprendere la situazione economica del luogo, in questo paragrafo verranno discussi i dati Istat relativi al reddito della popolazione, una misura della quantità di ricchezza presente sul territorio. Il numero dei contribuenti con reddito imponibile è in costante diminuzione, passando da 83 nel 2012/2013 a 67 nel 2018, coerentemente con il trend negativo del numero di abitanti segnalato precedentemente. Ciò comporta anche una costante diminuzione del reddito imponibile in valore assoluto, che passa da 1.352.049 euro nel 2012 a 1.110.145 euro nel 2018, per poi mostrare un aumento di circa 50.414 euro nell'anno successivo (*Grafico 5*).

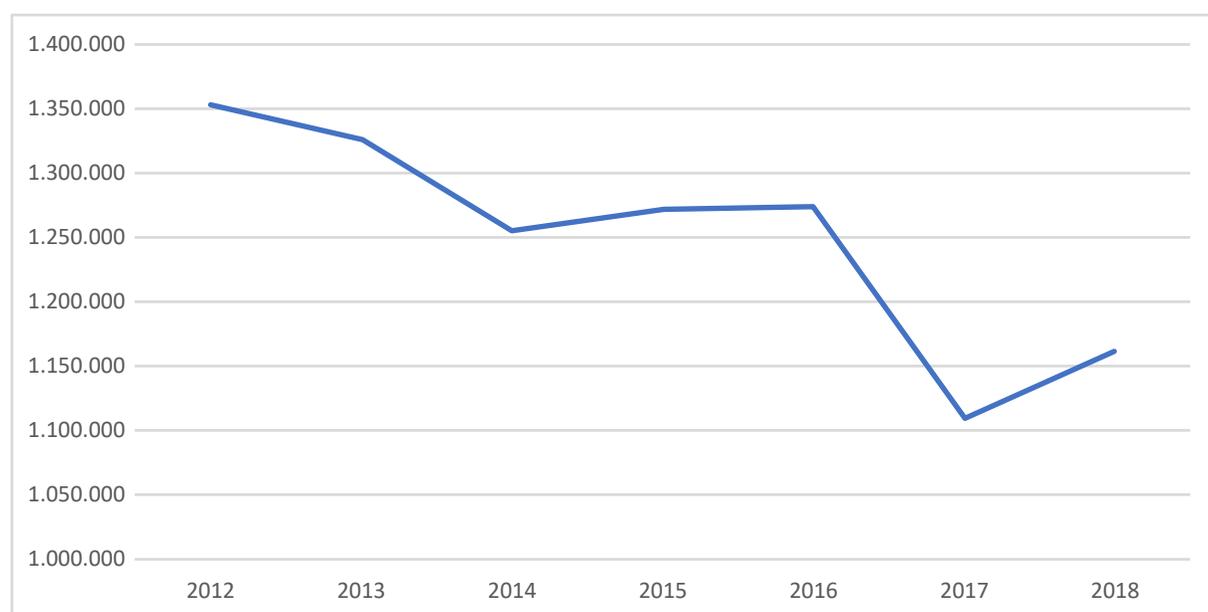


Grafico 5 – Reddito imponibile in euro

Fonte: Istat

In questo contesto appare opportuno valutare l'andamento del reddito pro-capite, ottenuto tramite il rapporto fra il reddito imponibile e il numero dei contribuenti. Il *Grafico 6* mostra un trend della ricchezza negativo fino al 2014, si passa infatti da 16.289 euro pro-capite nel 2012 a 15.694 euro nel 2014, per poi continuare a crescere fino a 17.321 euro nel 2018, salvo una flessione negativa nel 2017.

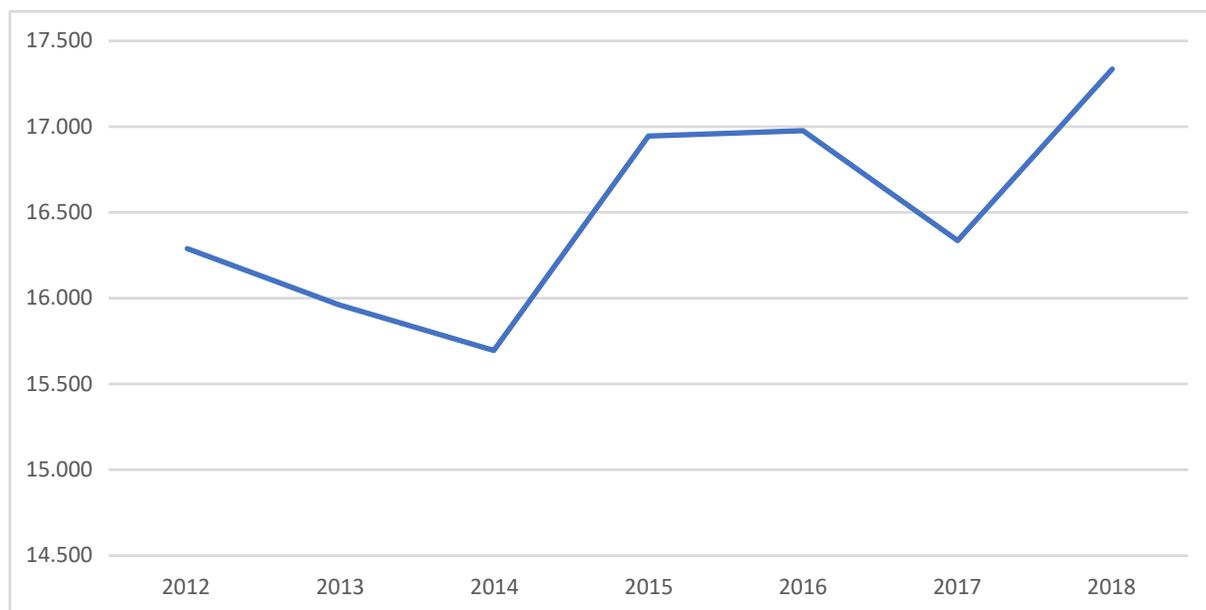


Grafico 6 – Reddito imponibile pro capite di Spriana

Fonte: Istat

Da un confronto tra il reddito medio pro-capite per abitanti di Spriana e la media della Comunità Montana Valtellina di Sondrio (dalla quale è stata esclusa Spriana stessa), non emergono significative differenze. Se fino al 2005 gli abitanti di Spriana avevano un reddito medio leggermente più basso della media della Comunità Montana, dal 2006 in poi la situazione si inverte. Come visibile dal *Grafico 7*, dal 2013 al 2016 i valori diventano quasi sovrapponibili.

Il confronto con i dati relativi al Sistema Locale del Lavoro di Sondrio porta a conclusioni simili, in quanto i paesi che appartengono ai due *benchmark* presi in considerazione sono quasi gli stessi²⁴.

Rispetto al reddito medio per abitante nei comuni limitrofi a Spriana²⁵ si segnala che il comune si colloca positivamente: negli anni dal 2004 al 2016 Spriana registra un valore superiore a Caspoggio, Lanzada, Torre di Sanda Maria e Chiesa in Valmalenco e inferiore solo rispetto a Sondrio. Il reddito medio per contribuente del comune di Sondrio risulta essere più elevato di quello degli altri paesi considerati grazie all'importanza del suo mercato del lavoro e delle sue attività economiche in tutta la valle (*Grafico 8*).

24. Il sistema Locale del Lavoro di Sondrio include i seguenti paesi: Albosaggia, Berbenno di Valtellina, Caspoggio, Castello dell'Acqua, Castione Andevenno, Chiuro, Colorina, Faedo Valtellino, Fusine, Lanzada, Montagna in Valtellina, Piateda, Ponte in Valtellina, Postalesio, Sondrio, Spriana, Torre di Santa Maria, Tresivio. Rispetto alla Comunità Montana Valtellina di Sondrio non include quindi solamente Caiolo, Cedrasco, Chiesa in Valmalenco, Fusine e Poggiridenti, ma considera anche il comune di Sondrio.

25.

Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi

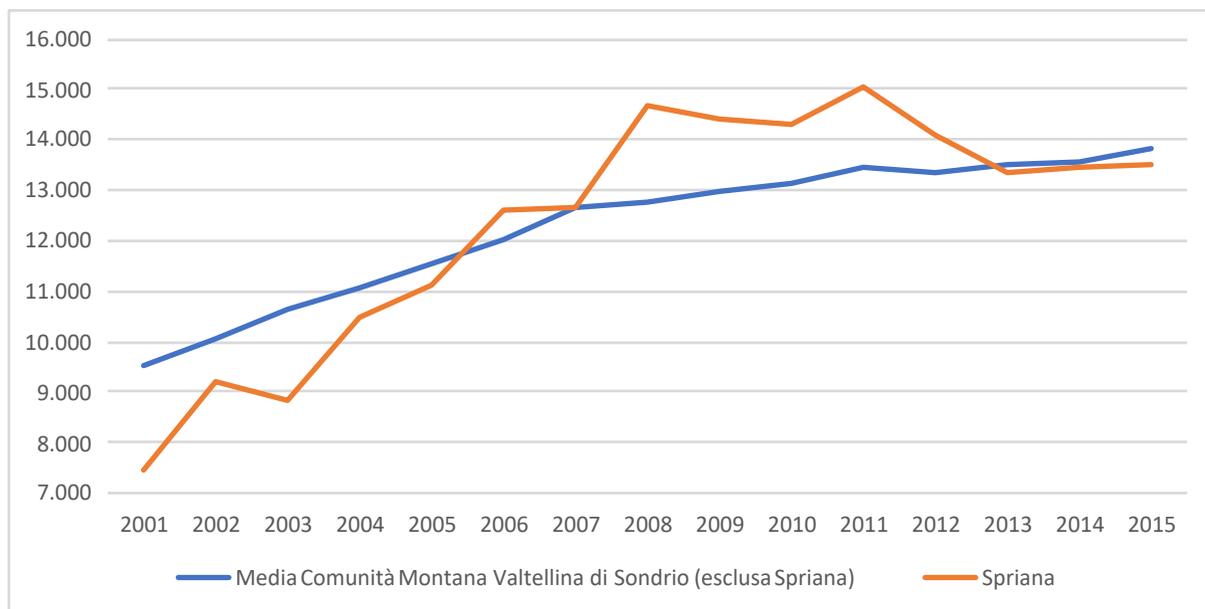


Grafico 7 – Reddito medio per abitanti

Fonte: Istat

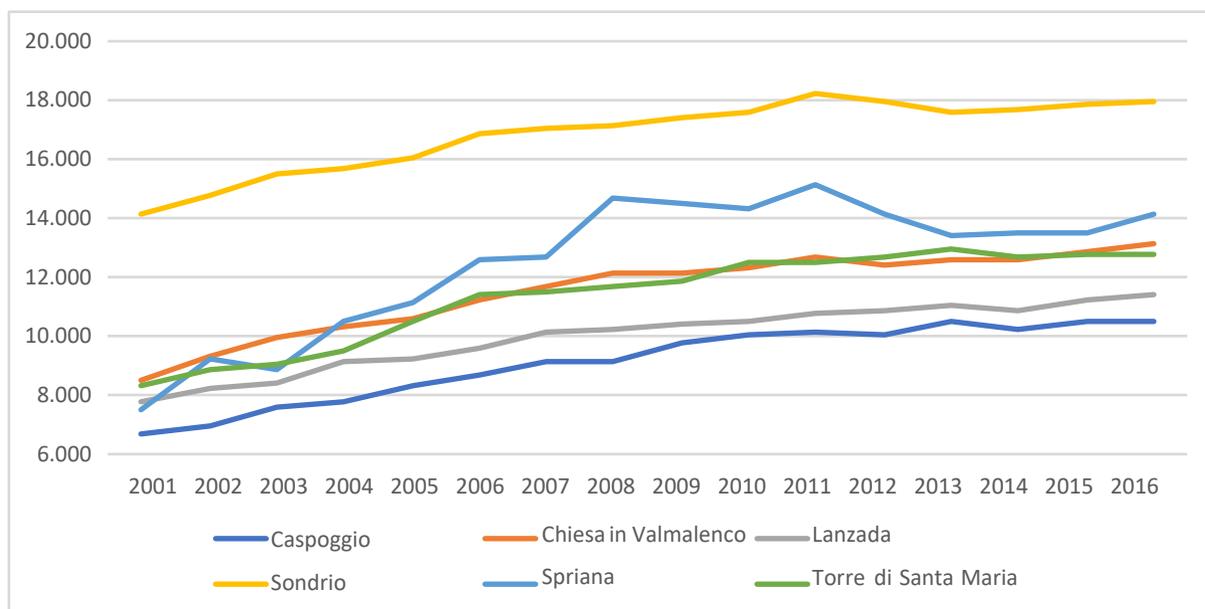


Grafico 8 – Reddito per abitante, comuni limitrofi a Spriana

Fonte: Istat

Per comprendere come si distribuisce la ricchezza fra le varie fasce di reddito nel comune di Spriana, nel *Grafico 9* viene riportato il numero di contribuenti per classi di importo per gli anni 2012, 2015 e 2018.

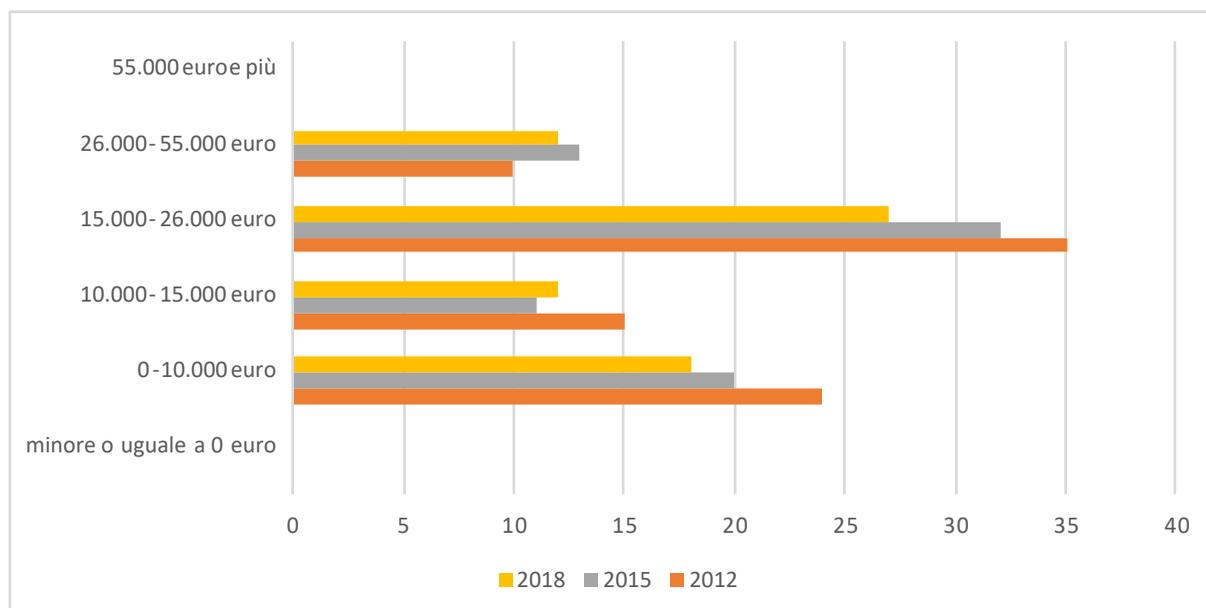


Grafico 9 – Contribuenti per classi di età

Fonte:Istat

Dall'osservazione di questi valori emerge che, in generale, i contribuenti di Spriana si concentrano nella fascia di reddito che va dai 15.000 ai 26.000 euro e che per tutti gli anni considerati non si sono registrati contribuenti con un reddito superiore a 55.000 euro o più. Analizzando il trend si scopre che dal 2012 agli anni successivi il numero di contribuenti nelle fasce di reddito più basse (ovvero fino a 26.000 euro) è calato a favore delle classi di importo più alte (dai 26.000 ai 55.000 euro).

3.3. Le attività lavorative

Nel 2001 il numero di unità locali delle imprese censite ammonta a tre, con un totale di soli 5 addetti (*Tabella 1*). In particolare, si registra un'impresa operante nel settore delle costruzioni di edifici, una nel commercio al dettaglio e una nei servizi postali e attività di corriere. Nel 2011 il numero di unità locali delle imprese diminuisce a due, rilevando la scomparsa dell'impresa di servizi di trasporto e postali, ma aumenta di una unità il numero di addetti (6). Nel 2011 ci sono solo 6 occupati sui 105 abitanti; ciò significa che la quasi totalità dei residenti a Spriana trova occupazione in attività operanti in altri comuni, probabilmente all'interno del Sistema Locale del Lavoro di Sondrio o nella vicina Svizzera.

Tabella 1 – Unità locali delle imprese di Spriana, dati Censimento

ATECO 2007	NUMERO DI UNITÀ LOCALI DELLE IMPRESE			
	Numero unità attive		Numero addetti	
	2001	2011	2001	2011
TOTALE	3	2	5	6
Costruzioni di edifici	1	1	3	5
Commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e di motocicli)	1	1	1	1
Servizi postali e attività di corriere	1	–	1	–

Fonte: Istat

I dati più aggiornati raccolti dal Registro Statistico delle Unità e messi a disposizione dall'Istat, riportati nella *Tabella 2*, mostrano poi un aumento nel numero di imprese: sono tre le imprese attive negli anni tra il 2014 e il 2016 – grazie all'introduzione di un'impresa operante nel settore dei lavori di costruzione specializzati – e sono 4 quattro le imprese attive nel 2017 – per l'aggiunta di un'impresa operante nel settore delle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento. Quest'ultima impresa non viene più registrata nell'anno successivo.

Tabella 2 – Unità locali delle imprese di Spriana

ATECO 2007	NUMERO DI UNITÀ LOCALI DELLE IMPRESE ATTIVE			
	2012-2013	2014-2015-2016	2017	2018
TOTALE	2	3	4	3
costruzioni	1	2	2	2
costruzione di edifici	1	1	1	1
lavori di costruzione specializzati	–	1	1	1
commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	1	1	1	1
attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	–	–	1	–

Fonte: Istat

La *Tabella 3* mostra i valori medi annui del numero di addetti nelle unità locali delle imprese attive; da un'analisi di questi dati si vede che negli anni considerati non si arriva mai a superare il totale dei 6 addetti, i quali sono per lo più concentrati nel settore delle costruzioni che conta in media dai 3 ai 4,42 addetti.

Tabella 3 – Numero di addetti delle unità locali delle imprese attive (valori medi annui)

ATECO 2007	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
TOTALE	5,08	4	5	5,42	5	5,8	4,9
costruzioni	4,08	3	4	4,42	4	4,17	3,9
costruzione di edifici	4,08	3	3	3,42	3	3,17	2,9
lavori di costruzione specializzati	–	–	1	1	1	1	1
commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	1	1	1	1	1	1	1
attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	–	–	–	–	–	0,63	–

Fonte: Istat

Una visita effettuata sul posto ci permette di vedere che oggi il comune ospita una piccola trattoria a conduzione familiare, oltre agli uffici pubblici municipali e postali. Le istituzioni scolastiche risultano assenti – le scuole elementari sono state chiuse nel 1980²⁶ – così come le strutture sanitarie e le attività industriali. Nel vicino comune di Torre di Santa Maria, che dista circa 3 chilometri, vi sono una scuola dell'infanzia, una scuola primaria e le principali attività commerciali cui possono rivolgersi anche gli abitanti di Spriana (una farmacia, tre negozi di alimentari, due macellerie). L'ospedale e le scuole secondarie più vicine si trovano a Sondrio, a una distanza di circa 10 chilometri.

26. Cfr. D. Benetti, *Attività agricola e vita familiare. Le comunità della bassa Valmalenco*, in A. Benetti, D. Benetti, A. Dell'Oca, D. Zoia, *Uomini della Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, cit., 1983, p. 247. Si veda anche, sempre all'interno del suddetto libro, l'intervista a L.S., maestra di Spriana, raccolta da Aurelio e Dario Benetti il 18 settembre 1976, pp. 29-36.

4. Considerazioni conclusive

Alla luce dell'analisi svolta e presentata nei paragrafi precedenti possiamo innanzitutto concludere che il comune di Spriana non ha a disposizione, né sarebbe in grado di gestire autonomamente, le risorse umane, culturali ed economiche sufficienti affinché si possa salvaguardare l'esistenza di Scilironi. Un progetto finalizzato a far rivivere la contrada presuppone in primo luogo che essa sia concepita nel suo insieme come parte del patrimonio paesaggistico e culturale della Comunità Montana di Sondrio, sia cioè concepita come un luogo che possa innanzitutto essere meglio integrato all'interno dei progetti esistenti finalizzati a visitare il mandamento di Sondrio. Ciò, tuttavia, comporta la definizione di un campo relazionale nuovo che coinvolga un numero di individui maggiore rispetto a quello che al momento tiene conto della contrada nei propri processi decisionali. La consapevolezza delle proprie fragilità può rappresentare un punto di forza per affrontare il futuro. Ci pare questo il senso di una leggenda locale – che ci hanno narrato durante le interviste raccolte: quando a Scilironi nasceva un bambino, lo si metteva in piedi su una lastra di pietra. Se il bambino restava in equilibrio sulla roccia allora quello era un segnale di valore. La forza di Scilironi sta nella sua capacità di vivere in un territorio roccioso, di camminare sulle lastre di pietra, di fare delle rocce riparo, case, strade. Un primo passo, simbolico, in tal senso è stato compiuto all'interno del Progetto Emblematico Maggiore “Le radici di una identità” grazie al recupero di un antico edificio al centro della contrada a cura dell'associazione Canova²⁷, un edificio che è divenuto poi “il teatro più piccolo del mondo”. Il “teatro” ad oggi ha ospitato alcuni eventi. Il prossimo passo dovrebbe essere quello di garantire un calendario di iniziative che possa giustificare per esempio una campagna di abbonamenti²⁸. Infatti, garantire un programma di eventi con cadenza regolare che possano trovare ospitalità nel “teatro” rappresenta già di per sé un impegno che per essere mantenuto dovrebbe idealmente coinvolgere tutte le associazioni culturali presenti sul territorio che da Sondrio, attraversando Spriana, giunge fino a Chiesa e Caspoggio²⁹.

27. Si rimanda il lettore alla descrizione della *summer school* “Architettura tradizionale in pietra in Valmalenco”, tenutasi a Spriana dal 1° al 10 settembre 2020, sotto il coordinamento di Maurizio Cesprini (associazione Canova), disponibile al sito: www.radicidentita.it/wp-content/uploads/2021/01/BROCHURE-CANOVA-.pdf. Si veda anche il servizio giornalistico di Andrea Scala (Teleunica, 4 settembre 2020), disponibile al sito: www.teleunica.com/sondrio-attualita/04-09-2020/scilironi-rinasce-grazie-agli-studenti-3897.

28. Gli eventi realizzati nel weekend del 16 e 17 ottobre 2021 sono testimoniati al seguente link www.sondrioevalmalenco.it/it/evento/il-teatro-piu-piccolo-del-mondo. A riguardo si veda anche il servizio di TeleSondrioNews: www.facebook.com/watch/?v=2985770135018747; l'evento organizzato in occasione delle festività natalizie nel periodo che va dal 18 dicembre 2021 al 6 gennaio 2022 è testimoniato al seguente link: valtellinamobile.it/il-nucleo-rurale-di-scilironi/. A riguardo si veda anche il servizio di TeleSondrioNews www.youtube.com/watch?v=RML2ecKXgYY. L'evento organizzato il 3 agosto 2022 è testimoniato al seguente link: www.comune.spriana.so.it/c014062/po/mostra_news.php?id=51&area=H.

29. Per esempio, le realtà che organizzano l'Alt(r)o festival Valmalenco, un festival che nasce nel 2019 per far scopri-

Un ulteriore passo potrebbe essere compiuto recuperando il percorso che dal sentiero Rusca – uno dei sentieri storicamente più importanti di tutto il versante alpino³⁰ – sale fino a Scilironi costruendo un percorso ad anello che possa condurre il visitatore proprio di fronte all’antico edificio recuperato per poi ridiscendere verso il sentiero principale. Un’operazione del genere appare anche coerente con quanto emerso dalle interviste:

Per accedere a Sondrio non c’era la strada provinciale ma attraverso il sentiero Rusca che adesso è chiuso, però le frazioni vicino a Spriana andavano giù a Sondrio tutti attraverso quel sentiero, c’era anche chi scendeva attraverso quel sentiero in bicicletta. Il sentiero Rusca era una scorciatoia.

(Persona 3)

Questo intervento comporta la messa in sicurezza della diramazione che dal sentiero Rusca sale sino alla contrada, un via che potrebbe essere agevole e percorribile non solo a piedi ma anche in bicicletta qualora venisse adeguatamente curata. Occorre altresì mettere in sicurezza il percorso ad anello che gira attorno a Scilironi prevedendo in alcuni punti delle barriere protettive. Si potrebbe anche valutare la costruzione di un ponte pedonale sul Mallero che conduca i visitatori proprio all’imbocco del percorso ora dissestato che sale verso la contrada, evitando così di transitare sul ponte in asfalto che corrisponde a un punto del sentiero Rusca in cui i pedoni restano generalmente disorientati e, trovandosi Scilironi ormai alle spalle, difficilmente interessati a raggiungerla.

Una ulteriore operazione di recupero di vecchi sentieri di montagna che collegano Scilironi, Cevo, Spottolo, Crisci, Dagua proseguendo sino a Caspoggio è stata suggerita da Dario Benetti: questo progetto prevede la messa a punto di un percorso che valorizzi le dimore rurali posizionate sul versante sinistro della montagna, un itinerario dei maggenghi in cui porre l’attenzione anche sulle diversità architettoniche che caratterizzano le abitazioni delle varie contrade.

Questi progetti potrebbero essere sviluppati in modo coordinato e continuativo cercando di delineare un orizzonte di più lungo periodo in cui contrada Scilironi divenga

re gli angoli nascosti e i luoghi dimenticati della Valmalenco e che si sviluppa in modo itinerante lungo i sentieri che da Sondrio salgono verso Disgrazia. Si veda la pagina web dedicata al festival: www.altrofestivalvalmalenco.it/.

30. Si veda L. Marisio, *Sentiero Rusca*, cit; nella pagina web “Valtellina Taste of emotion” sono presenti informazioni molto dettagliate su questo itinerario storico-religioso di 32 km ma senza alcun riferimento alla contrada Scilironi: www.valtellina.it/it/approfondimenti/chiese/sentiero-rusca. Lo stesso accade nella pagina web del Consorzio Turistico Sondrio-Valmalenco: www.sondriovalmalenco.it/it/itinerari/il-sentiero-rusca, e nella pagina web dell’Ecomuseo della Valmalenco, che ha una pagina dedicata a Scilironi, ma che non mette in relazione la contrada con l’itinerario che ricorda il viaggio forzato verso il martirio dell’arciprete Nicolò Rusca (Bedano, 20 aprile 1563 – Thusis, 4 Settembre 1618): www.ecomuseovalmalenco.it/percorsi/fede/nicolo-rusca/il-sentiero-rusca/. Scilironi è invece nominato nel seguente sito web dedicato al sentiero Rusca: www.paesidivaltellina.it/sentiorusca/index.htm.

sempre più una parte rilevante di un ecosistema potenziale, un ecosistema che appare già presente *in nuce*. Assumerebbe in tal modo senso la valutazione di un processo di coalescenza istituzionale che possa condurre a sviluppare un parco naturale. È bene segnalare a riguardo che il Piano di Governo del Territorio del Comune di Spriana risalente al 2013 prevedeva tra gli ambiti di trasformazione un intervento su una zona di 479.000 mq coincidente con il versante della “Frana di Spriana”:

[...] una sorta di “parco naturalistico” protetto che permetta di ricollocare l’attenzione sugli aspetti morfologici/dinamici/naturalistici/geologici della zona. Si dovrà attuare con un progetto pubblico-privato capace di riconnotare funzioni specifiche legate a una forma di turismo il cui approccio è principalmente la comprensione naturalistica/evoluzionista dei luoghi. Il visitatore potrà compiere un percorso-anello pedonale da Scilironi ai vecchi nuclei rurali di Bedoglio, Case Gaggi, Keller, Case dei Varisto, sino a ritornare al parco naturalistico posto ai margini dell’abitato di Spriana, L’intervento potrà compiersi attraverso “accordo di programma negoziato” tra operatori privati e Pubblica Amministrazione³¹.

Ciò comporterebbe una discussione pubblica sulla ridefinizione dei confini e delle funzioni delle istituzioni locali già esistenti per meglio governare le politiche necessarie a bloccare la dispersione del patrimonio paesaggistico, faunistico, culturale, architettonico e artistico nel mandamento di Sondrio. Una discussione che appare tanto più fondamentale alla luce del fatto che, nonostante la necessità di intercettare risorse per la contrada Scilironi, e nonostante la consapevolezza di forme di partenariato fra pubblico e privato che emerge dall’analisi delle fonti orali e scritte da noi svolta in questa ricerca, non sia stato al momento presentato alcun progetto concreto per il rilancio del borgo, e non si siano pertanto colte le opportunità di finanziamento intercettabili attraverso il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza³².

31. Si veda il Piano di Governo del Territorio (PGT) del Comune di Spriana adottato con DCC n. 18 del 16 Luglio 2013, p. 35. Progettista: Dott. Arch. Massimo Palladini, Componente Geologica di Piano: Dott. Geol. Danilo Grossi, Componente Naturalistico/Ambientale di Piano: Dott.sa Nat. Maria Grazia Cicardi, DdP1, Ottobre 2012, Osservazioni e controdeduzioni, Maggio 2013. Le stesse indicazioni erano presenti nel Piano di Governo del Territorio dell’Aprile 2010 alle pp. 42-43. Va altresì segnalato che la “Frana di Spriana” è stata candidata come *Luogo del Cuore Fai*, nell’ambito del *Progetto Alpe*, che mira a salvaguardare i borghi e i villaggi che si trovano sopra i 600 metri di altitudine, minacciati da abbandono o da distruzione fondoambiente.it/luoghi/frana-di-spriana?ldc. Nello stesso PGT si parla in alcuni punti di “Parco della Frana” per indicare il progetto di parco naturalistico che include Scilironi.

32. Come ha spiegato Antonio Calafati, le politiche pubbliche si configurano proprio *come una sequenza di impulsi di stabilizzazione del sistema* in grado di incidere sulla evoluzione della sua struttura. Emerge così l’importanza di una riflessione co-evolutiva, cioè di una riflessione capace di regolare la tensione fra campo relazionale effettivo e campo potenziale degli individui che definiscono il sistema sociale. Solo così possono nascere quelle strategie trasformative territorializzanti su cui pone l’attenzione anche Edoardo Colonna di Paliano. Si vedano: A. Calafati, *La città come “sistema progressivo”: evoluzione strutturale e sviluppo economico*, 2007; E. Colonna di Paliano, *Attivazioni metamorfiche territoriali. Ricerche intradisciplinari come strumento per strategie rigenerative di lungo periodo*, in questo volume.

SEZIONE ICONOGRAFICA

Il materiale che forma la Sezione iconografica che accompagna il presente articolo è stato prodotto e messo a disposizione degli autori di questo capitolo da Jacopo Butti, Matias Gadaleta e Deborah Cumetti; gli studenti e la studentessa hanno lavorato sotto la supervisione di Edoardo Colonna di Paliano e Giorgio Frassine, durante la fase sul campo della *summer school* per lo studio, il recupero e la valorizzazione di Scilironi tenutasi nel settembre 2020.

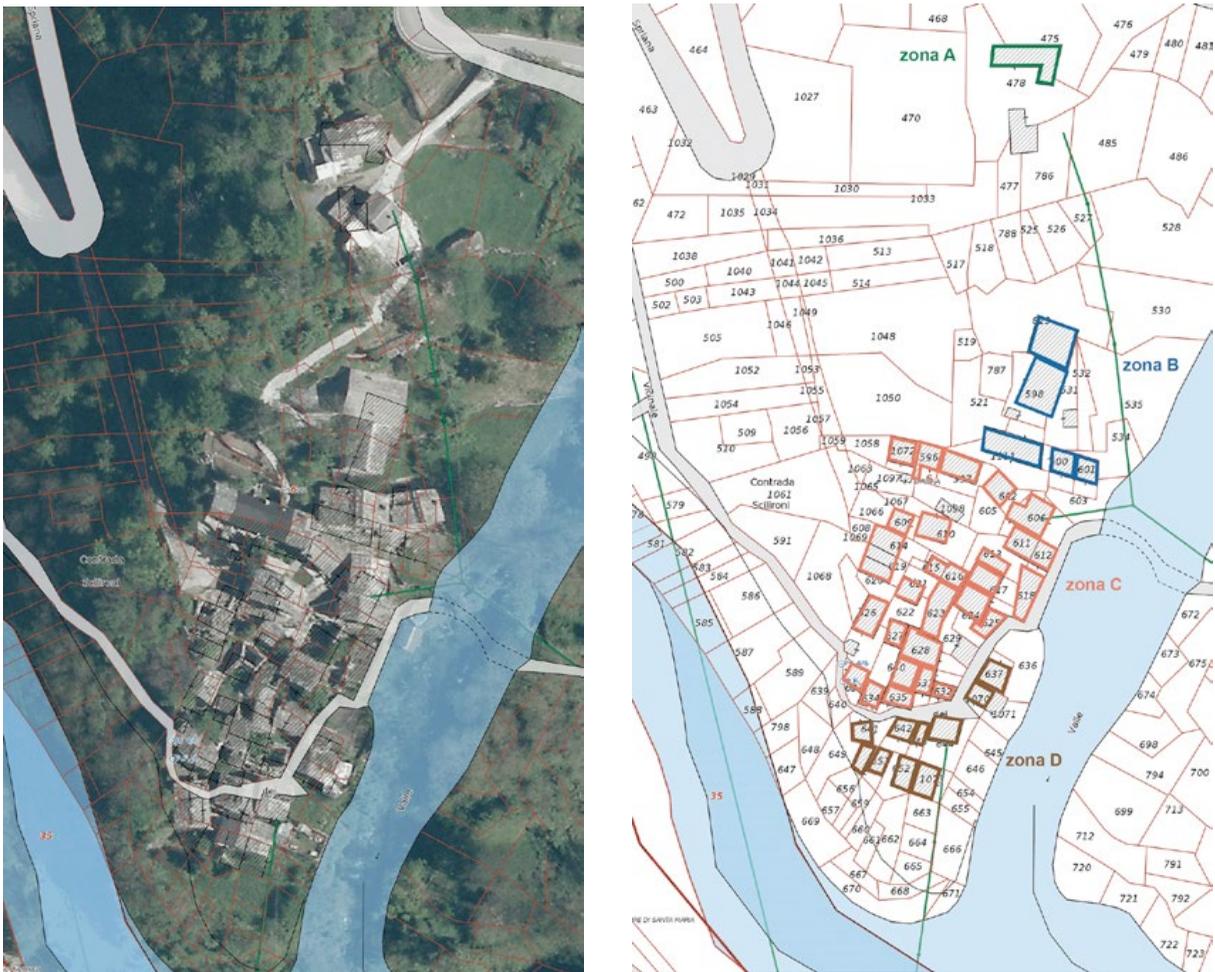


Figura 1. Scilironi; ortofoto e mappa catastale

Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi



Figura 2. Scilironi; zona A, zona che comprende le case attualmente abitate da residenti (particella 475 nella mappa catastale)



Figura 3. Scilironi; zona B (particelle 829, 598, 1111, 600, 601 nella mappa catastale). Si tratta per lo più di dimore adibite a seconde case che sono abitate nei mesi estivi e che non presentano particolari criticità.

Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi



Figura 4. Scilironi; zona C (particelle 1072, 596, 597, 602, 606, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 617, 618, 619, 620, 621, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 630, 631, 632, 633, 634, 635 nella mappa catastale). Si tratta di edifici recuperabili e che necessitano di interventi di riqualificazione, opere di consolidamento funzionale e/o rifacimento parziale.

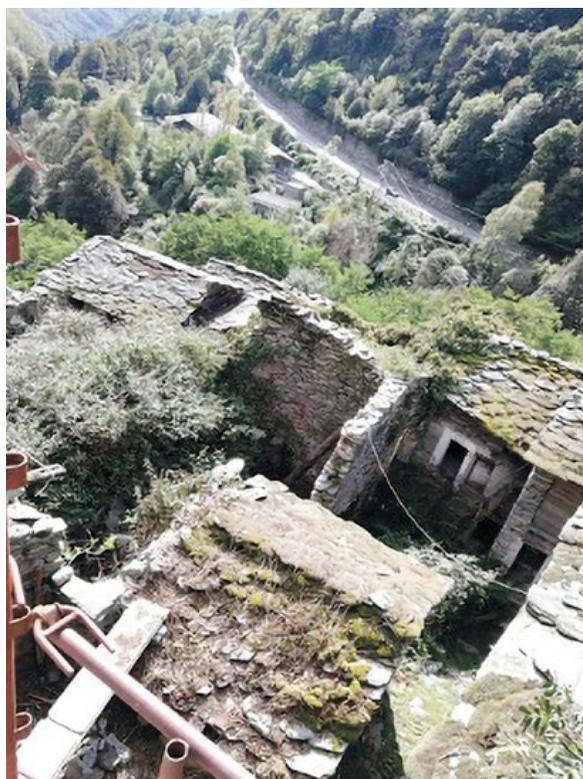
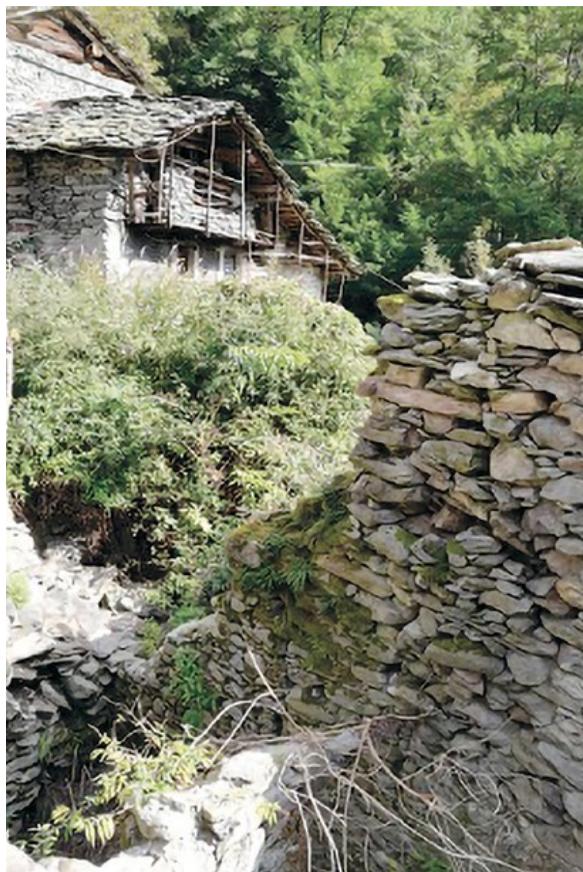


Figura 5. Scilironi; zona difficilmente recuperabile (particelle 637, 641, 642, 643, 644, 651, 652, 1070, 1073 nella mappa catastale). Si tratta sostanzialmente di ruderi inabitabili da conservare e mettere in sicurezza.

ATTIVAZIONI METAMORFICHE TERRITORIALI. RICERCHE INTRADISCIPLINARI COME STRUMENTO PER STRATEGIE RIGENERATIVE DI LUNGO PERIODO

*Edoardo Colonna di Paliano**

Ogni luogo ha una sua personalità vera, fatta di elementi unici, una personalità che può essere da troppo tempo dormiente ma che è compito dell'urbanista, del pianificatore, in quanto artista, risvegliare.

Patrick Geddes, *Cities in evolution*¹

1. Un momento storico peculiare. La riemersione della “coscienza di luogo”

Come spesso accade, sembra che il periodo storico in cui si sta vivendo sia affatto peculiare e differisca per vari elementi da ciò che lo ha preceduto; e, sebbene manchino spesso una prospettiva e una distanza tale che possano avvalorare con buona certezza questa categoria di ipotesi, si può invece constatare con fondato spirito critico che da più di un decennio stiamo assistendo a un vero cambio paradigmatico all'interno delle riflessioni che hanno presieduto i processi trasformativi del territorio.

A una «critica al concetto di spazio funzionale, connotato nella carta topografica moderna come “impersonale *ethos* cartografico che prostra e schiaccia ogni cosa nella bidimensionalità della superficie piana”²»³ si sta affiancando, non certo in assenza di at-

* Nel suo essere costitutivamente un processo collettivo, le riflessioni di carattere strategico operativo qui esposte hanno potuto beneficiare di un continuo confronto con le ricercatrici e i ricercatori coinvolti a vario titolo nel Progetto Emblematico Maggiore “Le radici di una identità Temi strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio”. Un ringraziamento quindi speciale a Rita Pezzola, Luisa Bonesio, Riccardo Rao, Stefano Lucarelli, Giorgio Frassine, Federico Zoni, Elena Musolino, Federica Bergamini, Mauro Cortelazzo, Ivana Palleni per i continui contributi, così come ai numerosissimi studenti che hanno partecipato alla *summer school* per lo studio, il recupero e la valorizzazione di Scilironi tenutasi nel giugno e nel settembre 2020, alla *summer school* interdisciplinare per lo studio, il recupero e la valorizzazione di Castello dell'Acqua tenutasi a giugno 2021, e al Laboratorio di Progettazione architettonica 3 da me tenuto presso la Scuola AUIC del Politecnico di Milano nell'a.a. 2020-21, oltre ai tirocinanti che hanno voluto seguirci in questa ricca esperienza e ai miei preziosissimi collaboratori universitari, Enrico Villain, Lorenzo Castellani Lovati, Cristian Tiberiu Porumbel, Massimo Peronetti e Andrea Maspero.

1. P. Geddes, *Cities in evolution* (1915), trad. it. di Laura Nicolini, *Città in evoluzione*, il Saggiatore, Milano 1970, p. 356.

2. F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 7.

3. A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, p. 55.

triti e resistenze, un nuovo approccio che rivendica uno sguardo differente che sottende un nuovo polisemico modo di intendere il termine territorio⁴ che, *in primis*, rivaluta «la profondità spaziale e temporale del concetto di luogo, per ritrovare il senso dell'agire umano sulla Terra⁵». È proprio questa emersione del naturale spessore del termine *luogo* dal profondo abisso in cui era precipitato, corrispondente a un riaffiorante desiderio di una sua appropriata caratterizzazione e valorizzazione, che ha reso sempre più palesi le tragiche conseguenze di un'urbanistica astratta e meramente quantitativa.

Come sapientemente afferma Giovanni Ferraro⁶, «uno spazio uniforme e vuoto è uno spazio che resta muto, è una terra che non parla più ai suoi abitanti, ma che si limita a sopportarne il peso in cui i diversi luoghi non sono che la destinazione meccanica delle diverse pesantezze dei corpi, come saranno poi punti di origine e di destinazione di merci sempre in viaggio. Il *lògos* della fisica, spregiudicato e instancabile, ha finito per togliere la parola alla Terra, per prosciugare una tradizione antichissima e un tessuto di relazioni che legavano l'uomo alla terra come fonte di generazione e di Verità».

Questo nuovo approccio territorialista⁷, che riabilita il ruolo dei luoghi riportandoli al centro di riflessioni di carattere coevolutivo (e quindi ecosostenibile) di lungo periodo, soprattutto in vista di formulazione di strategie trasformative territorializzanti che traguardino orizzonti temporali consoni alle necessarie lente modificazioni, presume innanzitutto la rivendicazione di un ruolo “attivo” del territorio e dei suoi abitanti.

Per rendere concrete queste tensioni si rivela fondamentale il “ritorno al territorio” inteso come profondo percorso spaziotemporale in cui riaffiora la memoria storica da parte degli abitanti intesi come soggetti attivi, con la conseguente necessaria crescita della “coscienza di luogo”, di culture, saperi, identità dinamiche, conflitti, paesaggi, istituti di autogoverno locale comunitario⁸.

Si tratta di un «ritorno al territorio» che implica, e allo stesso tempo deve continuamente produrre, «relazioni sinergiche fra “luoghi” e “flussi”, fra insediamento umano e ambiente, fra comunità concreta e istituzioni»⁹, sospingendo anche i saperi esperti

4. Su questo tema si legga L. Bonesio, *La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012.

5. A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, cit., p. 55.

6. G. Ferraro, *Il libro dei luoghi*, a cura di G. Caudo, Jaca Book, Milano 2001, p. 367.

7. A titolo esemplificativo cfr. A. Marson, *Introduzione. Dalla regolazione degli interessi al progetto di territorio*, in Ead. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet Studio, Macerata 2020. In quarta di copertina: «La “scuola territorialista” italiana, confluita nella Società dei Territorialisti/e, ha sviluppato questi passaggi metodologici e operativi trattando ogni luogo come esito di una relazione co-evolutiva di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, da assumere quale base patrimoniale per il progetto».

8. A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, cit., p. 12.

9. *Ibidem*.

verso visioni, e ancor più, prefigurazioni di tipo olistico sinottico di medio-lungo periodo sempre condivise con gli abitanti dei luoghi. Se infatti, come declamato nella CEP¹⁰, il paesaggio è «una parte di territorio così come percepito dalla popolazione» che ha il diritto-dovere di prendersene cura¹¹, non può essere elusa la questione che, essendo il territorio un «sistema vivente ad alta complessità, esso richiede una conoscenza, oltreché estetico-percettiva e morfo-tipologica, soprattutto storico-strutturale, per capirne l'identità e le regole di riproduzione, e quindi gestirne le trasformazioni»¹². Ciò dovrebbe implicare un auspicabile e necessario intervento a supporto degli abitanti che se ne vogliono prendere cura, anche da parte dei saperi esperti, non intesi come antipatica imposizione esterna ma come vasto deposito di conoscenze a servizio dei luoghi. Un intervento misurato, quindi, che sappia “non alienare” il ruolo fondamentale degli abitanti, facendoli divenire spettatori esterni di decisioni prese altrove. Tale erroneo processo condurrebbe (e talora conduce) all'inevitabile abbandono di quel vitale presidio e di quella necessaria cura, specialmente dei territori più fragili, con la conseguente perdita, oggi visibile a tutti, di quei paesaggi montani e collinari unici che costellano la nostra penisola. Piuttosto l'intervento attivato dovrà fornire maggiori elementi di conoscenza e prefigurare possibili scenari strategici sui quali poter prendere decisioni più informate di lungo periodo.

2. Momento di “caduta” dei fondi PNRR. L'urgenza di un approccio multidisciplinare

Questo cambio di sguardo, *in fieri*, che rivendica la necessità di processi trasformativi territoriali di tipo complesso, legati a una attivazione di una comprensione dei *nòmoi* che governano i luoghi al fine di attivare modificazioni co-evolutive di lungo periodo, sta avvenendo proprio quando una contingenza del tutto particolare si sta compiendo sul territorio nazionale: il riversamento di ingenti fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza¹³ sull'intero territorio italiano.

10. *Convenzione europea del paesaggio*, Firenze, 20 ottobre 2000. Traduzione del testo ufficiale in inglese e francese predisposta dal Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici, in occasione della Conferenza Ministeriale di Apertura alla firma della Convenzione Europea del Paesaggio. La traduzione e la pubblicazione del testo sono state curate da Manuel R. Guido e Daniela Sandroni dell'Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici.

11. Cfr. A. Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari 2016.

12. A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, cit., p. 48.

13. PNRR – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, www.mise.gov.it/index.php/it/pnrr, 9 luglio 2022.

Non si intende in questa sede entrare in merito a tale complesso meccanismo di finanziamento, ma preme sottolineare che questo inedito sforzo economico di investimento territoriale sta mettendo in assoluta evidenza la mancanza cronica, in tutto il territorio della nostra penisola, di formulazioni strategiche trasformative di lungo periodo già sedimentate nei diversi territori. Ciò ha portato, soprattutto nelle realtà più piccole, alla richiesta di finanziamenti per l'attivazione di singole azioni che, pur risultando nel novero delle "necessità" avvertite dalle Amministrazioni e dai loro cittadini, difficilmente potranno essere ascritte come operazioni di carattere strategico all'interno di visioni trasformative di lunga durata per l'assetto urbano e paesaggistico di quel territorio, in quanto spesso hanno carattere settoriale e non sono frutto di riflessioni intradisciplinari¹⁴ complesse, quali quelle che dovrebbero consustanziare processi del genere. È mancata cioè negli ultimi decenni una programmazione strategica che si avalesse di una ricerca operante, in grado di coadiuvare le singole amministrazioni ad attivare progettualità che andassero oltre le affannose urgenze del governo della quotidianità, governo spesso accompagnato da un uso dell'"urbanistica" miope, utilitaristico e "sovrastrutturale", nel senso etimologico di «indifferente alle strutture soggiacenti i diversi luoghi su cui per millenni si è costruita l'antropizzazione del nostro *habitat*»¹⁵.

La sfida che il PNRR ha posto in estrema evidenza è epistemologicamente interessante e imporrebbe un cambio di passo nella conduzione dei processi di governo del territorio, al fine di avvicinare le politiche e ancor più le prassi di modificazione territoriale a quelle promosse da alcuni paesi dell'Europa che privilegiano, e quindi finanziano, progetti consustanziati da strategie complesse di lungo periodo; strategie che per loro natura devono essere articolate e multiformi, altamente direzionate verso obiettivi individuati, ma non afflitte da troppi laccioli che ne vincolano nel tempo la capacità di adattamento alle circostanze imprevedute che inevitabilmente accadono; strategie che sappiano darsi obiettivi a medio-lungo termine soprattutto attraverso prefigurazioni spaziali fisiche condivise; ma che sappiano anche rimodularle, se necessario, senza perdere di vista l'assetto desiderato, rincorrendo singole occasioni che spesso fanno deviare dagli obiettivi prefigurativi prefissati.

Risulta così palese che per affrontare sfide così articolate e composite non si può che mettere in campo una pluralità di discipline, coordinate, capaci di operare lungo i per-

14. Nel testo si fa uso dei termini "intradisciplinarietà", "interdisciplinarietà", "transdisciplinarietà", per significare le differenziate e complesse interrelazioni che devono intercorrere tra le diverse discipline che si pensano necessarie per un approfondimento della conoscenza dei territori. Sull'argomento si rimanda anche alle note 16 e 19.

15. E. Colonna di Paliano, *Costruire nel paesaggio, costruire il paesaggio*, Sironi Editori, Milano 2022, p. 12.

corsi consolidati disciplinarmente ma all'unisono, in grado anche di cogliere continuamente spunti e nuove prospettive provenienti dalle discipline convergenti. Da più parti¹⁶ si reclama «una scienza multidisciplinare che tratti unitariamente la conoscenza del territorio in chiave patrimoniale, producendo la diagnosi delle cause del degrado; e che sappia ricomporre i saperi disciplinari in progetti integrati per ricostruire la qualità complessiva, olistica di un territorio oggi frammentato da politiche settoriali e interessi esogeni ai singoli luoghi»¹⁷. Tale approccio è sempre più necessario in molti territori, quali quelli delle aree interne nel senso più vasto dell'espressione, ma, in definitiva, in maniera diffusa in tutto il nostro vasto e complesso territorio. Emerge chiaramente l'esigenza di far convergere in un unico scrigno i diversi saperi che si sono stratificati nei luoghi e di quelli maturati negli ambiti cosiddetti "scientifici", tenendo ben conto che «è proprio la separazione e la distinzione dei saperi, anche la separazione tra saperi esperti e saperi taciti (quelli diffusi, sedimentati nei luoghi e nelle comunità) a costituire il più grande impedimento alla conoscenza»¹⁸.

3. La necessità di uno sguardo di lunga durata a scale differenti. Il territorio vasto e le risorse locali

Oltre all'urgenza derivante dalla necessità di affrontare la complessità territoriale attraverso una proficua transdisciplinarietà¹⁹, un'altra diffusa difficoltà sembra incontrarsi nell'incapacità di intraprendere progettualità che sappiano incrociare, in maniera anche operante, le differenti scale su cui necessariamente si devono intessere le strategie di prefigurazioni e trasformazioni territoriali. Da un lato quella del territorio vasto è l'unica perimetrazione (di pur difficile decifrazione) oggi in grado di far superare le scommesse che la nostra attualità ci pone di fronte. Allo stesso tempo e d'altro lato, la dimensione locale è necessaria per risolvere le domande puntuali che affiorano nei differenti luoghi identitariamente caratterizzati, in cui far emergere elementi nodali e risorse latenti, sempre presenti nel rizoma identitario dei differenti luoghi, da cui far germogliare processi generativi di tipo metamorfico.

16. Cfr. P. Donadieu, *Science du paysage. Entre théorie et pratique*, Lavoisier, Paris, 2012; A. Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, cit. Oppure cfr. la definizione di "transdisciplinarietà", in M. Quaini, *Il «Dizionario delle parole territorialiste». Un progetto non più rinviabile*, in «Scienze del Territorio», 5, 2017, pp. 261-272.

17. A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, cit., p. 29.

18. E. Granata, *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino 2021, p. 25.

19. Cfr. M. Quaini, *Il «Dizionario delle parole territorialiste». Un progetto non più rinviabile*, cit., pp. 261-272.

Solo facendo lavorare in feconda sinergia questi due sguardi e solo una volta superata la separatezza disciplinare con cui è stato sempre più vivisezionato il processo progettuale sui territori (facendo apparire per quasi un secolo i diversi obiettivi disciplinari come divergenti e quasi contrapposti²⁰) è possibile ricomporre le numerose ferite inferte negli ultimi decenni da pianificazioni astratte e oggetti architettonici “atterrati” indifferentemente in modalità casuale nei diversi luoghi. È soltanto nutrendo l’uno e l’altro sguardo, quello “da lontano” e quello “da vicino”, che si possono attivare e soprattutto realizzare trasformazioni di lungo periodo dal carattere vitale e persistente (Figure 1-2).

4. Immettersi in un flusso in continuità nel tempo

Il problema epistemologico da porre al centro di un fare conforme alle riflessioni sin qui espresse è quello di cogliere l’esigenza di immettersi in un flusso in continuità con i processi di antropizzazione di lunga durata che hanno determinato la costruzione materiale dei luoghi. Troppo spesso, infatti, le cosiddette analisi/ricerche considerate prodromiche alle progettualità tendono a dare o una restituzione statica della realtà attuale (come se fossero delle rappresentazioni istantanee del “così come ora”), oppure formulano una ricostruzione storicamente “immobile”, collocata in un determinato momento storico del passato, oppure ancora forniscono una lettura unilaterale e monodirezionale a causa della *specula* parziale monodisciplinare. Anche quelle azioni che intendono sviluppare pur complesse strategie di medio periodo si basano troppo spesso su mappe dei bisogni esclusivamente attuali, ricercando possibili soluzioni nell’affiorante topografica tangibile del presente, palesando così il proprio carattere di corto respiro, non consoni a quella misura e valore della *temporalità* nella sua ricca dimensione di *inclusività*²¹, sempre necessaria al tentativo di innestare processi di trasformazione che si propongano come fondanti perché fondati. Al contrario, la comprensione nelle loro profondità storiche delle ragioni che hanno condotto alla plurisecolare antropizzazione e costruzione dei luoghi dovrebbe essere sviluppata in maniera equivalente al naturale

20. Cfr. B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 160: «Il lungo secolo ventesimo può essere interpretato come un periodo durante il quale questi due linguaggi, propri l’uno soprattutto dell’architettura e l’altro soprattutto dell’urbanistica, ma non solo di queste discipline, tentano di continuo di entrare in risonanza senza mai intendersi completamente, diventando in alcuni periodi tra loro ostili sino a separarsi, l’uno lungo la deriva dell’autoreferenzialità e l’altro lungo quella dello svuotamento di ogni contenuto specifico indotto dalla eteroreferenzialità assoluta».

21. Su queste riflessioni cfr. E. Colonna di Paliano, *Costruire nel paesaggio, costruire il paesaggio*, cit., p. 19, che prendono spunto da R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Edizioni Novecento, Palermo, 1994, p. 83.

meccanismo di un elastico (la famosa «molla caricata nei secoli» di Becattini²²) che più lo “tiri” in una direzione (il passato) più ha la capacità di proiettarsi in maniera feconda verso un tempo futuro di ampiezza appropriata (e non effimera) alle modificazioni territoriali. Seguendo le imperiture lezioni di Italo Calvino:

Se si vuole descrivere un luogo, descriverlo completamente, non come un'apparenza momentanea ma come una porzione di spazio che ha una buona forma, un senso e un perché, bisogna rappresentarlo attraversato dalla dimensione del tempo, bisogna rappresentare tutto ciò che in questo spazio si muove, d'un moto rapidissimo o con inesorabile lentezza: tutti gli elementi che questo spazio contiene o ha contenuto nelle sue relazioni passate, presenti e future. Cioè la vera descrizione di un paesaggio finisce per contenere la storia di quel paesaggio, dell'insieme di fatti che hanno lentamente contribuito a determinare la forma con cui esso si presenta ai nostri occhi, l'equilibrio che manifesta in ogni suo momento tra le forze che lo tengono insieme e le forze che tendono a disgregarlo²³.

Bisogna cioè saper rompere quel continuo presente che sembra attanagliare la nostra società, agglutinandola all'effimera *temporaneità*²⁴, e riconoscere con Eric Hobsbawm che

la distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei ragazzi e delle ragazze alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fa sì che gli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto non lo siano mai stati prima. Ma proprio per questo devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione²⁵.

5. Tracce minime come sinopie operanti

Il progetto “Le radici di una identità” ha potuto contare sull'ampiezza e sulla differenziazione tematica di azioni maturate in contesti individualmente connotati, ma contestualmente caratterizzate da una stessa matrice identitaria territoriale. Inoltre, attività

22. G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015, p. 95.

23. I. Calvino nella prefazione al testo su Savona *Ferro Rosso, Terra Verde*, Italsider, Genova, 1974.

24. Si rimanda alla nota 18.

25. E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1999, p. 13.

pensate all'interno della medesima cornice progettuale ma sviluppate da differenziate unità di ricerca²⁶ hanno permesso di mettere alla prova articolate sperimentazioni di interazioni multidisciplinari che, oltre a perseguire specifici obiettivi materiali e immateriali (scavi archeologici, ricerche d'archivio, rilievi delle consistenze edificatorie, analisi demografiche ed economiche, attività di ricerca di matrice sociologica), mirassero insieme a definire possibili scenari strategici per la valorizzazione patrimoniale, paesaggistica e del capitale relazionale²⁷ presente sul territorio. Scopo precipuo comune, infatti, è stato quello di far scorgere alle diverse amministrazioni e agli abitanti stessi, attraverso una rinnovata consapevolezza comunitaria, nuove prospettive di sviluppo per favorire la rivitalizzazione dell'economia locale di tipo endogeno e dell'attrattività abitativa che ancora queste zone possono offrire, promuovendo così un'inversione di quella tendenza ormai consolidata che, negli ultimi decenni, ha portato contestualmente all'abbandono di vaste aree di territorio e all'inevitabile degrado e abbandono dei fabbricati in esse ubicati.

In primo luogo, queste proposte, modulate proprio per il loro carattere sperimentale in modo differente in termini di obiettivi e strumenti messi in campo, hanno avuto come intenzionalità comune metodologicamente fondata la volontà del «superamento di due concetti precedentemente separati, quali assunti dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco (1972): quello di patrimonio naturale (aree protette quali parchi, biotopi ecc.) e quello, a partire da Malraux, di patrimonio culturale (beni culturali, archeologici, paesistici, monumenti); in particolare le aree protette (sia naturali che culturali)»²⁸.

La “separatezza”, la “recinzione dorata” a cui spesso devono sottostare le aree di rilevanza monumentale o naturale, con relativa recisione di queste porzioni di territorio considerate pregiate dalle proprie radici più stratificate e vive, seppur in molti casi ne abbia preservato le “sembianze” quasi fossero effigi fantasmatiche, le ha sottratte a quelle leggi economiche e produttive in grado di garantirne la sopravvivenza vitale nel futuro, chiudendole in imbalsamate scenografie. Nello stesso tempo l'indifferenza verso la restante parte del territorio, il cosiddetto «territorio ordinario»²⁹, ritenuto non degno di riflessioni riguardanti la sua tutela e il suo mantenimento, ne ha causato lo scempio e l'abbandono di cui siamo spettatori.

26. Si fa qui specificatamente riferimento all'unità di ricerca da me rappresentata (Politecnico di Milano) e a quelle guidate dal prof. Riccardo Rao (UniBg) e dal prof. Stefano Lucarelli (UniBg).

27. Cfr. A.G. Calafati, *La città come “sistema progressivo”: evoluzione strutturale e sviluppo economico*, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Economia, Quaderno di ricerca n. 290, giugno 2007, disponibile al sito: ideas.repec.org/p/anc/wpaper/290.html.

28. A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, cit., p. 48.

29. Cfr. A. De Rossi, *Atlante dei paesaggi costruiti*, Blu Edizioni, Peveragno 2002.

In secondo luogo le ricerche e le proposte progettuali sviluppate in “Radici” hanno cercato di lavorare nella direzione di una «crescita di “coscienza di luogo” degli abitanti/produttori», così da generare

percorsi di reidentificazione comunitaria delle società locali con il proprio patrimonio territoriale, la cui conoscenza profonda e messa in valore, a sua volta, riapre prospettive di costruzione di comunità socio-produttive (interrotte nella civiltà delle macchine), autosostenibili e connesse in reti solidali, anche sostenute da applicazioni appropriate di nuove tecnologie³⁰.

È ormai chiaro, infatti,

come la dimensione fisica e quella sociale dialoghino continuamente, trasformandosi vicendevolmente, [producendo] “luoghi” che includono, oltre all’esperienza concreta, le memorie, le esperienze e l’insieme dei significati associati a uno spazio fisico specifico. In seguito a questi processi, alcuni luoghi all’interno del contesto urbano vengono “sacralizzati” dalla popolazione³¹.

Si è quindi partiti, in tutti i contesti di studio, dal *luogo*, da una sua profonda conoscenza storica, dinamica e stratificata; dall’ascolto degli abitanti che lo vivono (e lo hanno abitato) e dalla raccolta delle loro memorie; dalla ricerca quasi rabadomantica di quelle tracce, in molti casi “minime”, latenti, sia di carattere materiale (spesso sovrapposte dalle insensate trasformazioni moderne) sia immateriali (sepolte nei ricordi narrati dagli abitanti o rintracciabili come scrigni preziosi, minutamente “setacciando” nei desideri espressi e inespressi, spesso sovrastati dal rumore delle pur legittime aspirazioni globalizzate).

Inoltre, si è voluto raccordare lo sguardo dei singoli territori comunali in una lettura più ampia, all’interno di una visione che prendesse le mosse dalla caratterizzazione specifica del paesaggio: la sponda retica con la costruzione dei suoi terrazzamenti³², il versante orobico nella sua secolare tradizione legata all’estrazione del ferro³³, la Val-

30. A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, cit., p. 17.

31. S. Sacchi, *Lo spazio urbano è necessario*, commento al libro di L. Bottini, *Lo spazio necessario. Teorie e metodi spazialisti per gli studi urbani*, Ledizioni, 2020, in *Città Bene Comune*, rubrica della Casa della Cultura, disponibile al sito: www.casadellacultura.it/1325/lo-spazio-urbano-egrave-necessario, 25 aprile 2022.

32. Bando Emblematici Maggiori, Azione 3.3.13-3.7.c – Riabitare le corti rurali medievali di Polaggia. Per una migliore comprensione dell’azione di ricerca si rimanda a E. Colonna di Paliano, S. Lucarelli, R. Rao (a cura di), *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina*, collana “Le radici di un’identità”, FrancoAngeli, Milano 2021, open access disponibile al sito: series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/761.

33. Bando Emblematici Maggiori, Azione 3.3.3-3.3.a – Castello dell’Acqua: il castello ritrovato Per una migliore comprensione dell’azione di ricerca si rimanda al testo di R. Rao, A. Cardaci, P. Azzola, F. Zoni, F. Sala, *Castello dell’Acqua: una*

malenco con i sentieri che l'hanno strutturalmente caratterizzata³⁴, andandone a ricercare non solo gli elementi costitutivi del loro passato ma il germogliare di quelle nuove potenzialità di specifica messa in valore.

In queste porzioni territoriali individuate si è poi cercato di ritrovare anche quelle strutturazioni morfo-tipologiche ricorrenti, qualificate da un carattere di convivialità e di senso comunitario (oggi in fase di disgregazione), connotate da quelle specifiche modalità che per secoli hanno scandito l'abitare collettivo dei luoghi. In tale ricerca "memoriale", la via maestra è stata tracciata dalle narrazioni degli abitanti stessi e dalla presa in visione diretta (secondo quella modalità di indagare che Bernardo Secchi riasumeva con l'efficace detto «l'urbanistica si fa coi piedi»³⁵).

L'obiettivo era quello di rintracciare quegli elementi fondamentali (materiali e immateriali) per ridare forza e vitalità a quell'indispensabile "mestiere dell'abitante" oggi metonimicamente ridotto a residente e consumatore di servizi, nella constatazione che nell'attuale società contemporanea – generata da una non commisurata brama di "modernizzazione" – «l'*homme producteur* ha sostituito [...] l'*homme habitant*, dissolvendo la topofilia tradizionale di quest'ultimo»³⁶.

È proprio ripartendo da un ritrovato senso dell'abitare, inteso in senso ampio nelle sue declinazioni sociali e comunitarie, ma anche nelle sue implicazioni di sostenibilità economica e produttiva, che prendono avvio le multiformi proposte strategiche scaturite dalle diverse ricerche. Non si tratta di attingere a uno sguardo passatista e nostalgico, ma interrogarsi pienamente se realisticamente sia «possibile coltivare allo stesso tempo le reti brevi della quotidianità e quelle lunghe dell'apertura al mondo» e «come praticare davvero quel *localismo cosmopolita* [...] che sia garanzia di libertà politica e culturale»³⁷.

La nostra risposta a tali complessi e stimolanti quesiti, facendosi proposta concreta, ha voluto rimettere al centro delle riflessioni progettuali e delle prefigurazioni di

ricerca interdisciplinare dallo studio del contesto medievale alla valorizzazione, pp. 149 in questo volume, e agli esiti della *summer school* interdisciplinare per lo studio, il recupero e la valorizzazione di Castello dell'Acqua, tenutasi presso Castello dell'Acqua a giugno 2021.

34. Bando Emblematici Maggiori, Azione 3.3.9-3.6.a – Scilironi: progetti di attivazione comunitaria e sperimentazioni per guardare a un futuro sostenibile. Per una migliore comprensione dell'azione di ricerca si rimanda al testo di A. Gallo e S. Lucarelli, *Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi*, pp. 183 in questo volume.

35. Questa efficace modalità descrittiva di B. Secchi, circa un fare urbanistica prendendo possesso dal vero del territorio è divenuta anche il titolo di una sua *Lectio Magistralis* presso la Università degli Studi di Cagliari, svoltasi il 3 marzo 2014.

36. A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, cit., p. 56.

37. R. Riboldazzi, *Abitare la prossimità (ma non troppo)*, Introduzione all'incontro e commento al libro di Ezio Manzini, *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, pubblicato, con un contributo di Ivana Pais, per i tipi di Egea, 2021, in *Città Bene Comune*, rubrica della Casa della Cultura, disponibile al sito: www.casadellacultura.it/1327/abitare-la-prossimita-ma-non-troppo-, 15 aprile 2022.

futuri assetti territoriali/urbani³⁸ innanzitutto quello che F. Choay definisce «le figure nel tempo dello spazio di contatto»³⁹. In esse alcuni elementi, che la studiosa francese fa risalire al periodo medievale, sono preminenti e caratterizzanti, come una ritrovata percezione di un “dentro” e di un “fuori” (che un tempo era aiutata anche dall’uso di cinte o recinzioni). Tale distinzione non è mai chiusura, ma piuttosto apertura porosa al mondo circostante, al suo paesaggio e alle sue terre. «All’interno della città – prosegue la studiosa – il terreno è occupato secondo il modo della contiguità e della prossimità. [...] Tutto e tutti si toccano, nella strada, da un edificio all’altro»⁴⁰; «questo tessuto complesso è estremamente differenziato, sia che si tratti degli elementi pieni (fabbricati) che dei vuoti (strade e piazze) di questa costruzione urbana nella quale giocano di fatto ruoli identici, poiché strade e piazze sono vissute e abitate allo stesso modo»⁴¹.

Ed è proprio rinvenendo le sinopie di questi spazi, tracce minime di interstizi vitali di una vita in cui la collettività trovava momenti di incontro e socialità, che si è voluto ritracciare la trama su cui incominciare a costruire (o meglio, ricostruire) possibili scenari di articolate politiche abitative in cui nuove modalità di abitare si possano accordare con temporalità che sfuggano all’omogeneizzazione del solo tempo produttivo. Ed è pure su queste tramature rinvenute che, accanto ai possibili innesti abitativi, si sono anche innestate progettualità strategiche correlate, in grado di rilanciare attività economiche autoctone, quali quelle legate a un turismo consapevole, attento al valore teso a una patrimonializzazione delle risorse identitarie di un territorio, o quelle legate al rilancio di una produzione agricola di qualità costruita su modelli innovativi non parcellizzati.

6. Ricerche multidisciplinari operanti come validi strumenti di intercettazione di finanziamenti. Il caso-studio di Polaggia

Come già rilevato, è in corso un momento storico particolare in cui disposizioni a livello europeo (ma non solo) hanno dirottato sulla necessità di trasformazioni di tipo sostenibile dei territori una quantità di investimenti forse mai messi in campo.

38. I casi studio oggetto di diverse progettualità sono stati le frazioni di notevole valore testimoniale di Polaggia e Scilironi, in fase di avanzato degrado, e il piccolissimo nucleo ancora in parte abitato di Castello dell’Acqua, in cui flebile si presentava il cordone ombelicale che lo legavano alle rovine del proprio castello.

39. F. Choay, *Espacement, Figure di spazi urbani nel tempo*, E. d’Alfonso (a cura di), Skira, Milano 2003, p. 9.

40. F. Choay, *Espacement, Figure di spazi urbani nel tempo*, cit., p. 19.

41. Ivi, p. 22.

Nell’ottica sopra evidenziata, nella necessità di proposizioni di interventi che siano all’interno di visioni sistemiche di medio lungo periodo, è stato così possibile mettere a servizio dell’Amministrazione di Berbenno di Valtellina l’ingente *corpus* risultante dalla ricerca multidisciplinare compiuta all’interno del progetto “Le radici di una identità”, al fine di concorrere a diversi bandi di finanziamento, declinando, all’interno della strategia prefigurativa generale⁴² (*Figura 3*), condivisa con l’amministrazione e gli abitanti⁴³, gli obiettivi di volta in volta richiesti nelle diverse formulazioni dei bandi. È stato ad esempio possibile selezionare uno tra gli edifici situati in una posizione appropriata e partecipare al Bando “Interventi finalizzati all’avvio di processi di rigenerazione urbana”⁴⁴, finanziato da Regione Lombardia. Sono state contestualmente proposte due azioni: una di recupero/innesto all’interno del nucleo più antico dell’edificio individuato (*Figura 4*) da destinare a residenze sociali e, più specificatamente a giovani coppie; un’altra di riqualificazione degli spazi collettivi pubblici a esso contigui. In coerenza col pensiero sotteso alla strategia elaborata, sono state portate in valore le «spazialità di contatto» medievali⁴⁵ prima menzionate, entro una sinergica valorizzazione dei “pieni” e dei “vuoti”, allo scopo di intervenire simultaneamente sia sulla “città pubblica” che sul miglioramento delle condizioni abitative. Tutto ciò è stato realizzato secondo la strategia generale de “Le radici di una identità”, che indicava al suo interno sia l’attivazione di specifiche politiche abitative (tema già enunciato nel titolo stesso dell’azione di ricerca “Riabitare le corti di Polaggia”) e che nel contempo già individuava i possibili edifici in cui poter operare tali politiche all’interno di una riattivazione di strutture urbane che riproducessero la tessitura porosa urbana caratterizzante l’interno borgo. Il progetto è risultato vincitore del finanziamento a bando⁴⁶, e la cantierizzazione dell’intervento di rigenerazione urbana proposto avrà luogo negli ultimi mesi del 2022.

In coerenza con gli indirizzi individuati nella strategia elaborata e in continuità con l’intervento già finanziato in via di realizzazione, l’Amministrazione ha partecipato an-

42. In dettaglio, i risultati della ricerca e delle strategie proposte all’interno del Bando Emblematici Maggiori di Fondazione Cariplo sono consultabili nel libro E. Colonna di Paliano, S. Lucarelli, R. Rao (a cura di), *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina*, cit.

43. All’interno del progetto di ricerca, sono state attivate anche alcune esplorazioni progettuali didattiche che hanno permesso di allestire all’interno delle corti di Polaggia oggetto dei progetti degli studenti, una mostra con elaborazioni grafiche e plastici, che ha permesso agli abitanti della frazione anche di “prendere visione” diretta di possibili nuove configurazioni spaziali all’interno del loro borgo

44. Regione Lombardia, Bando “Interventi finalizzati all’avvio di processi di rigenerazione urbana”, approvato con decreto n. 245 del 2021 e pubblicato sul BURL n. 3, serie Ordinaria, del 20 gennaio 2021.

45. Vedi nota 36.

46. DDUO n. 2804 del 3 marzo 2022 “Bando interventi finalizzati all’avvio di processi di rigenerazione urbana. Approvazione della graduatoria delle domande ammesse alla valutazione di merito dei progetti”; L’amministrazione di Berbenno di Valtellina è risultata vincitrice di un finanziamento di 500.000 euro

che al Bando PNRR “M1C3 – Investimento 2.1 Attrattività dei borghi – linea B”⁴⁷ nell’ambito dei progetti di rigenerazione culturale e sociale dei piccoli borghi storici, in cui è stato portato in valore un altro aspetto fondamentale che va a comporre le linee guida che strutturano la strategia prefigurativa proposta.

Partendo, infatti, dalle evidenze ottenute dalle ricerche multidisciplinari condotte, il borgo di origine medievale di Polaggia è risultato disseminato di pregiate e numerose tracce materiali del suo passato⁴⁸, preziosi lasciati testimoniali della cultura materiale che ha agito nei secoli passati su questo versante; questo patrimonio eccezionale sia per numero ma anche in alcuni casi per fattezze⁴⁹ (*Figura 5*) risultava assolutamente sconosciuto agli abitanti stessi, prima ancora che al mondo della ricerca archeologica. La valorizzazione in termini innanzitutto identitari per la popolazione stessa, ma anche in funzione di una costruzione di un percorso di conoscenza e fruizione per un turismo consapevole e attento all’autenticità esperienziali dell’abitare in un territorio, è divenuto centro tematico della stesura della progettualità a concorrere del sopracitato bando (*Figura 6*). La creazione di un percorso tematizzato, che si snodasse di portale in portale lungo tutta la frazione fino ad arrivare al museo etnografico di recente formazione, è stata accompagnata dalla proposta di recuperare alcuni edifici in avanzato stato di degrado, recentemente donati all’Amministrazione, al fine di creare una struttura recettiva diffusa. Nell’intento infatti di contribuire a creare nuove condizioni per ripopolare la compagine oggi parzialmente abbandonata, si ritiene opportuno inserire anche alcune attività (in questo caso legate al campo della ricettività) che possano dare linfa vitale anche alla riapertura di piccole esercizi commerciali che ne potrebbero beneficiare.

Il progetto è stato ammesso al ristretto numero di progetti finanziabili⁵⁰, anche se non ancora inserito nell’esiguo novero dell’elenco di quelli finanziati. Meccanismi relativi a possibili rifinanziamenti legati al PNRR e l’ottimo posizionamento del progetto nella classifica a scala regionale permettono di ben sperare in un ottenimento di una prossima futura copertura finanziaria.

47. pnrr.cultura.gov.it/?page_id=663.

48. F. Zoni, *Archeologia di un borgo rurale. Le architetture medievali di Polaggia*, in E. Colonna di Paliano, S. Lucarelli, R. Rao (a cura di), *Riabilitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazione strategiche per la rigenerazione delle contrate medioevali in Valtellina*, cit.

49. Si vedano ad esempio “I portali affiancati con architrave triangolare di Dusone”, F. Zoni, *Archeologia di un borgo rurale. Le architetture medievali di Polaggia*, in E. Colonna di Paliano, S. Lucarelli, R. Rao (a cura di), *Riabilitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazione strategiche per la rigenerazione delle contrate medioevali in Valtellina*, cit., p. 69.

50. L’importo richiesto e risultato finanziabile è pari a euro 1.600.000,00, come desumibile dal link media.beniculturali.it/mibac/files/boards/be78e33bc8ca0c99bff70aa174035096/Bottoni/Recovery/PDF/inv2.1/DD/01-DM_Linea%20B_Allegato1.pdf.

Numerose e diversificate sono le proposte contenute nella complessa e articolata strategia elaborata per rivitalizzare il borgo di Polaggia e riattivare quel fondamentale legame con il proprio intorno e col proprio paesaggio. Tali progettualità aspettano di essere inserite in altri opportuni bandi di finanziamento e potranno stimolare future azioni di pianificazione, segnando una direzione condivisa di possibile trasformazione territoriale di questo meraviglioso brano delle pendici retiche di mezza costa.

Un ulteriore passo fortemente auspicabile, e sempre più necessario in chiave di una competitività sempre più agguerrita a livello internazionale per l'accesso a bandi di finanziamento provenienti dall'Unione Europea, sarà quello di un allargamento delle visioni prefigurative a una scala territoriale più ampia. Tale allargamento della visuale (corrispondente a un ampliamento dei confini amministrativi coinvolti), supportato da adeguate ricerche intradisciplinari, risulterà fortemente strategico ad avviare trasformazioni territoriali di carattere metamorfico sempre più consapevoli ed efficaci, tali da incidere in maniera sostenibile sulle modificazioni di medio-lungo periodo.

Attivazioni metamorfiche territoriali

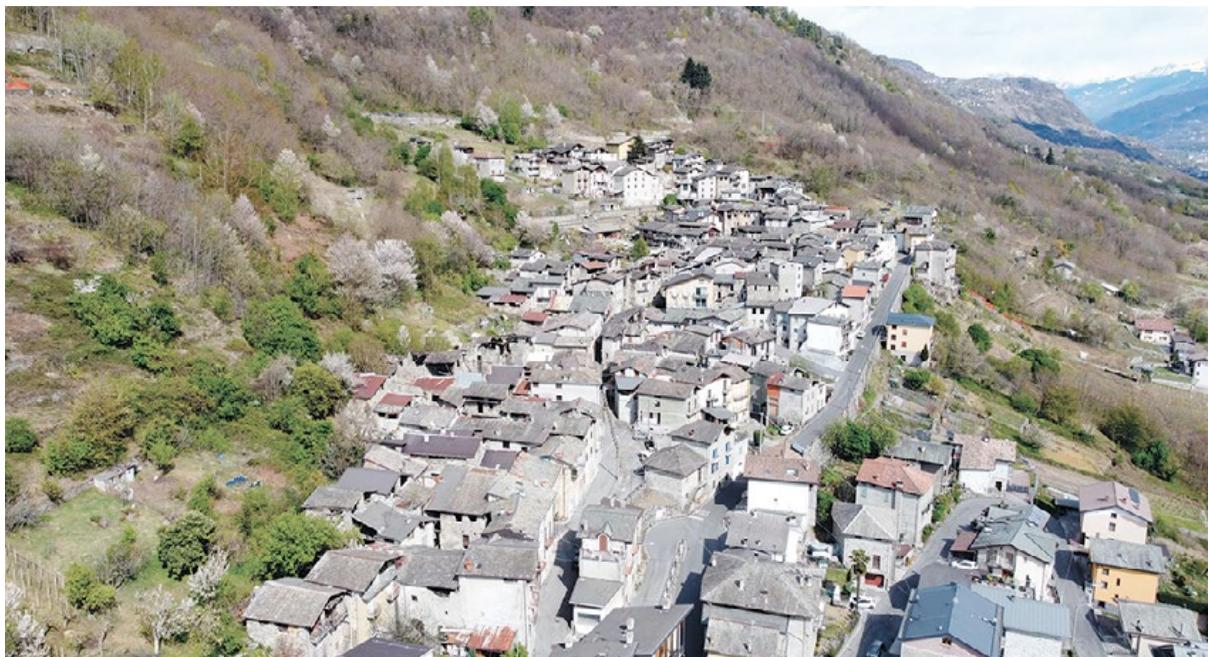
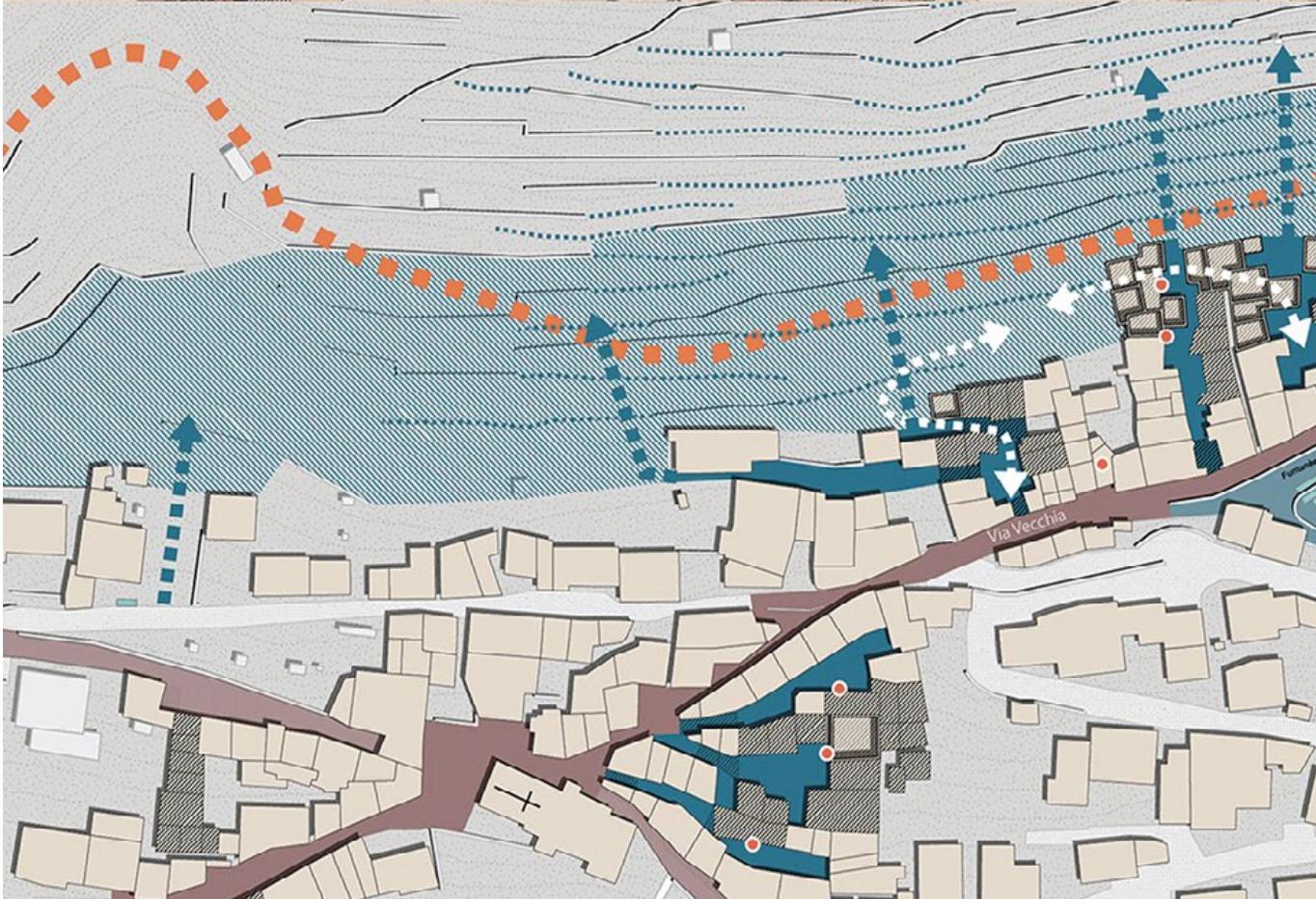


Figura 1. Vista dall'alto della contrada di Polaggia e del suo intorno.



Figura 2. Le spazialità porose della Contrada. Lo "spazio di contatto" di origine medioevale.



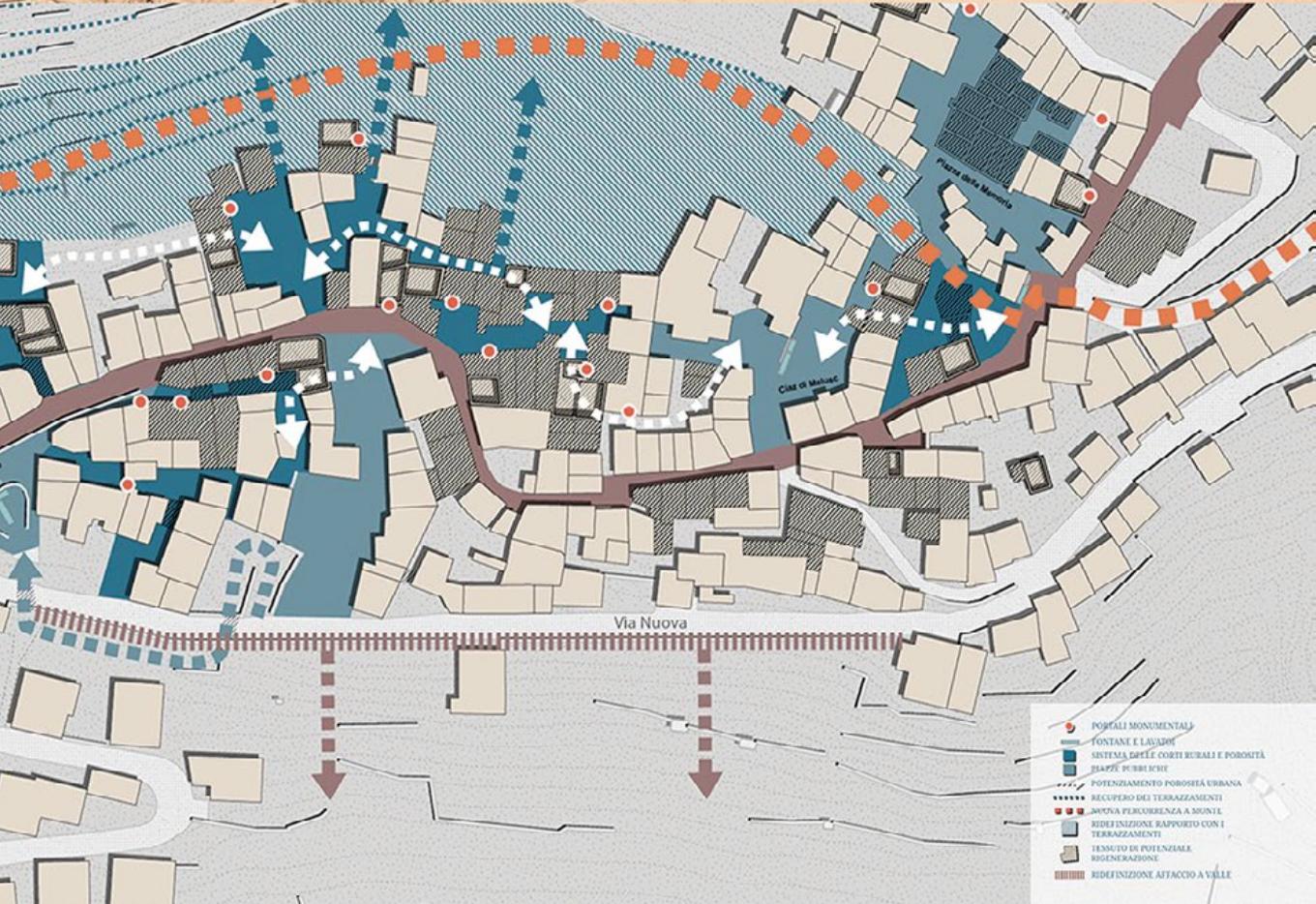
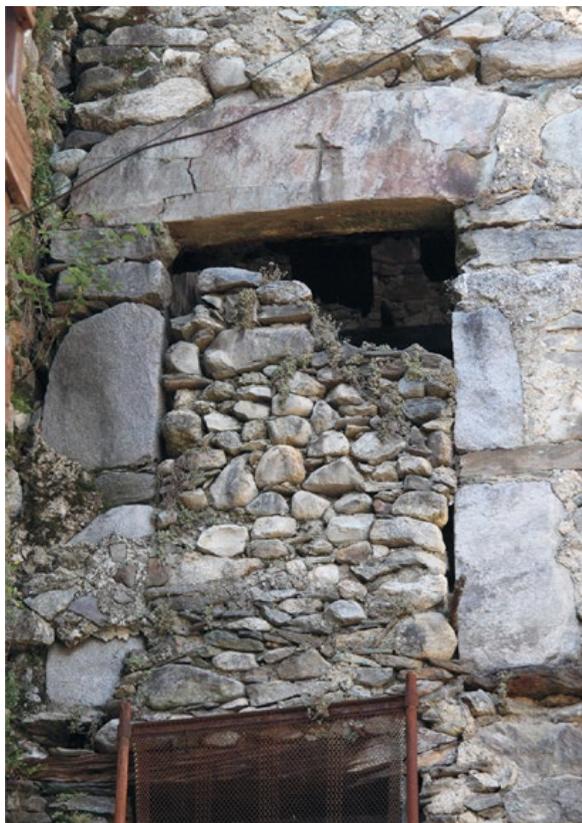


Figura 3. Criticità e risorse: restituzione grafica della selezione degli elementi, materiali o anche tensionali/relazionali, ritenuti significativi; Pre-Copyrigh © 2022 by Franco Angeli s.p.a., Milano, Italy. ISBN 9788835143895





Figura 4. Bando “Interventi finalizzati all'avvio di processi di rigenerazione urbana” di Regione Lombardia. Il progetto di Social Housing per gli anni 2022-2024. Fratelli Angeli, Milano, Italy. ISBN 9788835143895



Attivazioni metamorfiche territoriali

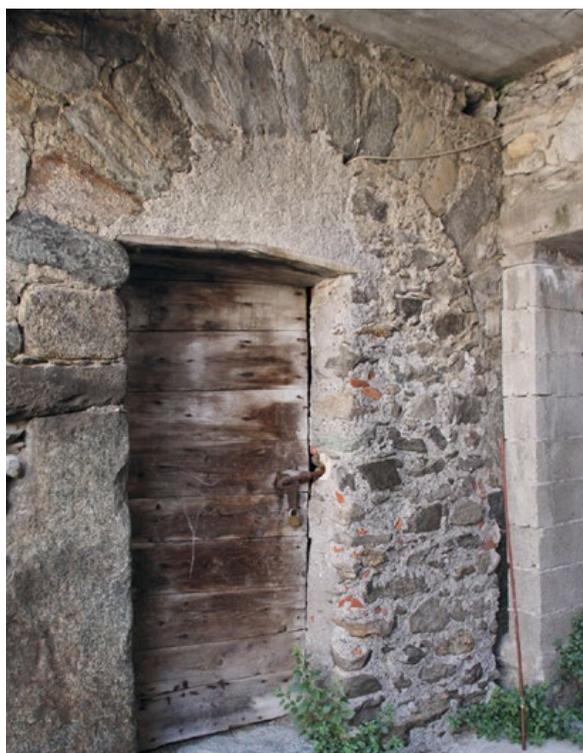


Figura 5. Antichi portali di origine medievale a Polaggia.



Figura 6. Bando PNRR “M1C3 - Investimento 2.1 “Attrattività dei borghi – linea B” nell’ambito dei progetti di rigenerazione culturale e sociale dei piccoli borghi storici. Planimetria degli interventi proposti.

ABSTRACT

Sulla *notitia iudicati* del 4 novembre 1049 (il cosiddetto “placito di Albosaggia”)

Michele Ansani

La *notitia iudicati* del 1049 (conservata dal XIV secolo presso l'archivio della parrocchia di Albosaggia, in provincia di Sondrio, e dunque sottratta al suo contesto archivistico originario), pur essendo edita da Manaresi e ben nota alla storiografia merita un riesame dettagliato, che comprenda l'analisi materiale (oltre che testuale) del documento: le numerose anomalie contribuiscono ancora una volta a definire la dimensione astratta dei placiti costruiti adoperando il modello della *ostensio cartae*, che ben poco lasciano intravedere della concreta realtà processuale. Il contributo mira anche a recuperare qualche dato (certo e incerto) circa il radicamento patrimoniale dell'episcopio pavese in Valtellina e le relazioni tra la permuta incastonata nella *notitia* e l'energica attività di irrobustimento giurisdizionale e patrimoniale della Chiesa comense nella medesima area, precedentemente (per varie ragioni) preclusa.

A proposito dell'utilizzo economico del territorio della Valtellina centrale. La documentazione degli enti ecclesiastici (secoli XI-XIII): una fonte per una esemplificazione

Liliana Martinelli Perelli

Per i secoli del tardo medioevo è possibile dare qualche indicazione di massima sulla storia del paesaggio agrario e il suo utilizzo economico, traendola da quelle fonti di natura documentaria che sono i cartulari notarili dei quali è particolarmente ricco l'Archivio di Stato di Sondrio. Per i secoli antecedenti, invece, il ricorso più frequente è ai fondi archivistici lasciatici dagli enti religiosi. Si tratta ovviamente di notizie episodiche, registrate sempre da notai ma con un'ottica particolare. È comunque possibile ottenerne una serie di *flash* esplicativi in grado di rientrare in un discorso più ampio.

«In monte et in campis». Decime, paesaggi e stagioni in diocesi di Como nel basso medioevo

Massimo Della Misericordia

L'intervento focalizza il vasto tema delle decime dal punto di vista delle pratiche territorializzanti. Le forme di esazione, infatti, mettono in luce i minuti processi della produzione concreta e simbolica dei paesaggi umani, le azioni e i codici dell'ubicazione e della delimitazione delle risorse. La quantificazione e la differenziazione tipologica dei tributi, ad esempio, richiedevano rilevazioni empiriche del possesso fondiario e della sua rendita, e la classificazione, scritta o tramandata oralmente, delle colture e delle vocazioni ecologiche di pianure, colline o valli. Il paesaggio, però, interessato da continui processi di trasformazione, alimentati spesso da iniziative dal basso, non poteva essere inquadrato da tassonomie rigide: l'espansione del castagneto o la messa a coltura, consegnando terreni nuovi al lavoro agricolo, generavano anche nuove, e controverse, esazioni decimali. Infine, non tutti i prodotti erano colti e immagazzinati nello stesso momento, sicché la stessa raccolta dei frutti concorreva ad istituire la peculiare temporalità del calendario agricolo, definito dalla consuetudine ma anche da contrapposizioni e negoziati fra le parti interessate.

Il «ballare lombardo» nel corteo danzante dell'affresco di palazzo Quadrio Cilichini a Chiuro

Letizia Dradi

A Chiuro, presso palazzo Quadrio Cilichini, è conservato un affresco che raffigura un corteo danzante. La presenza dei musicisti raffigurati nell'atto di suonare, la disposizione delle coppie composte da donne e uomini che si tengono per mano, la loro postura in movimento, i gesti e gli atteggiamenti, corrispondono alla prassi coreica in voga a partire dalla metà del Quattrocento tipica del «ballare lombardo».

Trionfi e Metamorfosi nella torre dei Da Pendolasco a Poggiridenti

Federica Caneparo

Un ciclo affrescato inedito risalente agli anni Sessanta del Cinquecento è emerso ed è stato da poco restaurato nella torre dei Da Pendolasco a Poggiridenti. Gli affreschi, articolati in due sale al piano nobile, furono commissionati da successivi proprietari della torre, i Sermondi, e condizionano la scelta di un linguaggio classicheggiante e di temi letterari. Le scene narrative traggono ispirazione dalle *Metamorfosi* di Ovidio e dai *Trionfi* di Petrarca. E soprattutto la presenza dei *Trionfi*, opera ampiamente letta e illustrata nel Rinascimento, ma non comunemente raffigurata in cicli affrescati, rende la torre di Poggiridenti particolarmente significativa sia nel contesto della pittura valtellinese di carattere profano, sia nell'ambito più generale della pittura rinascimentale di tema letterario.

Tresivio: un vertiginoso palinsesto paesaggistico

Luisa Bonesio

Il contributo propone una lettura della sedimentazione e interpenetrazione dei segni paesaggistici di Tresivio, in particolare della rupe del Calvario. In un'area piuttosto limitata si trovano tracce e testimonianze appartenenti a epoche diverse, dalla preistoria alla modernità, con alcuni *landmarks* particolarmente evocativi e altri più nascosti dalla trasformazione storica del paesaggio, che fanno di questo luogo uno straordinario palinsesto di visioni del mondo e di forme di territorializzazione.

Castello dell'Acqua: una ricerca interdisciplinare dallo studio del contesto medievale alla valorizzazione

Riccardo Rao, Alessio Cardaci, Pietro Azzola, Federico Zoni, Francesco Sala

Il contributo propone lo studio multidisciplinare della fortificazione medievale di Castello dell'Acqua. Sono innanzitutto presentati lo studio delle menzioni archivistico-documentarie, fondamentali per inquadrare le vicende storiche della struttura nel medioevo, e il Rilievo del sito e dell'edificio, funzionale a una più ampia comprensione delle trasformazioni del castello, ma anche base indispensabile per la costruzione di materiali virtuali finalizzati alla valorizzazione. Viene poi offerta una lettura archeologica degli alzati e, infine, a partire da questa base di conoscenza, una ricostruzione virtuale della fortificazione medievale.

Come fare della fragilità una risorsa: un progetto per la contrada Scilironi

Arianna Gallo, Stefano Lucarelli

L'attuale dibattito su borghi e contrade in Italia, e sulle politiche pubbliche che dovrebbero farne carico, sembra polarizzato fra una rappresentazione del borgo che appare a uso e consumo di un nuovo turismo da indirizzare verso le aree interne e un invito realistico a non separare i borghi e le contrade dai paesi e dal governo territoriale senza porsi il problema della loro riabitabilità. Dopo aver illustrato le caratteristiche di Scilironi dando una descrizione dei bisogni che emergono dalle interviste semi-strutturate raccolte tra alcuni abitanti dei comuni adiacenti (Spriana e Torre Santa Maria) analizzeremo l'evoluzione delle variabili demografiche ed economiche riferite al comune di Spriana. Un progetto per Scilironi comporterebbe una discussione pubblica sulla ridefinizione dei confini e delle funzioni delle istituzioni locali già esistenti per meglio governare le politiche necessarie a bloccare la dispersione del patrimonio paesaggistico, faunistico, culturale, architettonico e artistico nel mandamento di Sondrio.

Attivazioni metamorfiche territoriali. Ricerche intradisciplinari come strumento per strategie rigenerative di lungo periodo

Edoardo Colonna di Paliano

La sfida posta dal PNRR impone un cambio di passo nella conduzione dei processi di governo del territorio. Essendo il territorio un sistema vivente ad alta complessità, per gestirne vitali trasformazioni si necessita di una conoscenza, oltreché estetico-percettiva e morfo-tipologica, soprattutto storico-strutturale, per capirne l'identità e le regole di riproduzione. Sono perciò necessarie progettualità intradisciplinari che, immettendosi in un flusso in continuità con i processi di antropizzazione di lunga durata, sappiano incrociare differenti scale (territorio vasto e dimensione locale), su cui necessariamente si devono intessere le strategie di prefigurazioni territoriali consone a quella misura di *temporalità* nella sua ricca dimensione di *inclusività*, necessaria all'innesto di processi di trasformazione fondanti perché fondati contro ogni effimera *temporaneità*. Vengono quindi presentati gli esiti delle progettualità scaturite dalle ricerche sviluppate nell'ambito del progetto "Le radici di una identità", che, avendo individuato concrete prospettive di sviluppo di rivitalizzazione dell'economia locale di tipo endogeno e di attrattività abitativa ancora presente, sono state capaci di vincere bandi di finanziamento e presto verranno realizzate.

AUTORI

Michele Ansani: insegna Esegesi delle fonti documentarie medievali e Storia della scrittura dall'età romana al Medioevo, presso l'Università di Pavia. Ha curato varie edizioni di fonti documentarie italiane dei secoli XI-XV – *Le carte del monastero di Santa Maria di Morimondo. I. 1010-1170* (Spoleto 1992); *I “Libri annatarum” di Pio II e Paolo II (1158-1171)* (Milano 1994), affiancate da indagini critiche su modalità e caratteristiche della produzione documentaria, specchio e riflesso di transizioni politiche e mutamenti istituzionali. Ha avviato una riflessione sui rapporti possibili tra diplomazia e informatica, con particolare riguardo al tema dell'edizione digitale (*Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/); si è dedicato allo studio delle falsificazioni, intese come modalità di strategia politico-documentaria soprattutto nel delicato tornante XI-XII secolo (*Caritatis negocia e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011). Di recente si è concentrato sulle pratiche di documentazione nell'Italia carolingia, con particolare attenzione alla rappresentazione scritta della prassi giudiziaria e alle sue relazioni con i testi normativi. Fondatore di *Scrineum* e direttore di «Scrineum Rivista» (www.serena.unina.it/index.php/scrineum) dal 2003 al 2015.

Pietro Azzola: Dottore magistrale in Ingegneria Edile ed esperto di Rilevamento e Modellazione 3D; nello specifico nel campo del rilievo integrato 3D, sia con sensori attivi (3D laser scanning e stazione totale) sia con sensori passivi (fotogrammetria terrestre e aerea tramite UAS) abbinato all'analisi diagnostica multi-data delle superfici (termografica e termo-igrometrica). Partecipa alle attività di ricerca dell'Università degli studi di Bergamo attraverso il laboratorio SABE (Survey and Analysis of Built Environment) dei Laboratori di Ingegneria dell'Università degli Studi di Bergamo. È cultore della materia per il SSD ICAR/17 (Disegno e Rilievo) e svolge da molti anni attività didattiche integrative nei corsi di Disegno, Rilievo dell'architettura e Modellazione tridimensionale parametrica. È stato assegnista del dipartimento di Ingegneria e Scienze applicate svolgendo attività di ricerca sui temi della valutazione e della comprensione dei requisiti di accuratezza, precisione, livello di dettaglio e valutazione qualitativa nelle ricostruzioni 3D e nella modellazione BIM.

Luisa Bonesio: è stata Professore Associato di Estetica all'Università di Pavia e ha insegnato Geofilosofia in vari corsi di specializzazione. È autrice di numerosi testi dedicati all'interpretazione del paesaggio e dei mutamenti delle identità locali nel contesto della globalizzazione, tra i quali: *Geofilosofia del paesaggio* (1997; 2001); *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia* (2002); *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale* (2007, 2009); *Intervista sulla geofilosofia*

(con C. Resta, 2010). Dal 2010 si dedica allo studio e alla valorizzazione del paesaggio sanatoriale di Sondalo (Sondrio), sul quale ha ideato e curato i volumi *Il Villaggio Morelli. Identità paesaggistica e patrimonio monumentale* (2010; 2012, con D. Del Curto) e *Una questione di paesaggio. Il Villaggio Morelli e la Valtellina* (2015, con D. Del Curto e G. Menini). È membro del comitato scientifico e del comitato dei garanti della Società internazionale dei Territorialisti e direttore scientifico del Progetto emblematico Cariplo “Le radici di una identità. Temi, strumenti e itinerari per la (ri) scoperta del mandamento di Sondrio tra preistoria e medioevo”. Ha fondato e dirige il Museo dei Sanatori di Sondalo (Sondrio).

Federica Caneparo: è Research Associate presso la University of Chicago, dove si occupa di pittura di tema letterario nel XVI e XVII secolo e del ruolo dell'arte nella formazione del canone letterario. Si è perfezionata in letteratura italiana presso la Scuola Normale Superiore di Pisa indagando la fortuna figurativa dell'*Orlando furioso*, e si è poi specializzata in storia dell'arte moderna presso l'Università di Pisa, dove ha studiato la committenza farnesiana tra la fine del Cinquecento e il Seicento. Prima di trasferirsi alla University of Chicago, ha insegnato alla University of Pennsylvania e ha condotto ricerca presso la Princeton University, la Houghton Library a Harvard e la Newberry Library a Chicago. Ha pubblicato articoli e saggi su edizioni illustrate cinquecentesche e su opere d'arte ispirate a fonti letterarie antiche e moderne, fra cui Ovidio, Dante, Boccaccio, Petrarca, Ariosto e Tasso. È autrice del volume “*Di molte figure adornato*”. *L'Orlando furioso nei cicli pittorici tra Cinque e Seicento* (Officina Libraria, Milano 2015), dove raccoglie e analizza quaranta cicli pittorici, molti dei quali poco noti o inediti, individuando nella loro precoce e capillare diffusione un elemento chiave per la canonizzazione del capolavoro di Ludovico Ariosto quale primo classico moderno.

Alessio Cardaci: PhD in Building Engineering: Restoration Design, docente titolare dei corsi di Disegno, Rappresentazione e Rilievo dell'Architettura e dei Beni Culturali presso l'Università degli studi di Bergamo. È responsabile scientifico del Lab_SABE (Survey & Analysis of Building and Environment) laboratorio di ricerca e didattica attivo presso il Centro dei Laboratori della Scuola di Ingegneria. I principali interessi di ricerca sono legati ai temi del rilievo 3D per la conservazione dei beni culturali, del restauro architettonico e urbano, dell'implementazione e dello sviluppo di nuove tecnologie per il rilievo, la documentazione e la conservazione dei beni architettonici e monumentali (scansione laser 3D, immagini 3D basate su modellazione, elaborazione dati 3D reverse engineering), disegno digitale e rappresentazione di edifici storici e contemporanei. È autore di oltre duecento pubblicazioni.

Edoardo Colonna di Paliano: docente a contratto di Composizione architettonica e urbana presso il Politecnico di Milano; è membro del Comitato Scientifico del progetto “Le radici di una identità. Temi, strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio tra preistoria e medioevo”, emblematico Maggiore di Fondazione Cariplo e membro del Comitato scientifico della omonima Collana di progetto. Responsabile scientifico dell'Unità di ricerca che ha studiato la contrada di Polaggia, a un'intensa attività universitaria e professionale unisce un'appassionata e continua ricerca sui temi della progettazione urbana operante, sviluppata attraverso studi seminariali e incarichi di ricerca condotti in stretta collaborazione con le amministrazioni locali, con l'intento esplicito di riversare saperi disciplinari nell'ambito della costruzione reale del territorio. Tra le sue pubblicazioni si annoverano: *Inclusioni di prossimità urbane/Inclusions of Urban Proxi-*

mities (con G. Frassine, Mimesis, Milano-Udine 2014); *[In]tessere legami territoriali. Strategie e Prefigurazioni per un piano d'Unione* (con G. Frassine, L. Castellani Lovati e A. Maspero, Araba Fenice, Cuneo 2018); *Costruire nel paesaggio, costruire il paesaggio* (Sironi, Milano, in corso di stampa).

Massimo Della Misericordia: insegna Storia medievale all'Università degli studi di Milano-Bicocca. Si occupa delle istituzioni territoriali, società e culture locali nel basso medioevo, con particolare riferimento all'area alpina. Ha dedicato varie monografie e articoli alle comunità, alle chiese, all'aristocrazia e all'economia della Valtellina, fra cui *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano, Unicopli, 2006.

Letizia Dradi: Danzatrice coreografa di formazione classica, si è dedicata alla danza rinascimentale e barocca in Italia, Francia e Stati Uniti sotto la guida dei maggiori studiosi del settore. Ricercatrice indipendente svolge intensa attività performativa, didattica e divulgativa. Ha studiato presso l'Università di Cremona, Paleografia e filologia musicale, per poi dedicarsi alla realizzazione di spettacoli improntati sulla prassi esecutiva coreutica storicamente informata. In tournée in tutto il mondo, dall'Europa, alle Americhe, all'Asia, al Medio ed Estremo Oriente, ha realizzato anche coreografie in stile per il cinema, di recente per il film *Chiara* di Susanna Nicchiarelli (2022). A partire dal 1999 collabora con numerosi conservatori e civiche scuole di musica: dal 2004 con il conservatorio Luca Marenzio di Brescia e dal 2009 insegna stabilmente presso il Conservatorio della Svizzera Italiana a Lugano.

Arianna Gallo: laureata in Economia presso l'Università degli Studi di Bergamo con una laurea sull'impatto dell'immigrazione nel mercato del lavoro lombardo; ha poi conseguito una doppia laurea magistrale in scienze economiche (Double Degree Program in Economics and Data Analysis) presso l'Università di Bergamo e l'Università di Trier (Germania). Ha partecipato alla Summer School per lo studio e la valorizzazione di Scilironi-Spria ed è collaboratrice ACLI con delega all'Economia.

Stefano Lucarelli: insegna Politica Economica, Politica Economica Internazionale e Financial Economics and Institutions presso l'Università degli Studi di Bergamo. Ha insegnato anche presso l'Università L. Bocconi, l'Università di Pavia, lo IUSS e l'Università della Calabria. È stato *chercheur invité* presso il CNRS di Parigi nell'ambito dei progetti europei D-Cent (2013-2016) e DECODE (2017-2020), e INET Grantee (2019 – “The P2 Lodge in the Seventies and Early Eighties: Industrial Structure and a Potential Democratic Collapse”). Le sue principali pubblicazioni sono apparse su «Cambridge Journal of Economics», «International Journal of Political Economy», «Journal of Evolutionary Economics», «Metroeconomica», «Applied Economics», «Moneta e Credito». La sua ultima monografia in lingua italiana è *La guerra capitalista* (con E. Brancaccio e R. Giammetti, postfazione di R. Scazzieri, Mimesis, 2022). Nel 2016 ha ricevuto il premio Kapp dalla European Association for Evolutionary Political Economy.

Liliana Martinelli Perelli: già ricercatore di paleografia e diplomatica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, in seguito docente di Storia medioevale presso l'Università di Verona, e poi presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Ateneo Milanese; infine di Storia della Lombardia nel medioevo nel corso di laurea in Storia della stessa Università. Si è occupata soprattutto di storia dei territori milanese e comasco con particolare riferimento ai se-

coli centrali del medioevo. Tra le pubblicazioni di ambito valtellinese l'edizione di un *Quaternus eventariorum*, un inventario di documenti del comune di Bormio del XIV secolo, e una serie di articoli tratti in gran parte dalla ricchissima fonte costituita dalle carte del monastero comasco di S. Abbondio, di cui ha anche curato, e continua a curare, la pubblicazione.

Rita Pezzola: Già Dottore Aggregato presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano e componente del gruppo di ricerca del *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secc. IX-XII)* dell'Università degli Studi di Pavia, attualmente è Cancelliere dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano. È coordinatore scientifico del progetto “Le radici di una identità. Temi strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio”, Emblematico Maggiore di Fondazione Cariplo, e direttore scientifico della omonima Collana di progetto. Archivista di formazione, i suoi indirizzi di ricerca si rivolgono soprattutto allo studio dei meccanismi di produzione e di trasmissione delle scritture. Tra le pubblicazioni di maggiore rilevanza, si cita l'edizione de *Le carte dell'archivio di Acquafredda di Lenno*, Insubria University Press, Varese 2016 (International Research Center for Local Histories and Cultural Diversities – Fonti, 10).

Riccardo Rao: è professore associato di Storia medievale, Storia del paesaggio medievale e Storia dell'ambiente e degli animali presso l'Università degli Studi di Bergamo. Ha tenuto conferenze e seminari in numerose università europee e americane ed è stato invitato per periodi di ricerca da Harvard (*visiting fellow*), dall'École Normale Supérieure di Lione e dall'Università di Angers (*professeur invité*). I temi su cui vertono i suoi interessi e a cui ha dedicato volumi scientifici e divulgativi sono principalmente i beni comuni, l'ambiente, gli animali e i paesaggi medievali. Attualmente sta dirigendo due importanti progetti di ricerca: il primo, dal titolo “LOC-GLOB”, finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca, è dedicato ai commerci locali nell'Italia tardomedievale; il secondo, “Sources et technologies pour l'histoire du paysage monégasque”, finanziato dalle Archives princières du palais de Monaco, è incentrato sulla ricostruzione del paesaggio della Monaco medievale. Tra i suoi recenti libri, si segnalano: *I paesaggi dell'Italia medievale* (2015); *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso* (2018).

Francesco Sala: formatosi presso l'Accademia di Belle arti di Brera, ha conseguito il dottorato di ricerca in studi Umanistici e Transculturali presso l'Università degli studi di Bergamo. A fianco di esperienze lavorative nel campo della scenografia teatrale, cinematografica, del videogioco, si è occupato di Virtual Archeology, con un'attenzione speciale alla ricostruzione virtuale del medioevo. È impegnato all'interno di progetti per la valorizzazione del patrimonio culturale.

Federico Zoni: archeologo medievista e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Lettere, Filosofia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Bergamo. Partecipa a numerosi progetti di ricerca afferenti alla cattedra di Storia Medievale dello stesso dipartimento, tra i quali “Le radici di una identità. Temi, strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio tra preistoria e medioevo” (Progetti emblematici Cariplo e Regione Lombardia: coordinatore scientifico dott.ssa R. Pezzola), e il progetto “LOC-GLOB. The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)” (PRIN 2017: coordinatore scientifico prof. R. Rao). È direttore scientifico e di cantiere di diversi lavori in territorio valtellinese, tra i quali gli scavi archeologici presso i siti del castello di Teglio e del castello di Caspoggio.

LE RADICI DI UNA IDENTITÀ

Volumi pubblicati nella collana

- vol. 1 *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina*, a cura di Edoardo Colonna di Paliano, Stefano Lucarelli, Riccardo Rao, contributi di Luisa Bonesio, Edoardo Colonna di Paliano, Giorgio Frassine, Arianna Gallo, Stefano Lucarelli, Elena Musolino, Ilyes Piccardo, Riccardo Rao, Federico Zoni
- vol. 2 *Frammenti di identità: la chiesa di San Bernardo a Faedo*, a cura di Alessandro Rovetta, contributi di Elisabetta Canobbio, Luca De Paoli, Massimo Romeri, Alessandro Rovetta, Anna Triberti
- vol. 3 *Le radici della terra. Le miniere orobiche valtelinesi da risorsa economica a patrimonio culturale delle comunità tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di Paolo de Vingo, contributi di Giorgio Baratti, Paolo Bertero, Costanza Cucini, Piergiovanni Damiani, Alfredo Dell'Agosto, Paolo de Vingo, Francesco Ghilotti, Pierangelo Melgara, Rita Pezzola, Ilyes Piccardo, Riccardo Rao, Maria Pia Riccardi, Ilaria Sanmartino
- vol. 4 *Valmalenco: la trama sottile del paesaggio. Paesaggi minimi, invarianti strutturali e radici culturali della valle*, a cura di Renato Ferlinghetti, contributi di Arturo Arzuffi, Renato Ferlinghetti, Giulia Furlanetto, Renata Perego, Ilyes Piccardo, Riccardo Rao, Cesare Ravazzi, Grazia Signori, Federico Zoni
- vol. 5 *San Colombano di Postalesio. Il volto lieto del medioevo valtelinese*, a cura di Alessandro Rovetta e Rita Pezzola, contributi di Giorgio Baratti, Alessandra Baruta, Marco Braghin, Alessandro D'Alfonso, Veronica Dell'Agostino, Angela Dell'Oca, Savina Gianoli, Rita Pezzola, Remo Rachini, Ornella Sterlocchi, Alessandro Vandelli
- vol. 6 *Rinascimento a Ponte in Valtellina. Un palazzo e un ciclo di affreschi in cerca d'autore*, a cura di Alessandro Rovetta, contributi di Augusta Corbellini e Angela Dell'Oca
- vol. 7 *Tracce minime. Le radici del medioevo nel territorio di Sondrio*, a cura di Rita Pezzola, contributi di Michele Ansani, Pietro Azzola, Luisa Bonesio, Federica Caneparo, Alessio Cardaci, Edoardo Colonna di Paliano, Massimo Della Misericordia, Letizia Dradi, Arianna Gallo, Stefano Lucarelli, Liliana Martinelli Perelli, Riccardo Rao, Francesco Sala, Federico Zoni



Collana
Le radici di una identità

La Valtellina, terra senza città, non è contesto di grandi cattedrali medievali o di vasti giacimenti di pergamene. Eppure è terra ricca di fonti per ricostruirne la storia durante il medioevo, purché si ricerchino nella dimensione di scala che appartiene al territorio: quella minima, minuta ma non minore. Il volume raccoglie alcuni saggi interpretativi provenienti dall'analisi di "tracce minime", espresse nelle fonti del vivere quotidiano o in lacerti isolati, testimoni di un passato assai risalente (con riferimento sia alle fonti scritte sia a quelle materiali). Le tracce minime, sostanziali per il gruppo di ricerca del progetto

"Le radici di una identità", proiettano la fase della conoscenza e dell'interpretazione di oggi in quella della progettazione e della gestione nel futuro. Lo sguardo attento e consapevole, alimentato da conoscenze scientifiche di qualità generate da gruppi interdisciplinari, può consentire la comprensione dei valori territoriali – fuori da retorica e passatismi nostalgici –, per orientare responsabilmente i cambiamenti, per agire in modo adeguato dentro alle specificità dei luoghi, per sviluppare una sintesi efficace tra passato e futuro, tra natura e saperi, tra conoscenza e comprensione.